



Dettori, Maria Francesca; Fadda, Antonio; Fiori, Alessandro; Lelli, Marcello; Mazzette, Antonietta; Merler, Alberto; Paolinelli, Patrizio; Sias, Gian Franco; Toscano, Mario A. (1983) *Lo Sviluppo che si doveva fermare: saggi e ricerche sulla Sardegna post-agricola e post-industriale; a cura di Marcello Lelli, con un saggio di Alberto Merler, prefazione di Mario A. Toscano*. Pisa-Sassari, ETS-Iniziative culturali. p. XVII-320 (Nexum, 3).

<http://eprints.uniss.it/4436/>

La Sardegna è sempre in crisi, tutte le sere il progresso è dietro l'angolo, tutte le mattine non c'è ancora. Sono i misteri della transizione (dai modelli di vita rurali a quelli urbani, dall'agricoltura all'industria, dai monti al mare etc.) intorno a cui si esercitano da sempre, secondo meccanismi ormai tanto ripetitivi da essere rituali, molti intellettuali, dipendenti o autonomisti, molte forze politiche, grandi e piccole, dell'isola. Chi scrive questo libro vuole proporre, sulla base di una serie di ricerche di settore di cui si pubblicano i risultati una idea diversa: la Sardegna oggi sta in equilibrio, il suo sviluppo conteneva già in sé l'esigenza dei propri freni, è il suo stare nell'economia -mondo euro-mediterranea a creare la situazione attuale, che non è di transito, ma stabile, anche se di una stabilità fatta di contrasti, di difficoltà, di miserie, ma anche di arricchimenti, di crescita culturale, di nuove sapienze e di nuove figure sociali, spesso, contemporaneamente, vecchie e nuove.

Davanti a una situazione stabile non si può intervenire negli stessi termini imposti da una realtà in movimento, da un treno che passa e magari rallenta. Non si può aspettare, che è quello che fanno tutti, ma bisogna decidere. Per questo una ipotesi del genere non è solo scientificamente ma politicamente importante, e se corrode equilibri prestabiliti è un bene, d'altra parte agli autori di questo libro, è già successo altre volte.

Il gruppo che lavora con le cattedre di sociologia 1, 2 e 3 della Facoltà di Magistero e di Sociologia politica della Facoltà di Giurisprudenza ha già curato su questi argomenti **La rinascita fallita** (Sassari 1975); **I rapporti della dipendenza** (Sassari 1976); **Sassari perché e per chi** (Sassari 1978); **Documento di lavoro su Università e territorio** (Sassari 1978).

Prezzo L. 14.000

LO SVILUPPO CHE SI DOVEVA FERMARE
SAGGI E RICERCHE SULLA SARDEGNA POST-AGRICOLA E POST-INDUSTRIALE

Lo sviluppo che si doveva fermare

Saggi e ricerche sulla Sardegna
post-agricola e post-industriale

M.F. DETTORI - A. FADDA - A. FIORI - M. LELLI - A. MAZZETTE
A. MERLER - P. PAOLINELLI - G. SIAS - M.A. TOSCANO

A CURA DI MARCELLO LELLI
CON UN SAGGIO DI ALBERTO MERLER
PREFAZIONE DI MARIO A. TOSCANO



COEDIZIONI ETIESSE PISA X INIZIATIVE CULTURALI SASSARI

Nexum

Cerchi l'«identico»? Ma allora ti basta uno specchio, per guardarti. Cerchi «colui che è completamente diverso da te»? Ma allora nuovamente ti basta uno specchio; purché ti metta in un angolino e nello specchio non guardi te ma colui che è completamente diverso da te.

Lo specchio magico è solo quello delle fiabe. La realtà è una grande specchiera dove passano figure di carne e di ossa. E la specchiera è simile al teatro: è là che le passioni si mostrano come passioni, i vizi come vizi, le virtù come virtù. Anche Shakespeare lo notava nell'« Amleto ». E Yeats: «Ognuno recita la sua commedia tragica, / E qui si pavoneggia Amleto, e qui Re Lear, / E questa è Ofelia, l'altra è Cordelia».

E dunque che cosa cerchi? L'altro di te stesso, o il te stesso nell'altro? La «concordia discors»? l'unità nella distinzione? Parole difficili, aromatiche (di un aroma filosofico...), forse. Ma parole che hanno una cosa a cui riferirsi: il «nexum». Il «nexum», infatti, è un legame. Anzi, un legame d'amore. In qualsiasi attività della vita. E dunque anche in quella attività che consiste nel fare libri, e, attraverso i libri, cultura.

Un'omofonia? Nexum si pronuncia come «nec sum». Ma nel «nexum» è implicita una verità che con l'omofonia non ha niente a che vedere. E' implicita la verità opposta al «nec sum». Lo dico ancora in latino: «nec tecum, nec sine te». In latino, per convinzione e non per convenzione. In latino, perché è la lingua attraverso cui si sono espressi grandi miti. E i miti, non metafisicamente intesi, non stanno al di sopra della storia. [*Dom. Corr.*].

Nexum

3

Nexum

Collana diretta da Domenico Corradini, Rina Fancellu Pigliaru,
Alberto Merler
Coedizione Etiesse Pisa / Iniziative culturali Sassari

1. Martino Cambula, *Il fondamento del conoscere tra neoempirismo e neorazionalismo* (con una introduzione di D. Corradini)
2. Rina Fancellu Pigliaru, Alberto Merler, *Il rinoceronte pensato. Processi di adesione e di emarginazione scolastica*
3. AA.VV., *Lo sviluppo che si doveva formare. Saggi e ricerche sulla Sardegna post-agricola e post-industriale*
4. György Lukács, *Intellettuali e irrazionalismo* (a cura e con introduzione di V. Franco)
5. Antonio Pigliaru, *Scritti sul fascismo* (a cura di M. Addis Saba e M. Puliga)
6. Ferenc Fehér, *Saggi sull'«Idiota di famiglia» di J.P. Sartre* (in preparazione)

M.F. DETTORI, A. FADDA, A. FIORI, M. LELLI, A. MAZZETTE,
A. MERLER, P. PAOLINELLI, G. SIAS, M.A. TOSCANO

LO SVILUPPO CHE SI DOVEVA FERMARE

**Saggi e ricerche sulla Sardegna
post-agricola e post-industriale**

A CURA DI MARCELLO LELLI
CON UN SAGGIO DI ALBERTO MERLER
PREFAZIONE DI MARIO A. TOSCANO

ETS - Iniziative Culturali

No Copyright

**La riproduzione dei materiali qui pubblicati è libera;
sarà gradita la citazione della fonte.**

**ETS Pisa, Piazza Torricelli 4
Iniziative Culturali Sassari, Via Manno 13**

Mario A. Toscano

ESSERE, NON ESSERE, INTERMEDIO

Appunti per una prefazione

Da una trentina d'anni — si può dire appena conclusa la dura fase della ricostruzione e iniziata la non meno faticosa ascesa verso lo «sviluppo» — un tema ricorre con estrema frequenza nel dibattito pubblico in Italia: quello della programmazione — o della politica di piano. È probabile che si possa, mediante un'analisi sistematica di questo tema, delle sue pluralità ideologiche, delle sue variazioni metodologiche, delle sue verbosità pervasive, delle sue versioni pratiche, delle sue dispendiose insufficienze, e dunque nel corso di un bilancio critico della sua accidentata fenomenologia, fare la storia recente del nostro paese — e in particolare della sua classe di governo. Con poderose proiezioni valutative sul presente.

Sarebbe in ogni caso un'impresa ciclopica, visto che la programmazione si estende come possibilità dai macrocircuiti nazionali fino ai microcircuiti circoscrizionali e oltre, verso ogni altro ambito investito di qualche compito amministrativo ai più disparati livelli. È già quindi opera difficile e sempre parziale avviare resoconti seri su situazioni limitate. Come avviene in questo libro, che ha ad oggetto la Sardegna, eletta già come campo di studio privilegiato e assiduo dal gruppo di lavoro che ha curato in maniera integrata le indagini empiriche e la costruzione del testo.

Teoricamente la programmazione è un processo di razionalizzazione di assetti determinati in funzione di obiettivi validi. La filologia di questa espressione non è un mero esercizio letterario; serve per dare un contenuto virtualmente specifico e concreto ai termini generali e astratti. E quindi per stabilire il significato applicativo della nozione complessiva. Ed eventualmente la sua efficacia euristica.

Si tratta di un *processo*. Un processo è una serie di fatti e atti che si sviluppano nel tempo secondo direzioni visibili. Implica un movimento verso mete documentabili. In qualche misura un processo è anche mutamento, che può manifestarsi in forme macroscopiche e forme microscopiche, percepibili e distinguibili a seconda del momento designato come punto di riferimento.

Nell'ordine dell'umano e del politico, possono essere — e spesso sono — individuabili gli agenti del processo, a loro volta interpretabili come soggetti primari o derivati. E i soggetti possono essere persone o istituzioni, sia inizialmente che durante il processo. Portatori di volontà, i soggetti primari sono o dovrebbero essere conoscitori dei traguardi ultimi, di quelli intermedi, di quelli immediati, e dei mezzi con i quali operare per il loro raggiungimento nella configurazione rappresentata; i soggetti derivati svolgerebbero prevalentemente ruoli tecnici, con ovvie connessioni e poteri di influenza e di modificazione dei caratteri protocollati. Un processo, almeno in questo ambito, non è mai tipologicamente chiuso, ma «aperto», con gradi di flessibilità educati sulle contingenze e per questa ragione esposto ad «interferenze» fino ai limiti della obliterazione sia del fondamento *a quo* che del punto *ad quem* o di entrambi. Esiste pertanto una 'correttezza' interna del processo come processo, prima che una razionalità esterna rispetto alla quale tutto il processo appare come un meccanismo strumentale di natura temporanea, ossia destinato ad esaurirsi quando il 'programma' sia realizzato.

Si tratta di un *processo di razionalizzazione*: la razionalizzazione indica la qualità del processo. Siamo di fronte, weberianamente, alla razionalità formale: ad una razionalità che prevede una relazione adeguata dei mezzi rispetto ai fini, ad un calcolo economico delle risorse, delle condizioni, delle conseguenze e quindi l'apprezzamento comparativo dei fini. Che una volta dati — secondo una gerarchia di opportunità precisata in sede etico-pratica (valori più o meno assoluti da perseguire) e talora anche in virtù della critica dei costi di ciascuna consentita dalla computabilità empirica dei mezzi — additano gli stadi conclusivi del percorso ed eventualmente le tappe in itinere.

Descrittivamente, la programmazione ha alle sue spalle una situazione di squilibrio di forze che si intende moderare o supe-

rare; una situazione di equilibrio locale ritenuto tuttavia troppo basso rispetto ai livelli di un contesto più ampio tanto da diventare fattore di squilibrio nell'area totale considerata; o anche una situazione di equilibrio del tutto idoneo ma che si desidera portare ad un grado superiore ottimizzando, in obbedienza al modulo intenzionato, la resa degli impieghi e delle stimolazioni. È chiaro che in generale nella società moderna la programmazione delle attività e dei servizi è uno dei caratteri basilari sui quali si modella la stessa immagine della società moderna; in particolare è un ingrediente funzionale nell'armamentario strutturale di ogni impresa continuativa.

Ma qui la programmazione come processo di razionalizzazione è piuttosto riferita a strategie di intervento per lo sviluppo. Lo sviluppo ha tuttavia connotati generici; dentro lo sviluppo, che fa da involucro, o se si vuole da denominatore comune, vi sono i fini che ne esprimono la traducibilità materiale e di volta in volta le modalità esemplari.

Mentre lo sviluppo è una costante e una costrizione anche di aree ed ambiti sviluppati ed è perciò una regola della quotidianità, per così dire, una dimensione normale della vita del tutto e della parte, la condizione di sottosviluppo appare del tutto anormale, tale da sollecitare disegni terapeutici a più o meno ampio spettro. La sindrome da sottosviluppo è ricavata per comparazione dallo sviluppo, che fornisce, benché non sempre nitido, il quadro deontologico, ossia gli orientamenti di fondo in base ai quali 'curare' il sottosviluppo, non solo per il rispetto dovuto al punto di dolenza ma per la salvaguardia dell'"ambiente" nel quale si colloca. La questione del sottosviluppo è dunque anche una questione ecologica — di omeostasi organicamente coerente e produttiva.

La razionalizzazione è *uso* di razionalità: il che significa che lasciando le cose andare per la loro strada, non si può supporre che attingano spontaneamente e in tempi accettabili misure adatte, capaci di ricomporre proporzionalità alterate. Di qui dunque la 'necessità' di un surplus di impegni concentrati per 'forzare' o 'incentivare' le situazioni verso indirizzi non rimediabili autonomamente.

In questa complicata vicenda, radicalmente costellata di mediazioni, i livelli di arbitrarietà delle numerose categorie che han-

no voce in campo sono elevati e, in un regime democratico che prevede la loro libera estrinsecazione, il successo delle iniziative è affidato alla diffusione e credibilità del consenso sulle mete ultime, preliminarmente elucidate e circoscritte, sulla loro non contraddittorietà interna, sulla rigorosa e insieme agile metodica utilizzata per la loro successiva acquisizione, sulla capacità tecnica e morale degli 'addetti ai lavori', e, anche per l'alta e mutevole frequenza delle variabili in gioco, in parte non trascurabile al caso.

Si tratta di un *processo di razionalizzazione di assetti sociali determinati*. Il punto è stato già introdotto. Le realtà accertate non sono omologabili; si presentano con tratti e caratteristiche che esigono costrutti interpretativi originali, registrati in loco, anche se derivati da modelli e parametri extralocali.

L'ubicazione dei territori non è un dato puramente geografico; perché i 'contesti' nei quali si inscrivono sono direttamente incidenti sulle dinamiche evocabili e stabiliscono le direttrici teoriche e pratiche entro le quali formulare ipotesi e meditare probabilità operative.

Le peculiarità storiche e culturali sono, d'altra parte, esattamente le componenti chiamate più direttamente a rispondere alla 'sfida' della programmazione essendo quelle di ordine quantitativo meglio controllabili. In questo senso nessun programma può ottenere risultati se non realizza in primis una sincronizzazione, benché imperfetta e passibile di oscillazioni discrepanti, con le ricorrenze comportamentali endogene, anche nel caso in cui proprio su queste si voglia agire per cambiarle o aggiornarle. Ma il mantenimento di una certa 'alterità' è nello stesso tempo indispensabile per affermare la sostanza vivificante — e l'identità — degli interventi. Non può essere eliminata dunque, senza decretare ipso facto, l'inutilità o il naufragio dell'operazione, una dose di autocrazia del progetto che si compie in quanto si compie, e la cui legittimazione non sta tanto nelle fasi che ne scandiscono l'attuazione quanto nella destinazione complessiva a cui tende. Molte programmazioni, in Italia come altrove, sono fallite talora non per inconsistenza degli scopi, dei mezzi o delle procedure, ma — oltre che per la resistenza di interessi consolidati — per eccessi puramente contemplativi nella considerazione delle

supposte 'vocazioni' tradizionali o nella coltivazione di una concordia fagocitante. Come in altre occasioni, vi è un'etica della responsabilità nel programma che esige coraggio, e si perde spesso per consunzione durante il percorso, per la ragione molto semplice che non era — o non poteva essere — forte ab origine. Evidenze costose e scandalose segnano l'epilogo di queste esperienze di 'debolezza' motivazionale, rotte alla speculazione.

Si tratta di un processo di razionalizzazione di assetti determinati *in funzione di obiettivi validi*. Intanto gli obiettivi verso cui indirizzare l'azione non sono indipendenti da coloro che detengono il potere; e anche in una situazione democratica bisogna ammettere una definizione degli obiettivi non per l'evidenza assoluta ma relativa di essi. Salvo alcuni valori estremamente generali e non meno astratti — confortati eventualmente da un consenso molto ampio, necessario ma non sufficiente essendo le vie per attuarli varie e difformi e dunque capaci di suscitare immediatamente contrasti distruttivi — normalmente, in condizioni di grande complessità sociale, si registra un intreccio dinamico di valori, talora divergenti o anche convergenti ma non senza implicazioni e costi espressi da interessi e categorie di interessi in lotta, sui quali operare scelte e stabilire graduatorie, anch'esse effettuate in base a valori, compresi i valori 'tecnici'.

Nel caso della programmazione per lo sviluppo, le ipotesi e le linee di intervento sono tributarie di valori ma anche delle incertezze proprie di visioni del mondo complessive e soggette inoltre ad una innumerevole serie di altre supposizioni circa le tendenze del mondo in gran parte impossibili da dominare intellettualmente per intero nel breve, medio o lungo periodo. Ciò significa che occorre distinguere tra le difficoltà 'filosofiche' di qualsiasi piano, le difficoltà tecniche dei differenti piani e le difficoltà propriamente politiche di questo o quel piano.

Poiché si misurano dagli esiti, l'esito favorevole o sfavorevole è sottoposto anch'esso, nelle valutazioni, al gioco politico: l'osservatore parietano, che dispone di cognizioni più estese, può procedere meglio all'imputazione causale. Che sfortunatamente ha solo efficacia interpretativa dell'accaduto, con qualche augurabile stimolo persuasivo per il futuro. Naturalmente qui si parla di piani che abbiano dignità di piano, ossia dotati di un minimo

di elaborazione concettuale, e non di quelle tante forme di mistificazione a fini di guadagno elettorale a cui può essere portato qualsiasi prodotto politico. È pertanto necessaria una selezione pregiudiziale degli oggetti e quindi una focalizzazione dell'attenzione: alla quale, impostato il criterio, non sfuggiranno i modi per separe le imprevedibilità congiunturali dalle imprevidenze colpevoli. Bisogna aggiungere che, per ragioni di potenza o di moda, in costume di piano si travestono sempre più spesso ideali, utopie, meri desideri o altri propositi con un effetto di crescente diffidenza popolare.

A queste brevi notazioni, la Sardegna offre una lunga sequenza di riscontri. Alcuni tra i più interessanti sono raccolti e argomentati nel volume che qui si presenta, essenzialmente un volume di ricerca, come altri che lo precedono costruiti dal medesimo gruppo in epoche diverse e di cui questo rappresenta insieme la continuazione, e un rinnovamento critico: fino a spiegarsi come testimonianza documentata di 'dissenso'.

La Sardegna è stata luogo di convergenza e di applicazione di varie proposte di programmazione per lo sviluppo. Le aspettative di volta in volta suscitate sono state con puntuale ricorrenza mortificate dagli esiti. E non è avvenuto solo a causa o per colpa dello stato accentratore, della scarsità dei mezzi, della cattiva impostazione dei piani, della insufficiente utilizzazione delle risorse tipiche, o della enormità dei bisogni pregressi a cui far fronte. Mentre si è abbondantemente discusso e ancora si discute di questo o quel fattore limitante, prevalentemente rinviato all'esterno e messo sotto accusa all'insegna di una routine che in ultimo chiama in causa la 'colonizzazione', oggi si fa strada e penetra le forze politiche e culturali meno decisamente ancorate alla conservazione di uno status quo che permette facili manipolazioni e occultamenti, una consapevolezza diversa, insieme consapevolezza delle asperità immanenti della programmazione dotata di programma e delle convenienze particolari, diffuse e stratificate della programmazione priva di programma. La decifrazione, sotto questo aspetto, di quanto è realmente accaduto in Sardegna nel corso del tempo muove i primi passi: le pagine che seguono sono, crediamo, un contributo efficace anche per la rimozione di atteggiamenti ormai troppo sterili e ripetitivi in

nome di un realismo forse sgradevole ai custodi di vecchi abiti di lettura — e non solo di lettura.

Proviamo a riprendere lo schema dianzi enunciato per ripercorrere brevemente i momenti più rilevanti delle investigazioni compiute. Con l'avvertenza, per noi superflua, che se i problemi sono collocati *hic et nunc* — la Sardegna oggi — la problematica trascende i confini territoriali e temporali entro i quali sono riscontrati: a ben vedere questa estensibilità *al di fuori* è ciò che rende più significativa la ricerca *al di dentro*; ed esalta le potenzialità della ricerca in quanto ricerca.

La programmazione è un *processo*: in Sardegna la programmazione si è sviluppata come un processo inteso soprattutto a creare strutture e tecniche per la sua autoperpetuazione (Lelli, Merler, Fiori, Mazzette).

Suona alquanto ambiguo il dettato dell'art. 1 della L.R. 1.8. 1975, n. 33, ribadito nell'art. 1 lett. B della L. R. 23.12.1975, n. 68 secondo il quale la programmazione è assunta come metodo dell'amministrazione.

Idealmente nell'amministrazione verrebbero introdotti i modi propri della programmazione, nel senso della definizione degli obiettivi, della individuazione dei mezzi, della verifica della congruenza, del controllo degli avanzamenti, dell'acquisizione dei risultati, dai quali ripartire per avviare altre progressioni. Il tutto in base ad una suggestione di responsabile intelligenza. La straordinarietà della programmazione verrebbe versata nell'ordinarietà dell'amministrazione rinnovando l'intera cultura della amministrazione, chiamata a partecipare della professionalità e della gratificazione imprenditoriali.

In pratica, l'ordinarietà dell'amministrazione è stata versata nella straordinarietà della programmazione, diventata dovere d'ufficio e mansione burocratica. La programmazione è stata la fonte di poderosi investimenti strumentali all'autoconsolidamento, è entrata 'in organico' come organo di autoprogramma, emanazione dell'amministrazione, nuovo nato esigente nel vecchio spirito. La 'funzione', funzionale in primo luogo a se stessa, non è garantita dall'applicazione costante e reiterata ai programmi ciclicamente realizzati, ma dalla stabilità dei posti e dalla rotazione al massimo del personale che li ricopre.

Nondimeno la programmazione sulle scrivanie deve essere continua, in parte priva di memoria e in parte proiettivamente inattendibile. E tuttavia la programmazione come amministrazione offre altrove una serie di apprezzabili vantaggi; tra i quali si possono segnalare i più evidenti: — stimola l'autoconsiderazione dei politici; — mantiene accesa la tensione verso l'eccezionalità dei comportamenti politici; — agevola il rapporto tra ceto politico locale e ceto nazionale in conseguenza dell'"importanza" dei programmi; — alimenta la mobilità politica disciplinando aspirazioni e passaggi verso più alte sfere; — esalta il messianesimo della politica e modera — rinviandoli — i conflitti latenti in base alla propaganda che «la soluzione è allo studio»; — è elastica e può mettere insieme e 'contemperare' tutte le istanze, anche quelle contrapposte; — serve ad aumentare il numero degli enti, dei 'settori', delle commissioni e quindi ad allargare la partecipazione politica; — coordina nelle stesse 'sedute' provvidenziali gli agenti di tutte le corporazioni mediante il rituale del *brain-storming* e del *decision-making*; — produce documenti esportabili e 'filosofie' con la possibilità di utili echi e rifrazioni; — permette a ognuno di agire nel privato con gli aggiustamenti dovuti; — esteticamente coinvolgente, persuade in mille maniere al consenso.

La programmazione ha molto dilatato la 'presenza' dei politici; ma rischia di deprimerne il livello, costringendoli giorno per giorno a 'portare avanti il discorso', in particolare al loro interno. Così tutta la programmazione, nella sua perenne *transizione*, è incessante *transazione* (Merler, Fiori). Grosso modo, nella realtà è quasi come se non ci fosse: e i positivisti antichi e moderni avrebbero non poche ragioni di ribadire l'esemplarità dinamica di un 'organismo' sociale che, per buona sorte anche dei programmatori, reagisce, si adegua e procede come sempre è accaduto, tollerando anche le ridondanze della programmazione, alla quale nondimeno invia messaggi naturalmente ambigui.

La programmazione è un processo di *razionalizzazione*: in Sardegna da una parte la razionalizzazione si è esibita sostanzialmente come ripetizione o ratificazione dell'esistente e da un'altra come agenzia e disegno di rinnovamento depotenziato in anticipo. Da una parte ha convertito più o meno in stati di diritto stati

di fatto; da un'altra, per la moltiplicazione sovrapposta e intersecata dei piani tutti sullo stesso piano, nessuno prevalente e sintetico, ha provocato emergenze e modernità talora sorprendenti con poca 'ricaduta' o senza i movimenti indotti vagheggiati nelle ipotesi, esponendole poi al libero adattamento di persone e cose, peraltro secondato con 'provvedimenti' successivi, o semplicemente ad una penosa decadenza appena dopo la mobilitazione spettacolare delle inaugurazioni celebrative.

Così, per un verso la realtà, sottostante alla sovrastruttura di programmazione, avanzava per i sentieri tortuosi tracciati dalla confluenza obiettiva di una miriade di fattori individuali e collettivi — tra i quali uno e non necessariamente tra i più importanti era la programmazione — che esprimevano il *social change* in condizioni via via differenziate; per un altro, laddove l'intervento era stato intenso e vistoso, questo diventava o monumento con destinazione prevalentemente dimostrativa o elemento *grezzo* di mutamento — fuori da strategie veramente consapevoli e le cui implicazioni e conseguenze si manifestavano non come previsione ma come sorpresa. In questo senso la Sardegna era una sorta di officina della programmazione di stile sperimentale pregalileiano: in un'accezione notevolmente diversa da quella preferita e impiegata quando nei vari circoli locali si lamentano le vessazioni subite. Complessivamente, se si guarda con l'occhio rivolto alle tante intraprese programmatiche, la realtà sarda appare oggi, per quella che è, nel bene e nel male, più un esempio di autodisciplina del sociale che di eterodisciplina del politico. Quanto più la realtà rappresenta una critica empirica e pubblica della programmazione, la programmazione è sospinta nell'astratto e nel privato (Merler).

Non è raro comunque il fatto che sia maxi-imprese che mini-imprese di programmazione non abbiano concluso la loro stessa parabola operativa e che, per deficienze di vario genere o sopravvenuta destituzione di credibilità di opere già in fase avanzata, siano restate a mezza strada. Su di esse, ancora una volta, è intervenuto l'adattamento informale con modalità proprie e non contemplate *nell'ordine dell'esistenziale* e quello istituzionale con estese sovvenzioni *nell'ordine dell'assistenziale*.

Se si volesse riportare sotto una rubrica sintetica la programmazione in Sardegna, forse varrebbe l'espressione 'interruzione

assistita': l'interrotto è la regola sia di una programmazione che non riesce ad uscire dagli uffici della programmazione; sia delle iniziative effettivamente tradotte in pratica ma non completamente o assai parzialmente; sia delle iniziative tradotte in pratica completamente ma senza la verifica degli effetti; sia infine della programmazione condannata a rimanere per decenni oggetto di discussione consolatoria tra esperti recalcitranti o rifiutati all'esperienza. Questa coltivazione metodica dell'incompiuto sarebbe pericolosa se non fosse accompagnata da una distribuzione capillare di sussidi ed elargizioni che tengono in vita idee morte di piano, destinate a condizionare — ultima vitalità — la formulazione di nuovi piani.

Il carattere di interruzione non è un carattere teorico ma pratico: ossia strutturante e strutturato. L'edificio interrotto non è disabitato. Al contrario. Forma un assetto iniziale sul quale prosperano appendici ed escrescenze tipologicamente varie tanto da inglobare in un assetto imprevisto il manufatto di base. Così di volta in volta l'interruzione delle iniziative formali provoca continuazione delle iniziative materiali, attive nella trasformazione e nel riciclaggio, al di fuori delle primitive logiche. Ma non senza logica. La logica — direbbe la biologia ottocentesca — della crescita secondo le circostanze. La progettualità del feriale, dell'ordinario e del domestico prevale sul progetto festivo, straordinario e comunale. Così la creatività del politico viene sistematicamente smentita mentre si afferma la creatività del sociale, con la democrazia dei gusti contro ogni esclusivo gusto (Paolinelli).

L'interruzione assistita stimola l'interazione tra variabili e invoca tra individui capacità di mediazione. L'«intermedio», indicato come chiave interpretativa unitaria (Lelli), rappresenta la condizione di attualità del sistema — descrittivamente né sviluppato né sottosviluppato —, e in ultimo una sospensione caratteristica, lontana dalla sintesi ma non per questo inconsistente, visto che produce modi delle cose, atteggiamenti, azioni, idee non effimeri benché presumibilmente non definitivi, tra le consuete categorie del tradizionalismo e dell'innovazione. Il mutamento si consuma giorno per giorno in una quotidianità che rischia di rivelarsi più avanzata o estranea agli apparati teorici ricorrenti (Fadda, Dettori). Mentre questo mutamento sposta sem-

pre i riferimenti provocando incrinature nella compatta superficie dei 'modelli', dall'interno delle situazioni una volta costruite si levano richieste di riduzione dei modelli alle loro misure. La spirale non si spezza facilmente, essendo alti i 'costi'.

La programmazione è un processo di razionalizzazione di *assetti sociali determinati*: In Sardegna la programmazione ha provocato dissidi sull'identità sarda.

Mentre le ipotesi e i piani si manifestavano e in parte si realizzavano con relativa indipendenza dalle situazioni e perseguivano disegni di omogeneità rispetto alle forme di sviluppo realizzate altrove, da altri punti di vista si insisteva sui caratteri tipici della 'nazione' sarda. Politici ed intellettuali erano uniti nella difesa di questi 'principi': che, alla prova dei fatti, nascondevano solo interessi locali prevalenti. L'autonomia regionale serviva piuttosto come mantenimento e protezione di supposte entità locali individuali che come attezzatura istituzionale per tentare vie originali di promozione collettiva (Merler, Fiori, Mazzette). L'autonomia era vessillo di chiusura e non di apertura verso gli orizzonti di un mondo illimitato.

La percezione di angustia attuale veniva temperata dalla ricerca della grandezza passata: meritoria in assoluto, strumentalizzata in relativo, ossia spesa ad uso interno e alitata dalla burocrazia protezionistica che vuole, eventualmente in nome dell'autonomia, la 'gestione' del patrimonio culturale, artistico, storico, interdetto agli 'stranieri'.

Pratiche artificiali inoltre impongono una segmentazione di tempi: la storia viene illuminata (nuraghe) o spenta (quasi tutto il resto) discriminando in virtù di unicità simboliche. Il recupero delle tradizioni rischia di essere meno una strategia culturale e più una tattica politica, essenzialmente una tecnica ideologica delle classi privilegiate, lubrificata dagli intellettuali per ragioni di prestigio, ai fini della manipolazione del consenso popolare. La Sardegna può apparire come un'isola con decisa propensione all'isolamento (Sias).

La determinazione territoriale e culturale di ogni programmazione diventa una razionalizzazione del territoriale e del culturale in quanto tale. E la 'diversità' si rivela da un lato tautologia e da un altro rifugio. Non si proietta come fervida attesta-

zione di possibilità originali, ma come ripudio di qualsiasi chance oltre i confini della statica.

L'endogeno assume automaticamente connotazioni positive e l'esogeno negative; e la critica di rado si solleva ad autocritica.

Il risultato più visibile di questa complessità è una scissione di classe, con l'esportazione delle 'perdite' umane e sociali — l'autonomia per esempio non ha fermato l'emigrazione — e l'incameramento dei profitti da parte di corporazioni forti a cui fanno da corona ceti medi parassitari.

La programmazione è un processo di razionalizzazione di assetti territoriali determinati *in funzione di obiettivi validi*: in Sardegna lo sviluppo ha raccolto gli obiettivi ritenuti validi in un conglomerato eterogeneo, devoto alla congiuntura, fonte di incertezza. Passavano, mosse dalla forza di venti ideologici di portata internazionale, nazionale e regionale, le ondate della industrializzazione per poli, della compensazione terziaria, della crescita integrata, della valorizzazione dell'endogeno, etc., lasciando qua e là le tracce del loro passaggio erratico. Una costellazione di frammenti invocava per il prossimo piano una proiezione funzionale in un tessuto di relazione; e il prossimo piano recava studiate integrazioni e altri frammenti. Ogni piano, al di là della propria natura, si rivelava incidentale: e l'incidentalità a ridotta incisività preparava, dopo lungo travaglio politico ed ampio esercizio retorico, altre ricette. Tutte o quasi tutte buone, ma con il limite insormontabile e l'esigenza costruttiva di condizioni: le quali apparivano e scomparivano, sempre qualcuna mancando all'appello, sia nell'elenco di quelle esterne che nella lista di quelle interne. Le condizioni assenti indicavano assenze più radicali e ponevano domande drastiche sui piani di sviluppo. Puntando al cuore del problema, che era un dilemma: quello dei piani e quello dello sviluppo. Ignorare la doppia faccia dei piani di sviluppo era però necessario e 'utile', per non 'interferire' troppo nell'"intervento". La politica prima di tutto: ma per una politica 'povera'. Di contro, il sociale era florido: il mutamento, con valori contraddittori, sincretici, cancellazioni, sostituzioni e altro, si consumava sospingendo le situazioni e le situazioni alimentando il mutamento (Fadda, Dettori, Sias).

I progetti di mutamento e le concretezze del mutamento sono

un'alternativa più decisa di quanto sembri, sollevano — in un'area percorsa da programmi — l'intera questione del politico e del sociale, delle loro logiche, dei loro significati e delle profondità ulteriori del loro accordo o della loro permanente discordia. Così dai livelli empirici della Sardegna si può emergere a livelli teorici generali rispetto ai quali i livelli empirici particolari — quelli della Sardegna come di ogni altra regione non solo in Italia — possono essere casi, o vittime.

Ma ormai è tempo di non ritardare oltre la lettura delle pagine che seguono, per proseguire nelle verifiche critiche attraverso l'analisi sistematica: è chiaro che un libro del dissenso vive della convinzione di poter servire meglio o almeno al pari di quelli del consenso la causa del dialogo che la filosofia antica riteneva il più sicuro dei metodi per la conoscenza e la riflessione — dialettica appunto — sul diverso e comune destino.

Marcello Lelli

**Dallo sviluppo all'equilibrio. Una nuova ipotesi
sulla «crisi» sarda**

Saggio introduttivo

1. Lo sviluppo come equilibrio dinamico - 2. La programmazione come
mediazione sociale - 3. Contraddizioni e compensazioni.

DALLO SVILUPPO ALL'EQUILIBRIO. UNA NUOVA IPOTESI SULLA «CRISI» SARDA

1. *Lo sviluppo come equilibrio dinamico*

Il dibattito culturale in Sardegna sembra aver doppiato un punto importante: nessuno crede più, o almeno così pare, alla logica dei poli e alle magnifiche sorti progressive dell'industrializzazione a tappe forzate messa in moto dalle leggi della Rinascita, adesso la cultura politica dell'isola, in sintonia con quella nazionale, parla diversamente, discute di sviluppo equilibrato, di organicità delle infrastrutture, di sistemi armonici nel territorio, di rispetto dei valori culturali e svolge ampie considerazioni auto-critiche sui propri errori passati (!). Ad avviso di chi scrive la

(!) Una buona documentazione di questo dibattito, nei suoi diversi aspetti culturali e istituzionali, può essere fornita dal recente primo numero (marzo-aprile 1982) di «Ichnusa», ripresa della vecchia testata diretta da A. Pigliaru da parte di alcuni dei suoi principali collaboratori ed esponenti della sinistra dell'isola, nel quale si ridiscutono i concetti di *autonomia*, di *industrializzazione*, di *cultura sarda*, secondo una visione critica della politica della Rinascita che pare legata all'idea dello sviluppo distorto e, in parte dipendente, con una accentuazione etica negativa verso le scelte del ceto politico e in fondo ancora, una fiducia reale, anche se smalzata, nei confronti delle possibilità di uno sviluppo equilibrato. Per le singole posizioni espresse, che qui contano proprio perché riunite, quasi a dimostrare come l'ideologia dello sviluppo che fu della borghesia illuminata si trasmetta dopo la crisi, alle forze politiche e culturali che si richiamano alle organizzazioni del «proletariato» cfr. *infra*. A completare però il panorama del dibattito non possono essere trascurate le elaborazioni sempre più autocritiche, ma allo stesso tempo sempre più dirette all'ipotesi di uno sviluppo equilibrato da realizzare mediante la diffusione del modello urbano sul territorio del centro di programmazione regionale che peraltro è sempre stato, il protagonista dello sviluppo. Per esse cfr. Regione autonoma della Sardegna, Assessorato alla programmazione bilancio ed assetto del territorio, 1980; Regione Autonoma della Sardegna, Centro di programmazione 1982. Nè vanno tralasciate le posizioni finalmente critiche sull'istituto regio-

discussione però è ancora profondamente condizionata dalle scelte passate, anzi in forma diversa, ne è una riproposizione. Ci spieghiamo rapidamente: oggi il dibattito, fallito il sogno di sinistra della legge 268 ⁽²⁾ che pensava alla ricostruzione in maniera democratica e con la partecipazione effettiva di tutte le forze economiche e culturali (comprese quelle della tradizione rinnovata attraverso l'istituzione del cosiddetto Monte pascoli previsto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo e modellata dalla Regione con il Piano della Pastorizia) disperdendo il modello urbano, senza discuterlo minimamente sul territorio, oscilla tra due poli: da una parte c'è chi propone di continuare, in forme nuove, lo sviluppo dei poli facendo leva sul piano territoriale e portando tutta l'isola al *livello urbano* con interventi che sono insieme di sviluppo dell'agricoltura, di riscoperta dell'archeologia, di applicazione della ricerca scientifica, di lancio invenzione del turismo di massa come integrazione di quello elitario ⁽³⁾ ecc., dall'altra c'è chi insiste sulla vocazione pastorale, agricola della Sardegna ed esaspera a tal punto la specificità di questa vocazione sino ad ipotizzare, se non in termini istituzio-

nale e l'autonomia considerato come strumento negativo di istituzionalizzazione dei rapporti clientelari e di superfetazione burocratica della società politica la vera e propria costruzione sociale dell'autonomia del politico che è molto più facile nel meridione che nel nord. Cfr. per questo Azzena 1979, Allegretti 1982, Allegretti 1981, Allegretti 1975. Questo breve panorama sarebbe però incompleto se non si tenesse conto dell'importante contributo che hanno portato alla conoscenza attuale della c.d. diversità sarda studi recenti come quelli di Gallini e Angioni e Mondardini che occupandosi del lavoro tradizionale oggi hanno finalmente rotto lo schema delle tradizioni come pura memoria di valori, introducendone invece come parte di questa realtà e gli importanti studi sulla nuova funzione di merce dei vecchi valori di Pira, di Barbiellini Amidei, di Bandinu e di Paolinelli. Cfr. comunque Gallini 1977, Angioni 1974, 1979 e 1981, 1982, Mondardini 1981, Barbiellini Amidei - Bandinu 1976, Bandinu 1981, Pira 1978, Paolinelli 1982.

⁽²⁾ Cfr. a proposito del modo sognato con cui su questa legge si è costruito un fatto autonomistico tra le varie forze politiche dalla DC al PCI, come modo per raddrizzare le storture della legge 588 cioè il Piano di rinascita sia gli *Atti parlamentari* sia il dibattito intorno alla legge 268 per il suo rifinanziamento, raccolti in Associazione della stampa sarda 1974, e Dettori 1975. Sia nel primo volume che raccoglie la relazione alla legge e una serie di saggi predittivi sul suo futuro sia nel secondo che raccoglie saggi di una delle personalità più importanti della DC dell'isola, appaiono evidenti il carattere unitario e utopico della seconda progettazione dell'isola.

⁽³⁾ Cfr. a questo proposito le note critiche di Sanna 1982 e vedi comunque *infra*.

nali, quanto meno in termini economici, uno sviluppo separato dell'isola rispetto a quello nazionale ⁽⁴⁾.

Queste due posizioni poi naturalmente si incrociano ma sempre meno con le teoriche tradizionali degli apologeti dello sviluppo, che trovano in un difetto della popolazione sarda, la ragione del fallimento dei vari piani, e con le tesi dei teorici del sottosviluppo che vedono invece la crisi sarda come il necessario risultato dello sviluppo complessivo dell'economia del nord ⁽⁵⁾. In questo modo vengono fuori molteplici linee interpretative dell'attuale realtà dell'isola che, nella loro eterogeneità, sono singolarmente omogenee e, alla fine, rispondono tutte al fine ultimo di giustificare la politica concreta di chi le formula, secondo una linea tradizionale di autodifesa del ceto politico e degli intellettuali, sia come figure sociali, sia per quanto concerne la loro rappresentazione, che è ormai fin troppo presente nella storia dell'isola a partire dalla prima guerra mondiale. Sia chi parla di privilegiare la pastorizia, sia chi vuole sviluppare l'industria, sia chi lamenta la cassa integrazione negli stabilimenti di Porto Torres, convergono tutti su un punto: la situazione attuale è *transitoria*, o è un incidente di percorso verso obiettivi di sviluppo che, mediante aggiustamenti istituzionali e economici potranno, malgrado la crisi attuale essere raggiunti, o è la fotografia di un processo di degradazione provocato proprio dal fallimento dei progetti di sviluppo e, in parte, dalle conseguenze negative della loro realizzazione ⁽⁶⁾, all'interno del quale i singoli corpi della società cercano meccanismi di autodifesa. Su questa transitorietà tutti dicono

⁽⁴⁾ Questa posizione è molto meno omogenea della prima e va dalle tesi «ragionevoli» del Partito Sardo d'Azione in cui l'esaltazione della vocazione agricola e della separazione si stemperano nella richiesta della zona franca e nella proposta di un nuovo ruolo della Sardegna nel sistema dei trasporti nel Mediterraneo fino alle tesi indipendentistiche del Partito Radicale Sardo a quelle dei gruppi culturali che in realtà si costituiscono intorno alla rivendicazione della *limba* come elemento discriminante verso gli altri, secondo uno schema di aggressività orizzontale già noto a Fanon 1961-1963, Adorno 1974 e Boggs 1968.

⁽⁵⁾ Cfr. Moro - Satta - Lo Monaco - Puggioni - Anatra 1978, AA.VV. 1976 Sassu 1979, Paba 1982 che fornirono un panorama complessivo di queste posizioni, probabilmente oggi superate, ma che hanno contato molto per rompere le illusioni anzi la *mistica* dello sviluppo.

⁽⁶⁾ Singolarmente questa è la posizione espressa nel più recente documento del Centro di programmazione regionale (1982) in particolare nei paragrafi 5, 6 e 7 dedicati alle tendenze regionali di sviluppo e ai loro meccanismi, e anche quella che emerge nello studio delle Union Camere (1982) pp. 327-338.

che bisogna intervenire o rimuovendo gli ostacoli a un giusto cammino o cercando di cambiarne la direzione di marcia, ma in ogni caso in fretta e secondo il solito schema che prevede una sequenza di interventi immediati coordinati da un piano complessivo. Non è questa la sede per riprendere in maniera analitica nè il discorso su questo tipo di schemi nè quello sulla struttura di per sé già sbagliata nel momento della concezione, dell'approccio allo sviluppo in Sardegna sia da parte delle forze politiche, sia da parte degli studiosi di economia e di scienze sociali, che l'hanno sempre vista come una specie di terzo mondo sotto casa, di laboratorio per le proprie teorie sulla società altra (?). Né è il caso di diffondersi sulla utilizzazione, per lo più strumentale all'illustrazione dei propri limiti della categoria della diversità dei sardi come incapacità culturale di adeguamento delle popolazioni ai modelli del nord (?), o sulla vera e propria *invenzione* dell'isola che è stata ed è tuttora operata sia *da chi viene dal mare* e vuole inserirla dentro un suo progetto esterno, sia *da chi, convinto di stare a terra* cerca di inventare false specificità da contrapporre come autonomia all'esterno. Queste sono cose note e ci si tornerà. Quello che ci preme dire adesso è invece questo: anche l'idea condivisa da tutti della situazione transitoria dell'isola — una transizione che dura dai tempi della legge delle chiudende, in una forma più generale, e in una forma più diretta dalla fine della seconda guerra mondiale, che, come la prima ha inciso sulla vita delle famiglie portando direttamente in tutte le case la civiltà occidentale nella sua forma allo stesso tempo più organizzata e più tecnologica, quella militare (?) — è in realtà una *ideologia*

(?) Cfr. a questo proposito, ma il discorso tranne eccezioni come quelle di Pietro Crespi o Anna Anfossi su cui si tornerà, può essere generalizzato, le tesi di Musio (1969, 1974, pp. 363 e sgg. al capitolo *la malattia culturale*, in cui lo sviluppo della Sardegna viene immaginato come terapeutico di una grave malattia) o le tesi psicologistiche e alla lunga etnocentriche di Ferracuti, Lazzari e Wolfgang, (1970) sulla cultura della violenza. Ma su questo tema della violenza e del diritto cfr. Fadda *infra*.

(?) Cfr. a questo proposito non tanto le teorie sull'incapacità a cooperare elaborate dalla SVIMEZ (1959-1960) a cui risponde seccamente Pigliaru nel suo ultimo saggio sulle zone interne (Pigliaru 1971), quanto le analisi del gruppo degli olivettiani che pure queste diversità volevano innovare. Cfr. a questo proposito Are 1959, Hytthen 1961, Cossu 1969, Pinna 1961-1969, 1971 e le analisi sul punto di Anfossi 1968, Pitto 1969, Merler 1974 e Fiori *infra*.

(?) Per gli effetti della leva e della guerra già nella I^a guerra mondiale cfr. Fois 1981, Sechi 1969, Boscolo-Brigaglia-Del Piano 1975, p. 314-317

sia che si parli di una transizione in positivo sia che la si veda come degradazione. In realtà, pur essendovi indubbiamente degli indicatori di movimento, che però sono stati maggiori negli anni '60 - '70 piuttosto che negli anni '70 - '80 ⁽¹⁰⁾, dai dati dell'ultimo censimento risulta una sostanziale stabilizzazione per quello che riguarda il passaggio dell'occupazione dal primario al secondario al terziario e si segnala l'emergenza di forme di occupazione e disoccupazione post-industriale poco prevedibili in una transizione all'industrializzazione capitalistica. Inoltre per quanto concerne quello che Braudel chiama le strutture del quotidiano ci troviamo di fronte ad una realtà stabile, in cui coesistono elementi diversi che non sono punti alti o bassi di uno sviluppo, ma invece emergenze o immersioni di fenomenologie, strutturazioni gerarchizzate di una società, momenti microorganizzativi di un ordine di tipo diverso da quello che c'è nei nostri riferimenti concettuali abituali ⁽¹¹⁾.

Non siamo di fronte ad un processo di transizione da... a... ma invece alla coesistenza complessa di fenomeni che solo a prima vista sono interpretabili come emergenze di passato e progetti di futuro, e che costruiscono una articolazione stratificata dello stesso presente.

Un'ipotesi come questa, che vale per la situazione economica, ma che appare ancora più evidente se si affronta il discorso sui valori, sul comportamento politico, sul controllo sociale e l'atteggiamento verso il diritto, in cui permangono le regole del

e 332-333, se poi per transizione s'intende industrializzazione è bene ricordare che dell'Area industriale di Cagliari si comincia a parlare negli anni 20 e che la costituzione formale di essa è del 1953 circa dieci anni prima del piano di rinascita, cfr. a questo proposito Sirchia 1982. D'altronde il magazzino della Rinascente viene aperto nel primo dopoguerra con una evidente valutazione di mercato e di componenti di acquisto (cfr. De Vio 1960).

⁽¹⁰⁾ Per quanto riguarda le prime analisi sui dati del censimento del febbraio, marzo, aprile 1982 ad esso dedicati dal Centro Regionale di Programmazione (*Programmazione cifre* 1, 2, 3, 1982).

⁽¹¹⁾ Cfr. a questo proposito Braudel 1973 p. 57 e sgg. e vedi inoltre dello stesso, 1977, ora riedito in Francia appunto con il titolo «Le strutture del quotidiano e i più recenti studi generali sul concetto di economia mondo», Braudel 1982, in cui vedi rispettivamente, in particolare le pp. 89-124 e XXI-XXVII, 3-29. A proposito poi di questo uso del concetto ordine cfr. Prigogine-Stengers 1980. Per l'applicazione di queste categorie e del concetto di Prigogine di strutture dissipative e di degrado in una maniera utilizzabile anche in questa sede cfr. Bonazzi 1981 ma vedi anche le critiche di Bocchi 1981 e Galzigni 1981.

banditismo insieme ad un ricorso sociale sempre più frequente alla magistratura, sulla struttura familiare, sullo stesso modo di abitare e di concepire le abitazioni ⁽¹²⁾, sullo stesso modo con cui viene vissuto il turismo smeraldino o l'ideologia di «Padre - padrone», è, anche se abbastanza *irrituale* l'unica che permette di capire che cosa sta succedendo veramente nella Sardegna 1982, ma soprattutto, è l'unica che fornisce gli strumenti per capire un fatto altrimenti assolutamente inspiegabile, come mai questa transizione non finisce mai, ovvero come mai i fenomeni di cambiamento o degradazione appaiono qui di una lentezza tale da costringere chiunque parli dell'isola a cominciare, ogni dieci anni, i suoi discorsi allo stesso identico modo. Secondo gli schemi abituali la Sardegna va definita sempre in procinto o di decollare o di cadere nel baratro e questa accentuazione del tempo occidentale nelle analisi porta a negare fenomeni di grande rilievo: da una parte si deve continuare a considerare devianza la diversità reale di cultura e strana sopravvivenza la permanenza nei giovani accanto alla febbre del sabato sera, di un profondo rispetto etico, non solo acquisitivo, per i genitori e stranissima la presenza continua di un sentimento nazionale in tutti gli strati della popolazione molto più forte e sicuro di quello neo garibaldino e fondato non solo sulla, troppe volte ricordata, comune percezione dell'esclusione dal mondo esterno — che intanto non è poi così comune ma avviene in maniera profondamente discriminata, in ogni caso, con alti livelli statistici di integrazione — ma, soprattutto, sulla comune percezione di una sequenza integrata di valori che riescono ancora a coprire gran parte della vita pubblica privata, produrre soggetti che comunicano fra loro ⁽¹³⁾; dall'altra si deve negare che il problema della scolarizzazione

⁽¹²⁾ Non è casuale che in un quartiere ex lege 167, il Latte Dolce di Sassari come avviene un po' dovunque in Italia mentre le case IACP sono costruite mediante tentativi, più o meno riusciti, di produrre nuove forme sociali dell'abitare, la parte riservata alle cooperative sia quella dove più si riproduce la tipologia di medio lusso dell'edilizia privata. Cfr. comunque sull'ideologia della casa a Sassari e nella provincia, per le dinamiche più direttamente strutturali Tedde 1978 e per quelle più inerenti al vissuto Mondardini 1978, di cui vedi anche 1981 p. 23 e sgg.

⁽¹³⁾ Cfr a questo proposito l'interessante discorso di G. Angioni che mentre rifiuta le posizioni etnocentriche alla sarda, cioè l'apologia del folclore o i discorsi sulla resistenza dei sardi all'invasore (per cui cfr. Lilliu 1969, 1970, 1971-1973) tuttavia descrive una effettiva cultura incompleta, in parte in crisi, ma reale, omogenea effettivamente operante tra i sardi e riconosce che con essa bisogna fare i conti (Angioni 1982).

è stato comunque risolto, che a Sassari ci sono settemila seconde case e che pertanto lo sviluppo in quanto sviluppo capitalistico produttore di oggetti merce si è realizzato, che i redditi medi sono cresciuti notevolmente, e che le gerarchie sociali nuove sono attraversate da profonde contraddizioni, ormai tutte moderne, non più legate alla dinamica della città che distrugge i valori della campagna. Succede così che bisogna quasi dimenticare che oggi i pastori hanno redditi molto alti dentro un'economia mondo che sostanzialmente li emargina e culturalmente toglie loro ogni forma di egemonia: paradossalmente i sociologi devono confinare nell'etnologia quello che non possono vedere e viceversa gli etnologi devono riscoprire la sociologia reale nel passato perché altrimenti si trovano spiazzati. Chi ha perso il laboratorio dice che è finito sotto un altro dominio scientifico e gli altri producono nel laboratorio un oggetto diverso. Il passato e il presente per poter essere percepiti dentro lo schema della transizione provocano scarti disciplinari. D'altra parte scrive, Le Lannou, che resta uno dei principali interpreti dell'isola come parte storico geografica del Mediterraneo, queste sconessioni spazio temporali sono abbastanza frequenti nella realtà del Mediterraneo dove quello che ancora sembra contare di più per definire il profilo culturale dominante non è tanto il cattivo esito (secolare), la «malignità», degli innesti turistici e degli innesti industriali, considerati dal punto di vista economico, quanto invece, in una situazione geografica caratterizzata dal contrasto della facilità degli approdi alle difficoltà della penetrazione, da un'orografia e da forme di alimentazione specifiche, una particolare maniera di gestire la vita, in cui i beni hanno funzione solo in quanto beni di godimento e quest'ultimo è prettamente legato al prestigio nella sfera sociale di appartenenza, per il che, stavolta seriamente, l'economia si deve riconvertire in fondo in sociologia e in etnologia e viceversa⁽¹⁴⁾. Sull'equivoco tra sviluppo e statica, con le

⁽¹⁴⁾ Cfr. per questo Le Lannou 1980 pp. 10-15 e per alcuni interessanti riferimenti al clima del discorso, Lawrence 1961. In una chiave analoga si muove il volume troppo spesso trascurato, forse perché venuto dal mare senza le industrie di Crespi (1969) che disegna una società apparentemente immobile ma in realtà il risultato di moltissime contropinte. Per quanto riguarda comunque il problema dei rapporti tra orografia, clima e storia con particolare riferimenti alla Sardegna cfr. Braudel 1953 e 1977 p. 23 e sgg., oltre al recente Le Roy-Ladourie 1982 e al noto Carpenter 1982 in particolare poi per l'alimentazione in Sardegna cfr. Onni-Portu 1966.

sue complicazioni disciplinari, prosperano un ceto politico che amministra la contraddizione fittizia tra ieri e oggi e un ceto intellettuale che dietro di essa nasconde i propri nuovi modi di esercitare il privilegio ⁽¹⁵⁾: il grave però è che questa programmatica incomprendimento della realtà non sta solo nelle categorie di chi interviene su di essa da intellettuale più o meno organico, ma nella testa stessa della gente che ne è come attraversata, e che oscilla continuamente tra comportamenti diversi percepiti già direttamente come contraddittori e, che proprio per questo, tende a ridurre i propri livelli di partecipazione e ad aumentare i momenti di delega, scambiando l'accettazione delle regole assistenziali e la privatizzazione dei suoi mondi vitali con il presente contrapposto al passato ⁽¹⁶⁾. Per questo le stesse strutture del quotidiano — che materialmente sono segnate dalla nuova cultura: i bagni delle case in cooperative di Sassari riproducono perfettamente gli inserti pubblicitari della Cesame e le regole di valorizzazione-svalorizzazione del corpo borghese anche senza acqua — sono la prova di queste contraddizioni, che siccome sono pensate come transitorie vengono confinate nella singolarità delle esperienze soggettive, non sembrano richiedere analisi e proprio per questo ristagnano, producono una crisi che in breve diventa endemica, normale, moderna. A chi scrive sembra insomma che la domanda preliminare a cui rispondere per portare ad un livello adeguato allo specifico di oggi l'analisi della realtà sociale della Sardegna sia non tanto come mai e perché non si progredisce ma, come mai e perché una situazione di specifica modernità, un *modo di essere* della modernità non viene percepito come tale. Va da sé che le risposte sono tante, c'è la mistificazione culturale, i mezzi di comunicazione di massa impongono come trama del vissuto una modellistica verso cui è facile assumere atteggiamenti di attrazione facendola diventare obiettiva, poi c'è il fatto che l'ideologia della rinascita in fondo è passata, producendo nuovi meccanismi di socializzazione politica ed economica che però hanno mantenuto in vita formule del passato, legami sociali arcaici,

⁽¹⁵⁾ Cfr. su questo Colavitti 1973 e Marongiu 1973 ma vedi Fiori *infra* e per quanto riguarda gli intellettuali il classico e ancora insuperato Pigliaru 1964.

⁽¹⁶⁾ Cfr. a questo proposito le tesi di Ardigò sulla partecipazione e la crisi dei *mondi vitali*, Ardigò 1980.

poi lo stesso uso giornalistico culturale del passato ha identificato la campagna con la memoria di una società che in fondo è ancora urbano rurale perché le città sono piccole e popolate di immigrati recenti che hanno ancora parenti e pezzi di terra⁽¹⁷⁾. Questi fatti e al limite lo stesso crescere della *ingegnosità mediterranea* che però si scarica tutta nel terziario, ovvero di accettazione delle regole del capitale, ma per produrre rendite e non nuovi capitali da investire⁽¹⁸⁾ hanno contribuito a fare questa immagine ambigua, che è vera: la realtà cioè è effettivamente doppia nel senso che la sua unità consiste proprio nella unificazione spazio temporale di comportamenti logicamente contrapposti.

Per capire questa doppiezza bisogna uscire da una storia della sociologia dello sviluppo che ci può solo offuscare la visuale: da Gerschenkron e da Barrington Moore fino ad arrivare a Rostow o ai suoi oppositori speculari come Gunder-Frank o Cardoso, Faletto, Stavenhagen⁽¹⁹⁾ i diversi livelli di sviluppo economico e sociale sono sempre stati immaginati secondo una scala in cui la sincronia sembrava accidentale rispetto alla diacronia, o al massimo suo effetto. In questo modo, seguendo un paradigma economicistico più di Smith e Ricardo che di Marx, le discontinuità all'interno di una situazione data, possono essere percepite o come sopravvivenze o come sopravvenienze rispetto ad una serie di fenomeni principali la cui logica coincide con quelli della storia, e se restano fuori delle zone d'ombra non importa purché siano abbastanza piccole da poter essere trascurate. La Sardegna però è una di queste realtà piccole e applicarle questo schema provoca ogni volta tali incidenti di analisi che se non fossero dannosi sul piano della vita delle persone sarebbero risibili. Forse veramente conviene ripensare a quanto dice Braudel quando parla di tempi diversi nello stesso tempo, di discontinuità temporali nella stessa esperienza personale, di zone di confine, di spazi con tempi diversi, di economie-mondo in cui per la gerarchia stessa dell'organizzazione sociale la storia si organizza come compre-

⁽¹⁷⁾ Per la persistenza e l'importanza di questi collegamenti cfr. Mondardini 1981, pp. 23-40.

⁽¹⁸⁾ Sull'ingegnosità mediterranea cfr. Le Lannou 1980 p. 11 e sgg.

⁽¹⁹⁾ Per brevità cfr. sul punto Toscano *infra*, Merler *Infra* e Palazzo 1979.

senza di tempi diversi ⁽²⁰⁾. In questo caso passato e futuro si configurano come forme di un presente, come effettiva maniera dell'esistenza di un'area marginale, di confine come quella sarda e lo sviluppo fermo o decadente si rappresenta come l'unica forma possibile del suo movimento economico e sociale.

Sulla base di queste considerazioni ci sembra sia per lo meno immane lo sforzo in fondo mai interrotto di ricondurre la storia presente della Sardegna dentro modelli di sviluppo unitario, secondo più la ragion politica dei ceti dirigenti e dei governi, che la ragion storica e di come, sul piano delle decisioni politiche sia diverso procedere per piani-progetto che assumono come obiettivo il modello prestabilito verso cui tenderebbe l'isola ⁽²¹⁾ o per proposte d'intervento che si muovono davanti ad una sfaccettatura sociale in equilibrio sulla quale si sa che l'intervento deve essere plurimo, sia nel senso che i fenomeni collegati tra loro non lo sono casualmente ma temporalmente, sia nel senso che deve essere intervento, cioè anche decisione politica e non solo neutra scelta tecnologica. Questo vuol dire che bisogna ridisegnare completamente la mappa degli studi e delle politiche sociali della Sardegna non nel senso di coinvolgere le popolazioni in un progresso pre-deciso, ma nel senso di coinvolgerle in un processo di individuazione collettiva del proprio progresso, di invenzione del cambiamento, magari pensando più in termini di fluttuazione e differenza che in termini di pianificazione ⁽²²⁾.

In questa direzione deve essere spiegata punto per punto magari dando più spazio a una serie di temi che in realtà stanno *dietro* solo per il modo di osservazione e non per l'importanza. Questo cercano di anticipare le pagine che seguono.

⁽²⁰⁾ Questo succede alla Sardegna già dai tempi di Filippo II cfr. Braudel 1953 e in generale su questo argomento Mattone 1980 e Boscolo 1978.

⁽²¹⁾ Su questo tipo di progettualità che ha segnato tutto un periodo della storia culturale italiana trasformando in previsione, e spesso in tentativo di profezia che si autocompie, la multiforme varietà delle cose, e facendo della realtà un dato scientificamente rilevante solo perché pianificato cfr. Asor Rosa 1981, Bodei 1981, Cacciari 1981 e per i riferimenti particolari al «Progetto 80» Jacobelli-Marcelloni-Ricoveri-Tortora 1973. Per quanto concerne la situazione sarda vedi invece Clemente 1964, 1976 e Mazzette *infra*.

⁽²²⁾ Per questa accezione del termine fluttuazione cfr. Bonazzi 1981 e Prigogine 1980 e sul problema di rapporti tra stato e differenza e/o tra pensiero arborescente pianificato e pensiero rizomatico creativo Deleuze 1972- Deleuze-Guattari 1975 e *Id.* 1977 e 1980.

2. *La programmazione come mediazione sociale*

In un contesto come quello che abbiamo delineato la parabola della programmazione economica diventa molto più comprensibile del solito nel senso che una serie di persistenze scarsamente accettabili dalla teoria dello sviluppo si chiariscono proprio come i supporti necessari all'interno dei quali si è potuta realizzare l'ipotesi di uno sviluppo interrotto programmaticamente, che era funzionale alle scelte del ceto politico sardo e alla progettazione-produzione delle sue istituzioni. La storia dei grandi investimenti appare infatti fallimentare soltanto se la guardiamo dall'ottica interna tecnologica dei progetti che l'hanno preceduta, o, dall'angolo visuale dei progetti di comunità, delle ipotesi di assistenza alla Olivetti o alla Beveridge. In questo caso appaiono infatti evidenti i risultati negativi in termini di creazione di realtà economiche funzionali e competitive e anche in termini dei risvolti di disgregazione sociale provocati. L'ipotesi che c'è dietro il Piano di Rinascita e gli *Studi* che l'hanno preparato⁽²³⁾, ovvero la scelta di settori ed aree trainanti, gerarchizzate in maniera da eliminare ogni possibile gerarchizzazione futura costruendosi il territorio a propria immagine e somiglianza, si è dimostrata vuota non solo alla fine del processo di intervento, ma già nel suo corso iniziale. La SIR degli anni '60, nel momento in cui è stata insediata a Porto Torres e a Sassari, con l'introduzione di masse notevoli di salari all'interno dell'economia locale, con lo spostamento delle persone dalle loro sedi abituali, con la costruzione disordinata delle infrastrutture ha innescato subito processi di degradazione molto simili a quelli avvenuti ai tempi dei primi insediamenti minerari⁽²⁴⁾ ciò non toglie però che essa pur non dando un posto a tutti come dicevano i manifesti elettorali dei partiti di governo lo ha dato a molti, si è posta davvero come polo di sviluppo dando vita a uno strano tipo di classe operaia assistita ante litteram e reclutata con schemi di clientelismo che insieme negavano e riproducevano quelli passati.

Insomma lo sviluppo è andato male, non è stato sviluppo per «l'uomo» tuttavia c'è stato: è vero che negli anni '60 sono aumentate complessivamente in Sardegna la disoccupazione e

⁽²³⁾ Per questi *Studi* e una analisi più generale della questione cfr. Fiori *infra*.

⁽²⁴⁾ Cfr. a questo proposito Fiori 1969 pp. 463 e sgg. e Rollandi 1981.

l'immigrazione e che l'incremento della massa di denaro circolante ha rotto il sistema dei prezzi e di conseguenza gli equilibri già precari del lavoro agricolo lasciando in piedi solo la pastorizia i cui prezzi sono comunque concorrenziali anche rispetto a quelli nazionali soprattutto perché ancora ottenuti tramite la funzionalizzazione produttiva della famiglia e costi elevatissimi sul piano della fatica fisica e della disintegrazione culturale⁽²⁵⁾, è anche vero però, che specialmente dopo la lotta per l'eliminazione delle gabbie salariali, le condizioni di vita dei lavoratori dipendenti dalle aziende di intervento son diventate pari e proporzionalmente migliori di quelle nazionali e che in genere lo standard di vita è migliorato. Questa è l'ottica equilibrata e non sovrapposta secondo cui vanno letti gli aspetti di duplicità di tutto lo sviluppo: nè il bene ha prodotto il male nè il male è stato corretto dal bene ma c'è un meccanismo complesso, unitario, le cui facce vanno viste in questa unità. Solo così si può capire che cosa è successo quando la necessità di reperire alloggi accanto ai poli di sviluppo ha incrementato la speculazione edilizia e ha creato anche ai bassi livelli della popolazione, meccanismi di sfruttamento orizzontale per cui l'operaio sardo o la sua famiglia affittavano la casa a quello proveniente dall'esterno (o da un paese dell'interno) lucrando una taglia altissima sul suo stipendio. E lo stesso vale per la politica dei servizi: né produzione di un mondo nuovo né degradazione ma semmai richiamo accanto alla realtà industriale moderna della tradizionale ingegnosità mediterranea sia nella fase SIR, sia, malgrado le autocritiche contenute nelle relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna nella fase ENI-Montedison.

Se a questo si aggiunge la messa in crisi dei vecchi modelli culturali sembra quasi credibile la rappresentazione parziale fornita sia dai teorici della catastrofe, sia, molto spesso, dalle forze politiche. In realtà tutte le difficoltà non tolgono il fatto indiscutibile che oggi in Sardegna si vive meglio, si sta meglio, e tuttavia si vive peggio, si sta peggio. Il fatto è che il discorso sull'economia della Sardegna non può essere svolto solo a partire dall'analisi delle leggi di intervento e del livello-modo della loro at-

⁽²⁵⁾ Cfr. Barberis 1972 pp. 441-459 che sul ruolo di questa maggior forza della famiglia pastorale porta argomenti ancora adesso indiscutibili e Idda 1982.

tuazione: il problema è molto più ampio. Tanto per cominciare se ci si muove in una prospettiva più generale non si può non rilevare che oggi, tra lavoro industriale, lavoro agricolo, porti, aeroporti, attività amministrative e di servizio ecc., si è comunque arrivati ad una situazione di equilibrio in cui forme arcaiche di produzione, quasi per niente innovate sul piano tecnologico ma comunque vitali e in grado di spostarsi in regioni sviluppate come la Toscana, come la pastorizia convivono con esperimenti di sviluppo e produzione agricola e zootecnica avanzatissimi anche se poco diffusi e che, accanto alla crisi della grande industria si è creato un tessuto economico di piccole aziende, a cavallo fra settore terziario e secondario, più o meno assistito più o meno parassitario ma non sempre assistito e parassitario, che costituiscono la trama nuova ed equilibrata di una realtà economica moderna in cui le figure emergenti accanto all'impiegato pubblico sono: il tecnico, il commerciante, l'imprenditore dei servizi, l'operatore turistico e il pastore. Naturalmente queste figure sono diverse e profondamente gerarchizzate, anzi è proprio il modo e il significato di questi rapporti gerarchici a produrre il loro equilibrio, tanto forte che resiste persino al fallimento delle grandi aziende e alla quasi generalizzazione della cassa integrazione nelle zone dove si è effettuato il grande intervento pubblico. Il fatto è che, se per industrializzazione non si intende soltanto il ferro, la grande centrale elettrica, la grande azienda chimica, ma una serie di comportamenti identificati dalla logica della mercificazione dentro le istituzioni liberali, (più o meno modificabili) allora l'industrializzazione, e lo dimostrano per esempio le ricerche del Censis sul Nuorese dove gli indicatori di questi comportamenti precedono gli interventi ⁽²⁶⁾, è arrivata in Sardegna molto prima, dalla guerra perlomeno, o da quando a Cagliari, non per caso, è stato aperto un grande magazzino della Rinascente. Pertanto la presenza della attuale, in fondo seconda, industrializzazione, prodotta dal ceto politico per ragioni politiche, è stata accolta in maniera molto meno traumatica di quanto pensassero i sociologi se, come dice ancora Braudel, per la rivoluzione industriale il difficile è capire come mai non se ne è fermata la spinta per quasi un secolo, è facile capire invece come non si è fermata la spinta

⁽²⁶⁾ Cfr. Censis 1972 pp. 671-724.

di quella sarda: essa è parte di un progetto politico nazionale forte, periferia di una operazione sociale e nazionale che si era venuta delineando nel dopoguerra e prendeva corpo nella nuova strutturazione del quotidiano che nelle città e nelle campagne — non per niente gli anni della lotta dura al codice barbaricino sono gli anni 50, le vicende posteriori dei vari Mesina e Atienza sono storie diverse, storie di banditi normali ⁽²⁷⁾ — si stava formando. Il processo di industrializzazione, la legge 588, le speranze, più o meno in buona fede, nei gruppi olivettiani calati sulla Sardegna per inventarsela come luogo sperimentale, come avevano fatto in genere i sociologi nordamericani con tutto il Meridione, sono solo una parte, e piccola, di un processo molto più ampio di ridislocazione del rapporto dell'isola col suo territorio e col suo stato che non è solo produzione di un nuovo tempo ma di una sua diversa configurazione spaziale, soprattutto di un suo nuovo rapporto con l'esterno — mare e di là dal mare —, paragonabile per importanza forse soltanto al suo passaggio, prima sotto la corona di Aragona e poi sotto quella dei Savoia. In questi anni la Sardegna si costituisce come zona di confine tra l'Europa con sé stessa e con l'Africa, nel Mediterraneo, ma non più come confine libes e come mero spazio di traffici e di emarginazione politica ma anche come confine — area di produzione speciale, e come area di confronti di emergenze e di valori diversi.

In questo senso l'operazione cominciata negli anni 60 dietro le suggestioni combinate delle teorie dello sviluppo bilanciato e di quello di comunità era già spiazzata rispetto alla realtà e operava un processo di colonizzazione e di conquista culturale da un lato epidermico dall'altro già superato dall'evoluzione generale della situazione sarda dentro la sua economia-mondo. L'insistenza sul progresso industriale e sul progresso sociale anche a prescindere dalla sua vocazione agricola alla fine trovava proprio nei teorici della lotta anticoloniale, i suoi interlocutori privilegiati, perché la diversità — da omogeneizzare, da superare secondo lo schema del tempo — veniva affermata positivamente da colo-

⁽²⁷⁾ Cfr. per questo giudizio sulla svolta del banditismo e del rapporto stato-ordinamento giuridico negli anni 60, al di là delle varie cronache avventurose di tipo giornalistico Brigaglia 1971 pp. 290-322 e vedi anche Fadda *infra*.

nizzati e assunta come tutto mentre era soltanto parte di un processo più ampio. Le esigenze a breve periodo di una classe politica, che peraltro serviva qui come luogo di sperimentazione, di rapporti, tra partiti e tecnico-istituzionali, che si sarebbero ripetuti a livello nazionale, si sono saldate così con una serie di emergenze che venivano da più lontano dando vita ad una realtà che proprio perchè profondamente percorsa dalle innovazioni sembra conservare capacità di autodifesa maggiori rispetto a quelle di altri territori. Così si fa chiaro il senso di comunità che nello sviluppo economico dell'isola c'è tra passato e presente. Alla fine dell'ottocento le città erano terziarie e parassitarie, lo sono ancora; nelle campagne il settore forte era la pastorizia, si è rafforzata, anche se sono saltati i suoi codici culturali, l'attività commerciale e di servizio ha sempre avuto carattere parassitario e quasi istituzionale ed è rimasta tale anche in condizioni di concorrenza ormai possibile; si pensi solo al meccanismo del cartello in negativo: non interessa che un operatore venda di più o di meno, quello che conta è che gli altri vendano come lui, e si consideri anche che l'attività commerciale rappresenta ancora molto spesso la rendita in cui si investe il lavoro di una vita: il pastore compra il bar. Questi che sembrano a volte indizi di trasformazione sono i segni semplici, quasi nella forma del travestimento di un processo lento, di una fluttuazione che procede per grandi ondate e che pertanto sa andare avanti e indietro, sa essere continua e discontinua, sa anche assorbire dentro di sé le crisi provocate dall'esterno. In questo senso è fondamentale il riuso della famiglia che diventa la struttura organizzativa non solo del lavoro nero ⁽²⁸⁾ il luogo della sommatoria di redditi da soli insufficienti a garantire condizioni di vita agevoli ma anche della crescita del gruppo sociale in situazioni normali, la mutua assistenza che lega i parenti con regole insieme giuridiche e politiche, produce attività speculative e di commercio, attività di trasformazione, secondo una logica che solo a prima vista è acquisitiva ma in realtà è la permanenza di meccanismo tipico della società pastorale che in qualche modo viene conservato anche nella più grande società in composizione con l'ingegnosità mediterranea in un mondo che non ha saputo sostituire nulla di nuovo

(28) Cfr. su questo Merler 1978 pp. 120-26.

a questi vecchi meccanismi di socializzazione. Per arrivare però alle radici del discorso sia per questo che per tutti gli altri aspetti dell'equilibrio di cui parliamo e al cui interno hanno senso, ma solo al cui interno, le categorie della dipendenza, bisogna uscire dal terreno dell'analisi economica che mai in realtà come queste si rivela prodotto e produzione di cattive astrazioni e perdersi nell'intreccio complessivo delle situazioni, muoversi tra le varie pieghe del reale nelle sue contraddizioni orizzontali e verticali.

3. *Contraddizioni e compensazioni*

In tal senso dal punto di vista metodologico, proprio per non utilizzare il comodo filtro comparativo-evoluzionistico che dispone sullo schema del tempo una serie di attività e servizi presenti sul territorio, secondo un modello che riproduce nella teoria il vissuto sociale dello studioso, e limitarsi a rilevarne l'assenza o la presenza, l'unica via per procedere appare il muoversi per contraddizioni: ovvero, individuata una situazione di equilibrio-squilibrato vedere quali sono le emergenze e i bisogni che si presentano come *stridenti* sia dal punto di vista dei disagi reali vissuti o meno dalle popolazioni sia da quello della loro inspiegabilità secondo i normali modelli teorici. Ciò richiede un rigore molto maggiore di quello della facile grammatica statistica dell'approccio tecnologico e/o dell'analisi comparativa tra pastori sardi e cow-boy americani, un rigore che, proprio perchè non ha la falsa coscienza del sapere pseudoscientifico certificato da grafici e tabelle, ma si fonda su concetti operativi, da produrre nella ricerca, richiede un impegno teorico molto maggiore e l'invenzione - uso - critica - verifica di categorie di analisi e di strumenti di rilevazione molto complessi e mirati, come quello delle storie di vita, a cogliere il modo singolare in cui l'universale si realizza in maniera polverizzata⁽²⁹⁾. Il lavoro che si aspetta perciò non è una ricerca, ma un programma di ricerche, un insieme di lavori non finalizzati alla estensione-pubblicità dei modelli noti alla comprensione, e pertanto anche alla autocritica, delle nostre idee

⁽²⁹⁾ Sulle storie di vita cfr. le recenti e interessanti considerazioni, in cui da Lewis si arriva fino a Sartre a nostro avviso abbastanza conclusive di Ferrarotti 1981.

sullo sviluppo e del loro modo di essere in Sardegna, una serie di percezioni critiche delle contraddizioni e non delle sole pacificazioni, nell'isola.

Questo è difficile perchè significa rovesciare il modo di fare analisi sociologica, da parte dei suoi operatori professionali, nè ci pare che lo rovesci chi, quasi un marxista pentito, scopre in ritardo l'importanza di strutture come la famiglia nello sviluppo economico, ma soprattutto, significa rovesciare il rapporto tra ceti politici e società in Sardegna e cominciare a discutere, come già si diceva, gli stessi processi di autocoscienza dei suoi intellettuali.

Pure non si tratta di un'ipotesi impossibile che anzi dalle stesse⁽³⁰⁾ università, fino ad oggi confinate secondo i piani regionali e nazionali, in un mero ruolo o ideologico o di assistenza laterale allo sviluppo, sembrano venire indicazioni nuove, e allora vale la pena cominciare. Il volume di cui questo saggio è anche una specie di prefazione e che nasce, come si dice nella *nota introduttiva*, da ricerche svolte dentro l'università, presenta un elenco di questioni aperte, ovvero formula una ipotesi di comprensione della Sardegna e una prima, non ancora completa verifica, perché questa non può essere che di lungo periodo e di molto lavoro, una difesa della sua legittimità scientifica attraverso la analisi di una serie di fattori in cui questa stessa ipotesi può funzionare. È evidente che in questo modo non si costruisce una carta ordinata dello sviluppo dell'isola, nè un ritratto crudele, una riflessione sconsolata sulla sua staticità, se ne indicano però le possibilità evolutive-involutive e si sgombra il campo da molti equivoci.

Ma passiamo a un discorso più direttamente fenomenologico: quanto si diceva prima sulla compresenza di diversi fattori nella e oltre la sequenza dei dati economici diventa chiarissimo se ci spostiamo su alcune figure chiave delle trasformazioni sociali e delle loro spiegazioni: guardiamo per esempio la figura del pastore, un incrocio obbligato di tempi e di spazi diversi, un padre secolare che vende latte e formaggio alla Locatelli: come è noto i pastori hanno rappresentato un tema privilegiato di chiunque

⁽³⁰⁾ Pensiamo all'esperienza e la costituzione di consorzi di ricerca e ai tentativi recenti di collegamento tra università e territorio cfr. Milella 1980, Sias 1979 Gruppo di scienze sociali dell'Università di Sassari 1978.

abbia studiato la Sardegna, da un lato il pastore è individuato, come il capo di una famiglia estesa, a gerarchie degradanti, quando invece la famiglia pastorale è quasi sempre atomica e molto più paritaria di quelle urbane, al punto che, pur esagerando, si è potuto parlare di matriarcato⁽³¹⁾ messo in crisi dal mondo industriale, dalla radiolina al posto della Divina Commedia e delle poesie in ottava rima, dall'altro se ne esalta la resistenza, sia dal punto di vista economico, il che è vero, sia da quello culturale, il che è meno vero, facendo di lui l'ultimo rappresentante eroico di una popolazione già conquistata dall'altro ancora se ne parla come il soggetto naturale del codice della vendetta barbaricina, come diritto altro del passato da superare⁽³²⁾ e lo si chiama per questo a capeggiare rivolte contro lo stato nazionale⁽³³⁾. Ad una ad una queste tesi si rivelano tutte delle sovrapposizioni ideologiche. Già in una altra occasione abbiamo sottolineato che la famiglia nelle zone interne della Sardegna è una struttura *politica*⁽³⁴⁾, ovvero qualcosa di più della semplice associazione di sangue ed economica. Attraverso l'esame dei rituali di matrimonio e dello stesso codice barbaricino, che non regola soltanto le emergenze della società ma anche la sua vita ordinaria, viene fuori, abbastanza chiaramente nelle comunità pastorali una strana forma di governo delle famiglie che non ha referenti istituzionali precisi o riconoscimenti formali definitivi ma è fortissima, tanto forte che ancora adesso, almeno a livello del controllo sociale si fa sentire persino nelle città. È dentro questo contesto che funziona la famiglia atomica, per niente chiusa⁽³⁵⁾

⁽³¹⁾ Cfr. su questo il discutibile ma, e questo è quello che interessa ai nostri fini, non impensabile discorso della Pitzalis-Acciario 1978 ma vedi anche Mondardini 1980 e Dettori *infra*.

⁽³²⁾ Cfr. su questo Fadda *infra*. Va osservato comunque che Pigliaru quando scriveva la vendetta sapeva bene di fare un'operazione archeologica in cui il dato importante era rivendicare una soggettività, tramite l'approccio giuridico anche al mondo pastorale visto in termini di ordinamento legittimo come gli altri, diverso è invece l'uso che ne hanno scambiato per una realtà attuale del controllo sociale (cfr. Musio 1969 pp. 79-90).

⁽³³⁾ Cfr. fra i tanti Cabitza 1968, Circolo città e campagna di Cagliari 1971, Pintore 1974.

⁽³⁴⁾ Cfr. Lelli-Pitto-Merler 1976 ma vedi anche Lener 1971 e ISPRON 1975.

⁽³⁵⁾ Questa idea della famiglia chiusa deriva da un classico scambio concettuale per cui cambiano i rapporti di vicinato dell'Italia del nord, o della strada americana, allora c'è la chiusura vedi su questo Pitto 1971

ma politicamente aperta verso l'esterno, ed è sempre dentro questa logica che la coppia può vivere momenti acquisitivi e costruirsi uno spazio privato particolare, molto diverso da quello borghese, in cui i rapporti comunitari spettano spesso alle donne e la transumanza dà luogo a socializzazioni separate del marito e della moglie, ed è sempre per questo carattere politico che appaiono forti i vincoli familiari, rafforzati dalla indistinzione del pubblico dal privato. Questa famiglia è una struttura produttiva ad alta specializzazione ma è anche un centro di imputazioni di rapporti politici e giuridici e continua a funzionare come tale anche quando l'industria del formaggio scopre che le conviene venire a patti col pastore, invece di industrializzare l'intero processo di allevamento. In questo modo il pastore si trova tra pressioni diverse: c'è la sua famiglia, rimane la sua famiglia, cambiano i suoi strumenti di lavoro e il modo di vendere i prodotti, il pecorino sardo negli Stati Uniti non ce lo manda lui nè le sue cooperative⁽³⁶⁾. Così cambia la vita: la possibilità di usare per i suoi spostamenti l'automobile lo affranca dalle difficoltà dei trasferimenti, che comunque restano, e gli rende possibile vivere, anche se con orari impossibili in paese, l'uso di una serie di tecnologie nuove gli permette di lavorare da solo, le necessità strutturali del lavoro lo portano a vivere in campagna, l'ozio sociale dell'ovile diventa tempo libero e necessità di riempirlo.

Sul piano del reddito però i guadagni sono alti, a una vita estremamente difficile, la fatica di oggi è forse peggiore a quella di prima perchè le soste nell'ovile sono diventate spostamenti frenetici tra l'ovile e il paese, corrisponde un guadagno adeguato: la vecchia idea che lavoro è fatica, ben si trasferisce nella dinamica acquisitiva secondo cui è una fatica che rende. Questo, per chi ha letto «Padre padrone» o peggio lo ha visto al cinema, e anche in Sardegna molti conoscono i pastori soltanto così, è incredibile però corrisponde ad un dato reale, e controllabile con le statistiche. E proprio questo produce nuove profonde contraddizioni, che nei paesi pastorali alla periferia di Sassari possono

e più in generale Pizzorno 1962 e la recente riedizione curata da D. De Masi della comunità nel mezzogiorno di Banfield con una ampia appendice di commenti (Banfield 1976).

⁽³⁶⁾ Cfr. a questo proposito Pigliaru 1971.

sembrare semplici crisi di integrazioni, ma nella Sardegna interna assumono un significato diverso. In comunità dell'interno come Bitti, dove l'attività pastorale conserva una doppia centralità economica, nel senso che da un lato occupa ancora una parte alta della popolazione e dall'altro è l'attività collettiva più redditizia, il pastore vive male: non controlla i suoi stessi strumenti di lavoro e in una certa misura il suo essere pastore tradizionale gli si presenta come vestito di una attività il cui risultato reale gli è ignoto: c'è come un doppio spiazzamento non solo la sua attività è diventata esterna da lui perchè inserita in un mercato altro, sovra ordinato ma questo altro mercato, pur lasciando al pastore denaro, lo compera e lo governa. La società pastorale era una società a dominanza nella quale il pastore rappresentava il centro di riferimento della rete complessa delle relazioni sociali, oggi nel nuovo equilibrio la sua attività rimane dominante sul piano della apparenza economica, il piano del lavoro che si vive come merce, ma allo stesso tempo è dominata, persino circondata dai suoi stessi oggetti espropriati ⁽³⁷⁾. Siamo davanti a una delle fluttuazioni di cui si diceva prima: cambia infatti l'attività pastorale non nel senso che muta la sua figura e il suo ruolo sociale ma nel senso che, dentro l'apparenza di una condizione inalterata, quello che era un momento di produzione di valore e di cultura resta solo denaro, un'entità appartenente ad una sfera che il pastore controlla solo facendosene controllare (e magari comprando il bar). Qui niente indica la degradazione e/o lo sviluppo; non c'è degradazione perchè le condizioni materiali sono le stesse, anzi migliorano, non c'è sviluppo perchè quello che si attua è un processo di sostituzione sia del significato sia del sapere dell'attività pastorale. Il sapere tradizionale della terra, che faceva sopravvivere il vecchio pastore per trasmetterlo ai giovani, non c'è più, la scienza degli strumenti non serve perchè gli strumenti vengono da fuori, le nuove generazioni si disorientano e il pastore si trova ricco ed emarginato: l'ovile diventa di giorno un rifugio così come lo è di notte la casa, rompendo una tradizione di socializzazione che durava da sempre ⁽³⁸⁾, questo processo però ha dei contrappesi economici che rendono il pastore suo protagonista

⁽³⁷⁾ Cfr. su questo Barbiellini-Amidei-Bandinu 1976 p. 93 e sgg. e Sanna 1981 p. 114 e sgg.

⁽³⁸⁾ Cfr. Sanna 1981 p. 113.

positivo tramite la partecipazione all'assistenza e all'uso capitalistico del suo lavoro. La banca entra nella sua vita quotidiana e lo trasforma da dirigente ad utente del suo lavoro, con uno spiazzamento notevole anche rispetto alla sua struttura familiare tradizionale dove sono le donne che hanno il rapporto diretto con la comunicazione sociale sia immediata sia mediata, le portatrici del cambiamento.

In questo modo la sua cultura sopravvive soltanto come folklore che, commercializzato, diventa anch'esso parte della nuova statica sociale, che non evolve né in un senso né in un altro perché vive in una cattiva infinità di compensazione contraddittoria.

Un ragionamento analogo si può fare per quanto riguarda il problema del diritto: anche qui la cultura non è andata più in là dell'oscillazione tra chi crede i sardi violenti per natura e per cultura e chi crede che si possano fare riforme per migliorarne il comportamento per adeguarne la psicologia, magari portando l'ENI ad Ottana⁽³⁹⁾. In effetti anche qua siamo nella maniera mentre invece sono successi fenomeni di grosso rilievo: nel corso degli anni si è costituita una nuova percezione sociale della legge e del diritto che, ancora una volta però non sta a segnare il passaggio globale, nel complesso della popolazione, dei valori di progresso del diritto borghese moderno, (fondato sui principi liberali e sul solidarismo della costituzione, e sul senso dello stato e sull'idea dell'ordinamento come fatto totalizzante), rispetto al diritto tradizionale, frammentario e costruito secondo le regole della vendetta. Se è vero infatti che, dopo molti anni anche recenti, il diritto venuto da fuori è stato quello dei vincitori e come tale non solo imposto ma utile solo a loro, e che questo ha determinato un profondo senso di estraneità ed avversione al diritto scritto nelle zone più interne dell'isola, quelle così dette resistenti⁽⁴⁰⁾ che si esprimeva nello scontro con l'esterno e si traduceva

⁽³⁹⁾ Alla tradizione Niceforiana (Niceforo 1977) che è continuata per anni si contrappone infatti quella revisionistico sociologica secondo cui poche riforme economiche risolvono tutto che si riassume nella *Relazione* della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (Cfr. per questo anche Pirastru 1973).

⁽⁴⁰⁾ Cfr. per questo è interessante, soprattutto perché cerca di individuare una corrente millenaria della vita sarda, ancora presente nel quotidiano, il che al di là della verità dei contenuti, ci pare fondamentale come indicazione metodologica già citata, opera di G. Lilliu fondata sull'idea che i sardi delle zone interne conservano il loro modo sociale

nel rifiuto, almeno sul piano della percezione sociale, di tutto l'apparato della «giustizia», oggi si può ritenere questa estraneità superata come mostrano le sempre più frequenti richieste di intervento alla magistratura, specialmente per quanto riguarda i conflitti di lavoro⁽⁴¹⁾ che peraltro soltanto adesso diventano giuridicamente risolvibili, non solo nell'isola ma nello stato anche se qui il fatto è accentuato dall'assenza precedente di situazioni contrattuali trattabili col nostro diritto.

È anche vero che non si può ancora parlare di un'adesione generalizzata al diritto borghese in quanto tale, non tanto sul piano della sua teoria quanto sul piano dei campi di applicazione: siamo davanti ad un'atteggiamento verso il diritto polideterminato, con un'emergenza statisticamente rilevante del diritto statale, ma ciò non avviene nella forma della negazione totale di quello antico quanto nella forma di una sua specializzazione-marginalizzazione che è più che territoriale riferibile ai diversi campi di vita dei singoli soggetti. In questo modo prende vita un complesso equilibrio dinamico fatto di elementi diversi, profondamente differenziati ma che tuttavia si compensano in cui accanto alla accettazione del nuovo ordinamento prevalgono spezzoni di ordini precedenti non come sopravvivenze in via di scomparsa ma come presenze concrete, non tanto perché prosperano ancora i sequestri di persona⁽⁴²⁾ e la stampa continua a incentrare la cronaca sui fatti di sangue⁽⁴³⁾ ché fra l'altro ormai questo non è più il banditismo tradizionale, quanto perché da una parte non destano scandali nelle comunità delitti particolarmente efferati ma regolati da norme, retributive («doveva aver fatto qualcosa da punire con un danno maggiore della morte» si è detto di recente dopo l'assassinio di un padre e di un bambino), e soprattutto perché ci sono spazi di rapporto giuridico totalmente

di essere, resistendo dai tempi dei romani all'invasione. D'altra parte questa dimensione conservativa è importante proprio per capire quel senso di nazione di cui si parla nel testo, come risulta anche nel linguaggio che proprio nelle zone interne è più conservativo, su questo vedi Wagner 1951, Pittau 1972, Pira 1968 e, più in generale, Lombardi-Satriani Meligrana 1975.

⁽⁴¹⁾ Cfr. per questo i dati riportati dal Fadda *infra*.

⁽⁴²⁾ Anzi gli attuali sequestri di persona sono atti di banditismo ordinario tesi soltanto al profitto e del tutto interni all'attuale ordinamento, forse alla luce del vecchio del tutto incomprensibili cfr. a questo proposito Pira 1978 pp. 343-374 e Brigaglia 1971 pp. 315-322.

⁽⁴³⁾ Cfr. in proposito ancora Fadda *infra*.

svincolati dal ricorso alla legge e collegati a tradizioni e regole che vedono nella parola data, nell'amicizia, nella fedeltà alla famiglia e alla comunità ancora le regole principali per definire la giuridicità di un'azione, di un comportamento, di un soggetto.

In questo senso se prima si poteva tentare di pensare il banditismo come *Barbagia Rossa*, come contrario del diritto borghese — in fondo nel suo stesso orizzonte culturale — o era ragionevole parlare di barbarie contro civiltà secondo uno schema di storia per fasi, adesso succede per il diritto un fenomeno analogo a quanto si diceva per la vita del pastore: il vecchio codice si frantuma e i comportamenti vengono regolati da un insieme di norme incastonate come tessere diverse di un mosaico unitario caratterizzate dalla presenza contemporanea della percezione sociale del diritto del lavoro e dell'equo canone ma anche di reati come l'offesa all'amicizia o il non rispetto dei doveri del capofamiglia. Anche questo, lungi dallo stabilire una transizione segnala la presenza di un processo di stabilità dove ciò che su un piano è negato dall'emergenza politica del diritto dello stato è recuperato dall'imitazione sul piano dei mezzi di comunicazione di massa, del diritto antico della sua spettacolarità e dall'uso familistico clientelare delle norme.

Né la cosa sembra diversa se si guarda alle nuove generazioni, tra le quali anzi, per mille motivi che vanno dalla droga alle nuove devianze, la stessa emergenza del diritto nuovo si riduce salvo naturalmente, ma questo riguarda tutti, per quanto riguarda le norme assistenziali. Il diritto nuovo infatti non passa tanto attraverso la via della repressione ma attraverso l'estensione generalizzata della politica dell'assistenza e di quel tanto di conoscenza giuridica e di rapporto con gli operatori del diritto che essa comporta, primi tra tutti i sempre più numerosi burocrati, di origine politica o amministrativa, che sono come già dicevamo uno dei principali gruppi sociali emergenti⁽⁴⁴⁾. Qui sta d'altronde uno dei punti di continuità principale tra vecchio e nuovo

⁽⁴⁴⁾ Sul problema dell'assistenza allo sviluppo cfr. Merler 1974 e le considerazioni generali, già allora critiche, in riferimento al progetto Sardegna di A. Pigliaru (Pigliaru 1961). Per quanto concerne la superfetazione della burocrazia e i suoi nuovi rapporti sociali cfr. in generale Caruso 1975 e in particolare per il rapporto burocrazia-politica-società nel meridione e in Sardegna Allegretti 1975, D'Amico 1979, Cassese 1974, Cassese 1982, Visentini 1982.

diritto, vecchia e nuova politica: in Sardegna lo sviluppo è stato gestito da una classe politica di tipo agrario e questo ha caratterizzato la sua forma.

Come esperimento istituzionale la politica di programmazione e industrializzazione si è caratterizzata infatti come scelta dello stato nazionale di associazione a sé come propria sezione staccata del ceto politico locale di origine agraria o terziaria e professionale che ha dato vita a un nuovo politico autonomo dalla società civile ma ad essa strettamente legato da vincoli clientelari che si sono giustapposti a quelli giuridici. In tal senso lo schema che è stato utilizzato di recente da Ardigò e da Wilensky per capire lo stato assistenziale come politico che accetta gli interessi soltanto se sono organizzati nelle forme da lui previste, e che riduce gli altri ad interessi privati da affidare ad agenzie specializzate ⁽⁴⁵⁾, (che rappresenta il più avanzato tentativo di frantumare radicalmente alla fonte il conflitto sociale) ha trovato in Sardegna una sua soluzione del tutto originale, anche se forse non isolata nelle varie realtà meridionali, che ha permesso di collegare, il tradizionale rapporto pubblico-privato della complessa società preesistente, con le nuove esigenze dell'industrializzazione in una ipotesi di integrazione globale dei soggetti.

Il ceto politico sardo doveva costruirsi uno spazio autonomo pressato come era dalle nuove esigenze delle popolazioni e da quelle dello stato centrale, e lo ha fatto collegando insieme l'ideologia tecnologica, lo sviluppo, gli investimenti identificati con la moltiplicazione delle istituzioni, con la riproduzione moltiplicata di se stesso e con l'etica stessa dello stato come figura dell'interesse generale, con il mantenimento del rapporto clientelare che veniva dalla tradizione della famiglia politica, dalla difficile distinzione tra rapporti pubblici e rapporti privati, dal vecchio diritto, e questo gli ha permesso di ridurre le realtà sociali a realtà private proprio nel momento in cui realizzava lo sviluppo ⁽⁴⁶⁾.

Sembra quasi che il ceto politico locale, ovvero il processo generale in cui si trova, abbia quadrato il circolo; da una parte

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Ardigò 1980 e Wilensky 1979.

⁽⁴⁶⁾ Sul punto svolge un ampio discorso a cui rimandiamo Fiori *infra*. Ci sembra però opportuno segnalare proprio per chiarire l'intreccio complesso dei rapporti per cui la macchina viene utilizzata come ideologia un saggio sulle cattedrali del deserto come apparati di consenso cfr. Sechi 1979.

si è prodotto come automa attraverso istituzioni che sono insieme una morale, una tecnologia, la partecipazione politica, dall'altro ha recuperato dentro di sé gli interessi delle popolazioni come privati, proprio attraverso la superfetazione associativa della sua struttura burocratica. In questo modo la politica si è potuta realizzare come discesa dall'alto verso il basso ma lo scambio politico ha avuto luogo, in un sostanziale consenso tra le forze politiche che hanno dissentito soltanto sul modo e sul quanto della propria partecipazione alle scelte generali ma non sul loro carattere: in questo senso il fronte autonomistico ha sempre funzionato. Né si può astrattamente dire che l'operazione complessiva fosse tutta sbagliata; quello posto in essere in Sardegna in fondo è stato un modo di socializzazione politica e socializzante altrettanto legittimo e dannoso per le persone di quello che si attua nelle società del nord; certo con i filtri olivettiani è un sistema amorale, ma vale la pena sottolineare che ha saputo produrre meccanismi di mediazione sociale originali in cui le contraddizioni, con l'aiuto anche delle forze anti coloniali, ma soprattutto con la solita trama costruita mediante il nuovo politico e i vecchi rapporti sociali, si è elaborata una sostanziale adesione della base alle decisioni delle sue espressioni politiche. Il problema grave è semmai vedere in questo equilibrio che fine fanno i mondi vitali con cui apparentemente si dialoga mentre il liberalismo assistenziale li nega del tutto ⁽⁴⁷⁾.

Anche su questo la situazione è interlocutoria, basta vedere alcuni esempi che sono forse i percorsi principali della vita in Sardegna oggi, l'urbanizzazione, l'evoluzione della famiglia, il nuovo rapporto col turismo e le varie Coste Smeralde e Turchesi. Considerando uno per uno anche nel loro insieme questi problemi appaiono infatti pur in un contesto generale di equilibrio compensato delle contraddizioni ancora insolute, o comunque meno compensate di quelle che abbiamo visto finora che, se pure non mettono in discussione la nostra ipotesi ne richiedono una sostanziale flessibilità. D'altra parte questi sono proprio i temi, nella chiave sincronico geografica che stiamo adoperando, che segnano i punti di confine dell'economia mondo e quindi la vera e propria terra di nessuno le cui norme sono le più difficili da esplorare,

⁽⁴⁷⁾ Cfr. Ardigò 1980 p. 15 e sgg.

perché sono quelle che con più difficoltà ritrovano una loro consistenza.

Cominciamo dall'urbanistica: l'ideologia della pianificazione territoriale in Sardegna e la sua pratica ⁽⁴⁸⁾ hanno sempre avuto il compito programmatico di presentarsi come irrealizzabili, tuttavia nel corso di questi anni, l'urbanizzazione accelerata, mai analizzata e mai criticata ⁽⁴⁹⁾ si è concretizzata in città e quartieri che hanno risposto alle nuove esigenze di ricentralizzazione e specializzazione nell'attività economica e nello stesso tempo si è prodotta come crescita immediata di contraddizioni: quartieri senza servizi, disfunzioni dei trasporti, carenza di case.

In queste città si è costruita una nuova cultura che da un lato è ancora intessuta, tramata, dalle regole tradizionali, dall'altro è nuova e urbana segnata spesso da una serie di luoghi comuni della sinistra che rafforzano invece che negare il modello urbano capitalistico specializzato e gerarchizzato: i quartieri dell'Istituto Autonomo Case Popolari, che di solito sono i migliori, diventano subito nella percezione delle forze politiche e degli abitanti, ghetti, alcuni servizi altrove impensati diventano qui imprescindibili ecc. Inoltre il politico nelle città ha potuto sviluppare meglio di prima la sua emergenza assistenziale verso i soggetti privati, e lo stesso è avvenuto per l'applicazione, individualizzata, delle leggi urbanistiche.

In questo senso il luogo principale dei processi di trasformazione è proprio la città, con le sue contraddizioni, i suoi vantaggi e con la comparsa di un privato urbano con importanti funzioni di equilibratore sociale, un privato che ha bloccato ogni forma possibile di persistenze e di rinnovamenti e ha rafforzato al massimo, proprio con l'esaltazione del modello urbano, e della trama politica che lo sottende, una nuova famiglia urbana che,

⁽⁴⁸⁾ Cfr. Mazzette *infra* ma vedi anche, per tutto quanto concerne la storia fino al '64 Clemente 1964, e Clemente-Biasco 1964, inoltre per chiarire il rapporto tra dimensione comprensoriale e nuova pianificazione cfr. Clemente 1977 e Chiomenti 1980, e, per la pratica, si vedano, a puro titolo di esempio, Tecneco 1974, e Regione autonoma della Sardegna. Assessorato alla programmazione bilancio e assetto del territorio 1980.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. a questo proposito per Sassari Tedde 1978, per Cagliari, Badas-Milesi-Sanna 1977 e, per la provincia di Nuoro, Censis 1974. Vedi inoltre la buona analisi di un'area emarginata di Cagliari fatta da Selis 1975.

vive nel contesto generale dei rapporti parentali, ma si isola anche come momento specifico di pacificazione sociale ⁽⁵⁰⁾.

E poi che questa pacificazione non sia che parziale nulla toglie alla direzionalità del processo: la nuova famiglia urbana infatti si presenta come fattore di equilibrio anche secondo un sistema complesso di spinte e contropunte perché da un lato, apre alle nuove esigenze di socializzazione così come le pone l'ambiente urbano, dall'altro riesce a mantenere alcuni valori tradizionali e soprattutto un rapporto di autorità genitori - figli particolarmente significativo.

Dalle poche inchieste fatte in merito che riguardano per lo più i comportamenti di studenti — ma ormai i giovani sono tutti studenti nel senso che anche in Sardegna la loro permanenza in famiglia tende a restare alta non solo per la disoccupazione giovanile ma anche in linea con una tradizione precedente per cui si fondava una nuova famiglia quando tutto, da lavoro alla casa di proprietà, quello che si doveva preparare era stato preparato — viene fuori infatti che, anche nei gruppi di giovani che sul piano generale discutono l'autorità, e si pongono verso il passato in termini negativi, esiste una sfera, quella dei rapporti con i genitori, largamente rispettosa della tradizione. Questo non solo per le generazioni più giovani, dipendenti economicamente dalla famiglia, ma anche per le altre; mentre però i giovani che frequentano l'università, o in genere vivono in città pur mantenendo la residenza in un paese, quando vi tornano, trovano difficilmente sopportabili le tradizioni della famiglia rurale nella famiglia urbana tutto si media molto più facilmente. In ogni caso la socializzazione dalle famiglie rimane, rimane stretto il rapporto con i parenti ed è impensabile per i giovani ed i meno giovani, l'idea di non accettare l'autorità paterna e materna, che però, mentre per chi la sente dalla città nel paese, appare inasprita, per la secchezza della giustapposizione qui sembra come addolcita ed anche questo è un indizio di equilibrio perché di solito i valori si induriscono quando perdono significato e qui i rapporti di autorità sembrano addolciti proprio perché non lo hanno perso anzi contano ancora molto. Il fatto è che, pur se in forme diverse, nella città, nei paesi, e nella esperienza di chi vive tra città e

⁽⁵⁰⁾ Cfr. Dettori infra e vedi anche Paolinelli 1982.

paese, come si era già accennato, la famiglia mantiene una serie di funzioni anche nell'ordine economico, direttamente o indirettamente produttivo. Esistono ancora in Sardegna varie tipologie familiari differenziate⁽⁵¹⁾, che non solo non si contrappongono ma sfumano l'una nell'altra, all'interno dello stesso gruppo parentale e delle sue ramificazioni generazionali: la famiglia tradizionale resta tale per i genitori d'origine, si prolunga con poche modifiche per il figlio che fa il pastore, cambia un po' con il fratello che va in città, diventa urbana con i nipoti che magari fanno la coppia post-68 ecc. Ciò avviene anche per la relatività delle distanze nell'isola, le vicinanze tra città e paesi, la frequenza degli incontri e, per il sentimento nazionale di cui si parlava prima, si mantiene anche nell'emigrazione; non per niente Luigi Berlinguer poteva mostrare di recente su Ichnusa la permanenza di abitudini sarde nella vita composita dei pastori che sono andati a lavorare in Toscana⁽⁵²⁾. Proprio questa particolarità dei rapporti familiari permette, componendosi con le specificità dello sviluppo economico e della trasformazione politica, la permanenza, in una realtà di privatizzazione moderna, di rapporti (che ricordano i mondi vitali che equilibravano la società contadina) e che anche nel moderno, mantengono queste funzioni di equilibrio. La nostra ipotesi generale sull'equilibrio appare altrettanto valida se spostiamo l'osservazione alla situazione attualmente più mossa esistente nell'isola: il turismo. Anche qui il dibattito culturale è penosamente vuoto⁽⁵³⁾, a parte alcuni tentativi che vanno poco più in là dell'analisi fenomenologica delle dinamiche simboliche messe in moto tra le popolazioni dell'area di Olbia-Arzachena dalla presenza del Consorzio Costa Smeralda⁽⁵⁴⁾, non si fa altro che parlar male dell'Agha Kan e dell'architettura smeraldina, per altro una vera e propria bestemmia culturale, proponendo però

(51) Cfr. Paolinelli *infra* e vedi più in generale per una interessante analisi dei cambiamenti della famiglia a cavallo tra campagna e città Oppo 1980.

(52) Cfr. Berlinguer 1982.

(53) Naturalmente il tema è presente, ma solo presente in tutti i piani di sviluppo con la formula rituale dell'opzione per il turismo di massa. D'altra parte l'Ente sardo industrie turistiche ha o concesso in gestione o chiuso gli alberghi che aveva costruito delegando materialmente la gestione del turismo all'Agha Khan.

(54) Cfr. Bandinu 1980.

soltanto al suo posto la sua moltiplicazione depauperamento⁽⁵⁵⁾ senza analizzare per niente quanto succede. Eppure nelle zone come Olbia non solo non si fondono le emergenze della tradizione con le esigenze di servizi del turismo elitario, proponendo contemporaneamente un riuso della famiglia tradizionale come contenitori di lavori part-time, sia nel corso della giornata sia nel corso dell'anno assolutamente indispensabile agli investimenti esterni, sia come contenitore di una nuova cultura del corpo che passa attraverso nuovi meccanismi di comportamento prodotti con la moda. L'antica etica del lavoro nella necessità, in un'economia di sussistenza, di impiegare tutto il proprio tempo a disposizione per il mantenimento torna comoda per favorire la vendita di tempo libero, la produzione di forme elaborative nuove aggiuntive, finalizzate allo sbocco nei nuovi consumi, nell'integrazione apparente con i modelli dell'élite realizzata come ostentazione del corpo nelle formule proposte da essa⁽⁵⁶⁾. Le esigenze di lavoro precario poste dalla gestione dell'attività turistica ben si fondano su famiglie tradizionali diventate artigiano-turistiche che offrono servizi a prezzi di rapina, riempiono per i turisti il loro tempo libero e così realizzano contemporaneamente il proprio tempo di lavoro e si ritrovano nella famiglia anche dal punto di vista formale e di base nel senso che essa è il luogo per la non contrattazione formale del lavoro e lo spazio, che ne tiene in piedi la possibilità, anche nei periodi invernali, senza il sapore ma con la stessa tristezza della Rimini invernale di Fellini, ovvero mantenendo l'integrazione per esclusione. Né questo vale solo per Olbia o Arzachena perché la persistenza di certi valori, accanto al nuovo, serve anche per la produzione del più complessivo modello della Sardegna turistica che non è solo quella del mare ma la terra dei banditi e della violenza, aspetto non secondario della pubblicità delle

(55) D'altra parte questo discorso è generale nel senso che, per quanto riguarda il turismo, quasi dovunque il meccanismo dominante è la moltiplicazione e diffusione dei modelli di turismo elitario, naturalmente adattati alle minori disponibilità economiche della grande massa della popolazione, e non la loro, salvo casi sporadici o fughe ecologiche peraltro ambigue, contestazione. Si pensi da questo punto di vista all'ideologia omogenea che va dalla Costa Smeralda ai Villaggi Valtur fino alle stesse pensioni economiche della costa adriatica o ai camper che hanno inventato il turismo povero ricco ecc. Cfr. comunque sul punto Ceserani 1982.

(56) Cfr. Paolinelli *infra*.

agenzie turistiche e anche del nuovo cinema democratico⁽⁵⁷⁾. A Olbia, nella Costa Smeralda ma anche ad Alghero zone di confine eccezionali perché dichiarate appunto come tali appaiono più che che altrove i segni del nuovo equilibrio fatto di gerarchie e di specializzazioni, l'immigrazione è stata alta ed ha creato grosse fasce di lavoratori nel terziario o nel settore secondario da esso dipendente, come l'edilizia, è cambiata persino la cultura del corpo, i modelli di riferimento dell'intera popolazione, ma questo è avvenuto e avviene mediante l'uso dell'ordine sociale precedente, con notevoli compensazioni in termini di mantenimento delle sue regole, di mantenimento dei suoi significati.

Si è costruita così una quotidianità del capitale che sembra fare suoi i comportamenti ipercapitalistici descritti da Baudrillard⁽⁵⁸⁾, nel momento in cui si presenta come tempo libero, spazio vuoto totale, sempre presente e mai storico che si lega alla storia delle culture precedenti⁽⁵⁹⁾; e non per niente le tipologie di turismo di rapina proposte dall'élite si ritrovano nei meccanismi orizzontali di sfruttamento dei turisti «normali», portati avanti dalle famiglie che investono nella dinamica turistica e vi provano la propria ingegnosità mediterranea, fermando la rapina ad un certo punto, perché per il prestigio è necessario bloccare gli altri, non concorrere con loro, il che forse più che l'incapacità, spiega le carenze dei molti servizi. Non basta, in questa esperienza più che mai la tradizione si fa consapevolmente folklore, rappresentazione: comportamenti antichi che hanno perso significato vengono utilizzati come pura forma visiva, come teatro e teatro vendibile il che trasforma la loro crisi in una rifondazione modificante ampiamente risarcita su tutti i piani e accettata socialmente in maniera globale, dentro e fuori dalle istituzioni⁽⁶⁰⁾.

Nell'isola dunque si stabilisce un vero e proprio linguaggio-mondo in cui nel complesso tutto si tiene secondo connessioni

⁽⁵⁷⁾ Pensiamo qui, e ci pare giusto dirlo esplicitamente, all'effetto turistico di films o dichiaratamente consumistici come «Barbagia» o più colti come «Padre Padrone», certo diversi dalle pitture di genere del cinema fascista nella Sardegna, ambientabili ovunque.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. Baudrillard 1979.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. Le Lannou 1980.

⁽⁶⁰⁾ È bene ricordare a questo proposito che la più grande manifestazione folcloristica sarda in cui sfilano in costume i rappresentanti di 100 paesi, la Cavalcata sarda, è stata inventata a Sassari circa 30 anni fa.

che possono far pensare più ad un allargamento lento e sinuoso di fenomeni concrescenti che ad una loro crisi simultanea o a un cammino sicuro in direzione di cambiamento. Certo ci sono dei problemi ma se la nostra ipotesi è vera, e finora ci sembra legittima, molte cose vanno ridefinite. Se abbiamo davanti un mondo che si muove secondo onde di compensazione la funzione dei suoi vari «istituti» deve essere vista solo complessivamente ma soprattutto va presa in considerazione la marginalità nell'economia mondo, ovvero vanno considerati, parlando della Sardegna una serie di fattori esterni che la fanno così, ne danno l'immagine. Due soli esempi: che senso possono avere oggi le nuove politiche culturali delle università, specie quella di Sassari, che mirano a stabilire un rapporto nuovo produttivo tra scienza e territorio, innescando anche meccanismi diversi di partecipazione in forma eversiva rispetto alla realtà, ma applicativa di scelte nazionali sul riuso della ricerca scientifica, indubbiamente meno alternative; e che senso ha l'eccesso di elettronica presente anche in Sardegna, la diffusione dei grandi elaboratori presso enti pubblici e aziende private e la diffusione dei minicalcolatori? Entra anche questo a far parte del nuovo linguaggio dell'isola o non è un aspetto nuovo e contraddittorio di tutta l'economia-mondo italiana e europea ⁽⁶¹⁾?

Insomma bisogna studiare in modo diverso anche quello che viene dal mare proprio perché non si tratta di una spinta esterna alla Sardegna ma di una parte costituzionale del suo essere sociale: l'esterno di essa come interno. Se è vero che il sistema sociale oggi va studiato attraverso le categorie della complessità tanto più esse possono e debbono essere applicate alla Sardegna come realtà periferica dove anzi forse sono più facilmente individuabili, basta pensare ai molteplici aspetti della ridislocazione dei rapporti pubblici e privati che secondo Habermas, Offe, Luhmann ⁽⁶²⁾ rappresentano la mutazione principale della politica moderna e che in Sardegna, come si è visto si presentano con una variegazione notevole. Tutto questo comporta non solo auto-critiche teoriche ma anche pratiche per disporsi di fronte alla nuova realtà e alle scelte che chiede.

⁽⁶¹⁾ Cfr. su questo punto per tutti Barbano 1982.

⁽⁶²⁾ Cfr. Habermas 1970, Habermas-Luhmann 1973, Luhmann 1979, Formenti 1980, Gozzi 1981.

La forza portante dell'equilibrio-sviluppo è stato il ceto politico e il suo uso dell'industria e dei finanziamenti, oggi però prendono corpo iniziative, soprattutto in campo turistico che, mirano a fare della Sardegna una nuova Rimini, o in campo energetico che sono variabili abbastanza indipendenti rispetto al potere politico. Queste proposte cambiano senso a seconda della realtà in cui le si pensa inserite, per aumentarne lo sviluppo o la degradazione, l'ordine o il disordine, e c'è il rischio di guardarlo come al solito con favore astratto e cautela operativa, con livore e inattività. È possibile invece che partendo dall'idea che la situazione attuale sia equilibrata, non sia un treno in movimento in cui tutto è predeterminato, nè un luogo in cui le contraddizioni risolvono tutto perché in realtà sono già state risolte, che si assumono davanti alle proposte un atteggiamento di responsabilità politica: a tal fine conoscersi come *responsabili* non è poco.

**LA DIPENDENZA TRANSITORIA NELL'USO
DELLA CLASSE NOTARILE ***

1. *La sociologia dello sviluppo e il consumo della teoria della dipendenza nella civiltà dell'apparenza*

Si tenta in questa sede di seguire metodologicamente e concettualmente il contributo di pensiero critico e storicamente definito fornito dalla elaborazione latino-americana sui problemi dello sviluppo e della dipendenza, superando una certa tendenza nordamericana ed europea che cristallizza le posizioni dell'analisi e che propone un consumo costante della stessa teoria della dipendenza.

Anche nella seconda parte del saggio, si tenta una interpretazione del «caso Sardegna» alla luce di tale quadro di riferimento generale. In questo modo si tende ad ottenere una dilatazione dei significati dell'esperienza di sottosviluppo e dipendenza, che una diffusa letteratura provinciale cercherebbe di ridurre ai termini di una ovvietà che ne restringe inevitabilmente i contorni problematici.

In altri termini, si utilizzano i parametri della macrodimensione perché il problema della dipendenza non può essere misurato con le sole misurazioni localistiche, ma contemporaneamente si ritiene necessario arrivare a superare il consumo della teoria della dipendenza nelle sue teorizzazioni statiche, mediante l'analisi concreta delle singole situazioni di dipendenza e dei rapporti che via via storicamente la definiscono.

Quando, per soddisfare la «civiltà dell'apparenza» non sono sufficienti le risorse disponibili (per assenza o scarsezza relativa

* In questo saggio vengono utilizzati alcuni risultati — applicati anche all'analisi della situazione locale — ottenuti con l'effettuazione della ricerca su «Letteratura socioeconomica e realtà sociale in America Latina», finanziata dal CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche (CT 80.00798.10).

o assoluta, effettiva o rappresentativa), diventa necessario ricorrere al *trucco*. Il trucco come ponte di fattibilità, come possibilità operativa, come rappresentazione collettiva, come giustificazione generale, come accondiscendenza e adesione personale, come processo di razionalizzazione, come arte di vita e di sopravvivenza (in senso lato, cfr. in proposito, Echavarría 1962, Sunkel 1970, Weffort, Augusto, Cardoso 1980, etc.).

Il processo ininterrompibile diventa frattura riequilibrabile attraverso la rappresentazione «sviluppista» (cfr. atteggiamento CEPAL nella critica latino-americana) della programmazione e delle alte mete perseguibili in dialettica di adattamento-rottura con gli equilibri pre-esistenti utilizzabili nei loro tratti momentaneamente più opportuni: quelli più consoni o usabili rispetto alla «nuova apparenza», siano pure un mero riduzionismo economico o sociologico o uno slogan culturale o politico, oppure una nuova immagine antropologica o una ridefinizione psicologica.

Lo spazio ristretto acuisce e concentra le modalità di rever- sione: ristrettezza di spazio produttivo, occupativo, concorrenziale in un mercato di «libera concorrenza» in ampi spazi geografici e commerciali, ristrettezza di spazio culturale per la riproduzione delle idee e per l'invenzione/applicazione delle metodologie. Può però facilitare l'equilibrio fra le poche variabili «che contano» e che continuano a contare dopo l'indebolimento dei fattori di interferenza che la limitatezza dei mezzi ridimensiona.

La «modernità» (e il suo aspetto dinamico, il processo innovativo/adattativo della «modernizzazione») diventa coesistente alla civiltà dell'apparenza, diventa nei fatti «sviluppo» e fattore autonomo di studio, spezzone di «realtà» da ricercare, elemento assolutizzabile di «verità», oggetto omnicomprensivo di riflessione, simbolo della storia. Come se tutta la storia ci stesse dentro, fosse in essa compresa, attraverso di essa fosse spiegabile. Ma se la sociologia e l'antropologia culturale sono storia e archeologia come la storia e l'archeologia sono sociologia e antropologia di ciò che si sta vivendo (che è non a caso vissuto, che si vive), ciò che è vissuto, allora appare relativa l'importanza dei «passaggi», delle «crisi», delle «zone intermedie», delle «transizioni», rivedendo (assumendole solo come categorie concettuali criticabili e mutabili proprio perché mutevoli) le nostre distinzioni

e classificazioni (Bourdieu 1978 e 1979), facendo maggiormente perno sull'idea di «agire sociale» (Weber), secondo una prospettiva che tenga conto dei «rapporti e dei movimenti sociali» (Touraine, Fernandes 1968 e 1978), tale da poter fornire interpretazioni anche complessive reali di un unico «continuum» che la sola, necessaria ricerca empirica e circoscritta non esaurisce mai (Casanova 1978, Fernandes 1977).

2. *L'intermedio definitivo come trucco ideologico dinamico nelle società ad economia periferica*

Il concetto di sviluppo presuppone il movimento o la mobilità (scuole filosofiche classiche) secondo una linea di svolgimento, di azione, a partire da un punto dato. Spesso lo si identifica o lo si fa derivare direttamente da concetti illuministici o razionalistici, talora impoveritisi nelle riduzioni delle categorie successive di tipo evoluzionista e positivista e, più precisamente, da elaborazioni teoriche quali «progresso», «moto», «dialettica» etc. in Galileo, Kant, Hegel, Darwin o in studiosi del «sociale» quali Auguste Comte, Herbert Spencer, John Stuart Mill. Un concetto, soprattutto per quanto riguarda il termine «progresso», che implica fundamentalmente una marcia progressiva verso il razionale e verso nuove sintesi in stadi di livello più elevato. Oppure lo si collega con la visione di Adam Smith, relativa alla accumulazione della ricchezza e ai corollari connessi (benessere materiale, tecniche appropriate, istituzioni adeguate, costruzione di «modelli di crescita» etc.).

Ma esiste un'altra accezione di «progresso» che sembra essere stata più diffusamente adottata nella pratica e nell'assunzione di schemi di riferimento e di metri di giudizio. Una eccezione emblematicamente collegata all'idea di espansione coloniale che assume come punto di riferimento la realtà europea (o una determinata realtà europea «metropolitana»). Tutto ciò che da essa differisce è considerato ritardo, misurato su una ipotetica scala evolutiva a tappe fisse e immutabili, uguali alle tappe percorse dalla storia europea, assunta come «storia della civiltà». È una costruzione ideologica formulata ex-post, giustificatrice dell'«azio-

ne civilizzatrice» affidata al sistema economico-politico di cui sempre più marcatamente si sono dotati i paesi e le regioni a «sviluppo industriale».

È in questa ultima accezione che il termine «progresso», spogliato delle sue motivazioni filosofiche e dei suoi «distinguo» logici, è entrato a far parte del grande bagaglio del linguaggio, del senso e della percezione corrente ma anche, fino ad epoca recente, di quelle scienze e discipline che con il processo di espansione coloniale europeo hanno avuto a che fare in veste di promozione o di giustificazione (economia, etnologia, sociologia, politologia, psicomètria, diritto, antropologia, storia, «scienze coloniali» etc.). Ed è in questa accezione che il concetto di progresso si è andato saldando con quello più operativo di «sviluppo» (che ha poi immediatamente generato per sdoppiamento speculare il suo termine di paragone in negativo: il «sottosviluppo»).

Usato soprattutto in campo economico — e considerato in sociologia soprattutto per gli aggiustamenti che il sottosviluppo richiederebbe come pacata e regolata transizione allo sviluppo — le categorie concettuali relative allo sviluppo si basano anche esse su un processo di invenzione culturale capace di trasformare la natura, per renderla più adeguata o più utile alle esigenze di vita umana sia individuale che associata. Ma secondo un percorso logico tipicamente «occidentale», che mette l'accento sull'invenzione e sulla scoperta (e non sul processo di adeguamento e convivenza) profondamente trasformatrici e inglobatrici dei risultati nel mondo normativo, della weltanschauung e della proprietà dello scopritore o inventore. Percorso logico che porta all'affermazione di sé sia in termini individuali che di supremazia sociale e politica.

Sarebbe questa potenzialità di trasformazione del mondo esterno, che si concretizza in potenza, che mette in moto lo sviluppo: l'invenzione culturale secondo questi (e solo secondo questi) parametri di impossessamento e accumulazione darebbero il senso (la potenza) della capacità creatrice di una determinata società. Si porrebbe dunque la seguente questione: un aggregato umano, una cultura, una società in cui l'uomo accetta ciò che la natura gli fornisce o che la trasforma solo nei limiti di un compromesso con essa, non può conoscere sviluppo? O se le capacità creatrici e l'invenzione culturale vengono esplicitati in termini

di diretta utilità sociale e non di affermazione di sé, secondo una sorta di redistribuzione alla natura di ciò che le è stato tolto e che richiede essa stessa una forte capacità di invenzione culturale, non vi potrà essere sviluppo? O, semplicemente, se il processo di identificazione culturale, il livello di soddisfacimento delle necessità materiali o il substratum etico e normativo di un popolo non richiedono l'accumulazione, non potremmo mai verificare un iter di sviluppo?

Le risposte sono contraddittorie (si vedano, ad esempio, Marx e il Weber dell'*Etica protestante*), ma varrà appena la pena di ricordare come una «macchina» che noi consideriamo insostituibile e determinante per la nostra civiltà come è la ruota, non faccia parte di culture come quelle espresse dagli abitanti dell'intero continente americano prima che avesse questo nome e che facesse parte delle scoperte (conquiste) degli europei. Eppure fra queste culture si trovano quelle degli atzechi, degli inca etc. che meritano la nostra ammirazione di culture europee, in tutto alla pari tranne che per la loro potenza di conquista. Ma questa è storia che non rientra nella storia dello sviluppo e, nella nostra visione coloniale, sono proprio lì le radici del sottosviluppo, nonostante una forte capacità creatrice.

Cerchiamo di verificare quali sono le dimensioni del concetto di sviluppo, seguendo le interpretazioni date in particolare dagli studiosi latinoamericani (e sintetizzate da Celso Furtado in una sua opera di sistematizzazione: cfr. Furtado 1980, cap. II, p. 15 sgg. ma cfr. anche, con diversa ottica, Cardoso 1980). Il primo concetto utilizzato nella storia contemporanea, riguarda «l'evoluzione di un sistema sociale di produzione nella misura in cui questo, mediante l'accumulazione e il progresso delle tecniche, diventa più efficace, ossia, eleva la produttività dell'insieme della sua forza-lavoro». Il secondo senso che si attribuisce a «sviluppo», si riferisce «al grado di soddisfazione delle necessità umane» (Furtado 1980, p. 15).

Se nel primo caso, «concetti quali efficacia e produttività sono evidentemente ambigui quando si tratta con sistemi sociali di produzione, i cui *inputs e outputs* sono eterogenei e si modificano con il tempo», nel secondo caso «l'ambiguità... aumenta» soprattutto perché «l'idea stessa di *bisogno* umano, quando non

è riferito all'essenziale, tende a perdere nitidezza al di fuori di un determinato contesto culturale» (ibidem).

L'uso di questi due concetti però non soddisfa e «a rigore, l'idea di sviluppo possiede almeno tre dimensioni: quella dell'incremento dell'efficacia del sistema sociale di produzione, quella di soddisfazione dei bisogni elementari della popolazione e quella del *conseguimento di obiettivi a cui aspirano gruppi dominanti di una società e che entrano in competizione nell'utilizzazione di risorse scarse*» (ivi, p. 16, il corsivo è nostro).

Ne risulta che la «concezione di sviluppo di una società non è estranea alla sua struttura sociale, e tantomeno la formulazione di una politica di sviluppo e la sua attuazione sono concepibili senza preparazione ideologica. L'aumento dell'efficacia del sistema di produzione — comunemente presentato come indicatore principale dello sviluppo — non è condizione sufficiente affinché siano meglio soddisfatti i bisogni elementari della popolazione» (ivi, p. 17).

In questo modo, la dinamica sociale, interna ed esterna, diventa fattore essenziale di analisi del processo di sviluppo, sia per quanto attiene i rapporti fra gruppi, sia in rapporto alla definizione delle linee politiche e alle giustificazioni ideologiche messe in atto per creare giustificazioni a priori o a posteriori delle scelte attuate e dei conflitti esistenti. Ugualmente gli indicatori di sviluppo, comunemente indicati come «oggettivi», non lo sono affatto e, ad esempio, l'indicatore dell'aumento produttivo non spiega come avvenga la ripartizione dei benefici anche perché, «nella società capitalistica l'avanzamento delle tecniche «rende possibile» l'espansione continua dei consumi dei gruppi a reddito più elevato o medio», oltre a «ridurre la pressione in un senso di uguaglianza sociale» (ibidem).

A questo punto una divisione sociale del lavoro all'interno dello stesso sistema socio-economico non è più sufficiente, se l'obiettivo rimane quello dell'espansione comunque, anche verso altre società. La *divisione internazionale del lavoro*, con i meccanismi che gli sono correlati del libero scambio e del protezionismo (antagonisti solamente in apparenza, poiché il primo termine si riferisce alla filosofia economica generale e alla proposta di apertura dei porti altrui, mentre il secondo termine indica concretamente la forma di tutela della propria concorrenza-

lità), non crea solo una interdipendenza dei fattori che concorrono a creare un comune benessere, ma gerarchizza le forze che vi partecipano specificando, ad esempio, chi debba essere il produttore di materie prime e chi il trasformatore delle materie in beni di consumo e in merci commerciali e consumabili. Non a caso i paesi che si sono imposti come trasformatori sono pure quelli che si sono posti come trasportatori, come commercianti, come assicuratori delle merci e garanti dei traffici etc.

È a questo punto, e all'interno del processo di consolidamento parallelo e reciproco di una parte del colonialismo europeo e del capitalismo industriale — nella seconda metà del secolo XIX e agli inizi di questo secolo — che nascono, come conseguenza della divisione internazionale del lavoro (come soggetti-oggetti e come formali interlocutori) i circoscritti *sistemi economici nazionali*, dotati di una loro formale autonomia e quindi capaci di aprirsi all'import-export, salvo a chiudere e proteggere determinati settori economici, a seconda degli interessi di gruppi egemoni nazionali o di «paesi-guida» ed «economi-guida» esterni giuridicamente ma facenti parte dello stesso «sistema economico internazionale».

Su questa scacchiera è misurabile la distanza o la vicinanza (geografica, ideologica, politica, produttiva etc.) rispetto ai centri motori del processo: nasce, insieme al concetto di *dipendenza*, pure quello di *perifericità e marginalità*. Nella comparazione fra modello centrale di riferimento considerato sviluppato e attuazioni altre, nasce il concetto indotto di *sottosviluppo*, che va a configurare uno stato essenzialmente economico, tendenzialmente superabile attraverso una auspicata *transizione* che, nella sua compositezza e ciclica pluridimensionalità, assume l'aspetto di *fase intermedia*. In questo supposto movimento fasico stà il trucco: se così effettivamente fosse si dovrebbero cambiare le regole generali del sistema economico vigente.

3. *Sviluppi e modernizzazione*

Gli sviluppi appaiono quindi tanti quanti sono possibili in realtà fra loro differenziate e capaci di svilupparsi secondo proprie logiche e proprie percorsi. Ma nell'uso corrente dei tecnici

dello sviluppo, solo uno, assoluto, è lo sviluppo possibile, come dato definitivamente acquisito (cfr. per tutti Rostou 1960 e Prebish 1963). È pur vero che, accantonati, soppressi o comunque inceppati i vecchi meccanismi di sviluppo per una adesione volontaria o coatta e entrati ormai a far parte di *questi meccanismi di questo sviluppo* persino le parti periferiche e dipendenti del sistema, la necessità che si presenta è quella di un più profondo adeguamento alle caratteristiche del sistema anche sul piano culturale, istituzionale, politico, sociale, oltre che nel dettaglio del produrre economico determinato dalla divisione internazionale del lavoro. È questo, in sostanza, il processo chiamato di *modernizzazione*, di adeguamento, di accettazione e conseguente ristrutturazione di valori, norme e comportamenti sia sociali che individuali (cfr. per tutti Germani 1975).

Aree quali quelle periferiche americane o europee (oltre a quelle africane, asiatiche e oceaniche) entrano in questo iter: sia l'America Latina, sia l'area mediterranea e, per quanto qui ci interessa, il Mezzogiorno d'Italia e in particolare la Sardegna. Per questi motivi non è possibile isolare nella sua splendida specificità la Sardegna. Anzi, per poter capire le ragioni di una storia e di una attualità, ci pare necessario attuare il collegamento che stiamo tentando di fare, pur non dimenticando le peculiarità di ogni singola realtà, prima fra tutte — sempre a livello generale — la differenziazione derivata dal fatto di essere o non essere stato, ovvero di essere o non essere soggetto giuridicamente e

Come abbiamo precedentemente visto e come sottolineano marcatamente le teorizzazioni latino-americane al riguardo (le più puntuali e complete fra quelle espresse da parte dei paesi «non sviluppati»), la creazione dei sistemi economici nazionali è tappa importante nell'edificazione pratica del reale rapporto di dipendenza. Ma questa tappa presuppone l'esistenza di uno stato che abbracci la totalità dell'area in cui si concentra lo sforzo sviluppata, secondo i parametri dati. Perché la creazione di un sistema economico nazionale presuppone l'esistenza di un mercato nazionale avente propri meccanismi di frontiera, la creazione di nuove istituzioni governative ed amministrative in rapporto alle nuove funzioni dello stato, modificazione dell'anacronismo delle strutture produttive ed in particolare di quelle rurali, intervento nella stratificazione sociale più basata su meccanismi di rendita che

di profitto, politica di supplenza alle inadeguatezze tecnologiche, messa a punto di uno strumento informativo ed educativo adeguato, trasformazioni nel sistema giuridico e in quello burocratico etc. Tutte azioni che solo uno stato formalmente sovrano può compiere, in nome di un supposto e superiore «interesse nazionale» (eventualmente ridicibile, in aree non politicamente sovrane, all'interesse della «nostra terra» o al «bene del nostro popolo»). È ovvio che tale «interesse nazionale» dà ossigeno e credibilità oggettiva agli interessi della classe dominante che si fa portatrice e realizzatrice dello «sviluppo».

Tali interessi verrebbero a collimare in questa visione globalizzante dei processi economici nel termine univoco di «sviluppo», nella «preminenza dello Stato come agente propulsore e orientatore delle attività economiche e arbitro dei conflitti di classe nella definizione dell'interesse nazionale» (Furtado 1980, p. 20).

Da una parte si può notare come la dimensione territoriale e sociale dello stato venga in questo caso assunta come «universo» di riferimento per la formulazione di quegli indicatori statistici che, assunti in termini generali ma utilizzati poi comparativamente, forniscono le dimensioni «reali» del sottosviluppo o del processo di «transizione allo sviluppo». Indicatore tipico di questo genere è quello del prodotto pro capite, riduzione, a livello di linguaggio, di mediazione statistica di fenomeni sociali complessi, ridotti a supposti «indicatori universali» che conferiscono veste di credibilità e di universalizzante comunione alla «sfida nazionale per lo sviluppo» (beninteso, senza tener conto della distribuzione sociale di tale reddito, dei dislivelli sociali, dei prezzi relativi, del profilo di accumulazione dei redditi etc.).

D'altra parte ci si può anche chiedere cosa succeda invece in aree non «nazionali» (nell'accezione di «non statali», «non politicamente indipendenti») ma «deprese» o «sottosviluppate», appartenenti ad una entità statale più ampia. In regioni, cioè, non abilitate ad essere giuridicamente arbitre di sé stesse e pertanto non aventi capacità giuridica di effettuare determinate scelte di strategia economica (e neppure sociale e politica). È la situazione in cui si trova naturalmente anche la Sardegna, facente parte del sistema economico nazionale italiano, a sua volta in via di (difficile) integrazione con quello europeo comunitario.

Se si sposta l'attenzione dal mero dato formale per adden-

trarsi nell'analisi di alcuni effetti della situazione di dipendenza e di marginalità, si può notare che esistono più punti in comune di quanti non si potrebbero supporre e queste «coincidenze aumentano se si allarga l'analisi a un terreno sociologico di rapporti fra classi sociali, di gruppi di potere, di pratica politica etc. Anzi, proprio dalla presa di coscienza in termini più globali e meno mistificatori del capitalismo con la sua capacità di espandersi sia in termini verticali che orizzontali e come arcipelago e costellazione di forme sociali fra loro eterogenee eppure sempre vincolate nonostante la loro «distanza», è nata la teorizzazione concettuale sulla dipendenza come altra faccia della modernizzazione (intesa meramente come adeguamento «tecnico»), che rende possibile captare le diverse forme, storicamente determinate, del processo di sviluppo-sottosviluppo, con le sue implicazioni esterne ed interne ad un determinato territorio «periferico».

Vale la pena richiamare in causa a questo punto la precisa dissertazione analitica svolta da Celso Furtado (ivi, p. 25), svolta cioè da uno studioso già negli anni '80, con una visione che offre non pochi spunti di revisione del suo stesso pensiero precedente al riguardo, anteriormente molto più «sviluppista» e legato alle organizzazioni internazionali e ai punti di vista ufficiali di diversi governi. Sembra quasi che Celso Furtado si sia interrogato sinceramente e, sulla scia di Alexis de Tocqueville che si chiedeva, nell'analizzare la democrazia nordamericana nella terza decade dell' '800, «perché gli americani hanno abolito la schiavitù del Nord dell'Unione e la conservano nel Sud?», dia una risposta analoga a quella data da Tocqueville: «Evidentemente, perché non è nell'interesse dei negri ma in quello dei bianchi che si distrugge la schiavitù» (Tocqueville, p. 139); chiaramente, si mantiene o si trasforma o si nega la schiavitù, ma sempre a beneficio del concedente e non dell'oggetto del provvedimento.

Ecco allora captato il filo rosso fra teoria dell'accumulazione, teoria della stratificazione sociale e teoria del potere nei loro meccanismi e nei loro vincoli interno-esterno. Sulla stessa scia Alain Touraine apre il suo lavoro sulle società dipendenti (Touraine 1979) col ribadire che «è necessario sostituire allo studio delle situazioni e delle evoluzioni lo studio dei rapporti e dei movimenti sociali» (ivi, p. 11). Su questa linea metodologica, è importante tener presente che si deve fare i conti, nello studio concreto

delle realtà, con situazioni che riflettono «strutture oggettive della esperienza radicalmente altre» (Palazzo, p. 67), ovvero situazioni culturalmente e socialmente diverse sia in base alla loro fisionomia originaria, sia in rapporto alla loro obiettiva collocazione di dipendenza. E questo è l'aspetto della *specificità* ma, come anteriormente detto, non va dimenticato l'aspetto della *generalità*, ossia le caratteristiche di essenza e di universalità del processo (Baran 1957 e Prado Junior 1957).

4. *La frattura delle Malvine. Lo sviluppo frantumato in equilibrio e la società assistita*

In questi termini metodologici riteniamo vada collocata la problematica, e non secondo uno schema fisso e meccanico di rapporto fra metropoli e colonia, come troppo spesso hanno tentato di fare o di interpretare studiosi soprattutto europei e nord-americani (cfr. per tutti i lavori di Frank in bibliografia). Si potrebbe quasi affermare che quello della dipendenza è l'aspetto di riproduzione sociale del rapporto di sviluppo-sottosviluppo, capace di attraversare anche le stesse realtà dipendenti, configurando spezzoni molto diversificati ma concorrenti tutti insieme a obiettivi comuni. *Sviluppo e sottosviluppo sono infatti due facce divaricate del medesimo processo di accumulazione, concretizzate in situazioni storiche distinte e tendenti a rinforzarsi mutuamente. La dipendenza è la sedimentazione e la razionalizzazione di uno di questi due versanti*, nonché fattore di equilibrio internazionale all'interno di una divisione sociale del lavoro e dei ruoli che garantisca una spartizione in base ad aree di influenza esclusiva o in condomino. La *perifericità* appare come una delle caratteristiche coesenziali alla dipendenza; che verrà via via attenuata o annullata a misura in cui viene rivista (per motivi di opportunità strategica, per rivendicazione politica o altro) la situazione di dipendenza stessa, ridisegnando la mappa delle periferie. In questo senso si può senz'altro parlare di dinamismo del processo.

Ed è con il superamento di indicatori meramente economici e con l'introduzione di concetti ed indicatori sociologici (sempre espressi però in forma statistica) che, dopo la seconda guerra

mondiale, vengono create le strutture per un consolidamento del sistema e le istituzioni di diritto internazionale per regolarle.

Vengono così fuse nel concetto di sviluppo (o «cammino verso lo sviluppo») anche le valenze di benessere sociale (welfare), modernità (antiarcaicità), sistema di vita urbano-industriale etc. Si scontrano in maniera più nitida la razionalità contro la superstizione, la politica contro la natura, la volontà contro l'abitudine, la forza del presente contro la forza del passato, l'ordine morale naturale e tradizionale contro l'ordine del potere etc. con scarso o nessun spazio per le mediazioni, per le sfumature, per le possibilità di un reale confronto alla pari. Sono i nuovi miti e i nuovi interessi basati sull'egemonia del consumo ma anche sul possesso del know-how e delle forme di controllo ideologico (e della faticida «crisi fiscale»: cfr. Afonso e Souza 1977).

A un tempo agenti del «nuovo ordine mondiale», momenti di razionalizzazione dei conflitti e propulsori di stadi sempre più avanzati di equilibrio basato sul binomio sviluppo-sottosviluppo, vengono create l'Organizzazione delle Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali e intergovernamentali, con le loro commissioni regionali e agenzie specializzate (come CEPAL, BIT, FAO etc.) o aventi caratteristiche marcatamente economiche e finanziarie (come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale etc.). Tali organizzazioni funzionano come camere di decompressione e come camere di compensazione fra i membri e certamente hanno una attuazione positiva all'interno degli obiettivi che si sono date, nonostante qualche grosso conflitto possa sfuggire dal loro controllo ed esploda fragorosamente ed inaspettatamente, mettendo quasi sempre a confronto, nei due campi opposti, le concretizzazioni via via storicizzabili del Giano bifronte sviluppo-sottosviluppo (in questo senso il conflitto per le Isole Malvine nel Sud Atlantico, nel 1982, ha evidenziato la frattura esistente nel «mondo occidentale»). Oppure a queste organizzazioni sfuggono i piccoli conflitti, le rivalità da campanile, i piccoli grandi fatti della vita quotidiana (seppure nelle loro teorizzazioni generali), le rivolte interne ai singoli stati membri essendo essenzialmente un foro internazionale (e di diritto internazionale).

Questi fatti sfuggono dunque a tali organizzazioni (nonostante ad esse si ricorra talora come a tribune o tribunali per la libertà dei popoli) proprio perché i conflitti e le contraddizioni in-

terne di ogni stato vengono lasciate alla soluzione trovata da ogni singolo governo o alla dinamica socio-politica propria del singolo paese. Le variabili interne (finché non prendono la consistenza di minacce esportabili) del processo di sviluppo rimangono dunque interne. Ciò ha portato, in genere, ad una centralizzazione di fatto dello stato, qualora si pensi alla funzione «centrale» di programmazione, a quella di politica finanziaria connessa, al controllo del processo etc. Tale centralizzazione di potere (che talora può sembrare esiguo, soprattutto in aree politiche non indipendenti, ma in realtà momento chiave dell'intero sistema anche per ciò che esso produce in termini di vantaggi di classe) può aiutare a leggere fenomeni quali la burocratizzazione dell'apparato dello stato (o dei suoi momenti periferici o delegati), il clientelismo, le organizzazioni di tipo mafioso, la debolezza dei gabinetti e delle giunte di governo, il potere di supersegreterie, superministeri, di governi-ombra, organizzazioni segrete, servizi di sicurezza dello stato e di spionaggio, teste d'uovo, «segreterie particolari» etc.

Tutto ciò porta ad una profonda modificazione nei rapporti sociali e colloca in tutt'altra prospettiva il gioco delle parti previsto da costituzioni, statuti o carte magne che fissano le regole del comportamento democratico. La stessa instabilità di governi centrali e periferici (regionali, provinciali, cantonali, statali, municipali etc. a seconda dell'organizzazione formale di ogni entità statale sovrana) può essere letta nella prospettiva delle forme storicamente assunte dal processo di sviluppo-sottosviluppo.

Questa situazione, nella concretezza delle realtà che possono essere prese in esame, può portare o aver portato ad una sorta di *dualismo sociale* (da non confondere con le teorizzazioni di dualismo economico rigido alla Lambert etc.) in cui l'«ottimizzazione degli obiettivi dell'élite non era compatibile con gli interessi basilari delle masse, impedendo così l'integrazione sociale dei paesi in questione e stabilendo in essi un regime sociale (ossia, un regime combinato di valori, di partecipazione, di potere e di proprietà) che non conduceva al loro sviluppo nazionale» (Jaguaripe 1976).

Questa sorta di dualismo sociale vede precisi schieramenti di classe che si formano sotto fittizi slogan ideologici che potremmo chiamare 'per il progresso' e 'per la tradizione'. La falsa co-

scienza progressista e sviluppatista tenta spesso una rilettura della dipendenza avanzando l'ipotesi di una generale armonia cosmica che si basa in una *interdipendenza* di tutti i soggetti e fattori produttivi dell'economia mondiale, nel tentativo di razionalizzare le disfunzioni osservabili e di ricollegarle ad una giustificazione generale che è anche principio di politica economica e attuazione di politica sociale.

Il principio dell'interdipendenza armonica e del riconoscimento di un livello di sviluppo economico non adeguato, giustificano l'adozione di *misure di sussidio* sia a livello macroeconomico (assistenza all'industria, alle attività edilizie e di appalto, a quelle speculative, a quelle bancarie, a quelle commerciali e di trasporto etc.) che a livello microsociale (prebende, pensioni generalizzate, meccanismi di accesso all'assistenza pubblica e al sistema di sicurezza sociale anche nei casi non ammessi, sussidi distribuiti ai «clientes», committenze mirate etc.). Questo sistema generalizzato a fitta rete di interdipendenza clientelare costituisce non solo l'economia assistita, ma la *società assistita*. Una «forma di società» tipica, in effetti, più di una società dipendente che suppostamente interdipendente perché non si vede in che misura e in cosa altre società siano da essa dipendenti.

Perché sia concretizzato il modello di società dipendente (per ulteriori dimensioni del concetto si rinvia a Merler, 1979) non è quindi sufficiente la semplice variabile economica, ma ci deve essere chi ha la capacità di gestirla e di trasformarla in azione politica e in dimensione sociale. È necessaria una classe sociale consona, che sappia creare istituzioni giuridiche, politiche e amministrative adeguate, in grado di garantire una sufficiente agilità di innovazione o trasformazione e di elaborare una giustificazione propagandistica e intellettuale confacenti.

A questa classe è spesso stato dato il nome di «borghesia compradora», mettendo soprattutto l'accento sull'elemento della sua intermediarietà in campo economico, con un ruolo essenzialmente di passa mano mercantile (e influenza poi a livello di diffusione del modello in ambiti extraeconomici). Vale però probabilmente la pena analizzarla (nella concretezza delle situazioni storiche, anche se qui si sta svolgendo un approccio essenzialmente teorico o generale) nella sua complessiva veste di occupatrice — tendenzialmente permanente — dello stato o della sua macchina

amministrativa. La pubblica amministrazione prende così le sue sembianze ed è posta al servizio e in garanzia dei suoi interessi, che non sono di tipo produttivo ma di gestione e di incremento delle proprie occasioni di guadagno e di perpetuazione. Occasioni che traggono vita dalla rappresentatività dei grandi interessi economici esterni, ma che elaborano forme di gestione e di mantenimento sotto controllo dei fattori endogeni tutte proprie e non sindacabili dal capitale esterno, fino al momento in cui il modello di dipendenza (ivi compresa la variabile di perifericità e la metodica dell'assistenzialità, collegate con la necessità di creare continuamente nuovi posti di lavoro per espandere la propria influenza) regge sia sul fronte interno che su quello esterno.

Collocata in questa prospettiva, potremmo allora parlare soprattutto di una «*classe notariale o notarile*», date le sue caratteristiche essenzialmente burocratiche e di committenza, e l'amministrazione-cardine che essa crea la potremmo chiamare «*stato notarile*».

5. *La classe notarile in Sardegna: caratteristiche tendenziali*

Le notazioni fin qui registrate possono forse sembrare troppo distanti da un campo di analisi esterno all'area latinoamericana o, più genericamente, a un cosiddetto «terzo mondo» tracciato genericamente. In realtà vedremo dall'analisi che segue come, da un lato, questi quadri teorici possano essere utilizzati in maniera non rigida per una lettura coerente di una situazione specifica (la Sardegna, europea e mediterranea) e come, dall'altro lato, l'analisi puntuale offra ulteriore conforto e apporto critico ai quadri teorici fin qui sviluppati.

In questa prospettiva, individuiamo in Sardegna una classe notarile che sembra caratterizzarsi, nonostante la sua evoluzione e le sue differenze territoriali, per una sua grande vicinanza agli ingranaggi della pubblica amministrazione (alle dipendenze dirette, fruizione dei vantaggi resi disponibili dalla spesa pubblica, influenza dall'esterno sulle decisioni) non in forma complessivamente organizzata, ma secondo sfere personali di influenza. Uno dei grandi compiti ad essa delegati è quello della distribuzione

delle misure di sussidio, sia sotto forma di vera e propria assistenza (contributi per determinate attività economiche; risarcimenti in caso di danni o disastri come incendi, siccità, gelo, precipitazioni atmosferiche violente etc.; salvataggi aziendali, sussidi familiari e per mancato lavoro; cassa integrazione guadagni; pensioni di invalidità; misure previste dal fondo sociale europeo; etc.), che sotto forma di mantenimento del livello di prestigio e di espansione numerica dei posti di lavoro con cui approvvigionare la classe notarile, gli strati sociali cooptati e quelli che ne formano la clientela, il supporto elettivo e la fascia di consenso. Non importa che il ristagno economico e la situazione di «sviluppo apparente» non consentano l'espansione di una occupazione produttiva: l'importante è il mantenimento dello standard occupativo (anche se parassitario, organizzativamente inutile e frustrante per chi occupa il «posto») che, ai livelli più bassi della gerarchia e in funzione del mantenimento della pace sociale, può assumere anche le caratteristiche del totale precariato o combinazioni e commistioni fra lavoro tutelato e lavoro nero (Merler 1978). Naturalmente, il settore su cui maggiormente viene a gravare il peso di tale espansione di occupazione non produttiva, è quello pubblico, meglio controllabile direttamente dalla stessa classe notarile e più affidabile in termini di una non richiesta di un controllo di efficienza e di efficacia dei suoi servizi e dei suoi addetti. A lungo andare, però, tale pratica porta naturalmente ad un appesantimento e ad una inefficacia della macchina pubblica su cui si fonda lo stesso prestigio della classe notarile; ad un appannamento delle funzioni ricoperte; ad una crescita dei costi della vita; ad una diminuzione nei livelli di reddito reale degli strati più bassi, più periferici ed esposti della stessa classe notarile o di alcune delle sue aree di supporto.

Un altro aspetto di questa *classe notarile* che qui viene caratterizzata nei suoi tratti ipotetici di «tipo ideale» e non in tutte le sue caratteristiche concrete effettivamente verificabili in un dato contesto temporale o spaziale, è quello relativo alla rappresentazione della propria funzione e alle giustificazioni culturali ed ideologiche messe in atto in rapporto ai propri valori ma anche in rapporto al proprio ruolo sociale. Le forme assunte dall'amministrazione pubblica, dalla programmazione economica e sociale, dalle forme della rappresentanza e della partecipazione

democratiche sono in buona parte riflesso — non riduttivo e su cui hanno agito ed agiscono numerose altre spinte esterne (il governo centrale, l'«europeità», etc.) ed interne (la crescita di una classe operaia, alcuni particolari aspetti della «sardità», l'assunzione di nuovi punti di riferimento da parte di settori della popolazione, etc.) — di questa classe sociale che ha espresso anche l'intera dirigenza politica e intellettuale fino ai giorni nostri.

A livello del disimpegno delle funzioni burocratiche, ad esempio, è comune verificare come funzionari, impiegati ed agenti siano più preoccupati di «cavarsela bene» rispetto al compito politico loro assegnato dai propri tutori (crescita della figura morale del dirigente, aumento dei consensi elettorali, scalata a posizioni di maggior potere che a sua volta possa tradursi in vantaggio per il «gruppo», etc.) piuttosto che rivolgere le proprie cure verso l'effettiva ed efficace realizzazione del servizio pubblico, in nome della pubblica funzione rivestita. Nascono così atteggiamenti di arroganza e di superiorità, disservizio, villania, disprezzo nei confronti degli utenti e considerazioni circa la concezione di appalto a persone e a gruppi dei posti pubblici, come spazi dovuti per l'esercizio delle proprie funzioni pubbliche lette in chiave appropriata all'ideologia della classe notarile. In questa prospettiva e nella misura in cui tutta la classe notarile è sostegno ed aggregata dello stato, si può effettivamente dire che il dipendente pubblico che questa classe esprime e sostiene, sia effettivamente un ottimo «servitore dello stato».

Correlata a questa funzione è pure l'elaborazione culturale generale di tipo non tradizionale, ma «moderno», collegata con i centri di elaborazione culturale ufficiali, con le forme del potere politico, con i luoghi di istruzione, con le sedi di informazione, di spettacolo, di pensiero che hanno sempre più residenza nei centri urbani maggiori. Ne nasce una linea culturale tutta attenta alle manifestazioni culturali della stessa classe notarile, all'ambiente urbano (o alla «tradizione» come legittimazione del presente), al sapere dotto, all'elaborazione teorica, ai problemi esterni alla realtà contingente. Una cultura d'élite, staccata dalla dimensione empirica e operativa, incapace di elaborare mediazioni rispetto alla complessità e mutevolezza delle situazioni sociali contemporanee.

Eppure una buona capacità intellettuale va riconosciuta a que-

sta cultura poiché, oltre alla giustificazione dell'assistenza (magari a partire dai soliti pianti sulla deprivazione e sul ritardato accesso ai benefici del capitalismo) è stata anche capace di elaborare la tensione verso le aspettative dell'industrializzazione e di convogliare successivamente tutte le attenzioni verso la giustificazione della mancata industrializzazione: l'aspettativa della transizione, la fiducia nella fase intermedia, alleviata per ora, appunto, dalla capacità assistenziale che sembra continuare, faticosamente, ad esistere.

Una cultura tuttora in equilibrio, espressione di una classe dirigente tuttora in difficile equilibrio che si esprime, ad esempio, nei modi in cui viene gestita l'autonomia regionale sarda, caratterizzata da molte lotte interne ai partiti ma anche da un rifiuto di una sua espansione, di una iniziativa che distanzierrebbe troppo la classe notarile locale dai centri esterni all'ambito puramente regionale da cui essa trae la sua forza e la sua autonomia per agire internamente fino al momento in cui, però, dimostra di saper controllare la situazione. E una piena attuazione — o addirittura una espansione — dell'autonomia, che ammetta attorno al tavolo del potere (o semplicemente della discussione reale dei problemi, con capacità decisionale) anche altre forze sociali emergenti, altri punti di vista, nuova redistribuzione di competenze, capacità decisionali su terreni prima non battuti etc. può causare *squilibri* difficilmente assorbibili o controllabili.

È il caso delle nuove competenze che la Regione Autonoma può e in molti casi è per legge costretta ad assumersi e che, mediante cavillosità procedurali, dilazioni, chiamata in campo delle proprie prerogative speciali, ricorsi a motivazioni finanziarie e così via, cerca in ogni modo di rifiutare o di dilazionare il più possibile nel tempo e nell'entità, assumendo, su questo terreno, un comportamento diametralmente opposto a quello di altre regioni autonome che, forse più solide nei loro dosaggi interni di potere o meno condizionate da una funzione notarile, rivendicano dallo stato sempre nuove deleghe di poteri e nuove competenze da gestire direttamente.

Forse le nuove competenze e il consolidamento pragmatico e nei fatti dell'autonomia che sfugga alle sole dichiarazioni di principio e di circostanza, vengono considerate come elementi di disturbo da parte di chi ha già trovato proprie forme di consoli-

damento o — in un'epoca di difficile equilibrio e di problemi strutturali — forme vantaggiose di gestione e di ripartizione delle competenze già esistenti e in rapporto a quelle amministrative direttamente dallo stato o affidate a privati. Spezzerebbe forse, insomma, un compromesso raggiunto dalla classe notarile al suo interno e nei suoi rapporti esterni, con il pericolo inoltre che si possano introdurre elementi di razionalizzazione (del tipo efficienza dei servizi, non frammentazione degli interventi, inibizione degli abusi, controllo sulle discrezionalità etc.) o di una nuova filosofia dell'azione politica e della funzione amministrativa. Proprio per questo, in situazioni di forte discrezionalità personalistica, l'imposizione normativa appare indispensabile e l'emana-zione di leggi regionali che vadano in questa direzione risulta improrogabile, nonostante l'attuazione e la gestione poi passi quasi esclusivamente nelle mani della classe notarile di sempre, per di più in situazioni, come quelle attuali, che non vedono una forte partecipazione di massa presente anche al di fuori delle aule, dei gabinetti, degli uffici.

6. *Gestione della dipendenza, consumi, welfare society*

Appare dunque a questo punto il tallone di Achille della classe notarile contemporanea: la difficoltà attuale nella gestione della dipendenza nella sua globalità. Il che comporta non solo assistenzialismo, ma pure modernizzazione; non solo perifericità, ma pure concorrenzialità e confronto; non solo controllo dell'esistente ma anche espansione; non solo conservazione ma anche dinamismo e innovazione (come nel caso della industrializzazione e della «turisticizzazione»). Una gestione della dipendenza che in questo momento mette in crisi proprio uno dei punti cruciali e vitali su cui si regge la classe notarile contemporanea che ha dovuto espandere la messa a disposizione di posti di lavoro non solo per strati di popolazione da essa cooptati (intellettuali, élite operaia etc.) ma per una sua base sociale ben più ampia. Una gestione attuale della dipendenza contrassegnata dalla crisi dell'occupazione.

A ciò si aggiunga il fatto che lo stesso fallimento della «indu-

strializzazione assistita» che aveva creato precaria occupazione (ma anche nuove abilità professionali e pericolosi fermenti di un movimento e di una cultura operaia) ha provocato pure l'inattivazione di un circuito integrato di assistenzialità (la «società assistita», appunto: Merler 1979) che passava attraverso il funzionamento a pieno ritmo dell'industria (appalti, stipendi, salari, committenze, «ditte esterne», lavori pubblici, còttimi, lavori neri etc.) e che alimentava anche il circuito commerciale ed altre forme di attività economica e di sostegno alla stessa classe notarile.

Le difficoltà della crisi hanno inoltre inaridito alcuni canali di assistenzialità offerta dallo stato, o li hanno molto ridimensionati, o resi più cauti e quindi di difficile utilizzazione da parte di una classe sociale, come quella borghese di tipo notarile, che non dispone di forme di coesione interna o di forte organizzazione e coazione quali quelle possedute da organizzazioni clandestine univoche, associazioni illegali, unicità di partito politico, milizie alla libanese, unicità organizzata di intenti, sincronia d'azione, cultura di casta, esecutivi operativi, grosso potere economico o finanziario autonomo. I casi di singole persone e piccoli gruppi, costituiscono per l'appunto l'eccezione e la loro vincolazione appare più in riferimento a gruppi generali ed esterni che in rapporto alla loro appartenenza a quella che qui, per motivi di analisi, è stato grossolanamente abbozzato come il «tipo ideale» della classe borghese notarile.

A ciò si aggiunga il fatto che la fase espansiva del sistema economico si era retta soprattutto sulla dilatazione dei consumi privati e che questa era la faccia mostrata anche dalla locale classe notarile per affermare un suo ruolo «moderno», per consolidarsi al momento del processo di industrializzazione e di turisticizzazione del territorio (fenomeni questi che, per la loro «esteriorità» al territorio, non si sono tradotti in momento generalizzato di sviluppo nè, tantomeno, di momento di rottura della dipendenza). La stessa pratica del sussidiamento, sia aziendale che individuale, era in definitiva vista come molla per l'espansione dei consumi privati. Anche alla gente della società assistita e della realtà dipendente è stato suadentemente insegnato a consumare e a abbandonare contemporaneamente delle attività produttive ormai poco redditizie (data la loro marginalità economica nel momento di un inserimento in un mercato più ampio di cir-

colazione delle merci: si veda, ad esempio, l'agricoltura di montagna, o l'agricoltura tout-court, in Sardegna) per riversarsi su occupazione spesso create con logiche di gonfiamento di organico senza badare all'economicità e all'effettiva funzionalità del servizio (nei servizi urbani e soprattutto nella pubblica amministrazione, che non ha badato neppure alla qualificazione professionale degli assunti) o su posti di lavoro creati direttamente o in modo indotto dall'industria o dal turismo e che si sono ben presto rivelati precari e provvisori (richiedendo successivamente nuovi interventi assistenziali).

Non si sono invece avviati in maniera sufficiente i servizi di utilità sociale, non si è creata una occupazione stabile e professionalmente qualificata (su questo terreno l'improvvisazione di qualche ente pubblico è stata totale e la dispersione di operatori di servizi analoghi precedentemente gestiti da enti nazionali è stata dannosissima) nei settori di investimento sociale. Consumo sociale non vuole dire servizi parassitari, inefficienti, inutili, inefficaci ma servizi funzionanti e produttivi essi stessi nel loro significato di soddisfazione di bisogni sociali (anche individualmente espressi) e di sostegno all'attività produttiva economica.

La contrazione dei consumi privati, l'assenza di un apparato e di una rete sufficientemente ampia e capace di servizi per i consumi sociali, la mancanza di una «cultura del servizio», l'assuefazione al posto di lavoro come elargizione clientelare, l'abbandono di attività economiche come quelle artigianali e rurali; l'epidemicità del processo turistico «per insediamenti» che non ha fatto espandere il turismo in termini di azienda familiare e di ospitalità e cortesia al di fuori dell'ambito familiare (l'agriturismo iniziato in provincia di Oristano è una interessante avvisaglia in questa direzione), il crollo dell'industria soprattutto petrolchimica, l'indebolimento delle strutture comunitarie e l'inesistenza di quelle associative, l'arroganza di chi ritiene di detenere un potere incontrastato nel suo piccolo ambito di «appaltatore» di un servizio pubblico, l'intasamento dei canali comuni di trasferimento di assistenza etc., costituiscono altrettanti importanti problemi che la classe notarile ha oggi di fronte. Dalla loro soluzione dipende la sua sopravvivenza, la sua alleanza di classe, il suo passare la mano ad altre forze sociali che potranno continuare a gestire la dipendenza o potranno cercare altre soluzioni. Il progresso fran-

tumato rende effettivamente rilevante la questione del passaggio, dell'intermedianità, in un'area avente spazio ristretto e limitatezza di risorse tali, però, da non giustificare sempre, da soli, l'intensità e la qualità della dipendenza che è stata scelta. E le nuove scelte dovranno tener conto pure dei modi in cui l'abusata espressione *qualità della vita* si possa concretizzare rispetto a variabili non meramente (ma anche) quantitative, con una partecipazione ed una azione sociale che dia più corpo alla «welfare society» che all'assistenza promessa dal «welfare state».

Del resto la stessa instabilità in accordi di governo, nelle giunte degli enti locali, nei grandi enti o aziende pubbliche che caratterizza l'Italia (e la Sardegna) contemporanea, in un'epoca in cui le tensioni sociali sono fortemente diminuite nelle loro manifestazioni più esplicite e di massa, sta ad indicare quanto in realtà tale tensione non sia diminuita ma rappresenta anche la misura del dissidio interno ad organizzazioni (partiti, sindacati etc.) anteriormente ritenuti molto più omogenei.

Una instabilità ricorrente che mette in dubbio alleanze e patti sociali suggellati da molti anni anche in molti altri paesi europei (si vedano i patti di governo fra partiti in paesi come la Svezia, i Paesi Bassi, la Repubblica Federale Tedesca etc.) e che tanto più tende ad essere accentuata in situazione di dipendenza periferica non statica. Una instabilità politica, insomma, che indica che sta succedendo qualcosa non solo al livello partitico, ma proprio a livello dell'organizzazione complessiva (e specifica per ogni singolo settore) della società, con difficoltà di presentare, a livello compiuto e largamente diffuso, fruito e condiviso, una unica ideologia che si imponga sul piano politico come dominante (e incontrastabile).

Un segno anche questo — tanto più vero in una situazione come quella sarda — del progresso frantumato, frammentato e ridimensionato sia sul piano produttivo che su quello ideologico, proprio attraverso la mancata omogenizzazione che solo il completamento dello sviluppo con annesso processo di modernizzazione poteva garantire, seppure in una situazione di dipendenza. Ma forse tale processo non si può realizzare appieno in una realtà dipendente, il che nullifica gli sforzi di proporre radiosi futuri sviluppi, dal momento in cui mancano le condizioni necessarie. Non rimangono che gli obiettivi mancati, da puntellare con gli

interventi assistenziali in modo da non far crollare almeno gli interessi più immediati delle classi sociali che hanno diretto (o avuto l'illusione di dirigere) il processo e che devono continuare a mantenersi in equilibrio: è appunto la giustificazione della situazione come intermedia e transitoria, rispetto agli obiettivi di uno sviluppo presentato come meramente frenato da fattori contingenti e che, invece, si presenta come lo stadio massimo raggiungibile in una situazione di marginalità dipendente, nelle condizioni attuali.

7. *Analisi di classe e scelte economiche*

La intermedietà la ritroviamo quindi anche sul piano della costruzione ideologica giustificante e dei suoi livelli e forme di impiego e di attuazione nell'espressione delle scelte di governo, di indirizzo, di giustificazione delle forme di vita, di programmazione, di scelta di alternative, di formulazione di progettualità e di prospettiva di interpretazione della realtà etc. proprio nel momento più acuto di oscillazione (in questo caso, transizione effettiva) fra un *capitalismo di adesione* e un *capitalismo di partecipazione* (Fernandes e Limoeiro, 1978).

Si può infatti ipotizzare che se non esiste una transizione allo sviluppo, esista però in Sardegna una transizione ideologica a più «perfette forme» di capitalismo. Finita la fase della mera funzione mediatrice della borghesia locale («compradora»), nella forma precedentemente esposta, che la attualizza come classe notarile multiforme e condizionatamente autonoma, capace solo di vendere le importazioni (merci economiche e culturali) all'interno e di vendere le materie prime per convenienza mercantile all'esterno, c'è il passaggio ad una fase di partecipazione e integrazione che non vuol dire immediata partecipazione paritetica nella divisione degli utili, ma condivisione culturale e ideologica, cooptazione emotiva (la «noità industriale») e assuefazione consumistica, seppure a livelli differenziati (quantitativamente inferiori ma qualitativamente talora sofisticati in funzione di status symbols in periferia), rispetto a quelli vigenti in aree di più anziano capitalismo partecipato.

Un esempio di questo passaggio lo si ha quando si pensi alle concrete forme assunte dalla «scelta industriale» della Sardegna. Scelte che rispecchiano un capitalismo tendenzialmente monopolista e monoculturale, persino quando si ripropone come rinnovato solamente perché differenzia o sostituisce i comparti di azione. Scelte che puntano sul petrolchimico, cioè su un settore di trasformazione industriale che non sfrutta materie prime locali, come tipicamente si comportano i paesi dipendenti (ma formalmente politicamente indipendenti e sovrani) nel farsi spogliare delle proprie ricchezze anche quando instaurano una industria che non punti esclusivamente alla sostituzione delle importazioni per il consumo interno.

La scelta attuata in nome e per la Sardegna è un'altra, molto più raffinata rispetto a quella della pura espiazione, e che comporta un livello di affidabilità politica e di partecipazione sociale maggiore. Si sceglie soprattutto la lavorazione di una materia prima di importazione: il petrolio, tralasciando la lavorazione di quasi tutti i prodotti locali, da quelli minerali, a quelli estrattivi marini e vegetali, a quelli agricoli e zootecnici. Ma non cambia il segno della dipendenza; il drenaggio delle risorse esiste ugualmente, anche se in maniera meno appariscente. Si sfruttano infatti condizioni economiche, ambientali e umane considerate favorevoli e garantite da una matura classe notarile locale: collocazione geografica, incentivi fiscali, infrastrutture preesistenti o costruite ad hoc, disponibilità culturale, forza lavoro, scarsa preoccupazione per la preservazione dei fattori ambientali ed ecologici, accettazione quasi incondizionata dei benefici di cui l'industria è portatrice etc.

Quando le cose poi non andranno, dovuto ad una crisi di portata mondiale, si dirà, nella necessità di tagliare soprattutto in periferia, che la collocazione geografica sfavorevole aumenta i costi di trasporto; che i costi degli impianti antiinquinamento sono non compensativi e che, comunque, effettivamente il turismo (per potenziare il quale si aumenta il cemento sulla costa anziché il respiro delle iniziative) richiede purezza d'ambiente; che la disponibilità di terreni, le agevolazioni fiscali, i contributi finanziari e gli incentivi vari non sono stati sufficienti oppure sono stati «distorcenti»; che le infrastrutture non sono adeguate o mal localizzate; che le maestranze difettano di preparazione pro-

fessionale proprio nel momento in cui gli emigrati rientrati per lavorare nell'industria non possono più espatriare, nonostante la qualificazione tecnica acquisita fuori); che la cultura sarda è inadeguata ad un modo di vita industriale e così via.

Tutte motivazioni, in pro o in contro, che richiedono grande controllo delle variabili sociali e politiche gestite dalla borghesia notarile che deve aumentare i propri sforzi per far passare e accettare una articolazione complessa, capace di far coincidere il tipo di capitalismo della industrializzazione e della sua contemporanea assistenzialità con le strutture di potere e di amministrazione della cosa pubblica che con l'industrializzazione si sono formate, trasformate e tendenzialmente consolidate. Dovendo, in più, trovare valide giustificazioni in un'epoca di forte «riscoperta di sé» e di ricerca di identità collettiva e individuale che pone ostinatamente il confronto fra modi di produzione e di vita, secondo criteri di ingannevole dicotomia e alternativa rigida: arcaico-moderno, socialismo-capitalismo.

A questo proposito, e in aggiunta a quanto è stato detto, in un tentativo di scavare all'interno di questa borghesia sarda, che un giorno andrà pur sistematicamente studiata, con una metodologia di approfondimento per cerchi concentrici ma anche per affiancamento di considerazioni concatenate, vale la pena soffermarsi su due considerazioni.

La prima. Si tratta di una borghesia che, al pari di quasi tutta la borghesia meridionale italiana ma talora con ulteriori ritardi, non ha compiuto per attuazione diretta una propria «rivoluzione borghese», mutuandone solo «per adesione» i risultati e i metodi e tentandone pure una assimilazione culturale. Appare però sicura che tale atto di adesione sia sufficiente per renderla adeguata ai compiti di capitalismo avanzato (non meramente mercantile di intermediazione) o alimenta in alcuni suoi settori la convinzione che una storia precedente per scatti non uniformi temporalmente e geograficamente possa permettere alla borghesia sarda di compiere una sua «rivoluzione nazionale in ritardo», magari adottando pure i principi delle rivoluzioni di unificazione nazionale del secolo scorso, guidate appunto dalle borghesie nazionaliste.

Seconda considerazione in proposito. Dicevamo che con l'industrializzazione le strutture di potere si sono tendenzialmente consolidate. Solo tendenzialmente, però. Perché i segni di epoche

precedenti sono numerosi e distribuiti in maniera differenziata sul territorio, secondo criteri spazio-temporali non uniformi che entrano fin dentro i comportamenti dei membri della nostra borghesia notarile, costituente sì un'accezione particolare di classe ma non una confraternita o una associazione che permetta o imponga una uniformizzazione di atteggiamenti e di azioni. Comunque la situazione attuale rivolge un caldo richiamo alla coesione di corpo, alla difesa dell'ordine, alla conservazione della «barca comune in pericolo» senza molte attenzioni per una espansione democratica, per le crisi esistenziali dei suoi membri o per la costruzione di ipotesi di «rivoluzione nazionale» o di «rivoluzione sociale» che, per di più, la stacchi da una più ampia e solida alleanza di interessi extra-Sardegna e extra-borghesia. Una sommaria analisi dell'ideologia e della cultura praticate ne sono una riprova e dimostrano l'incapacità di collegarsi e saldarsi con le masse popolari sia in rapporto alla questione nazionale sarda che in rapporto ad una questione sociale sarda o non sarda.

Semmai, appare credibile il contrario: la sicurezza interna ed esterna della classe notarile sarda, situata nella sua nicchia di periferia per la moderna gestione della dipendenza, e il conseguente mantenimento dei rapporti di produzione e di potere, esigono un nuovo e più accelerato stadio di accumulazione che «riordini» e riequilibri i vari comparti economici, espellendo zavorre nel frattempo accumulate sia sul piano delle funzioni produttive, sia su quello della «capacità di esprimere innovazione» e di attuare un'opera di calmieramento sociale. Esempio paradigmatico di questo stato di cose è l'azienda assistita nella società assistita. Resta da vedere se tali realtà verranno smantellate e se ad esse si saprà trovare una alternativa o se motivazioni di opportunità politica consiglieranno il mantenimento di tale onere economicamente improduttivo e dannoso. E resta pure da vedere in che modo questa classe notarile in transizione saprà gestire l'intero processo e garantire la sua sopravvivenza.

Questo suo *stato di incertezza*, presentato come stato di incertezza generale ma transitorio, contrassegnato da un marchio incerto di «assistenza vigilata» che non può reggere all'infinito, è l'attuale fase intermedia, per nulla transitoria, destinata a rimanere a lungo con vari aggiustamenti o a perpetuarsi finché dura l'attuale fase dello stato di dipendenza (in una collocazione stabi-

lizzata all'interno del nuovo scacchiere internazionale), a seconda dello stato di combattività, di resistenza, di proposta, di riscossa dimostrato da un atteggiamento operativo della gente.

I

Alessandro Fiori

Il ceto politico si fa lo sviluppo

1. Istituzionalismo ed origine agrari del ceto politico - 2. Ceto politico ed ideologie industrialiste - 3. La Rinascita come ipotesi di integrazione globale - 4. La Rinascita come modello istituzionale.

IL CETO POLITICO SI FA LO SVILUPPO

1. *Istituzionalismo ed origine agraria*

La presenza di uno «sviluppo», che ha assunto sempre più spesso la forma della continuità col passato, nei processi di ridefinizione e dislocazione della vita sociale in Sardegna, trova una ulteriore riprova (che per alcuni versi, forse, può essere considerata come la principale, almeno secondo una logica che privilegi il peso della società politica) nell'analisi delle vicende del ceto politico sardo alle prese con la più importante delle trasformazioni promosse dallo sviluppo stesso, che ne hanno anche modificato struttura e-composizione: la vicenda della industrializzazione e delle «conseguenti» (e/o coesistenti) mutazioni delle forme politiche. Come è stato notato, si possono rilevare dei costanti punti di riferimento nel processo di formazione delle élites dirigenti sarde: la necessaria mediazione verso l'esterno, cioè con i punti alti dello sviluppo (che, di converso, è anche mediazione di questi verso l'interno) e con le espressioni politico-statali esogene di questi punti alti e la necessaria continuità con sè stesse⁽¹⁾: ciò ha fatto emergere un carattere *atipico-combinatorio*

(1) Sulla continuità dell'atteggiamento delle élites politiche sarde rispetto a se stesse ed al rapporto con lo Stato cfr. MARONGIU e COLAVITTI entrambi in *Atti* 1973 (pp. 83/90 e 93/106).

Più in generale, sul ceto politico, sulla sua storia e le sue espressioni ideologiche, le forme di autocoscienza da questo espresse, le categorie interpretative utilizzate per analizzare la classe dirigente (ma anche quelle utilizzate da questa per studiare e rappresentare la realtà sociale e se stessa) cfr., fra i tanti, DEL PIANO 1959, BOSCOLO - BULFERETTI - DEL PIANO 1963, BRIGAGLIA - BOSCOLO - DEL PIANO 1964; la ricerca della continuità storica con se stessa è d'altronde una costante del ceto politico sardo, che, anche nella fase di attuazione del Piano di Rinascita, rivendica questa continuità storica col passato, considerando, quasi, la programmazione una sorta di compimento di un disegno storico-provvidenziale di «riscatto» della Sardegna fino ad allora incompiuto; per questi aspetti storico-ideologici strettamente legati alla attuazione della programmazione (tanto da essere collocati come 'introduzione' ad essa) cfr. DEL PIANO 1971, in *Il Piano* 1971 pp. 14/42.

sia del ceto che, in generale, dell'ordine politico in Sardegna. Per questo nel processo di industrializzazione si evidenzia una prima combinazione fra due fondamentali modelli di élites: una élite economica di tipo *esterno* (manageriale ed industrialista), come effetto della tipologia esogena-coloniale della industrializzazione stessa, ed una élite politica di origine locale (che, peraltro, vive ed esiste solo in quanto sezione territoriale di una élite politica nazionale), la cui origine sociale è nella terra, come conseguenza del carattere storico-particolare della borghesia sarda, che fonda sulla terra e sul suo controllo la possibilità stessa dell'esercizio della funzione di integrazione sociale, conservando, per e nella politica di industrializzazione, i fattori culturali di integrazione della tradizione, in questo modo l'élite politica locale, mentre appare esterna rispetto al potere economico centrale, è tuttavia mediatrice verso l'interno dei rapporti di produzione importati. Insomma si dà il caso di un ceto sociale che fonda la sua egemonia culturale sul «fattore terra» ⁽²⁾ e che deve portare dentro di sé, con sé e sopra di sé, i valori dell'industria e della modernità delle istituzioni. Per dirla con Parsons, in Sardegna, il «fattore terra» basato sulla rendita fondiaria, fornisce, in senso «culturale», un aggancio strutturale e un requisito fondamentale al mantenimento dei valori istituzionalizzati, in questo caso rappresentati dalla «tradizione». Come vedremo appresso, c'è una stretta correlazione rispetto all'atteggiamento del ceto politico sardo nel corso del processo di industrializzazione, fra uno specifico fattore di produzione, la

(2) Si fa qui uso della nozione di 'fattore terra', in senso 'culturale', nel senso usato in PARSONS 1970 («il fattore terra è un esempio specifico del fattore di mantenimento dello schema di valori» *ivi* p. 143) come fattore di produzione basato sulla rendita fondiaria, che fornisce un aggancio strutturale ed un requisito fondamentale del mantenimento dei valori istituzionalizzati: «Il fattore terra, come elemento specifico della teoria economica, è analogo alla funzione di mantenimento dello schema latente come viene definito nella teoria generale dei sistemi sociali» (*ivi* p. 175). Il «fattore terra», secondo Parsons, assolve, quindi, una funzione non solo economica come fattore di produzione, ma anche in direzione della cultura istituzionalizzata e degli orientamenti di valore, come fattore privilegiato per il mantenimento dello schema latente e del controllo delle tensioni (cfr. anche *ivi* pp. 122/123). Sui rapporti fra integrazione sociale, valori e modelli di realizzazione ed il ruolo svolto dalla proprietà della terra cfr. anche *Id.* 1965 pp. 204/207; mentre, più in generale, sulle relazioni fra la c.d. 'società tradizionali' ed i fattori (anche economici, come la proprietà della terra) fondanti la integrazione di queste (anche se inquadrate da Parsons nell'ottica dei «processi del mutamento» e delle «forme strutturali dello sviluppo evolutivo») cfr. *Id.* 1971.

terra, e i problemi funzionali del sistema sociale; cioè la «terra» rimane, anche in una situazione di accentuata modificazione infra-sistemica come quella derivante dalla politica di Rinascita, la base dei «fattori culturali» ed ideologici di integrazione e di controllo e del mantenimento dei modelli culturali istituzionalizzati, all'interno di uno schema appunto già descritto da Parsons: «Secondo la teoria generale dei sistemi sociali, il «fattore terra» è quindi quello che risulta più strettamente legato con il sottosistema di mantenimento del sistema dei valori istituzionalizzati» (3).

Per questo ci si trova in sostanza di fronte ad atteggiamenti del ceto politico di carattere *intermedio*, nei quali una metodologia politica agraria di vecchio tipo si salda, fornendone la base ed i «valori» ideologici, con le nuove forme della autonomia del politico e con le metodologie totalizzanti ed istituzionaliste di tipo «partecipativo» e industriale. Questo ha anche dei precisi riflessi, come abbiamo detto, sulle ideologie: infatti il processo di industrializzazione determina una situazione abbastanza originale, almeno in Italia, nella quale le élites sarde hanno mediato e cementato contemporaneamente due ideologie-valore apparentemente opposte: quella industrialista-modernizzante-statalista-europea, da un lato, e quella agricola-populistico-resistenziale, dall'altro, all'interno del processo di crescita di nuove forme di autonomia del politico e di modelli istituzionali dirigitico-partecipativi. Questo è, a nostro avviso, il quadro reale della c.d. «autonomia» che si configura pertanto come modello «intermedio» di ordine politico, nel quale lo strumento principale per l'esercizio della funzione di integrazione della comunità politica è stato rappresentato dalla diffusione e dalla riarticolazione dell'apparato istituzionale 'nuovo' e 'vecchio' allo stesso tempo, cioè, in concreto, dal rapporto Rinascita-partiti-ceto politico-Stato. Si sono così composte le vecchie «autonomie» con una maggiore integrazione nazionale della Sardegna, in direzione della riaffermazione di quella che era già stata, secondo Marongiu, «una sostanziale adesione al disegno di restaurazione del vecchio stato burocratico ed accentratore», da parte del ceto politico sardo (4).

(3) PARSONS 1970 p. 102.

(4) MARONGIU in *Atti* 1973 p. 87.

Non è dunque un caso se, dopo una prima fase di abbandono, da parte della Democrazia Cristiana locale, delle tematiche anti-centralistiche, nella fase di stabilizzazione capitalistica degli anni '50, nel corso della quale le realtà periferiche venivano tenute in una sorta di sottosviluppo passivo, secondo l'ideologia raccontata da Lutz ⁽⁵⁾, all'inizio degli anni '60, se ne apre una nuova proprio a partire dalla Sardegna, che segna la manifestazione precisa di un nuovo modello di relazioni politiche, che si traducono anche in originali disegni e configurazioni istituzionali ⁽⁶⁾, per cui il ceto politico sardo, che conosceva già lo stato come altro da sé (nella costante attesa di forme di intervento ed aiuto) finalmente si scopre *nello* stato. Questa scoperta di un possibile stato-provvidente in generale e non solo per una parte del ceto politico medesimo ⁽⁷⁾, rende praticabile la articolazione di strumenti istituzionali nuovi ed indispensabile una nuova dimensione del partito politico, non più mera appendice di rapporti personali di mediazione con l'esterno, ma vero partito di massa, ed apparato collaterale e sovrapposto allo Stato ed alla Regione, in grado di canalizzare ed erogare potere e risorse e fungere da raccordo con questi, così che, per seguire ancora le suggestioni di Marongiu:

«Se infatti la seconda generazione democristiana preferisce all'idea di autonomia quella dello stato centrale e dei suoi apparati burocratici ed economici, già pronti e disponibili ad erogare potere, la terza generazione sceglie il partito, come valore politico, e del partito si serve proprio come strumento di coagulo, di educazione e di mobilitazione di masse e di quadri ancora in parte

⁽⁵⁾ cfr. LUTZ 1958, ma anche *Id.* 1961.

⁽⁶⁾ Questi disegni e configurazioni economico-istituzionali fanno perno attorno al concetto di «Politica di piano», cui è sostanzialmente omogenea la c.d. «Rinascita», anche se va tenuto presente il complesso di valori *speciali* di cui questa si è caricata in Sardegna.

Per una efficace sintesi del concetto e delle ideologie della c.d. «Politica di piano» cfr. la voce *politica di piano* in NEGRI 1970.

Più in generale comunque per quanto riguarda la programmazione e le ideologie della politica di piano cfr. SARACENO 1963 e *Id.* 1970; RUFFOLO 1967, AMENDOLA 1966, ISTITUTO GRAMSCI 1961 e *Id.* 1963, FUA-SYLOS LABINI 1963, MOMIGLIANO 1966, LOMBARDINI 1966, TRENTIN 1964.

⁽⁷⁾ Dei concetti comprensivi la politica di piano è forse quello di *stato-provvidente* cui maggiormente si rifanno le ideologie etico-solidaristiche del ceto politico sardo. Sull'uso da parte della classe politica 'nazionale' delle ideologie 'provvidenti' cfr. DI TORO-ILLUMINATI 1970.

Per quanto riguarda poi le teorizzazioni etiche che hanno aperto la via alla programmazione in Italia oltre alle due relazioni ai convegni ideologici della DC di S. Pellegrino in SARACENO 1963, cfr. anche FANFANI 1961 e *Id.* 1962.

lontani ed estranei all'impegno politico. Naturalmente questo tipo di partito è anche lo strumento per la gestione del potere; e poiché il potere nasce nell'area politica dell'intervento pubblico dell'economia, ecco che il partito diventa anche il canale di partecipazione alla gestione dell'intervento pubblico»⁽⁸⁾.

La base strutturale per questo processo di saldatura fra istituzioni regionali e lo Stato, fra partiti di massa e ceto politico sardo, cioè l'industrializzazione tramite l'intervento pubblico, recupera come canale culturale della integrazione del nuovo sistema sociale anche le ideologie regionalistiche. Ciò però non produce, come si è detto per anni, una tensione (più o meno squilibrata) fra 'progresso' e 'tradizione': in realtà un certo modello di 'progresso' ha creato un tipo apposito di 'tradizione' a sé funzionale; per poter porre come obiettivo accettabile ed accettato una formazione sociale industrialista che si andava costruendo, era necessario avere una qualche unità di misura che potesse fornire un termine di paragone in negativo, che peraltro non si può, nè si vuole, negare del tutto; per questo mentre, da un lato, si crea il 'diverso' (un diverso arcaico-*negativo* che legittimi la industrializzazione come fatto necessario) dall'altro, il gestore del progresso (il ceto politico locale) è antico e soprattutto usa metodi e ideologie 'tradizionali' di mediazione politica. In realtà il processo di industrializzazione in Sardegna non si è mai trovato di fronte alla contraddizione reale fra passato e presente; dove un passato intatto e preesistente di natura pre-capitalistica (o meglio a-capitalistica), si contrappone, come sistema sociale definito e compiuto che ha esaurito la propria funzione storica, di fronte a un presente più razionale; questa contraddizione è abbastanza immaginata, ma, come fatto 'ideologico', è stata funzionale alle concezioni lineari dello sviluppo che hanno ispirato la politica di piano in Sardegna e che sono spesso ricorse a modellistiche sociali precostituite al reale proprio per *governare* e non per modificare il reale stesso, in questo senso non giova analizzare la storia dello sviluppo o del ceto politico seguendo una supposta linearità, ma piuttosto vedere da dove nasca il nuovo sistema originale di relazioni sociali prodotto dal sistema politico e dotato di una propria specificità. Difatti alcuni fenomeni di integrazione (o di mancanza di integra-

⁽⁸⁾ MARONGIU in *Atti* 1973 p. 86.

zione) della realtà sociale sarda, sono più che una devianza da uno standard esistente (o pre-esistente), *un nuovo livello*, un nuovo sistema originale di mediazione dei rapporti, nell'ambito del quale i fenomeni di c.d. *anomia* sono di *anomia funzionale* o, e non paia una contraddizione in termini, di *anomia equilibrata* ⁽⁹⁾, quasi una categoria funzionale di un sistema sociale in mutamento dotato di differenti livelli di integrazione (fra mezzi culturali e norme regolative istituzionalizzate) in equilibrio fra loro. Ciò appare più chiaro analizzando le forme originali della autocoscienza ideologica del ceto politico che tenta di mediare, ed in ogni caso sovrapporre, l'apologia dei valori familiari tradizionali (letti fa-

⁽⁹⁾ Pur essendo stato, il concetto di anomia, introdotto nella sociologia da Durkheim come effetto del contrasto fra economia e 'poteri morali' (cfr. DURKHEIM 1962 e *Id.* 1969), facciamo qui uso della nozione di anomia nel senso proposto in MERTON 1959 (ci riferiremo in questa sede, però, alla terza ed. italiana in tre Voll. del 1970 in particolare si veda il II Vol. *Analisi della struttura sociale* pp. 281/401).

Ai fini della nostra esposizione questo concetto riproposto da Merton in relazione a quel complesso di fenomeni rispetto ai quali il sistema sociale non riesce a gestire una completa integrazione di tutti i suoi aspetti e si trova ad affrontare degli squilibri, ci pare più preciso ed appropriato di quello di Durkheim. Infatti l'aspetto che qui ci interessa richiamare della nozione di anomia, così come proposta da Merton, è che sono proprio i meccanismi di integrazione a creare in situazioni diverse, come per quanto riguarda la Sardegna secondo il discorso che stiamo svolgendo, il proprio opposto di carenza di integrazione e di conseguente anomia.

Ci sembra pertanto che il concetto di anomia avanzato da Merton sia più duttile e meno 'statico' di quello suggerito da Durkheim (almeno rispetto all'analisi del mutamento sociale) proprio perché individua come non vi siano frontiere rigide fra comportamento c.d. 'deviante' e comportamento c.d. 'conformista' (il comportamento socialmente deviante sarebbe, anzi, un «prodotto della struttura sociale, tale e quale il comportamento conformista» *ivi* p. 281) e soprattutto, almeno per quanto afferisce direttamente al nostro discorso, come «talune deviazioni potrebbero anche considerarsi come un nuovo modello di comportamento» (*ivi* p. 282). In sostanza ci pare che Merton, critico verso quegli approcci che hanno eccessivamente privilegiato la integrazione sul mutamento (cfr. *ivi*, p. 283), evidenzi giustamente il primato della struttura sociale nella determinazione della devianza e dell'anomia, aiutando così a cogliere con maggiore chiarezza le basi dei mutamenti infra-sistemici.

In sostanza, la nostra ipotesi è che, anche rispetto alla Sardegna, l'anomia non derivi meramente da uno stato residuale o preesistente all'importazione di nuovi livelli di integrazione, ma sia, in qualche modo, una conseguenza di questi. Cioè in questa sede assumiamo l'ipotesi di anomia non solamente in una prospettiva di analisi dei processi di integrazione infra-sistemica, ma anche in un contesto di mutamento inter-sistemico, rispetto al quale possono verificarsi delle situazioni di *anomia equilibrata*, funzionale al mantenimento di un nuovo livello di integrazione e dei confini del sistema sociale, anziché rappresentare una fuoriuscita da questi, da parte dei soggetti.

milisticamente) e dello stesso clientelismo, con quella del primato dell'impresa e delle ideologie del lavoro industriale, non per caso la Democrazia Cristiana sarda si fa portatrice della esaltazione del solidarismo e dei supposti valori familiari della Sardegna, assieme agli stimoli per il cambiamento sociale e lo sviluppo, sostenuti a partire da una visione tutt'affatto opposta⁽¹⁰⁾. Su questa base si deve ipotizzare una *resistenza* dove invece c'è sostanziale adesione, costruendo una coppia concettuale, integrazione-carezza di integrazione, o meglio, individuando, come faranno i teorici della Rinascita, due distinti livelli di integrazione fra loro contrapposti: quella familiare arcaica e quella statale rappresentante il progresso⁽¹¹⁾. Questa, che è la più diffusa, è un'ana-

⁽¹⁰⁾ Su questo punto cfr. anche ARDIGÒ-DONATI 1976.

⁽¹¹⁾ La c.d. sociologia di comunità, facente capo ad Olivetti, ha individuato un proprio oggetto, ed un proprio campo di indagine, almeno in Sardegna, nel: «Trovare ed analizzare i fattori di resistenza socio-economici al processo di trasformazione a cui l'Isola sarebbe stata sottoposta con l'attuazione del c.d. piano di rinascita (PINNA in *Atti* 1971).

Partendo dalla considerazione della «disgregazione sociale» esistente nella società civile in Sardegna, considerazione peraltro in sé condivisibile, ma generica, Pinna arriva ad ipotizzare una contrapposizione fra famiglia (come struttura-cardine del sociale) e Stato (come sintesi 'razionale' del politico) cfr. *ivi* pp. 158/159, 163, 168, secondo un ragionamento che si scopre 'parallelo' a quello svolto da Banfield su altre aree del meridione (cfr. BANFIELD 1961).

Trasferendo però il punto di vista costruito sulla ipotesi della «famiglia esclusiva», rispetto alla analisi dei rapporti fra politico e sociale in Sardegna, Pinna vede dei momenti di contrapposizione laddove piuttosto ci si trova di fronte ad ipotesi di pratiche organiche di controllo sociale.

Il clientelismo, infatti, leggendo 'familisticamente' la struttura dei rapporti sociali, come fa Pinna, diviene un fenomeno di adattamento del politico, verso la struttura sociale stessa che tende 'attivamente' a condizionarlo.

Ma costruendo l'analisi secondo un siffatto schema bipolare assai 'rigido', si isolano dal contesto della comunità politica e dal complesso dei sistemi di azione e delle categorie funzionali, elementi considerati astrattamente come *separati* che, in realtà, sono funzioni reciproche (come ad es. favore 'politico' e favore 'personale') e aspetti complementari di un processo e di una ipotesi di integrazione globale che ha nella sfera sia del ceto, che delle istituzioni politiche, la propria matrice. Piuttosto che privilegiare l'analisi di microcosmi sociali astratti/separati e fra loro inconciliabilmente contrapposti, per dedurre da questa l'intero sistema (e financo le sue difficoltà di integrazione) ci sembra più chiarificante, almeno al fine di una indagine sui processi ideologici del ceto politico, individuare i nuovi livelli di integrazione che si realizzano in Sardegna nel corso della industrializzazione, fra i gruppi sociali, il ceto politico e lo stato, all'interno degli ambienti della comunità societaria.

Per quanto riguarda l'analisi di Pinna sulla famiglia in Sardegna cfr. anche *Id.* 1961 pp. 17/66 e *Id.* 1971; per una rassegna delle critiche alla ricerca sul familismo cfr. gli interventi contenuti in (a cura di DE MAST) BANFIELD 1976 e, fra gli altri, cfr. LELLI 1978, pp. 165/219 e più in parti-

lisi che, individuando in questo campo il proprio oggetto privilegiato, si fonda a partire dalla considerazione di una struttura sociale «naturale» basata sul familismo, ritenuta in sè contrapposta alle forme più elevate di integrazione sociale, come quella politico-statuale, ma che la condiziona deformandola e cercando di adattarla a sè (col che si spiega la nascita del clientelismo come una forma di 'adattamento' del politico ad un sociale preesistente) si ferma all'apparenza dei rapporti sociali, ma, soprattutto, produce una falsa idea di stato, estraniandola dal sociale dove vi sarebbero le basi di supposte 'resistenze' (di tipo antropologico-biologico) alla affermazione del ruolo unificante del politico.

Possiamo cogliere nitidamente questa ottica quando Pinna, trattando i processi della comunità societaria, giunge a proporre una equazione fra familismo e clientelismo come forme di rifiuto del politico:

«Tra familismo e clientelismo esiste una correlazione strettissima. Aggiungerò che, senza la presenza del familismo, il significato profondo del clientelismo si perderebbe»⁽¹²⁾.

Sarebbero, queste due, entrambe forme di rifiuto dello stato: «il familismo come il clientelismo sono due forme di rifiuto della società nazionale... considerato dal punto di vista dello stato, il clientelismo appare come una deformazione delle sue istituzioni, una utilizzazione delle sue leve per fini particolari di potere locale»⁽¹³⁾.

Questa impostazione è deformante perché, riferendosi alla politica di Rinascita, tende a celare, come anomico, il fatto normale che favore personale e favore familiare, ben lungi dal rappresentare delle forme di rifiuto di questa da parte del sociale, siano stati proprio i canali privilegiati attraverso i quali si sono mediati in Sardegna i nuovi strumenti del politico e s'è introdotta non-traumaticamente l'industrializzazione. D'altra parte, e il di-

colare sulla Sardegna LELLI-PITTO-MERLER in *I Rapporti 1976*, pp. 143/157, e inoltre almeno VISMARA e AIMO in *Atti 1971*, MERLER in *I Rapporti 1976*, pp. 159/175, 177/199, (che contiene, fra l'altro una ampia bibliografia sulla famiglia in Sardegna) e, pur in una prospettiva più generale, PIGLIARU 1959-1974. Si veda inoltre sul clientelismo come canale di integrazione e sui suoi mutamenti TARROW 1972, PIZZORNO 1974, GRAZIANO 1974 e CIACAGLI 1977.

⁽¹²⁾ PINNA in *Atti 1971* p. 173.

⁽¹³⁾ *ivi* pp. 173/175.

scorso è più generale, per scoprire la vera origine del clientelismo non occorre partire dal basso, dall'utente del clientelismo stesso, (la famiglia) ma occorre riferirsi alle categorie del politico che lo producono, lo erogano e lo mediano; è vero che, apparentemente, in Sardegna familismo e clientelismo sembrano funzioni reciproche, ma questa non è che apparenza, appunto, mera fenomenologia 'ideologica' di un tipo particolare di mediazione politica neo-solidaristica, perché in realtà *questo clientelismo è il prodotto perfetto della ideologia tecnologico-provvidenzialistica che ha ispirato il piano di Rinascita e la c.d. politica di piano in generale.* Lo stato che governa l'economia col suo dirigismo provvidenziale o neo-volontarismo economico, *à la* Fanfani, non può mediarsi in direzione della società civile che attraverso la negazione della esistenza stessa delle classi e la esaltazione di corpi intermedi e comunità del tutto ipotetiche, di cui parte essenziale è la famiglia borghese-atomica, cellula di valori solidaristici, anche se poi, concretamente, in Sardegna, questo tipo di famiglia, non c'è. Quindi il clientelismo non è affatto una forma di rifiuto anti-statale, ma anzi è *la forma tipica della mediazione verso il basso di uno stato dirigista ed assistenziale*, che non riconosce dei diritti dei singoli (di contro al liberalismo classico) o di corpi concreti (classi, partiti etc.), ma eroga in modo provvidente 'favori' alle *micro-collettività* (dalla famiglia alle comunità montane agli altri istituti intermedi che auto-produce).

Cioè sono proprio le forme statali apparentemente più 'moderne' e democratico-partecipative a contenere in sé la matrice del clientelismo, come canale obbligato di mediazione politica, che acquista in Sardegna un suo significato particolare, giusta la fusione fra industrialismo e potere agrario, ed una strumentazione istituzionale specifica ed originale. 'Vecchia' e 'nuova' politica si saldano così in forme di integrazione che consentono la produzione, per la Sardegna del tutto originale, della forma-partito come canale di mediazione che, da un lato, rappresenta l'intelaiatura della struttura politico-istituzionale, mentre, dall'altra, con giunge appunto (attraverso il canale del clientelismo e della legittimazione degli 'interessi') questa con gli apparenti corpi intermedi e gli interessi della società civile, rappresentandoli e rapportandoli alle istituzioni politiche. È quindi il rilancio di una forma-stato nuova ed articolata secondo criteri democratico-parteci-

pativi (anzichè democratico-rappresentativi) che non esclude i partiti come canale privato di integrazione sociale, ma anzi legittima (rendendolo in qualche modo 'pubblico') questo canale come elemento necessario della propria socializzazione. Inoltre al criterio del favore, per quanto di un favore dilatato su ordini di grandezza assai vasti, si sono ispirati i punti alti della politica economica in Sardegna, con tutti i complessi intrecci fra Stato, Regione e industria petrolchimica sul piano della erogazione dei finanziamenti⁽¹⁴⁾. La metodologia politica agraria, di vecchio tipo, del ceto politico locale, insomma ha fornito i suoi canali (e le sue ideologie) 'tradizionali' al servizio: sia di quelle modificazioni istituzionali che segnano una autonomizzazione della forma politica, sia anche, concretamente, alla introduzione in Sardegna, dell'industrialismo nei suoi momenti tecnologico-moderni più avanzati.

2. *Ceto politico ed ideologie industrialiste*

L'altro aspetto della vocazione alla modernizzazione (contrapposta alla demonizzazione di un passato arcaico da rimuovere) è rappresentato dalla esaltazione del ruolo progressivo della grande impresa capitalistica e dei valori del lavoro industriale, produttivo, ed è l'aspetto che forse risulta più evidente di quelle che possiamo definire *ideologie della rinascita*,⁽¹⁵⁾ che costruivano il

⁽¹⁴⁾ Del resto la politica degli incentivi alla industria petrolchimica non si discosta da criteri di questo tipo (e questo aldilà di 'patteggiamenti' possibili fra élite economica ed élite politica) ed anzi ha una sua dimensione istituzionale ufficiale nella struttura stessa dell'incentivo che, nella forma del *contributo in conto capitale*, favorisce le concentrazioni industriali ad alta intensità di capitale, cfr. per questo DEL RIO in *Documenti* 1972 e le considerazioni sui contributi alla industria svolti da DE FALCO in *Documenti* 1972: «il meccanismo del contributo in conto capitale se teoricamente sembra poter far fronte a tutto il complesso delle opzioni imprenditoriali di fatto finisce per privilegiare gli investimenti ad alta intensità di capitale».

⁽¹⁵⁾ La ideologizzazione dei processi industriali (oltre a quella specifica dei 'valori' del 'lavoro') è stata una delle costanti delle *ideologie della Rinascita*; in questo senso, infatti, in Sardegna si è avuta una perfetta sintonia fra i processi strutturali della base economica e le espressioni del ceto politico. A tal fine basti osservare le prese di posizione degli esponenti politici del periodo: «Negli ultimi anni si è accentuata la tendenza, soprattutto in certi settori della produzione industriale, alla formazione di gruppi di grandissime dimensioni, attraverso la concentrazione in un solo gruppo di più società ed aziende di grande dimensione. Per la Sardegna il discorso non potrà essere diverso: in Sardegna, cioè, il processo di industrializzazione, per essere rapido e consistente, dovrà

loro nucleo attorno alla valorizzazione degli ideali del «progresso» e della modernizzazione principalmente della base economica, affermando la indispensabilità della industrializzazione mediante la creazione di grandi complessi industriali, che, nelle forme concrete dei «poli di sviluppo», sarebbero stati l'asse portante, strutturale, della Rinascita. Di norma queste ideologie della modernizzazione altro non sono che le forme di autocoscienza dei processi di evoluzione della base economica, invece, nella Sardegna della Rinascita, si tratta di un processo di vera e propria ideologizzazione dei processi industriali (la individuazione della grande industria moderna non solo come fattore produttivo ma anche come soggetto portante di rinnovamento sociale ed *etico*)

in notevole misura passare attraverso la creazione di grandi industrie motrici (corsivo nostro) sia di base che manifatturiere e la nascita di un tessuto di industrie piccole e medie, collegate con quelle». (SODDU 1964 pp. 11/25).

Che questo discorso di uno dei massimi, a tutt'oggi, dirigenti politici della regione, non fosse una generica esaltazione 'di principio' dell'industrialismo in genere, è dimostrato dal fatto che il ceto politico legittimava l'insediamento, non tanto dell'industria in generale, ma delle forme già determinate di questa, quali i «poli di sviluppo», attraverso cui l'industrialismo veniva concretamente introdotto in Sardegna: «Sarebbe un errore, od anche una pericolosa illusione ritenere che una politica che ponga freni od ostacoli agli insediamenti delle aree e dei nuclei di industrializzazione giovi al raggiungimento dell'obiettivo dell'aumento rapido ed equilibrato del reddito anche in senso territoriale... (mediante)... l'individuazione di agglomerati urbani di una certa consistenza, dotati di infrastrutture, e, pertanto, in grado di svolgere un nuovo ruolo, per sé e per i territori circostanti, nell'economia isolana, se in essi saranno concentrati piccole e medie industrie; l'individuazione di assi di sviluppo che, partendo dai poli e giovandosi di una rete stradale efficiente, rendano più rapida l'integrazione dei terreni contermini alle zone di industrializzazione». (DETTORI 1964). Il ceto politico ha insomma coniugato in una perfetta sintesi il recupero della propria tradizione con la legittimazione ideologica del *reale economico* nelle forme precise assunte da questo in Sardegna. Ma è possibile anche osservare come le ipotesi di allargamento dell'area di sviluppo si sono trovate di fronte alla realtà di un industrialismo monocentrico e non policentrico e, soprattutto, assolutamente inclusivo e non diffusivo, nella sua tendenza ad assorbire la totalità delle risorse ed a subordinare a sé il territorio; per cui la supposta possibile mediazione fra appropriazione privata ed uso sociale della stessa, che è l'idea base di questa industrializzazione dirigistico-provvidenziale, a causa delle caratteristiche specifiche dell'industrialismo moderno (e del suo presentarsi con un volto «sociale» i cui effetti diffusivi non andavano affatto dal centro, il 'polo', all'esterno, il 'territorio', ma, all'inverso, le risorse venivano accentrate dal polo in modo inclusivo) si trova, non solo, quindi a perdere ogni possibile referente strutturale ma anche a non poter fornire un supporto ai processi di integrazione globale che a partire da questo asse si dovevano costruire.

Più in dettaglio sugli esiti di questo processo cfr. AA.VV. *La rinascita* 1975 e LELLI 1975, ma anche si veda MUTTI 1981.

che porta ad una completa sintonia fra questi processi strutturali e le espressioni ideologiche preesistenti del personale politico, di modo che la grande industria diventa il motore e il fattore trainante di effetti diffusivi di sviluppo che, partendo da essa, si sarebbero via via allargati al territorio, investendo anche una dimensione *etica* grazie ai valori del 'lavoro' ed al mantenimento dei valori della 'tradizione'. L'ipotesi di modernizzazione tecnologica «avanzata» viene mediata, sul piano dei rapporti politico-ideologici e sociali in generale, da un ceto politico di formazione agraria (mentre la gestione diretta dei rapporti economici resta ad una élite manageriale esterna) che tende a legare, anche nei valori, costantemente il 'vecchio' ed il 'nuovo' (o meglio, re-inventarsi un 'vecchio' funzionale al 'nuovo' emergente). Questo carattere 'ideologico' e questa *ambivalenza* del processo è chiaramente mostrata, d'altronde, dalla storia degli studi preparatori della industrializzazione, infatti, secondo gli studi della Svimez⁽¹⁶⁾ che hanno fornito la base 'scientifica' delle prime tappe del processo

⁽¹⁶⁾ cfr. SVIMEZ 1960. E' questa la ricerca che si è misurata con un approccio *globale* ai fini dell'insediamento industriale e che è stata la base teorica fondante la legge 588: «E' evidente perciò che la ricerca sociale finalizzata ad una politica di sviluppo globale deve fornire tutte le indicazioni relative sia al generale ambiente sociale, sia alle caratteristiche socio-culturali delle singole realtà oggetto dell'intervento economico, affinché si giunga ad una corretta e coordinata formulazione dell'intervento sociale, da una parte, dell'intervento economico, dall'altra» (*ivi* p. 2).

Questi modelli di analisi sociologica si sono sempre costruiti secondo uno schema bipolare piuttosto rigido (il 'primitivo' contrapposto alla industria, la 'tradizione' alla acculturazione etc.) nel quale ogni fattore della indagine era concepito come e se stante, fuori da un processo unitario di integrazione, come un oggetto metafisicamente compiuto e dai contorni definiti ed immutati, ricalcando una metodologia di tipo dualistico; ma occorre anche osservare come, in questo caso, non si tratti di un dualismo tipico almeno di alcuni approcci della sociologia della modernizzazione e delle ideologie positiviste e del progresso, quanto piuttosto di un dualismo che si muove in modo assai più articolato e mediato, e nel quale entrambi i poli sono in sostanza *attivi* nell'operare una sintesi razionale del sistema sociale: il polo del progresso agendo verso la modernizzazione e lo sviluppo della base economica; il polo della tradizione (che, a volte, veniva considerato meramente come l'elemento passivo o negativo in diversi approcci di tipo dualistico) agendo verso l'integrazione ed il mantenimento della stabilità sociale e dei suoi valori.

Insomma, anche in conseguenza di questa *ambivalenza* dello sviluppo e delle sue élites dirigenti, non abbiamo, in questo caso, un dualismo che esclude il sociale, a se preesistente, ma anzi che lo valorizza (s'intende mistificandolo) sussumendolo ed inglobandolo nelle forme moderne del Modo di Produzione Capitalistico e delle sue espressioni egemoniche.

di industrializzazione, lo sviluppo in Sardegna poteva essere solo importato:

«Una società tradizionalmente immobile è per sua natura incapace di esprimere gruppi ed istituzioni che possono, come propria specifica funzione, agitarne e promuoverne il rinnovamento»⁽¹⁷⁾.

Questo compito spetta «agli operatori su scala nazionale», dal momento che «la Sardegna è vissuta, per così dire, ai margini delle vicende italiane ed europee»⁽¹⁸⁾, cioè per ragioni, necessariamente, psicologiche e per fattori di resistenza all'interno della struttura agro-pastorale:

«Nel mondo contadino della Sardegna si rivela una tenace persistenza dei valori e dei modelli di comportamento fondati sulla tradizione. L'immobilismo culturale, frutto di un secolare isolamento, costituisce oggi l'ostacolo maggiore alla penetrazione non solo di moderne tecniche produttive, ma anche di flussi culturali capaci di dare un nuovo fondamento razionale ed utilitaristico alle motivazioni che reggono il comportamento dei contadini sardi»⁽¹⁹⁾.

Questo ragionamento però non prevede mai lo scontro *reale* con il passato, ma anzi tende, da un lato, a conservare questo passato, idealizzato ed immaginato, e, dall'altra, alla riproposizione di valori di tipo neo-solidaristico funzionali alla politica di piano.

Infatti, se un obiettivo dichiarato è quello di «superare le diffidenze» verso la modernizzazione, parallelamente ci si indirizza verso la creazione di nuovi livelli, più complessi ed adatti alla nuova situazione, di solidarietà sociale (come appendice allo stato-piano) secondo i quali la «nuova configurazione dei rapporti sociali» avrebbe dovuto essere fondata su «l'associazionismo economico e forme di cooperazione»⁽²⁰⁾, certo non immediatamente identificabili con un capitalismo 'moderno' in senso proprio. La modernizzazione avrebbe quindi dovuto attuarsi secondo un movimento parallelo: da un lato, «superare abiti psicologici ed ele-

⁽¹⁷⁾ SVIMEZ 1960, p. 3.

⁽¹⁸⁾ *ivi* p. 5.

⁽²⁰⁾ *ivi* p. 26.

⁽¹⁹⁾ *ivi* p. 24.

menti resi possibili dalla condizione di isolamento in cui è vissuta ogni comunità» ⁽²¹⁾, dall'altro, realizzare nuovi modelli sostitutivi di solidarietà sociale mediante «la spinta associativa su basi cooperative» ⁽²²⁾.

La ideologia dello sviluppo industriale in Sardegna, in sostanza, non è stata, l'ideologia tipica dei processi di industrializzazione moderni, fondata sulla valorizzazione della autonomia dei soggetti e delle loro possibilità di affermazione sociale, ma una ideologia-guida dello sviluppo e delle relazioni politiche e fra le classi, dove convivono accanto a temi squisitamente modernizzanti ed industrialisti, ideologie tradizionali che fanno perno attorno ai valori della giustizia sociale ed alla valorizzazione dello stato come corpo etico e dirigente ⁽²³⁾, per questo si *scopre* che è possibile «rinnovare» quelle forme (peraltro idealizzate ed ipotetiche) di mediazione solidaristica «naturali», rendendole funzionali, o meglio inventandole *ex-novo* in questa forma, al nuovo quadro sociale; da qui il giudizio secondo il quale: «Le forme istituzionali in cui si concreta la solidarietà associativa della popolazione sarda, hanno una forza vitale notevole» ⁽²⁴⁾. Si tratta di renderle funzionali ad un *nuovo* livello di integrazione sociale che superi quello «naturale» in direzione della affermazione del *nuovo* politico, modificando, di quel tanto che basta, le funzioni di mantenimento del modello e gli ambienti culturali istituzionalizzati, fornendo la comunità politica di nuovi canali di integrazione: la cooperativa, il partito di massa, il sindacato come appendice della programmazione, le provvidenze degli enti regionali, i canali parteci-

⁽²¹⁾ *ivi* p. 40..

⁽²²⁾ *ivi* p. 41.

⁽²³⁾ Per quanto riguarda poi il rapporto fra valori agrari tradizionali e modernizzazione e sul recupero dei primi in direzione della seconda cfr. comunque BARRINGTON MOORE 1970; sul rapporto fra ideologie ed autorità politica nello sviluppo, fra i tanti, cfr. BENDIX 1969, per quanto riguarda poi il ruolo delle elites politiche nei processi di industrializzazione cfr., almeno, BOTTOMORE 1967; mentre, anche se non riferito direttamente alla sfera delle ideologie, quanto al rapporto fra cornice istituzionale ed 'arretratezza' si veda GERSCHENKRON 1965; piuttosto per quanto riguarda il rapporto tradizionalismo/industrializzazione in Italia e la dimensione ideologica connessa all'affermazione dell'industria cfr. BAGLIONI 1974, e più precisamente sul rapporto fra classi, sviluppo economico ed ideologie cfr. anche ROMANO 1965.

Per quanto riguarda poi indicazioni bibliografiche più generali e più dettagliate sull'argomento rimandiamo a quanto contenuto negli altri saggi di questo volume e nella bibliografia generale.

⁽²⁴⁾ SVIMEZ 1960.

pativi istituzionali degli interessi sociali, le nuove forme del clientelismo etc.. E proprio questo consente la fusione di vecchia e nuova politica ed il recupero concreto dei canali di mediazione di derivazione agraria:

«Il problema perciò si pone non soltanto come un problema di intervento per far convergere la spinta associativa dei sardi su nuove forme di solidarietà economica e sociale (cooperative, partito, sindacato), ma, piuttosto, di individuare, al tempo stesso, se esistono delle possibilità di fare assumere, a dette forme, compiti e funzioni particolarmente legati a nuove condizioni ed a nuove prospettive di vita economica» ⁽²⁵⁾.

In questo contesto è evidente che emerge anche una spinta «sociale» che punta a valorizzare verso la concordia sociale ed il bene comune la funzione integrativa infra-sistemica dei corpi sociali intermedi:

«Si può dire che il sindacato in Sardegna è molto lontano dalle funzioni che dovrebbe svolgere nel quadro di un processo di sviluppo; esso dovrebbe non solo essere il centro di raccolta di nuovi legami associativi più moderni e razionali, e, come tale, agire in difesa di interessi di categoria, ma anche interessare in forma di collaborazione il mondo del lavoro al processo generale di sviluppo economico» ⁽²⁶⁾.

All'interno degli interessi generali e del 'bene comune' rappresentato dalla Rinascita, gli istituti della società civile avrebbero insomma dovuto assumere una funzione partecipativa come *appendice diretta* della sfera politico-istituzionale, funzione che, come vedremo in seguito, acquisiva e produceva dei precisi referenti e meccanismi istituzionali, tendenti sempre ad attribuire ai corpi sociali un ruolo *generale* nell'ambito della programmazione ⁽²⁷⁾. L'altro aspetto di questa *ambivalenza dello sviluppo*,

⁽²⁵⁾ *ivi* p. 65.

⁽²⁶⁾ *ivi* p. 81.

⁽²⁷⁾ «Si può d'altra parte pensare che il sindacato possa svolgere (così come altri operatori, ad esempio il partito politico) una diversa funzione, di carattere *più generale* di quella indicata più sopra; la funzione cioè di ricondurre ad unità le istanze e le esigenze dei singoli lavoratori e di inserire dette istanze ed esigenze in un quadro nazionale, contribuendo così alla soluzione della maggiore carenza culturale della Sardegna, cioè la scarsa comprensione e lo scarso inserimento nell'attività economica e sociale di tutta la nazione» (*ivi* p. 82).

che abbiamo richiamato in precedenza, fra 'progresso' e 'tradizione', è rappresentato dalla élite economica di tipo esterno (quella direttamente impegnata nella gestione del processo di industrializzazione, i managers industriali etc.) questa, infatti, ha un modo di mediazione con la realtà che non si discosta da forme tipicamente 'coloniali'; una presenza, quindi, tutta impostata sui rapporti fra 'esterno' ed 'interno' e sul rapporto con la realtà sociale, con lo stato e con i conseguenti possibili ostacoli allo sviluppo dovuti al permanere del tradizionalismo, sulla esigenza di una nuova mano d'opera industriale semi-qualificata sul «problema della sollecitazione di nuovi atteggiamenti culturali più adeguati alle esigenze poste da un processo di sviluppo»⁽²⁸⁾, e sulla affermata esigenza di quella «cultura generale di tipo funzionale che caratterizza il lavoro nella società moderna»⁽²⁹⁾. Le oscillazioni all'interno di questa originale combinazione ideologica⁽³⁰⁾, spiegano il ruolo «magico» assunto dal concetto di *autonomia*, che, non per caso, in Sardegna non è mai un discorso sulla autonomia dei soggetti e sulla mobilità sociale di questi, ma è sempre riscatto dell'Isola, «collaborazione» solidaristica, «partecipazione» alla realizzazione di «ideali superiori» come la «Rinascita» etc., tutti ideali mediante i quali vengono spostati gli ambiti delle relazioni ideologiche fra le classi in un ambito extra-economico esterno ai rapporti di produzione. La Rinascita e l'Autonomia diventano tutt'uno e vengono così individuate come un valore che trascende dai singoli soggetti sociali, sia dalle classi, in nome del quale sviluppare la concordia della comunità politica ed orientare la azione collettiva, secondo una visione indifferenziata dei rapporti sociali che ha coinvolto le stesse organizzazioni sinda-

(28) *ivi* p. 67.

(29) *ibid.*

(30) Il recupero dei valori etici è certamente comunque una costante del rapporto fra ceto politico e industrializzazione in Italia, anche se poi in Sardegna gli ideali tradizionali della «collaborazione» hanno assunto una versione 'partecipativa' e strumenti istituzionali propri, per questo si veda in ogni caso BAGLIONI 1974, ma anche gli studi più specificamente dedicati ad A. Rossi come ideologo dell'industrialismo in Italia, per questo cfr. AVAGLIANO 1970, per quanto riguarda il sorgere delle ideologie industrialiste ed i rapporti col ceto politico rimandiamo succintamente, fra gli altri, a ARE 1974 e MORI 1977.

cali sarde⁽³¹⁾. È così nei primi anni '60 che emergono nel personale politico sardo, a fianco al neo-volontarismo economico, *ideologie del lavoro* dotate di una forte carica etico-religiosa, nelle quali rapporti di produzione e rapporti sociali tendono a fondersi nel recupero da parte delle élites politiche sarde, assieme alle ideologie sulla valorizzazione del ruolo dell'impresa, di temi e valutazioni del lavoro fondate sulla tradizione che, nella fase di concreto avvio della programmazione regionale, diventano anche proposta politica esplicita. In un dibattito organizzato dalla rivista *Ichnusa*⁽³²⁾, sull'atteggiamento delle diverse forze politiche e sociali verso la pianificazione in Sardegna, troviamo la più nitida ed esplicita espressione di queste posizioni. Scriveva per es. l'esponente della DC nuorese Carrus della esigenza di:

«riconoscere al lavoro non soltanto la sua posizione gerarchica rispetto agli altri fattori produttivi, ma anche la qualificazione di modo universale di estrinsecarsi dell'azione umana»⁽³³⁾.

Insomma, le ideologie della pianificazione tendono a ridefinire il rapporto con le classi subalterne come una nuova forma delle «ideologie della dipendenza»⁽³⁴⁾, ma, questa volta, non dipendenza verso le forme di autorità delle classi dominanti, ma dipendenza nuova, totale ed organica, verso l'istituzione statale in quan-

⁽³¹⁾ Sul tentativo di coinvolgimento delle espressioni sindacali nella dinamica partecipativa della rinascita si vedano le osservazioni critiche svolte da Salvatore Sechi nella rivista «Ichnusa» in quegli anni, rispetto alla politica sindacale fondata su «un'astratta polemica di rivendicazionismo moralistico contro lo stato (accentratore, oligarchico etc.), contro il capitalismo (che si pensava dislocato oltre Tirreno e quindi estraneo alle tradizioni migliori del solidarismo regionale) e contro i partiti a struttura nazionale» (cfr. SECHI 1964 e anche *Id.* 1962). Del resto il Sotgiu, allora dirigente regionale della CGIL scriveva: «Tutti siamo animati da una comune preoccupazione, la preoccupazione che la società sarda nel suo complesso faccia un salto in avanti, attraverso l'attuazione del piano di rinascita, che le consenta di mettersi ad un livello pari a quello delle regioni più fortunate del continente. Dico la società sarda nel suo complesso: l'operaio, l'intellettuale, il possidente tutti gli strati sociali dell'Isola. *L'indagine storica ci ha insegnato che prima ancora dello sfruttamento di una classe sociale su un'altra classe, c'è la soggezione della società sarda nel suo complesso della quale è necessario liberarsi*» (citato in SECHI 1964, il corsivo è nostro). Per una rassegna sul dibattito sulla Questione Sarda cfr. comunque SOTGIU 1977.

⁽³²⁾ cfr. BRUSCO 1964. Si tratta di un dibattito al quale sono intervenuti praticamente tutti gli esponenti politici sardi del periodo.

⁽³³⁾ CARRUS *Intervento* in S. BRUSCO 1964, p. 40.

⁽³⁴⁾ cfr. BAGLIONI 1974, pp. 34/76.

to tale, che sola può tutelare i bisogni universali della persona (recuperando lo stato come attuazione dell'«intelletto possibile»), ed offrendo alle classi subalterne (alla «povera gente») una occasione di realizzazione e di riscatto mediante la pianificazione economica.

In questo modo la pianificazione diviene un valore morale che trascende i singoli soggetti, in forma universalistica, ma, al contempo, immanente (come mediazione ideologica di forme determinate di 'sviluppo'), mediante il quale si può assegnare al lavoro un significato «liberatorio» e *non-capitalistico*:

«Il Piano deve colpire alla radice la egemonia di classi diverse da quelle che detengono la forza lavoro ed accettare del lavoro un concetto positivo, presupponendo una 'filosofia' dello sviluppo che considera il lavoro uno strumento universale di realizzazione verso l'esterno della persona umana. Il Piano non è soltanto, in tal modo, uno strumento di realizzazione degli interventi del potere pubblico, ma è soprattutto uno strumento tendente a realizzare un fine 'umano' attraverso un mutamento che veda passare la classe dei lavoratori da classe sfruttata a classe egemone. Il che non comporta alcuna contraddittorietà nel momento in cui al 'lavoro' viene dato un valore di strumento universale»⁽³⁵⁾.

A queste posizioni fanno da contrappunto quelle di un altro esponente di questo ceto politico, Colavitti, che mentre, da un lato, sostiene la necessità del «passaggio da una economia pre-capitalistica ad una economia capitalistica aggressiva come quella che necessariamente è giocoforza, anche in Sardegna, scontare prima di parlare di sviluppo economico e sociale moderno» senza «porre astrattamente un limite all'estendersi dell'impresa monopolistica» della quale, anzi, bisogna «agevolarne l'atterraggio», dall'altra, indica alle classi questa come una effettiva prospettiva di «liberazione» umana andando a:

«verificare le modalità ed i tempi perché il processo di industrializzazione consenta finalmente la nascita di una moderna effettiva 'classe di sfruttati' a cui si possa obiettivamente (all'interno, cioè, dell'attuale struttura economica e sociale) indicare i termini per trasformarsi da 'sfruttati' in classe 'egemone'»⁽³⁶⁾.

⁽³⁵⁾ CARRUS *Intervento* in S. BRUSCO 1964, p. 41.

⁽³⁶⁾ *ivi* p. 51.

La politica di piano si fa, quindi, occasione per una trasformazione 'moderna' delle ideologie del lavoro agrario che si carica di nuovi significati: nel nuovo carattere 'tecnologico' della tradizionale «povera gente» nascono i soggetti della modernizzazione:

«gli operai dei nuovi aggregati industriali, i salariati delle aziende agrarie e capitalistiche, gli adetti alle aziende zootecniche i cui prodotti saranno trattati nelle industrie accentrate»⁽³⁷⁾ etc.

In questo modo si connettono 'tradizione' (universale) e impresa (particolare) oggettivando i valori universali del 'bene comune' nella Rinascita e nel processo di pianificazione ed industrializzazione, insomma, è attraverso questa ipotesi di unità sociale che si creano i luoghi di passaggio delle politiche industrialiste e della grande impresa monopolistica moderna (vero soggetto 'occulto' del nuovo universalismo) e si fornisce una base ai meccanismi di integrazione partecipativa del *nuovo* politico. Questi atteggiamenti, come già si rilevava, hanno caratterizzato *tutto* il ceto politico, facendo assolvere una funzione primaria in direzione della integrazione dei nuovi valori industriali ed istituzionali negli ambienti culturali istituzionalizzati, anche a quei gruppi e quelle ideologie che, più marcatamente, si sono richiamate ad un approccio, per così dire, *resistenzialistico* che, recuperando male Braudel⁽³⁸⁾, fonda il nocciolo della 'questione sarda' nel dualismo basato sulla astratta dicotomia «continente/mare, lo scontro libertà/integrazione»⁽³⁹⁾. Anzi queste posizioni si saldano, per quanto questo possa in Sardegna, apparire strano e paradossale,

⁽³⁷⁾ *ivi* p. 52.

⁽³⁸⁾ cfr. BRAUDEL 1953-1976.

⁽³⁹⁾ LILLIU in *Atti* 1973 p. 48; sempre secondo Lilliu questo dualismo si manterrebbe inalterato per qualcosa come venticinque secoli, per cui nella società pre-punica e pre-romana: «abbiamo un complesso di elementi che ci fanno conoscere un sistema nel quale si può più o meno, identificare quello del mondo barbaricino d'oggi» (*ivi* p. 50) il che porterebbe all'esistenza, sempre secondo il Lilliu, nelle zone interne, ancora oggi, di: «una repubblica anarchica di banditi... che... sviluppa un antico retroterra culturale, di tipo *resistenziale* (corsivo nostro) — storicamente e strutturalmente antagonista e ribelle — dove le prospettive di un movimento di liberazione, in condizioni oggettive e politiche diverse, non sembrano impossibili» (*ivi* p. 51) esistendo le condizioni, almeno potenziali, per una sorta di «Maquis resistente». Ma si tratta di un «Maquis» che, in fin dei conti, come un *buon selvaggio* può essere recuperato dalla superiore razionalità della modernizzazione a patto che questa vesta abiti *non-capitalistici*.

con il dirigismo-etico in almeno due direzioni: la esaltazione dei valori solidaristico-comunitari che negano il conflitto fra le classi, da un lato, e la proposta della necessità dell'integrazione (stavolta culturologica) fra la civiltà industriale e comunità storicamente 'resistenti', dall'altra. D'altra parte anche Lilliu — che ha avanzato l'ipotesi dell'esistenza di una «costante resistenziale sarda» ⁽⁴⁰⁾ — afferma la:

«necessità dell'integrazione di quel mondo, sostanzialmente ancora senza classi, su una base di reciprocità, perché non si dà integrazione democratica con la separazione, l'esclusione e l'assedio materiale e morale della parte debole» ⁽⁴¹⁾.

Ed ancora:

«In definitiva si tratta di tenere conto dell'importanza determinante dell'elemento popolo (e non dell'elemento classe) nella grande contesa sarda fra le due culture, dove sta il nocciolo vero della resistenza costante, della conflittualità permanente» ⁽⁴²⁾.

Proprio a partire da una iniziale posizione resistenziale (che è il *modo reale* di crescita dell'industrialismo e della politica di piano in Sardegna) si assolve una funzione di integrazione nei sistemi di azione dell'industrialismo, elidendo le classi, ed individuandone soltanto i possibili canali di mediazione-negazione:

«Dobbiamo respingere l'industrialismo nel metodo volto soltanto a condizionare l'uomo all'immediato interesse della fabbrica e come espressione esclusiva del profitto di una società fatta di uomini-capitale, *mentre deve essere al servizio di una comunità di uomini-lavoro, rovesciando i termini di un rapporto proprio del neo-capitalismo*» ⁽⁴³⁾.

E sulla base di affermazioni di questo genere, correttamente interpretate, che si può definire la «resistenza» non una controtendenza all'affermazione dell'industrializzazione, ma una specie di traduzione *allusiva* delle ideologie con cui l'industrialismo è stato meditato all'interno della struttura sociale sarda; non per niente l'unico problema alla fine è quello di:

⁽⁴⁰⁾ *ivi* p. 52.

⁽⁴¹⁾ *ivi* p. 51.

⁽⁴²⁾ *ivi* p. 53.

⁽⁴³⁾ *ivi* p. 59.

«Introdurre una misura morale che superi il gretto economismo, e coordinarlo nel corretto ed armonico rapporto con il retroterra umano e contadino e pastorale che gli sta dietro... *In questa dimensione lo si può accettare, in questa forma può avere successo*» (44).

Quindi solo apparentemente le ideologie della 'tradizione', anche nelle forme più estreme di difesa di una supposta realtà arcaica incontaminata, confliggono con l'industrialismo, nella sostanza rappresentano il versante «culturale» della mediazione di questo verso il sociale, nel recupero della «autonomia» come ideologia-valore di tipo 'agrario', ma fondante la coesione della comunità politica 'modernizzata'.

3. *La Rinascita come ipotesi di integrazione globale*

D'altra parte sul piano *materiale*, come si è già detto, la realtà dello sviluppo delle relazioni sociali e delle classi in Sardegna non appare un divenire da e/o verso modelli, ma produzione contraddittoria di un nuovo livello di relazioni sociali originali, di per sé, nè vecchio nè nuovo, e non necessariamente analogo a quelli maturati altrove: ma, ai nostri fini di osservazione del ceto politico, è bene sottolineare che il percorso della integrazione sociale di fronte ai processi di modificazione della base economica e produttiva è *inverso* rispetto a quello solitamente prospettato dalle ideologie del 'progresso' della sociologia dello sviluppo (45). In sostanza, non si è affatto passati da un iniziale rifiuto dei modelli industrializzanti da parte delle classi sociali e del ceto politico, a questi preesistenti, ad una loro accettazione successiva (46); al contrario da iniziali attese collettive a-conflittuali e *mitiche* del-

(44) *ivi* p. 59.

(45) Per quanto riguarda le problematiche della dipendenza in termini più generali rimandiamo, succintamente, alle note elaborazioni di GUNDER FRANK, STAVENHAGEN, DOS SANTOS, CARDOSO, FALETTI, MARTINI, ARRIGHI etc. (una bibliografia organica sull'argomento sta nell'antologia curata da MUTTI 1973) ma si vedano anche le indicazioni contenute al proposito negli altri saggi del presente volume.

(46) La formulazione più organica della tesi che il sociale dopo un iniziale rigetto dei benefici della industrializzazione, tende sempre più 'razionalmente' ad accettarla sta in KERR (e altri) 1969, dove si sostiene

la industrializzazione, (ad es. ai tempi di Ottana l'atteggiamento sociale verso gli insediamenti industriali nella Sardegna centrale appare ancora molto favorevole)⁽⁴⁷⁾ si è passati ad una *crisi di rigetto*, per quanto contraddittoria, molto forte ed estesa al piano culturale, almeno della forma determinata di industrializzazione per 'poli' realizzata in Sardegna; e questo è un atteggiamento che il ceto politico nel suo complesso ha dimostrato di non avere difficoltà a seguire in una fase di 'ricaduta' degli effetti della modernizzazione, come si vede da tutto il dibattito degli anni '70. Quello che però più ci interessa anche per riportare in termini più con-

che i veri protagonisti dell'industrializzazione, che fanno avanzare i diversi paesi dallo stadio tradizionale a quello industriale, siano le élites modernizzanti, che vincono le resistenze del 'vecchio' all'avanzare del 'nuovo' e che la principale di queste resistenze sia rappresentata dalla «protesta operaia» che però, mano a mano che l'industrializzazione avanza, tende a perdere di intensità: «La conclusione del presente studio è che la protesta operaia nel corso dell'industrializzazione, tende a raggiungere il suo apice in uno stadio relativamente iniziale, perdendo poi di intensità» (ivi p. 261).

Possiamo osservare che queste ideologie razionalizzanti, anche se fatte proprie, pur se in forme diverse, dal ceto politico sardo (che più che ad affrontare forme potenziali di protesta era impegnato a gestire in modo *a-conflittuale* e *non-traumatico* un insieme di modificazioni sociali) rappresentano assai più che una rappresentazione del reale una sua idealizzazione. La situazione della conflittualità sociale e del suo evolversi in Sardegna è, infatti, ben lontana da questo archetipo: ad es. *in Sardegna la protesta operaia è un fenomeno assente proprio nella fase iniziale della industrializzazione* per manifestarsi successivamente come 'punto di ricaduta' dell'industrializzazione stessa.

Nel 1966 alla SIR di P. Torres per i contratti nazionali non c'è neppure un'ora di sciopero, mentre ancora nel 1968 la partecipazione degli operai allo sciopero di protesta per la morte di cinque operai della manutenzione è assai scarsa, solo nel 1969 si sviluppano, alla SIR, forme significative di «protesta operaia», non a caso legate al manifestarsi di forme di presenza 'esterna' da parte del Movimento Studentesco (su questo cfr. CGIL Atti 1982). Ma cfr. anche MANCONI-SERRA 1969.

⁽⁴⁷⁾ E' appunto il caso delle reazioni sociali alla prospettiva di insediamento industriale ad Ottana, rilevate dai ricercatori dell'ISVET, che, ben lungi dal rilevare forme di diffidenza o di potenziale resistenza, mostrano invece una sorta di attesa miracolistica dei benefici portati dalla fabbrica; anche ad Ottana, del resto, il fenomeno della «protesta operaia» è un effetto indotto dalla industrializzazione e dai suoi punti di ricaduta piuttosto che un effetto di una qualche iniziale resistenza (su questo cfr. LELLI in AA.VV. *La rinascita* 1975 pp. 13/47). Infatti secondo i ricercatori ISVET: «L'atteggiamento sia dei leaders che dei giovani (due componenti certamente chiave della comunità sia pure per differenti motivi) nei confronti dell'insediamento industriale appare largamente favorevole. Tale atteggiamento affonda le sue radici in un fascio di aspettative chiaramente magnificate e dilatate, si attribuirebbe cioè all'industria, in modo largamente acritico, una capacità *taumaturgica* ed *automatica* di soluzione dei problemi individuali e locali (ISVET in *Studio* 1971).

creti il discorso sulla mediazione socio-politica tra mondo-valori e politica della 'tradizione' e modernizzazione parallela, sono quelle ipotesi di creazione di nuovi canali di socializzazione, sempre ancorati sulla 'tradizione', ma assai più articolati dei precedenti, che hanno prodotto nuove dinamiche istituzionali peraltro espressamente previste dalle leggi della Rinascita⁽⁴⁸⁾.

Infatti l'ipotesi di *integrazione globale* proposta dal piano avrebbe dovuto contenere entro confini determinati (dal 'potere' della *terra* e dai suoi apparati di controllo ideologico-politici) i processi di socializzazione indotti dalle modificazioni produttive, all'interno dell'industrializzazione; si sono così creati, quindi, *nuovi-vecchi* canali di mediazione-controllo fra i soggetti sociali che hanno distorto l'autocoscienza collettiva di tutto il processo. Già la scelta dei 'poli', peraltro, (e di una serie di sotto-imprese formalmente autonome in cui il polo era suddiviso) creava una specie di sistema senza cuore, cioè una impresa industriale estremamente dispersa al suo interno e parimenti dispersa rispetto al territorio, senza le tradizionali cinture operaie ma anzi con aree territoriali di operai-contadini, in questo modo (anche a causa del rapporto flessibile fra impresa principale ed imprese c.d. 'esterne') si è prodotta una estrema flessibilità della forza lavoro in 'entrata' ed in 'uscita' dal polo⁽⁴⁹⁾, continuamente riciclata nel territorio, in un ambiguo rapporto fra lavoro 'nuovo' e lavoro 'vecchio', in un equilibrio dei ruoli molto fluido entro i confini del sistema, da cui per es. era del tutto assente il c.d. «operaio-massa», a suo modo figura dai contorni stabili e definiti. Questa è stata la base sociale sulla quale gli istituti politici hanno *conservato* (pur mutando) un *ruolo universalistico*, come momento di ricomposizione di un sociale disperso, che aveva due fini: manteneva e ce-

⁽⁴⁸⁾ Questo ha avuto anche dei precisi ed espressi riferimenti istituzionali nel senso che la *partecipazione delle espressioni politiche di base* era espressamente prevista dai meccanismi legislativi della rinascita. Infatti la Legge regionale 11-7-1962 n. 7 prevedeva agli articoli 10 e 11 le forme di partecipazione delle comunità di base e sindacali in modo piuttosto ampio ed addirittura, espressamente all'art. 11 comma (c) la presenza dei rappresentanti dell'opposizione nei comitati zonal di sviluppo. Per questo cfr. *Il Piano 1971*, pp. 94/95.

⁽⁴⁹⁾ Anche se stime esatte non esistono, le fonti sindacali parlano per il polo di Porto Torres di un numero di occupati che sono stati, anche temporaneamente, legati al polo non inferiore alle 30.000 unità, per un diagramma della occupazione stabile invece cfr. CGIL *Atti 1982*.

mentava il ceto politico di base agraria unificandolo; gli aggregava intorno la nuova società che lo sviluppo stava creando. Ciò conteneva, però, una contraddizione radicale: da un lato, certamente, portava ad un nuovo livello i canali della scissione (e della coesione) sociale che operano nella struttura della fabbrica e della società capitalistica (fra la forza-lavoro stessa, fra la fabbrica ed il sociale, fra città e campagna) garantendone il dominio; ma, dall'altra, come effetto della stessa socializzazione capitalistica, portava con sé inevitabilmente un maggior livello di disgregazione più diffuso che richiedeva nuovi strumenti di organizzazione e controllo del dominio da parte del ceto politico medesimo. È in questo contesto che si spiegano le nuove forme di equilibrio-squilibrio nel sistema sociale (nelle quali è il disequilibrio la forma organica della integrazione e del mantenimento entro confini determinati del sistema sociale) e soprattutto i nuovi canali di espressione del più recente livello di socializzazione delle relazioni della comunità politica, come del resto l'uso-non uso dei canali partecipativi di mediazione. Ciò appare chiaro già alla fine degli anni '60, quando la situazione del rapporto ceto politico-classi sociali in Sardegna si presenta come il punto di ricaduta di una ipotesi di integrazione globale rappresentata da forme istituzionali ed ideologiche partecipativo-dirigistiche, che nel suo svolgersi si concreta in momenti sempre più *instabili* di equilibrio ed integrazione; come ha osservato Pigliaru, in quegli anni si sviluppa:

«Una carica di risentimento delle popolazioni soprattutto nei confronti della Regione, come segno specifico del 'nuovo' atteggiamento di delusione nei confronti dell'istituto regionale da parte di comunità fin qui considerate come naturali 'portatrici' di alcuni contenuti ideologici caratteristici del movimento autonomistico»⁽⁵⁰⁾.

Il punto più alto di questa fase del nuovo livello dei rapporti infrasistemici, si può collocare attorno al 1968/70, quando si ha, specialmente nelle 'zone interne', un intenso ciclo di agitazioni e di movimenti di base assai estesi, che, come è stato osservato,

⁽⁵⁰⁾ cfr. PIGLIARU (ed altri) 1971, dove appunto si osserva che è dalle *attese sociali* precedenti che nasce, come reazione, un atteggiamento di delusione, in fondo non dovuto a resistenze pregresse, ma fatto nuovo: «L'atteggiamento dei sardi di fronte alla rinascita è così l'atteggiamento maturato nelle stesse attese del 1960/62» (ivi p. 26).

tendono ad assumere le tipologie dei movimenti di rivolta collettiva:

«La eterodossia delle forme e la compattezza della partecipazione popolare, rivelano che ci troviamo di fronte non a semplici atti di intolleranza collettiva, sporadici ed in qualche modo accidentali, bensì ad una serie di piccole sommosse, non interamente correlate ma neppure del tutto indipendenti le une dalle altre, che non si limitano a manifestare — nei modi clamorosi ed eclatanti, nonché rischiosi e quindi perciò stesso autentici, che solo un'esperazione maturata in molti anni consente — il diffuso malcontento... ma condanna apertamente lo stesso istituto dell'autonomia» ⁽⁵¹⁾.

Le caratteristiche di questi movimenti di base, effetto significativo del nuovo livello di socializzazione della comunità politica in Sardegna, sono state rappresentate dalla loro *generalità e diffusione* e dal fatto che *attraversano* i diversi segmenti sociali, riaggregandoli attraverso canali e forme nuove di un protagonismo autogestito, sia pure temporaneo nelle sue manifestazioni, nel quale si riconoscono forze sociali di diversa estrazione in una notevole ampiezza e contraddittorietà delle rivendicazioni cui si somma anche, in diversi casi, la «violenza delle manifestazioni» ⁽⁵²⁾.

Proprio sulla base di questo rigetto si capiscono i nuovi canali di aggregazione di base, le strutture e gli organismi collettivi che vanno dalle «assemblee», «comuni» e «circoli» di paese, ai Comitati di Base ed alle prime forme dei Consigli di Fabbrica nei poli industriali, alle strutture dei collettivi ed a un movimento politico di massa come il «Movimento Studentesco» ⁽⁵³⁾. La partico-

⁽⁵¹⁾ *ivi* pp. 29/30..

⁽⁵²⁾ *ivi* p. 4. Alcune delle caratteristiche più significative dei nuovi movimenti sociali vengono colte da Pigliaru in un insieme di elementi che formano un quadro composito, eterogeneo ma significativo: a) «La generalità, cioè il fatto di essere agitazioni di tipo unitario, e la loro spontaneità come manifestazioni di piazza caratterizzate dalle condizioni di generalità, unità, spontaneità. b) «La violenza delle manifestazioni, segno inconfondibile, a sua volta, di una sopraggiunta incapacità di sopportazione, tanto più rilevante in quanto sopraggiunte presso popolazioni solitamente inclini ad un uso della pazienza sconfinante nella più vieta rassegnazione. c) «Contraddittorietà delle richieste ed ampiezza e contraddittorietà delle rivendicazioni che sono stati gli immediati elementi catalizzatori delle sommosse alle quali hanno partecipato forze sociali di diversa estrazione» (*ivi* pp. 4/5).

⁽⁵³⁾ Per un panorama sulle lotte e sui movimenti sociali in Sardegna dal 1968 in poi, oltre al già richiamato PIGLIARU 1971, rimandiamo anche a SIAS in AA.VV. *La rinascita* 1975 pp. 219/249 ed inoltre alla rassegna

larità dello 'sviluppo' crea così, in Sardegna forse più che in altre realtà, una crescente contraddizione politica fra le modificazioni strutturali e sociali indotte dallo stesso processo di industrializzazione (e non quelle supposte fra quest'ultimo ed una struttura preesistente) ed i *suoi* canali di mediazione e di integrazione infra-sistemica.

Infatti le forme istituzionali del 'Piano di Rinascita' che hanno rappresentato una *forma estrema di autonomizzazione della forma politica, una autonomizzazione totalizzante che cercava di inglobare e sussumere in sé l'intero sociale*, e che ipotizzavano, nel recupero della tradizionale politica agraria e del concetto di «autonomia» come ideologia-valore di tipo agrario, una mediazione subalterna ed istituzionalizzata di tipo organicista fra comunità e soggetti sociali portatori di 'interessi', da un lato, e la Regione e lo Stato 'provvidenti', dall'altra, non riescono a contenere gli stessi processi di socializzazione da essi avviati, e hanno creato un movimento sociale contrapposto *diffuso*:

«una forte tensione antiburocratica... tesa a contestare la burocrazia come apparato di potere centralizzato e per di più estraneo rispetto all'ambiente in cui è inserito, strumento poderoso, e questa volta efficiente, posto a tutela degli interessi particolari della classe egemone»⁽⁵⁴⁾.

Anche a livello dei movimenti di rivolta perciò si crea una *nuova* forma della contraddizione fra categorie funzionali e sistemi di azione, per cui i secondi non riescono a mediare le prime, e fra mete culturali proposte (gli 'ideali superiori' della Rinascita) e le norme regolative istituzionalizzate (i canali di mediazione solidaristici e dirigistico-partecipativi). In conclusione, la realtà delle relazioni fra le classi sociali in Sardegna, in conseguenza

di documenti elaborati dal Circolo Giovanile di Orgosolo, dal Movimento Studentesco di Cagliari e dal Comitato di Base del petrolchimico di P. Torres in «Quaderni» 1969 ed ai materiali contenuti nell'opuscolo della «Feltrinelli» *Orgosolo* 1968. Più in generale sul ruolo degli studenti in Sardegna cfr. *Autonomia* 1968 e *Documenti* 1973 e *Movimento Studentesco* 1974.

⁽⁵⁴⁾ cfr. PIGLIARU 1971 p. 29. Del resto osserva ancora Pigliaru questi nuovi movimenti sociali si caratterizzano per una forte carica extra-istituzionale attraverso: «manifestazioni di comportamento, consentite sì, e tollerate dall'ordinamento, ma, comunque, non previste come specifiche azioni di protesta e perciostesso *in un certo modo extra-legem*» (corsivo nostro) (*ibid*).

della autonomizzazione partecipativa delle forme politico-istituzionali, per necessità *sganciate* dalla nuova organizzazione sociale, si muove secondo un movimento discontinuo di equilibrio delle relazioni infra-sistemiche, dove vi è la presenza contemporanea di esigenze di integrazione della comunità politica nel suo nuovo livello e, allo stesso tempo, la necessità di progetti di integrazione istituzionale *globale* che permettano la sopravvivenza del *vecchio rapporto* classe 'generale-soggetti 'privati' clienti/operai, nelle forme aggiornate proposte dalla presenza dei complessi industriali. È evidente che, in questo contesto, emergono canali di identità collettiva delle classi sociali (di contro ai canali solidaristico-partecipativi istituzionalizzati dalla Rinascita), almeno *ambigui e, comunque, diversi* dalla tradizione del movimento operaio; si tratta di canali che spesso fanno perno attorno ai valori dei nuovi movimenti collettivi di rivolta contemporanei extra-istituzionali, che, per il carattere particolare della società civile in Sardegna, poco coeso attorno a strutture solide di organizzazione del dominio del ceto politico (non a caso costretto ad inventarsene ex novo), hanno assunto grande peso. Quest'ultimo è un fenomeno di grande rilevanza, che è stato però frenato dal riproporsi, nel corso degli anni '70, in forme diverse, della autonomizzazione della forma politica e dalla espansione degli apparati di controllo sociale e dal rafforzamento del ruolo del ceto politico e dei partiti, in funzione di integrazione stabilizzatrice delle norme regolative istituzionalizzate, tramite la mediazione sempre maggiore fra 'maggioranza' ed 'opposizione', nella costante riproposizione dei valori 'autonomistici' indifferenziati, in nome dei quali i soggetti dovevano aderire ad una forma di concordia sociale globale nella regione, che sarebbe spettato ai partiti gestire verso/contro l'esterno.

4. *La Rinascita come modello istituzionale*

Il dato però più significativo di tutto il processo è che i valori autonomistici e le ideologie della modernizzazione si sono anche trasferiti sul piano istituzionale combinandosi in un originale modello di governo delle relazioni politiche, ed è proprio per questo che il ceto politico sardo (che in fin dei conti rimane tutt'ora an-

corato alla proposta costante di valori autonomistici e 'territoriali') proprio mentre ha prodotto contraddittoriamente il riconoscersi di parti della società civile verso altri canali, ha fortemente caricato di valori ideologici gli stessi modelli istituzionali con cui si identifica. Scriveva per es. Deriu (assessore alla Rinascita) nel 1964:

«Questa nuova fase che si inizia richiede aderenza alla realtà isolana e nazionale, senso profondo del dovere, concordia degli spiriti e visione adeguata e serena dei problemi generali ed obiettivi di tutta la regione. D'ora in avanti, la linea distintiva dell'azione per i gruppi politici e per le varie classi sociali passerà attraverso le vie difficili della Rinascita: in essa e per essa assumerà significato e caratteri precisi l'attività dei partiti e dei cittadini singoli ed associati. In rapporto al contributo concreto che si saprà e si vorrà dare per realizzare, in senso profondo ed irreversibile, la rinascita dei sardi, verranno giudicate e valutate le forze che attualmente operano nell'Isola. Il che vuol dire che ormai non è più possibile che ci si limiti alla dialettica più o meno abile, alla polemica inconcludente e dispersiva: è tempo che ognuno si ponga al lavoro nell'ambito delle proprie funzioni e responsabilità, in uno spirito di sana emulazione e di concorso realistico alle realizzazioni in corso. La storia terrà conto soltanto di atteggiamenti positivi e di fatti concreti e determinanti»⁽⁵⁵⁾.

Questa forte carica ideologizzante, fondata su modelli culturali agrari di 'ideali superiori' cui 'concorrere' negandosi in essi, tende a sboccare direttamente nel recupero (anche al livello della proposta politico-istituzionale) di un tradizionalismo a sfondo etico-religioso, come scrive ancora Deriu, «secondo una concezione umana e cristiana dell'economia e della vita e del divenire di un popolo»⁽⁵⁶⁾.

Il modello proposto appare dunque *totalizzante*, nella sua duplice aspirazione al «coordinamento» ed alla «partecipazione» istituzionale, ma potremmo anche definirlo *combinatorio* se osserviamo come si voglia mediare 'esterno' ed 'interno', Stato e realtà sociale periferica, sviluppo e sottosviluppo, in un unico disegno organicista, nel quale si dovevano sommare l'«intervento speciale dello stato» con «la diretta partecipazione delle comunità interes-

⁽⁵⁵⁾ cfr. *Il piano* 1971 p. 104.

⁽⁵⁶⁾ *ivi* p. 102.

sate»⁽⁵⁷⁾. In questo quadro, come si era già accennato, vengono anche recuperate le tematiche di derivazione sardista sulla valorizzazione delle risorse naturali interne, quando, fra gli obiettivi generali della pianificazione, venivano indicati insieme al «completamento delle infrastrutture di base», funzionali all'insediamento dei grandi complessi industriali, la «massima utilizzazione delle risorse produttive disponibili e potenzialmente valorizzabili»⁽⁵⁸⁾. Le caratteristiche più di base di questo modello istituzionale di tipo combinatorio prevedono una «complessità degli interventi che si estendono a tutti i settori di attività economica... e la organicità di essi in funzione del conseguimento di finalità generali» (criteri sempre presenti nelle varie proposte di pianificazione in Sardegna) ed una «previsione di un'attività di coordinamento... di tutti gli interventi pubblici», mentre, dall'altra, la «partecipazione democratica di base delle comunità e delle realtà locali alle scelte»⁽⁵⁹⁾. Costantemente, anche dopo la crisi della industrializzazione, da parte degli esponenti, ora tutti, del ceto politico sardo si insiste sulla idea del *coordinamento* e della *organicità* e della *partecipazione*; ed è dall'insieme di questi termini che esce l'ossatura attorno alla quale si è costruito quel modello di ordine politico di tipo *intermedio* o *combinatorio atipico*, dando vita ad una forma estrema, di tipo partecipativo-organicistico, di *autonomizzazione della forma politica a base agraria*, di cui si parlava in apertura. Questo dato non è spiegabile solamente a partire dalla debolezza della società civile in Sardegna e dal suo carattere poco coeso e relativamente disgregato (anche se si tratta di un dato reale che ha dato l'aggancio a questo processo)⁽⁶⁰⁾, piuttosto

⁽⁵⁷⁾ *ivi* p. 60.

⁽⁵⁸⁾ *ivi* p. 61.

⁽⁵⁹⁾ *ibid.*

⁽⁶⁰⁾ Del resto il carattere disgregato della società civile in Sardegna è un fenomeno noto e da tempo acquisito agli studi sulla materia, basti porre mente al giudizio già espresso da Gramsci: «Occorre tener conto della differenza storico-culturale dei grandi proprietari siciliani da quelli sardi: i siciliani hanno una tradizione e sono fortemente uniti, in Sardegna niente di ciò» (GRAMSCI 1943, ora in *Id.* 1973). Certamente una situazione di organizzazione del dominio del ceto politico di questo tipo favorisce l'affermarsi di forme di autonomia del politico; cioè non abbiamo il fenomeno indicato, «recuperando» Gramsci, da Pinna, di un politico 'debole' che si adatta e si plasma al sociale disgregato mediante il clientelismo, anzi: la valenza ed il segno distintivi della rinascita ci pongono di fronte ad un ceto politico, certo debole e dotato di scarsi canali di integrazione, ma che riorganizza, in senso «forte», il complesso della

è proprio la verifica di come una *nuova economia e nuove istituzioni* servono ad un ceto politico tradizionale per creare un *modus participativo del sociale* in forme da esso dipendenti. La politica di Rinascita ha portato ad una vera e propria *invenzione* del mondo socio-politico: sia creando, sulle rovine esaltate di una comunità arcaica inventata, la valorizzazione immediata del reale economico e la autovalorizzazione della separatezza delle forme istituzionali e della autonomia del politico come fatto di «moralità superiore»; sia, dall'altra, rilanciando il 'bene comune' della terra come centro dell'integrazione della comunità politica. Ma qui, forse, è bene ripercorrere più puntualmente la vicenda istituzionale. Già nella 588 l'idea-guida del coordinamento del 'bene comune' è quella che maggiormente ricorre nella esposizione del piano:

«Per amalgamare in un tutto organico i finanziamenti, gli interventi e le strumentazioni operative, la legge introduce il concetto ed il principio del *coordinamento* di tutti gli interventi e dell'attività svolta dallo stato e dalla Regione e dagli enti pubblici e privati» ⁽⁶¹⁾.

Articolandosi poi in uno schema istituzionale che prevedeva due momenti: quello decisionale (demandato al «Comitato dei ministri per il Mezzogiorno», integrato dal Presidente della Giunta Regionale e dall'Assessore alla Rinascita); quello esecutivo (affidato ad un apposito comitato istituito presso la Regione che, presieduto dall'Assessore alla Rinascita, era composto da: un rappresentante della «Cassa per il Mezzogiorno», dal Provveditore alle opere pubbliche, dall'Ispettore compartimentale della «Motorizzazione civile», e dal direttore dell'Ufficio regionale del lavoro). La Regione, in questo quadro che comprendeva e rappresentava praticamente *tutte* le cariche pubbliche rappresentanti di 'interessi' di una qualche rilevanza, diventava una camera di compensazione degli interessi istituzionali sopra richiamati (e degli altri che intorno a questi gravitavano) ponendosi così

società civile mediante una ipotesi di integrazione globale (inventandosi ex-novo le forme di organizzazione di questa) e la autovalorizzazione ed autonomizzazione (mediata «partecipativamente» ed in modo associativo) delle istituzioni politiche.

Per quanto riguarda comunque gli studi di Gramsci sulla Sardegna si veda l'antologia di MELIS 1975.

⁽⁶¹⁾ cfr. *Il Piano* p. 62.

come «il soggetto naturale per attuare il processo di sviluppo economico»⁽⁶²⁾. Secondo questo modello, quindi, la Regione poteva finalmente esplicare un ruolo nuovo di organizzazione e di mediazione degli interessi sociali che la valorizzasse come principale corpo intermedio istituzionale in grado di rappresentare e assumere quelli sociali. Questo modello di relazioni politiche era costruito, insomma, secondo una logica di *rappresentanza degli interessi* (ma una rappresentanza per un 'fine' superiore e collettivo) attraverso un allargamento della rappresentanza nei momenti decisionali della politica di piano anche agli enti eletti locali e agli altri 'poteri' presenti variamente in Sardegna: («Alle riunioni del Comitato possono essere chiamati anche i rappresentanti degli altri uffici dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici operanti in Sardegna») (63).

Ciò è il momento decisivo del superamento non tanto di una concezione, classica del liberalismo, del rapporto fra stato e cit-

(62) In questo modo la Regione *riscopri*va la sua vera vocazione «naturale», che fino ad allora le era stata preclusa, ma che ora lo Stato le riconosceva: «Il soggetto naturale per attuare il processo di sviluppo economico e per armonizzare le direttive, le decisioni e le istanze generali e particolari, è individuato nella Regione autonoma della Sardegna. Alla Regione è infatti attribuito il compito di predisporre, avvalendosi dei suoi organismi tecnici, il piano generale, di formulare nel suo ambito, i programmi annuali e pluriennali, di provvedere alla attuazione del piano, ed alla esecuzione delle opere, di assicurare il coordinamento anche in fase di attuazione del piano e dei programmi» (*ivi* p. 64). Così la Regione vedeva riconosciuta e legittimata dallo Stato centrale la sua nuova funzione istituzionale di centro delle relazioni politiche nell'Isola: «L'istituto regionale nel suo complesso ha assunto così la sua funzione di organo politico-rappresentativo, cui spetta il compito di partecipare alla formulazione delle direttive pratiche per orientare le linee di intervento che, per il contesto regionale, vengono elaborate dagli organi statali, regionali e locali. Queste direttive costituiscono, oltre che la piattaforma della programmazione straordinaria, il necessario vincolo di connessione per la stessa attività dell'Istituto regionale, degli enti locali, delle amministrazioni dello Stato e delle società e degli enti da esso controllati» (*ivi* p. 65).

(63) *ivi* p. 62; del resto il modello istituzionale della Rinascita prevedeva in modo esplicito la «partecipazione» come suo *modus operandi*: «Per quanto riguarda la partecipazione democratica di base alla programmazione, essa ha trovato formale contenuto nella legge regionale 11 Luglio 1962 n. 7, che ha voluto ampliare il contenuto della prescrizione di cui all'art. 4 della legge n. 588, che imponeva alla regione di consultare le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori. Per conseguire l'obiettivo del massimo allargamento della consultazione democratica di base era necessario individuare organi attraverso i quali potessero esprimersi sia a livello regionale che a livello zonale, le volontà di tutte le forze politiche, economiche e sociali dell'Isola. La soluzione è stata trovata attraverso l'istituzione del *Comitato di consultazione sindacale* e dei *Comitati zionali di sviluppo*» (*ibid.*).

tadini, quanto dello stesso modello 'costituzionale' che presupponeva i partiti di massa come momento di canalizzazione della società civile e del consenso (un modello che, pur se in modo mediato, presupponeva i soggetti sociali come fonte del potere). Non siamo più di fronte alla proposta di una nuova ipotesi di mediazione verso i soggetti sociali (come nel rapporto 'costituzionale' fra partiti di massa e stato), qui semplicemente si elimina l'oggetto sociale stesso della mediazione verso il politico: *in questo modello istituzionale i soggetti sociali, in quanto tali, non esistono più; esistono solo interessi riconosciuti e parti sociali legittimate a rappresentarli verso lo stato, ma autonome dai soggetti sociali stessi*. La fonte del potere qui non è affatto la società civile, ma, secondo la traduzione della 'legislazione speciale', il rapporto dello stato (autonomo ed esterno) con gli interessi che riconosce ed organizza: ecco che allora «partecipano» alla programmazione tanto l'ispettore alla «Motorizzazione Civile», quanto l'ente locale; che l'uno sia un organo amministrativo ed il secondo un organo elettivo non ha alcuna rilevanza, entrambi sono considerati come portatori di *interessi* riconosciuti. Il rapporto con la società civile, insomma, non è né la fonte e neppure il criterio di legittimità della rappresentanza dell'interesse, perché non è qui che nasce il potere del ceto politico agrario che introduce la industria, ma solamente la *condizione* perché quel determinato interesse possa essere mediato verso lo stato. In sintesi: che i segmenti di rappresentanza siano mediati in modo elettivo (col *favore elettorale*) od attraverso altri canali, da un qualunque ispettore alla «Motorizzazione» o titolare di ente pubblico, (col *favore personale*), in questo contesto di relazioni istituzionali, è assolutamente indifferente, perché deve rimanere come chiave dell'integrazione della comunità politica la *confusione materiale* delle relazioni sociali e di classe 'indifferenziate' che fondava i rapporti tradizionali del ceto politico e la stabilità agraria. Proprio l'affermarsi del modello della c.d. «partecipazione democratica», quindi, presuppone il permanere ed il riaffermarsi del clientelismo come canale privilegiato della propria 'costituzione materiale', di mediazione fra l'elemento politico-istituzionale e l'elemento degli interessi sociali, riconosciuti e recepiti dall'ordinamento come organi intermedi formalizzati ma non autonomi.

Particolarmente significativi di tali scelte sono due organismi: il «Comitato di consultazione sindacale» e i «Comitati zionali di sviluppo», nei quali principalmente si oggettiva la logica *associativa* del ceto politico sardo. La logica ispiratrice di questi organismi che emerge da un'analisi della loro funzione e della loro composizione prevista, è schiettamente di tipo paleo-corporativo; infatti, in questo caso, l'istituzione si propone come camera di compensazione degli interessi e dei potenziali conflitti sociali, come un qualcosa aldisopra e dentro di essi, fattivamente impegnata a comporli, nel tentativo di gestire un organico livello di equilibrio fra economia e società. La differenza fra i due organismi è che il primo copre una rappresentanza 'verticale' degli interessi e dei soggetti sociali, mentre il secondo copre una rappresentanza 'orizzontale' e 'territoriale' di questi. È interessante osservare in dettaglio la composizione di questi organi perché, dall'esame di questa, emerge il carattere assolutamente totalizzante ed *associativo* e, ci si scusi l'insistenza, *intermedio* della ipotesi di modello istituzionale che la sostiene nella sua duplice aspirazione al «coordinamento» ed alla «partecipazione» di ogni significativo settore sociale alla universalità dell'istituzione politica (ma è un universalismo tutto 'immanente' a forme concrete di dominio del ceto politico agrario-industrialista), secondo una forma di partecipazione solo istituzionale dei soggetti. Il «Comitato di consultazione sindacale» (che ha lo scopo di realizzare un «permanente contatto fra l'assessorato preposto alla programmazione e le rappresentanze sindacali, del mondo del lavoro e della produzione») risulta infatti composto praticamente da tutti i momenti organizzati di espressione della sfera economica:

«Due rappresentanti di ciascuna delle organizzazioni sindacali dei lavoratori operanti in campo nazionale, da due rappresentanti delle associazioni artigiane, e da un rappresentante di ognuna delle seguenti organizzazioni ed associazioni: Confederazione generale dell'industria italiana, Associazione sindacale Intersind, Confederazione generale italiana dell'agricoltura, Confederazione generale del commercio e del turismo, Confederazione cooperativa italiana, Lega nazionale delle cooperative e mutue, Confederazione nazionale coltivatori diretti e Unione regionale dei contadini e dei pastori sardi» ⁽⁶⁴⁾.

⁽⁶⁴⁾ *ivi* p. 63.

I «Comitati zionali di sviluppo», come abbiamo detto, articolano su base territoriale questa logica di mediazione degli interessi, ma puntando, anche in questo caso, a realizzare una forma di *rappresentanza totale ed associativa*, che riconduca ad un fine comune tutte le espressioni della sfera politica (opposizioni comprese):

Per assolvere questo fine esso risultava composto da:

«un rappresentante delle organizzazioni di categoria sopra richiamate, i Sindaci dei comuni della zona e, per quelli con popolazione superiore a 10.000 ab., anche un rappresentante della maggioranza ed uno dell'opposizione, nonché tre rappresentanti eletti dal Consiglio Provinciale e due esperti dei problemi economici e sociali provenienti dalla zona» ⁽⁶⁵⁾.

Ci troviamo, in sostanza, di fronte ad una ipotesi assai complessa nella quale si compenetrano sia una redistribuzione del potere fra gruppi sociali, che una partecipazione delle comunità al potere attraverso nuove forme di integrazione associativa; assieme ad un ruolo dello Stato e della Regione come mediatori dei conflitti sociali, alla autonomizzazione dell'esecutivo e della forma politica in genere ed alla conseguente crescita della tecnocrazia e della burocrazia, in un quadro nel quale però il clientelismo permane come canale privilegiato di mediazione fra i soggetti. Che tutto questo abbia funzionato solo per metà ci sembra a questo punto non solo conseguente ma *necessario*: non si è andati verso una supposta efficienza tecnocratica e modernizzatrice, ma il ceto politico si è *riprodotto* come era (dilatando anzi i tradizionali canali di mediazione di derivazione agraria) senza mutare la forma e la sostanza dei suoi rapporti con i soggetti-clienti.

C'è stato un uso parziale di nuove categorie funzionali della integrazione sociale, mediante una forma originale di autovalorizzazione delle vecchie forme di potere, innestate in un oggetto neo-capitalistico, che si sono proposte come forma del nuovo livello di integrazione sociale dell'ordine normativo, indotto dall'industrializzazione, fondato sulla autonomizzazione partecipativa-associativa della sfera politico-statuale e sulla riproduzione della mediazione ideologico-politica 'tradizionale' di tipo agrario. Ov-

⁽⁶⁵⁾ *ibid.*

viamente queste modificazioni non solo hanno rafforzato ma in parte creato, il ceto politico fatto di 'gruppi di pressione', fondandone di nuovi nati dalle stesse élites insediate nei meccanismi di potere; sviluppando una tendenza, peraltro tradizionale, del sistema politico a trasformarsi in un cartello inter-corporativo delle burocrazie politiche e delle holdings industriali e finanziarie. Vi è stato, così, un percorso di rifunzionalizzazione sia delle 'vecchie' espressioni ideologiche, (che erano ormai prive di un effettivo referente strutturale, ma che venivano re-inventate in direzione di un livello di integrazione nuovo associativo-dirigistico) sia dei 'tradizionali' canali di mediazione politica (il favore, il clientelismo) di derivazione agraria che venivano dilatati nel costruire, al contempo, l'asse del rapporto politica-economia e degli insediamenti industriali (aggiornando la mediazione tradizionale personale politico locale-governo nazionale, con quella più complessa ceto politico-industria-stato) e la mediazione verso il basso del neo-volontarismo economico mediante una dialettica istituzionale 'partecipativa'.

Una situazione del genere indubbiamente crea *anomia* nei soggetti ma questa appare *equilibrata e funzionale* ad un nuovo livello di integrazione del sistema sociale: la contraddizione fra norme regolative e mete culturali è solo apparenza di una realtà particolare, *strana* e fortemente specifica come quella sarda. Il fatto è che questa anomia è la tipologia di relazioni politiche, del modello istituzionale, elaborato dal ceto politico della Rinascita realizzando una ipotesi di *integrazione globale* in grado di recuperare ideologie, valori e canali di mediazione tradizionali nell'ambito del processo di sviluppo e di una sua gestione equilibrata e non traumatica. Nuova economia e nuova politica si compenetrano: così la concezione ispiratrice del polo di sviluppo si trasferisce sul piano degli interventi istituzionali⁽⁶⁶⁾ con la proposta delle «Zone omogenee», o oggi dei Comprensori, al contempo strumenti di sviluppo diffusivo come i poli di sviluppo 'territoriali' o le aree urbane ma anche di equilibrio istituzionale associativo, in grado di assorbire e comporre le tensioni sociali, diffondendo con una nuova strumentazione istituzionale, i canali

⁽⁶⁶⁾ Per quanto riguarda la definizione precisa di 'zona omogenea', si veda sempre quanto contenuto in *Il Piano 1971*, p. 315 e sgg. per il concetto di polo di sviluppo e la sua genesi cfr. FERROUX 1965.

clientelari nel territorio, al servizio di una modernizzazione che si proponeva come 'tecnologica'. Questo recupero della tradizione politica agraria in modo *funzionale* all'industrialismo ha però un suo ulteriore risvolto «moderno»: nel suo essere una forma di autonomia del politico che, pur sviluppandosi a partire da una base agraria, è espressione (in questo caso verso un sociale di tipo particolare) del generale processo di autonomizzazione di questa nell'ambito del sistema politico contemporaneo.

E non per caso, infatti, la storia politico-istituzionale sarda, dall'approvazione del Piano di Rinascita in poi, può essere letta come una storia della burocratizzazione del potere regionale nei suoi intrecci con quello statale e della simbiosi tra la classe regionale di governo ed il capitale pubblico e privato, costruita attorno al flusso di risorse destinate all'industria petrolchimica, in una corporativizzazione ed autonomizzazione delle forme politiche che si pone come il livello *naturale* di mediazione fra istituzioni, corpi sociali e ceto politico.

II

Antonietta Mazzette

Ideologia e territorio: I piani irrealizzabili

1. Programmazione economica e pianificazione territoriale - 2. Normativa regionale e pianificazione territoriale - 3. Piani territoriali sovracomunali. Piani ASI e PRGC di Sassari. Progetti - 4. La pianificazione come «apparato» ideologico - 5. I guasti della programmazione. Il caso di Sassari

IDEOLOGIA E TERRITORIO: I PIANI IRREALIZZABILI

1. Programmazione economica

In Sardegna, così come nelle altre regioni del Mezzogiorno italiano, il più appariscente fenomeno territoriale è costituito dall'inurbamento progressivo, che ha favorito l'abbandono delle preesistenti attività produttive e la trasformazione, spesso radicale, delle abitudini di vita e di consumo, riproducendo la *specialità* dello sviluppo sardo fatto di punte avanzate in un tessuto complessivamente arretrato. E infatti, soprattutto a Cagliari e a Sassari, ma anche a Nuoro, Oristano, Olbia e ad Alghero, fin dal primo irrobustirsi del fenomeno, si riscontrano, ma *aggravati*, tutti gli aspetti negativi delle grandi conurbazioni: congestione, collasso delle infrastrutture pubbliche da sempre carenti, caos edilizio e costruzione dei quartieri-satellite privi di servizi ed emarginati (pur essendo vicinissimi ai centri direzionali), borgate fatte di baracche, rapido degrado dei centri storici come conseguenza della concentrazione in zone limitate della domanda di alloggi, proliferazione delle seconde case, rinnovato intreccio tra profitto e rendita. Si tratta di processi ben noti e ormai sufficientemente analizzati in numerosi studi; ad essi si fa rinvio⁽¹⁾. Ciò che interessa in questa sede, proprio per il particolare carattere di questo vo-

(*) Questo lavoro costituisce una parte di una ricerca più ampia, tuttora in corso, dedicata alla comparazione tra le città del meridione e le città sarde.

(1) Non è questa la sede per approfondire le questioni riguardanti lo sviluppo economico e sociale 'particolare' della Sardegna. Per questo rimandiamo alla lettura della letteratura prodotta sull'argomento. Per tutti cfr. AA.VV., 1975; Lelli, 1975 e AA.VV., 1976. È utile però dire che lo sviluppo e l'uso del territorio connesso al fenomeno dell'urbanizzazione senza industrializzazione, anche in Sardegna, come in tutto il Meridione, è «espressione dello sviluppo complessivo di un modo di produzione», cfr. Ginatempo, 1976, p. 23; sull'argomento cfr. anche De Seta, 1977, *passim*.

lume, che tende ad analizzare anche gli aspetti culturali dello sviluppo della Sardegna, è «l'ideologia della programmazione territoriale», ossia lo studio delle categorie a partire dalle quali si sono definite le politiche con cui è stato affrontato, o si è proposto di affrontare, il problema dello sviluppo territoriale e del concetto centrale di tali categorie, quello di *piano*, che, pur essendo, come vedremo, lo strumento principale con cui la classe dirigente ha promosso e favorito uno sviluppo rispondente ai propri interessi, appare estrinseco rispetto al reale svolgersi dei fenomeni e dei rapporti riguardanti il territorio in Sardegna.

Si tenterà, in altre parole, di dimostrare che esiste non solo divario, ma, spesse volte, contraddizione tra le proposte di programmazione e le trasformazioni del territorio e che ciò, in definitiva, costituisce l'essenza *vera* delle varie proposte di piano, il loro sviluppo reale.

La classe dirigente sarda è la prima, fra quelle delle Regioni italiane, a porsi, per quanto riguarda l'ambito regionale, il problema della programmazione: fin dal 1962 si ha la formulazione del «Piano di Rinascita della Sardegna» e l'istituzione del Centro regionale di Programmazione. I responsabili della politica regionale sarda, del resto, non hanno mancato di rivendicare tale circostanza a loro merito e di indicare la strada imboccata dalla Sardegna come modello da generalizzare⁽²⁾. Nella storia di questa programmazione si possono scandire due tempi distinti: *a*) quello che dal 1962, appunto, giunge al 1974 e corrisponde al periodo di attuazione della legge n. 588, con la quale lo Stato provvedeva a finanziare un «Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna»; *b*) quello che prende l'avvio nel 1974 (ed è tuttora in corso) con la legge n. 268, con la quale lo Stato provvedeva al «Rifinanziamento, integrazione e modifica» della legge precedente e dettava norme per la «riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna»⁽³⁾.

Dal canto suo la Regione, sulla base del principio che «la programmazione è assunta come metodo normale della azione amministrativa, informata a criteri di democraticità, efficienza ed eco-

(2) Cfr. Del Rio, 1967, p. 13 e ss.

(3) Si tratta, com'è noto, della legge 11 giugno 1962, n. 588 e della legge 24 giugno 1974, n. 268.

nomia»⁽⁴⁾, dà vita a suoi autonomi provvedimenti legislativi tendenti a definire il ruolo della Regione stessa in ordine alla programmazione ed a organizzare gli strumenti e le procedure attuative. Tali provvedimenti sono fondamentalmente due: la legge regionale n. 7 dell'11 luglio 1962, che fissa i «Compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale in Sardegna» e la legge regionale n. 33 del 1° agosto 1975, che determina i «Compiti della Regione nella programmazione». Non è nostra intenzione discutere le scelte complessive fatte con queste due leggi, sarà sufficiente ai nostri fini ricordare che con la seconda, sulla quale si dovrà tornare più ampiamente in seguito, venivano istituiti i Comprensori, cioè l'organo che avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di «ente intermedio» tra la Regione ed i Comuni nella formulazione dei piani di sviluppo, accentuando così il peso della dimensione territoriale nell'ambito di tale formulazione. Tutto ciò ha fatto maturare, tra i massimi responsabili regionali, la convinzione che la Regione abbia prodotto in materia di pianificazione un disegno più profondo e coerente di quello dello Stato. Viene, infatti, messo in evidenza che, mentre il legislatore nazionale ha manifestato «una tendenza al restringimento del sistema programmatico riscontrabile nel passaggio dalla legge 588 alla legge 268», una tendenza contraria si è affermata a livello regionale proprio con l'approvazione della suddetta legge regionale 33⁽⁵⁾.

Invero, le leggi nazionali di pianificazione dello sviluppo in Sardegna dedicano pochissimo spazio ai problemi del territorio: nel «Piano di Rinascita» del 1962 vi si trova un solo riferimento; viene preso in considerazione per specificare che il piano straordinario ed aggiuntivo viene formulato per «zone territoriali omogenee»⁽⁶⁾; nella legge del 1974 vi è ancora di meno, essa infatti si

(4) Questa la formulazione usata nell'art. 1, lett. *b* della L.R. 23 dicembre 1975, n. 68 che, a nostro avviso, è più esplicita e più ricca di implicazioni (in quanto connette rigidamente democraticità, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa alla programmazione) di quella usata, appena pochi mesi prima, nell'art. 1 della L.R. 1 agosto 1975, n. 33, che pure, come si vedrà più avanti, è la norma regionale più significativa per quanto attiene alla programmazione.

(5) Questo giudizio si può leggere in Regione Autonoma della Sardegna, 1980, p. 7.

(6) L. 11 giugno 1962, n. 588, art. 1, co. 2. Le zone territoriali omogenee devono essere «individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo ed alle condizioni sociali». Il territorio della

limita a prevedere sotto il capo che dispone «Interventi per lo sviluppo urbano», «assistenza finanziaria e tecnica per la predisposizione e la gestione degli strumenti urbanistici» (7).

Molto diverso è, invece, il discorso per quanto riguarda la Regione. Fin dal 1962 la Giunta regionale approvò e presentò al Consiglio, per la discussione, un disegno di legge regionale sulle discipline dell'attività urbanistica (8). Nella relazione che accompagna tale disegno si legge che esiste una «connessione intima tra la programmazione economica e sociale e il piano urbanistico, costituendo quest'ultimo l'ordinamento territoriale che deve accogliere le attuazioni della prima e che può validamente contribuire, mediante la creazione di un retto rapporto tra comunità ed ambiente, a dare al progresso della Sardegna un volto umano e spirituale». Veniva anche messa in evidenza la assoluta insufficienza della legge urbanistica del 1942, incapace a governare la situazione dell'urbanistica «trasformata in arte per il mantenimento e la trasformazione dell'intero territorio», per questo motivo «il perno della pianificazione urbanistica non può essere costituito dal piano regolatore comunale, ma dal piano riguardante le aree territoriali più vaste e complesse» (9).

Ciò nonostante il disegno di legge non viene neppure discusso; esso perciò decade, e bisognerà attendere il novembre del 1968, perché venga presentato un nuovo disegno di legge in materia (10).

Anche questo progetto che, tra l'altro, prevedeva la formulazione di un piano urbanistico regionale vincolante per la Pubblica Amministrazione e per i privati, l'istituzione dell'ufficio del piano urbanistico regionale e la ripartizione del territorio regionale in comprensori per i quali veniva resa obbligatoria la formazione di

Regione venne quindi diviso in 15 zone territoriali omogenee con deliberazione della Giunta Regionale del 9 ottobre 1962, modificata con la successiva delibera del 23 luglio 1963.

(7) L. 24 giugno 1974, n. 268, art. 16, co. 1.

(8) Si tratta del D.d.L. n. 89, presentato alla Giunta regionale dallo allora Assessore ai LL.PP. Del Rio e da questa approvato il 20 ottobre 1962.

(9) Cfr. Carrus, 1968, p. 52 e s.

(10) Si tratta del D.d.L. regionale sulla disciplina della pianificazione urbanistica e sulla disciplina dell'attività edilizia presentato alla Giunta Regionale dal presidente Del Rio il 7 novembre 1968.

piani urbanistici comprensoriali, non ha seguito⁽¹¹⁾. Da allora ad oggi niente è cambiato, nel senso che la Regione sarda continua ad essere priva di una legge urbanistica generale. Ciò costituisce una palese disapplicazione di quanto stabilito dallo Statuto speciale per la Sardegna del 1948 che (all'art. 3, lett. *f*) assegna alla Regione la competenza a legiferare in materia di *edilizia ed urbanistica*, in maniera sostanzialmente «illimitata», e cioè nel solo rispetto della Costituzione e dei principi generali dell'ordinamento giuridico statale, degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali. Si osservi che il contenuto della competenza riservata in via esclusiva alla Regione sarda è amplissimo, poiché esso comprende non soltanto l'urbanistica, in senso tradizionale, ma anche l'attività edificatoria dei privati⁽¹²⁾. Di fronte a questo quadro legislativo ed alle dichiarazioni programmatiche di cui si è detto prima, è un problema reale di indagine vedere perché la classe politica sarda abbia rinunciato alle sue prerogative in materia, e non si sia data gli strumenti legislativi previsti. Occorre inoltre domandarsi se tale rinuncia sia avvenuta in forza delle contraddizioni esistenti nel tessuto sociale dell'isola e per una precisa scelta dei suoi governanti.

2. *Normativa regionale*

Per rispondere a questa domanda è bene partire da lontano. Per quanto riguarda il territorio, nella L.R. n. 7/1962, correlativamente a quanto stabilito dal «Piano di Rinascita» sulle «zone territoriali omogenee», vengono istituiti, accanto ad un Comitato di consultazione che opera presso l'Assessorato alla Rinascita, i Comitati zonali di sviluppo presso ogni zona omogenea, peraltro dotati di potere consultivo, tra i cui compiti non ne figura alcuno

(11) Si osservi che questo progetto di legge prevedeva, già nel 1968, la ripartizione del territorio dell'isola in comprensori e la obbligatorietà dei piani comprensoriali.

(12) Si noti che tale contenuto è più ampio di quello concesso alla Sicilia (cfr. l'art. 4, lett. *f* dello Statuto della Regione Siciliana), al Friuli Venezia Giulia (cfr. l'art. 4, n. 12 dello Statuto speciale per il Friuli Venezia Giulia), alla Valle d'Aosta (cfr. l'art. 2, lett. *g* dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta) ed al Trentino Alto Adige (cfr. l'art. 11, n. 6 dello Statuto speciale per il Trentino Alto Adige).

che si riferisca direttamente al territorio. Nel 1963 viene portato a termine il «Piano di Rinascita economico e sociale della Sardegna. Schema generale di sviluppo e piano straordinario» ⁽¹³⁾ e nel 1964 ha termine la elaborazione, fatta per incarico dell'Assessorato alla Rinascita, di uno studio su «La pianificazione territoriale in Sardegna» che contiene tutta la tematica relativa ai comprensori, individuati, già in quell'anno, come unità conoscitive operative nell'ambito della programmazione, sulla base della nuova vocazione dell'urbanistica a tener conto delle diverse esigenze che sono proprie dell'intero territorio e non solo di quello urbano. Lo studio però non ha, in sostanza, alcun seguito sul piano normativo ⁽¹⁴⁾.

Anche con il «Piano quinquennale 1965-1969» si riafferma la necessità di correlare gli obiettivi di reddito e di occupazione fissati dal Piano di sviluppo all'organizzazione delle attività economiche e sociali nel territorio. Si sottolinea, anzi, che la dimensione più propria per tentare la fusione del discorso economico con quello territoriale è la sede regionale, tanto più in Sardegna, visto che essa, per la sua particolare posizione geografica, può essere considerata «come un polo a sé stante nel processo di sviluppo dell'economia regionale» ⁽¹⁵⁾. Il Piano quinquennale deve essere riguardato come il primo vero esperimento in questo senso. In esso infatti, in considerazione delle localizzazioni delle attività economiche nel territorio, sono stati indicati i settori trainanti dell'economia sarda durante la fase di un processo di rapida espansione ed il loro collocamento in cinque superzone territoriali di gravitazione economica, approssimativamente identificabili con i comprensori urbanistici.

A partire da questa base settoriale, vengono individuati quattro tipi di realtà territoriali agronomiche, ossia i terreni irrigui e asciutti, nonché i pascoli ed i boschi. Per l'industria un'area (Cagliari) e cinque nuclei di sviluppo (Sulcis-Iglesiente, Oristano, Porto Torres-Sassari-Alghero, Olbia, Tortolì-Arbatax). Per il turismo sei comprensori ed il Parco Nazionale del Gennargentu. Si tenta, infine, il recupero di una visione unitaria dell'assetto territoriale dell'intera isola mediante l'individuazione di alcune zone

⁽¹³⁾ Cfr. Carrus, 1968, p. 53.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Clemente, 1964, in particolare p. 18 e s.

⁽¹⁵⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1966/a, p. 4.

di sviluppo a vocazione prevalentemente agricola o industriale, o turistica o polivalente ⁽¹⁶⁾.

Con la legge n. 33 del 1975 la tematica comprensoriale trova finalmente un'affermazione nella normativa. Non è questa la sede per svolgere un'analisi del comprensorio e delle grandi difficoltà da esso incontrate a ricoprire effettivamente il ruolo di interlocutore principale della Regione nell'ambito della programmazione. Basti qui dire che è ben viva oggi anche in Sardegna una discussione che coinvolge politici, giuristi, studiosi di scienza dell'amministrazione e sociologi, la quale, mentre prende atto dell'insufficienza dei comprensori, punta decisamente all'individuazione di un nuovo e diverso «ente intermedio» ⁽¹⁷⁾. Per quanto attiene, comunque, ai problemi di programmazione territoriale, al comprensorio viene assegnato il compito di predisporre ed attuare i piani urbanistici comprensoriali con valore di piani territoriali di coordinamento, unitamente ai piani di sviluppo economico e sociale ⁽¹⁸⁾. Si tratta del massimo sforzo operato per garantire l'intreccio fra pianificazione economica e pianificazione del territorio.

La legge regionale n. 33 del 1975 stabilisce pure che il piano organico per la rinascita economica e sociale contenga «le direttrici dello sviluppo, per territorio e per settori anche attraverso uno schema dell'assetto territoriale ad esse strettamente connesso» e che tale schema deve essere specificato nel programma pluriennale ⁽¹⁹⁾. Lo studio organico su tale schema verrà ultimato, come si vedrà in seguito, solo nel 1980.

⁽¹⁶⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1966/b e cfr. Clemente, 1968, pp. 17-19 e ss.

⁽¹⁷⁾ Cfr. per tutti il recente lavoro di Allegretti, 1982, p. 25 e ss. e, in particolare per ciò che riguarda i comprensori, p. 31 e ss.

⁽¹⁸⁾ Art. 19, L.R. 33/1975; cfr. Clemente, 1976 e Sforza-Gallus, 1976.

⁽¹⁹⁾ Art. 6 L.R. 33/1975.

3. Piani territoriali sovracomunali

Ancora più indicativa dello scarto tra affermazione di principio e approntamento degli strumenti giuridici e socio-economici è la vicenda dei piani territoriali a scala minore: sovracomunali, comunali etc. I primi tentativi di formulare dei piani territoriali di questo genere per integrare la programmazione economica con l'urbanistica, sono anteriori all'avvio delle stesse esperienze a cui si è già fatto riferimento. Si tratta del «Piano di popolazione della Nurra», prodotto nel 1951-1952 dalla UNRRA-CASAS⁽²⁰⁾; del «Piano territoriale del Sarrabus» prodotto nel 1952-1953 dall'ETFAS; degli «Studi per un piano comprensoriale della regione sassarese», promossi dall'Amministrazione comunale di Sassari; dei «Lineamenti di un piano territoriale del triangolo Bosa-Macomer-Oristano», ricerca compiuta su incarico dell'OECE e dell'A.E.P. tra il 1957 ed il 1960; del «Piano di bonifica montana dell'altipiano di Alà e del Marghine», voluto dalla Regione e realizzato nel 1961-1962; infine degli stessi anni è il «Piano territoriale dell'area di sviluppo industriale di Cagliari», promosso dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno⁽²¹⁾.

Nessuno di questi piani, ad eccezione dell'ultimo, ha avuto attuazione pratica. Lo stesso avviene per i piani elaborati dopo l'approvazione delle leggi di «Rinascita», come i piani per il *Parco Nazionale del Gennargentu* e del *Limbara*, che si pongono come elemento di propulsione dello sviluppo economico in zone (rurali) non destinate ad essere toccate dalla industrializzazione, ed il *Piano regolatore territoriale della Sardegna centrale*, che si inquadra nell'ambito delle ricerche tese a contenere le distorsioni dovute proprio allo sviluppo per «poli» ed è, dunque, successivo alla «svolta» ipotizzata, come si vedrà più avanti, dai programmi regionali.

Il disegno di legge nazionale approvato dalla Giunta Regio-

⁽²⁰⁾ Faceva parte della commissione, incaricata di elaborare il piano, l'economista Gavino Alivia, sostenitore convinto del popolamento della Sardegna, con il sistema del *Dorfsystem*, già sperimentato nell'isola con la fondazione, nel 1930, di Arborea.

⁽²¹⁾ Sul contenuto di questi piani e, soprattutto, sul significato di quelle esperienze vedi Clemente, 1964, *passim*.

nale nel 1969 ⁽²²⁾, concernente l'istituzione del *Parco Nazionale del Gennargentu*, presentato secondo le previsioni del «Piano di Rinascita» ⁽²³⁾, mirava alla salvaguardia floro-faunistica ed a creare un elemento propulsore del processo di sviluppo economico e sociale. L'area interessata, comprendente 86.000 ettari e parte del territorio di 14 comuni, inglobava il Massiccio del Gennargentu, il Supramonte di Orgosolo e la fascia litoranea fra Cala Gonone e Santa Maria Navarrese sulla costa orientale. In sostanza il progetto, ispirandosi ad una logica di successiva divisione del territorio già iniziata con le zone omogenee, suddivideva il territorio in *parti*: una *zona di riserva integrale*, dove non avrebbe potuto essere localizzato alcun insediamento, né esercitata alcuna attività, se non quelle minime consentite da un piano-regolamento da approvarsi dalla Regione; una *zona di riserva guidata*, dove tutti gli insediamenti, nonché l'attività di caccia e pesca, avrebbero dovuto essere controllati e indirizzati secondo le esigenze del Parco; una *zona controllata di sviluppo turistico*, della quale avrebbero dovuto far parte i paesi limitrofi e nei quali avrebbero dovuto trovare collocazione le popolazioni che sarebbero state costrette ad abbandonare l'area destinata al parco. Lo spopolamento di questo territorio avrebbe dovuto consentire la crescita dei centri abitati attorno al Parco, permettendo così la creazione di servizi di tipo moderno e di nuovi posti di lavoro nelle aziende agricole che sarebbero sorte intorno al parco stesso ⁽²⁴⁾. Stavolta il progetto di legge non ha seguito perché è ostacolato dalla ferma opposizione delle popolazioni interessate che lo hanno visto come strumento di spopolamento e di stagnazione economica. Esso conta, però, perché costituisce la prova puntuale che la mancanza di programmazione territoriale suggerisce di formulare per le zone interne progetti che, in sostanza, accettano e tentano di razionalizzarne la dipendenza dalle zone nelle quali si sviluppano gli insediamenti industriali. Qui lo sforzo di elevare il «livello di organizzazione della vita civile» viene ipotizzato mediante la creazione delle condizioni, o di condizioni per quanto possibile simili,

⁽²²⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1969, pp. 51-54.

⁽²³⁾ L. 11 giugno 1962 n. 188, art. 2, co. 2: «La Regione finanzia l'istituzione di un Parco nazionale per la tutela della fauna, della flora, delle piante officinali, del paesaggio».

⁽²⁴⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1968, pp. 13-15 e pp. 31-33.

a quelle che hanno consentito lo 'sviluppo' dei centri maggiori ⁽²⁵⁾.

Un discorso analogo può essere fatto per le proposte riguardanti il *Parco naturale del Limbara* di cui si parlò, anche in questo caso, senza che vi fosse alcun seguito, all'inizio degli anni '70 ⁽²⁶⁾.

Più ampio spazio deve essere riservato al *Piano regolatore territoriale della Sardegna centrale* perché esso viene considerato dai responsabili regionali della programmazione «il primo tentativo di riequilibrio territoriale nella politica di piano» ⁽²⁷⁾. A questo piano, elaborato in due riprese dall'ISVET e dalla Tecneco, si assegnava l'obiettivo di favorire la costruzione di un nuovo tessuto urbano, economico e sociale per 121 comuni della Sardegna centrale, ma anche di organizzare razionalmente una serie di interventi industriali, ancora di tipo petrolchimico. Naturalmente, il piano ridonda di affermazioni ideologiche, ripetendo quanto detto dalla Commissione Parlamentare sul banditismo, e viene presentato come strumento per superare la crisi economica profonda dell'intera zona, ridurre la disoccupazione ed il tasso di emigrazione, eliminare il fenomeno del banditismo, far scomparire lo squilibrio esistente tra i due poli di sviluppo di Sassari-Porto Torres-Alghero e di Cagliari da un lato e la Sardegna centrale dall'altro, bloccare il processo di inurbamento massiccio dei centri maggiori e proporre uno sviluppo «alternativo» ⁽²⁸⁾. In sostanza questo piano è la carta critica, ma non autocritica, con la quale si voleva evitare di ripetere gli «errori» commessi con l'avvio della politica per il settore industriale nella zona nord-occidentale dell'isola e in quella meridionale, «errori» che vengono fatti derivare proprio dall'assenza di pianificazione territoriale,

⁽²⁵⁾ *Ivi*, p. 31: «Compito dell'ipotesi di assetto territoriale diviene quindi quello di configurare uno spazio territoriale nel quale l'obiettivo proposto sia valido e concreto per la maggior parte della popolazione del Comprensorio, cioè uno spazio territoriale nel quale i valori economici della nostra società (divisione e specializzazione del lavoro e conseguente possibilità di scelte professionali), come i più elevati valori di ordine sociale e culturale, cioè le caratteristiche essenziali della società urbana, siano disponibili in misura sufficientemente uguale per tutti». Sul progetto del Parco del Gennargentu cfr. le critiche di Pitto, 1981, p. 44 e s.

⁽²⁶⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1973a, pp. 53-56.

⁽²⁷⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1976, p. 85.

⁽²⁸⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1972; cfr. Lelli, 1975, pp. 130-131 e ss. e Lelli, in AA.VV., 1975, p. 13 e ss.

che aveva portato alla congestione delle aree di nuova industrializzazione, alla concentrazione della popolazione in poche città e, correlativamente, allo spopolamento dei centri minori, per i quali si ipotizza anche un piano di intervento per favorire lo sviluppo agro-pastorale ⁽²⁹⁾.

Su questa base vengono formulate tre ipotesi di sviluppo territoriale, più una quarta di confronto. Le diverse ipotesi si distinguono tra loro sia perché prevedono modi diversi di organizzazione dell'intera area, sia per la localizzazione diversificata dei servizi primari.

Esse refigurano anche una differente distribuzione della popolazione. Nella prima ipotesi, cui si dà il nome di *Assetto organizzato su due poli primari: Nuoro e Macomer*, è prevista l'individuazione di due zone omogenee, definibili come veri e propri comprensori, dotate ciascuna di centri primari autonomi, e di un sub-comprensorio (quella del Sarcidano), che non possiede le caratteristiche strutturali delle altre due, pur essendo un'area omogenea. Si ipotizza in questo modo, il consolidamento di Nuoro e Macomer, in quanto luoghi privilegiati dei servizi primari, da intendersi, in questo caso, come quelli che svolgono una funzione a livello dell'intero comprensorio. Si prevede invece, per Ottana, una crescita limitata, malgrado che sia la sede degli insediamenti industriali, in quanto si vuole che i comuni attorno alla zona industriale rimangano il luogo di residenza di coloro che lavorano nelle fabbriche. In ordine a questo obiettivo e, dunque, per ostacolare la crescita «anomala» dei centri maggiori più vicini alla fabbrica, appunto a cominciare da Ottana, si ritiene necessario rendere più efficiente la rete viaria e potenziare i trasporti, nonché attuare interventi nel campo dell'edilizia residenziale pubblica, a partire dal recupero delle abitazioni già esistenti. La seconda ipotesi, denominata *Assetto organizzato su quattro centri primari: Macomer, Ottana, Nuoro e Laconi*, si fonda sul principio che, per evitare ogni polarizzazione e l'esodo dalle zone marginali, sia utile rafforzare alcuni comuni che assumono così il ruolo di centri primari nelle relative sub-zone. Questa suddivisione mira alla sopravvivenza di un maggior numero di piccoli paesi (nei quali è alto il tasso di emigrazione e di disoccupazione), in quanto

⁽²⁹⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1973b.

limita il numero dei trasferimenti verso i centri di maggiori dimensioni e la riduzione del numero degli spostamenti dal luogo di residenza a quello di lavoro. I centri individuati sono: Nuoro, Ottana, Macomer e Laconi, che devono essere resi autosufficienti con la presenza dei servizi e delle strutture «rare». La terza ipotesi, denominata *Assetto organizzato sull'unico polo di Nuoro*, prevede, invece, la massima concentrazione dei servizi. Questo modello di sviluppo comporta la previsione di una grande espansione della città di Nuoro, in cui restano accentrati i servizi più importanti. Un'organizzazione di questo tipo 'funziona' solo a condizione che siano distribuiti nel territorio i servizi secondari e di base e comporta, inoltre, alti costi per la costruzione della rete viaria a scorrimento veloce che colleghi le zone periferiche al centro. Anche per quanto riguarda l'edilizia residenziale si fa la previsione, in questo caso, di interventi massicci (soprattutto pubblici). La quarta ipotesi tende a verificare l'*Assetto risultante dallo sviluppo territoriale*; perciò, supponendo invariati gli investimenti ed i posti di lavoro rispetto alle altre ipotesi, ma postulando l'assenza di una politica del territorio, si limita a prevedere interventi singoli di correzione delle tendenze già in atto, cioè la polarizzazione verso Nuoro, l'abbandono dei centri minori e delle zone interne, l'aggravamento della crisi dei settori produttivi tradizionali ⁽³⁰⁾.

Nell'ambito di questa pur sommaria analisi dei piani territoriali che ci appaiono come i più significativi, un discorso a parte meritano il *Piano regolatore territoriale* del Consorzio per l'area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero del 1971 ed il progetto preliminare della cosiddetta *Variante generale* allo stesso piano del 1982 ⁽³¹⁾. Ciò perché in questo caso è possibile il raffron-

⁽³⁰⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1972, pp. 252-269.

⁽³¹⁾ Consorzio per l'area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, 1982. Il progetto preliminare è stato presentato con il titolo di *Variante Generale*, tale titolo deve essere considerato improprio in quanto il piano ASI Sassari-Porto Torres-Alghero, approvato nel 1971 è scaduto nell'ottobre del 1981, in forza dell'art. 52 del D.P.R. 6-3-1978, n. 218, e perciò non può essere presentata una *Variante*, ma un nuovo piano. La questione, come ben si comprende, non è solo nominalistica. Infatti, essendo scaduta la validità del Piano precedente e non essendo stato adottato un nuovo piano, il territorio che forma oggetto delle previsioni del progetto preliminare si trova ora privo di normativa, con il rischio che venga utilizzato dai privati in modo tale che ne venga compromessa la destinazione prevista dall'ASI.

to tra due elaborazioni riguardanti lo stesso territorio, con un intervallo di circa 10 anni, ed inoltre perché i dati empirici che avvalorano, come si vedrà, alcune nostre conclusioni, si riferiscono proprio alla città di Sassari e perché le ricerche effettuate per l'elaborazione del progetto di PRGC di Sassari sono state utilizzate per la stesura del progetto ASI del 1982.

Il Piano ASI di Sassari-Porto Torres-Alghero, redatto negli anni 1969-1970 e approvato nel 1971⁽³²⁾, divideva il territorio in *parti* caratterizzate da specifiche funzioni:

1) *il bacino produttivo centrale*, costituito dalla pianura della Nurra, da destinarsi alle attività produttive primarie, secondarie ed alla commercializzazione;

2) *il sistema urbano*, a oriente del bacino produttivo e immediatamente connesso al restante sistema urbano produttivo della Regione, in cui localizzare i servizi «rari»;

3) *la fascia dei beni naturali*, con il sistema dei centri turistici lungo la fascia di contorno all'area di sviluppo industriale⁽³³⁾.

Tutte e tre le zone sono collegate da interventi in materia di viabilità e trasporti⁽³⁴⁾.

Il Piano prevedeva un incremento di 20.000 unità lavorative⁽³⁵⁾, a fronte di un aumento della popolazione compreso tra i 39.000 ed i 47.400 abitanti. Per questo si prevedeva, entro il periodo di validità del piano⁽³⁶⁾, un incremento di 13.200 posti di lavoro nel settore terziario e di 14.000 nell'industria manifattu-

(32) Il nucleo di industrializzazione di Sassari-Porto Torres-Alghero è stato costituito nel 1961 ed il suo Statuto è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 14-11-1962. Nel 1964 il Consorzio per il nucleo ha elaborato il piano regolatore preliminare riguardante il territorio consortile. Successivamente è stato predisposto, sempre dal Consorzio, il piano regolatore definitivo del Nucleo ed è stato presentato al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il 30 marzo 1967. Lo stesso Comitato il 9-4-1969 ha deliberato la trasformazione del Nucleo in Area, ampliando il Comprensorio. Finalmente il 5-11-1971 veniva approvato il Piano, in una nuova stesura che nel frattempo il Consorzio aveva ritenuto opportuno redigere.

(33) Consorzio per l'area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, I, 1971, p. 28 e ss.

(34) *Ivi*, pp. 43-54.

(35) *Ivi*, II, pp. 26-28 e ss.

(36) *Ma*, più esattamente, entro il 1980.

riera, il tutto distribuito su circa 1867 ettari per l'agglomerato di Porto Torres ⁽³⁷⁾, 378 ettari per l'agglomerato di Truncu Reale e 245 ettari per l'agglomerato di Alghero. La storia, naturalmente, va in un altro modo ed il progetto preliminare del 1982 registra questo fatto ed è espressione della netta inversione di tendenza.

In quest'ultimo schema di sviluppo territoriale proposto si rinuncia alla individuazione di ambiti diversificati funzionalmente e, a parte ciò che riguarda i tre agglomerati industriali di cui si parlerà subito, si limita ad accogliere, per quanto si riferisce agli insediamenti urbani, a quelli turistici ed alle zone industriali ed artigianali previste dai diversi comuni, quanto è stabilito, in maniera frammentaria, negli strumenti urbanistici delle singole amministrazioni comunali, perché tali statuizioni vengono considerate elementi con carattere delegato. Preso atto che le previsioni occupative del 1971 non si sono realizzate (o si sono realizzate solo in piccola parte), anche a causa della mancata attuazione dei programmi di intervento industriale, si ridimensiona nettamente sia, appunto, la previsione di nuovi posti di lavoro, sia la quantità di territorio impegnata dai tre agglomerati industriali dell'area di Porto Torres, Truncu Reale ed Alghero. E ciò si prosegue nel nuovo Piano Regolatore di Sassari, non ancora adottato, ma noto nei suoi elementi essenziali sulla base degli studi effettuati nella fase di elaborazione del progetto di PRGC e della discussione recentemente svoltasi nel Consiglio comunale di Sassari.

Senza addentrarci nei particolari, si può mettere in evidenza che, nella relazione dei tecnici, la città è stata *divisa*, ancora una volta, in ambiti, ed è a partire da questa ripartizione che sono stati proposti i dimensionamenti degli *standards* urbanistici ⁽³⁸⁾. Dimensionamenti che non soddisfano e, in qualche misura, sono in contrasto con gli interessi di una parte della classe politica locale, quella cioè legata ai «ceti» imprenditoriali. Infatti, in sede di Consiglio comunale, queste forze, contraddicendo i dati forniti dalle ricerche e dai progetti compiuti dai tecnici dell'Ufficio del

⁽³⁷⁾ Portato a 2.373,5 ettari con la variante al PRT approvata il 29-10-1974.

⁽³⁸⁾ Cenami, Sassari, s.d. (ma 1979), in particolare il parag. 3.

Piano regolatore ⁽³⁹⁾, ipotizzano una crescita della città, nell'arco di 10 anni, di 40.000 unità ed individuano, proporzionalmente a questa previsione, aree di nuova espansione. Questo piano, cioè, esprime, questa volta in modo diretto, la logica della speculazione, alla quale tutto il resto viene subordinato.

Per questi motivi, dunque, non può essere considerata una dimenticanza il fatto che non viene data alcuna indicazione per quanto riguarda l'agricoltura. Inoltre, mentre si incrementa in modo notevole l'estensione dell'area di Predda Niedda a scapito dell'agglomerato di Truncu Reale, si individua nel turismo il settore trainante dell'economia locale e si prevedono insediamenti sulle coste per 4.000.000 metri cubi circa, malgrado che gli studi preliminari consiglino, non solo un'espansione, ma addirittura un ridimensionamento degli insediamenti già previsti.

Qui le ragioni della non-attualità dei piani che abbiamo visto finora appaiono in maniera palmare, la genericità delle previsioni di sviluppo industriale si contrappunta perfettamente con la scelta dello sviluppo turistico. La sovrapposizione contemporanea di istanze diverse fornisce la chiave interpretativa possibile di tutto il discorso che abbiamo fatto finora: non ci troviamo davanti ad una sequenza di piani che si interrompono, ma a proposte di piano differenziate, ovvero alla mediazione di differenti interessi sociali.

4. *La pianificazione*

In quest'ultima chiave, allora, non solo si possono distinguere due periodi, che corrispondono all'approvazione dei piani di «Rinascita», ma anche *due distinti atteggiamenti* nei confronti

⁽³⁹⁾ Si tratta dell'Ufficio sorto durante l'Amministrazione comunale 1975-1980, governata dalle forze laiche e di sinistra (PCI, PSI, PSDI, PRI e PSD'Az). Perciò era l'espressione di orientamenti ed interessi diversi da quelli rappresentati dall'attuale Amministrazione, governata, innanzitutto, dalla DC, ma anche dalle stesse forze (ad eccezione del PCI) sopracitate. Ci troviamo, cioè, di fronte al fatto che gli stessi partiti (ed in molti casi anche le stesse persone) non solo approvano, seppure in momenti diversi, studi ed ipotesi di sviluppo tra essi contrastanti, ma arrivano all'«assurdo» di giudicare valido un determinato progetto di piano e, contemporaneamente, di approvarne un altro per certi versi opposto.

della pianificazione territoriale da parte della classe dirigente sarda.

L'approvazione e la prima attuazione del piano di Rinascita coincidono con una fase politica in cui le possibilità di sviluppo dell'isola vengono fatte dipendere dalla capacità di affermarsi, anche in Sardegna, degli schemi tipici delle zone ad alto sviluppo. L'adozione di tali schemi comporta l'accettazione della «razionalità» che è loro propria, la quale finisce, com'è noto, per individuare nelle caratteristiche peculiari dell'area di intervento le ragioni stesse della sua «arretratezza», e cioè, la piccola dimensione e la dispersione delle imprese, il loro scarso livello di efficienza e funzionalità. Così, sviluppo e sviluppo capitalistico diventano sinonimi, e sul piano territoriale significano concentrazione ed urbanizzazione. L'obiettivo è colmare il divario tra urbanesimo del Nord (ed il modello di vita urbano di cui parla Wirth)⁽⁴⁰⁾, e la campagna *degradata* da superare⁽⁴¹⁾. Pertanto ogni progetto si deve modellare sull'«urbanismo», negando le preesistenze, secondo uno schema a «grandi balzi» che in realtà non ha mai funzionato neppure al Nord⁽⁴²⁾.

Questa è la base categoriale, ideologica dell'esperienza di pianificazione territoriale in Sardegna, e, così come lo sviluppo industriale è innesto di grandi aziende nel tessuto precedente, allo stesso modo lo sviluppo territoriale diventa innesto dei modelli abitativi, cioè di pezzi materiali di città, nel territorio preesistente, secondo uno schema di sovrapposizione, già cominciato durante il fascismo⁽⁴³⁾.

Nell'ambito di un'impostazione di questo tipo lo spazio riservato ad una politica del territorio non *deve* essere che limitato.

Il territorio avrebbe dovuto ricevere (ed ha ricevuto) una forma organizzativa conseguente allo sviluppo, cioè, crescita delle case-investimento, assenza totale dell'edilizia sociale, secondo uno schema peraltro notissimo nelle aree di sviluppo industriale in Ita-

⁽⁴⁰⁾ Wirth, in Pagani, II, 1963, pp. 368-387.

⁽⁴¹⁾ Cfr. Banfield, 1976, *passim*.

⁽⁴²⁾ Cfr. Cattaneo, 1972.

⁽⁴³⁾ Sulle città «fasciste» cfr. per tutti Mariani, 1976, in particolare pp. 87-125 e ss. e Mioni, 1980, in particolare pp. 23-29 e ss.; per quanto riguarda Cagliari cfr. Badas-Milesi-Sanna, 1977 e per Sassari vedi Tedde, in Lelli, 1978.

lia, e qui assolutamente non mediato da preesistenze urbane consistenti e dalla presenza di fasce di abitazioni già occupate dai ceti meno abbienti ⁽⁴⁴⁾.

Per questo i risultati delle prime attuazioni del «Piano di Rinascita» *dovevano* dimostrarsi assai deludenti, comparati con l'astratta programmazione degli anni '60, messa in evidenza dal susseguirsi di piani di sviluppo poliennali, di piani di attuazione, di programmi di intervento e così via, ma in realtà perfettamente conseguenti al modello innescato di cui l'abbandono delle campagne, la congestione dei centri urbani connessi ai poli di «sviluppo», la macroscopica carenza dei servizi, erano non tanto una distorsione, ma il risultato prevedibile, e forse previsto.

Perciò, verso la fine degli anni '60, comincia a farsi strada l'idea che nella programmazione si debba dar luogo ad una «svolta», soprattutto perché uno dei più evidenti elementi negativi è ormai costituito dalla divisione della Sardegna in due zone, una gravitante intorno ai poli industriali e caratterizzata da una crescita, sia pure assai caotica, l'altra, coincidente con tutta la restante parte del territorio, sottoposta ad un rapido processo di impoverimento e di spopolamento.

In un documento predisposto dal Centro Regionale di Programmazione, le «Opzioni per gli anni settanta» ⁽⁴⁵⁾, a distanza di quasi dieci anni dall'avvio della programmazione, si riconosce che i risultati offerti dai vari tentativi non sono positivi e che, anzi, «permangono ... un insieme di squilibri che configurano una non tollerabile realtà sociale ed economica che necessita di radicali trasformazioni» ⁽⁴⁶⁾. Si riconosce pure che lo sviluppo prodottosi a seguito degli interventi, mentre ha sconvolto il «modello» tradizionale, proprio della Sardegna, non ha raggiunto l'obiettivo che si proponeva, ossia quello di una crescita generale del sistema, ma ha determinato nuovi squilibri sia settoriali, che territoriali, a causa, per quanto riguarda in particolare questo ultimo aspetto, della polarizzazione degli effetti a ristrette aree della Sardegna

⁽⁴⁴⁾ Cfr. Secchi, 1970, pp. 117-118 e ss.

⁽⁴⁵⁾ Le «Opzioni» si inseriscono all'interno delle scelte nazionali di politica economica dell'inizio degli anni '70 (*Progetto 80*). Su questo cfr. le critiche di Jacobelli-Marcelloni-Ricoveri-Tortora, 1973, in particolare p. 12 e s. e pp. 20-25 e ss.

⁽⁴⁶⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1971, p. 7.

settentrionale e di quella meridionale. Oltre ai limiti delle trasformazioni industriali, si rileva che le modificazioni dell'ambiente sociale «sono ipotizzate creando una configurazione che non corrispondeva alla realtà sarda» (47). La pianificazione «è rimasta un fatto esterno e straordinario rispetto alla configurazione istituzionale e organizzativa della Sardegna» (48).

Per sovvertire queste tendenze viene postulata la necessità di una svolta nel contenuto degli interventi, che dovrebbe puntare alla piena utilizzazione di tutte le risorse umane ed economiche della Regione; ciò che sarebbe possibile a partire dalla riqualificazione dello sviluppo economico, inteso come modificazione del meccanismo di accumulazione e del rapporto tra consumi pubblici e consumi privati, l'eliminazione delle posizioni di rendita improduttiva, il perseguimento della piena occupazione.

Tutte queste considerazioni fanno parte della constatazione che ormai la Sardegna è divisa nelle due parti distinte di cui prima si è parlato e questo porta in primo piano, e in modo nuovo, la problematica del territorio, in quanto l'obiettivo della politica di programmazione diviene quello del superamento dei dislivelli territoriali prodotti dalla stessa programmazione.

Perciò, accanto alla scelta di un'industria a bassa composizione organica del capitale ed alla rinnovata attenzione per i problemi del settore agro-pastorale, non soltanto in termini economici, ma anche dal punto di vista sociale (estensione dei servizi della città alla società rurale), si teorizza la «città zona», come strumento per estendere «all'intera popolazione, in un disegno territoriale che cominci a configurare l'immagine futura della città-regione, sia il diritto alla condizione urbana, sia il diritto al lavoro» (49). La «città-zona» assume il valore di un'ipotesi e nel contempo di un obiettivo di assetto territoriale nuovo. Esso dovrebbe consistere, per quanto attiene al territorio, nel superamento delle contraddizioni del rapporto città-campagna, con l'assimilazione delle realtà rurali alla condizione urbana. Mediante i servizi pubblici dovrebbe realizzarsi il cosiddetto «effetto urbano». Si pensa perciò al rilancio di tutta la tematica comprensoriale e

(47) *Ivi*, p. 10.

(48) *Ibidem*.

(49) *Ivi*, p. 18.

si immagina che un organo decentrato dell'Amministrazione regionale, che abbia competenza tanto in materia di programmazione dello sviluppo economico e sociale, quanto in materia di pianificazione territoriale, possa raggiungere questo obiettivo, attraverso un sistema di pianificazione a diversi livelli.

Questo insieme di riflessioni viene trasformato in norma con la già citata legge n. 33, e sembra costituire un mutamento sostanziale nell'atteggiamento dell'Amministrazione regionale in ordine al territorio, nel senso che l'analisi territoriale diviene lo strumento indispensabile di decisione, per cui essa e le complesse relazioni intersettoriali che la sostanziano, vengono poste sotto il controllo continuo dell'Amministrazione, affinché questa possa prendere le più opportune decisioni di intervento in ogni campo. Perciò si avverte l'esigenza di riclassificare la risorsa distribuita privilegiando il «micro-ambito localizzato», in modo da disporre di un «sistema informativo» capace di consentire «una maggiore aderenza della programmazione ai problemi reali della popolazione insediata e del territorio», un sistema informativo necessario per definire le scelte sia di ordine generale, sia di ordine più ristretto e di ambito localizzato⁽⁵⁰⁾.

Questa impostazione, che trova compiuta espressione nello «Schema di assetto territoriale», presuppone che il piano territoriale regionale ed i piani comprensoriali nascano contestualmente e che, anzi, le decisioni di intervento scaturiscano dalla permanente dialettica di questi livelli decisionali. In realtà, manca l'analisi delle ragioni del degrado territoriale, ciò perché bisognerebbe mettere in discussione non le distorsioni dello sviluppo, ma lo sviluppo stesso e le sue alleanze sociali. E allora non si può che tornare alla vecchia ideologia, alla diffusione del modello urbano, stavolta decentrandolo e specificandone meglio le caratteristiche operative. Ma sempre senza discuterne. In questo modo le soluzioni proposte non possono non essere che tecnologiche e, come prima, inattuabili. Infatti, se prima si facevano schemi, adesso si arriva ai modelli, alle maglie, all'uso dei calcolatori. Ma la chiave dello sviluppo rimane irrisolto, per un difetto che non è soltanto di scelte politiche, ma soprattutto di analisi sociologiche. Non

⁽⁵⁰⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1980, p. 10; in proposito cfr. Maciocco, 1980, p. 17 e ss.

per niente la sociologia urbana in Sardegna continua ad esistere solo nella forma dell'illustrazione dei piani territoriali.

Già nella fase di preparazione del Piano Triennale 1976-1978 si erano individuati dei «modelli» che, sulla base di ipotesi di una nuova dislocazione dei servizi, avevano il compito di conferire equilibrio allo sviluppo. Si pensa così a tre diverse possibilità: il *Modello a «V»*, esso poggia su un asse principale che «da Cagliari a Oristano, si sviluppa verso nord fino alla piana di Chilivani dove si sdoppia in un ramo, fino a Sassari e Porto Torres e in un altro fino a Olbia». Attorno a questo asse, dove si situano i servizi più importanti, ruotano gli assi secondari; il *Modello Anulare*, anche in questo caso, il circuito principale parte da Cagliari e tocca i centri maggiori della costa orientale, fino ad Olbia, passa per Tempio, Macomer ed Oristano, con una diramazione verso Sassari e Porto Torres; il *Modello a Maglia*, si fonda su tre maglie principali, che da Cagliari arrivano fino a Sassari; questo modello garantisce, più degli altri due, un «equilibrio territoriale, perché si prevede la distribuzione dei servizi, primari e secondari, in tutto il territorio» (51).

Il punto più alto di questa tecnologizzazione della pianificazione territoriale è il *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale* che viene redatto solo nel 1980. Esso contiene una serie di analisi sui temi attinenti al territorio; fa il punto sullo «stato di salute del territorio» regionale, valutato sulla base di molti indicatori, connessi tra loro in modo complesso, e mediante l'uso di metodologie sofisticate, ma limitate a tecniche statistico-matematiche, per individuare le caratteristiche strutturali del sistema territoriale.

In questo testo si giunge alla conclusione secondo cui l'ambito territoriale e demografico di gran parte dei comprensori non consente di rendere efficienti le relazioni tra i sistemi di servizi medio-alti e quelli economici e produttivi ed è quindi necessario prevedere aggregazioni più ampie. Sulla base dell'idea che i criteri di riordino e integrazione si differenziano a seconda che si riferiscano ad *aree urbane forti* o ad *aree deboli*, si propone di sperimentare un nuovo tipo di struttura territoriale, indicata come *regione urbana*, per ottenere una soglia minima di popola-

(51) Regione Autonoma della Sardegna, 1976, pp. 88-90.

zione non inferiore ai 70.000 abitanti, che viene considerata tale da consentire l'organizzazione dei servizi di una città di «grandezza media». La *regione urbana* è così definita, perché la componente urbana viene considerata trainante, «nel riordino dell'insediamento urbano», ossia nella pianificazione territoriale ⁽⁵²⁾.

Ed è proprio in relazione a tutto questo discorso che si evidenzia il carattere ancora una volta solo ideologico delle scelte di programmazione. Continua, infatti, a non esistere una legge urbanistica regionale, così come non esiste alcun piano urbanistico territoriale approvato dai comprensori.

Ciò significa che, nella misura in cui dopo la «svolta» vi sono stati interventi, questi hanno continuato ad avere il carattere che avevano prima, e che l'obiettivo di riequilibrio del territorio non è stato perseguito. Il grande risalto dato nelle enunciazioni ai problemi del territorio può essere solo teorico, perché la classe dirigente isolana non cambia politica. La non approvazione della legge urbanistica indica da parte di questa classe dirigente il rifiuto ad accettare limitazioni per i ceti speculativi sul territorio, così come il mancato funzionamento del livello programmatico periferico, quello comprensoriale, indica la necessità di continuare a controllare centralmente, ossia a livello di governo regionale, i processi di sviluppo, malgrado tutte le affermazioni sul valore della partecipazione delle istanze periferiche alla programmazione. Una riprova di ciò si ha osservando che ben altra è la pianificazione del territorio che si è affermata. Si tratta del fatto che essa è attuata, praticamente, esclusivamente da parte dei comuni. In Sardegna, tutti i comuni (sono 368) hanno prodotto il loro strumento urbanistico, ciò significa che tutto il territorio regionale è regolamentato, ma con modalità e finalità «autonome» rispetto a quelle enunciate negli studi sulla pianificazione. Infatti, l'obiettivo dei singoli piani è sì quello di estendere le caratteristiche della città al territorio, ma solo nel senso che essi sono i

⁽⁵²⁾ Regione Autonoma della Sardegna, 1980, p. 19 e ss.; per «regione urbana» (espressione utilizzata più volte da Gottmann, 1970, I, in particolare pp. 271-280 e ss.) si intende un «*continuum* regolare di città che hanno progressivamente fagocitato la zona rurale circostante», con tale concetto si «descrive una realtà esistente, ma impone una *reinterpretazione dell'analisi delle reti urbane* e una nuova visione dello spazio economico urbanizzato». Cfr. Derycke, 1972, pp. 82-85 e s. Sul concetto di *aree urbane forti e aree deboli* cfr. Abis, in Mistretta, 1981 p. 31 e s.

mezzi mediante i quali il terreno agricolo viene progressivamente immesso nel mercato delle aree urbane. Dei tre punti di vista sotto i quali può essere riguardato lo spazio, quello fisico, quello economico e quello ecologico, solo il primo è stato preso in considerazione e nemmeno per programmare, ma semplicemente per autorizzare l'occupazione a fini edificatori, soprattutto da parte dei «ceti» che hanno disponibilità economiche che investono nella costruzione di abitazioni. Basti pensare, per rendersi conto della entità del fenomeno e della carenza di strumenti di salvaguardia dell'ambiente, che a fronte di 368 tra piani regolatori generali e piani di fabbricazione, soltanto 20 comuni hanno provveduto a produrre piani particolareggiati. Risultano, per contro, approvati circa mille piani di lottizzazione, per quasi 60 milioni di metri cubi edificabili, ma un solo programma poliennale di attuazione e *nessun* piano di recupero.

La caratteristica principale di tutti questi piani è il loro sovradimensionamento, il che corrisponde ad uno spreco abnorme della risorsa territorio e costituisce il contrario della programmazione. Facendo la somma degli insediamenti previsti dai piani in vigore si arriva ad un totale di cinque milioni di abitanti. Tale assurdità basta per indicare quale sia la reale funzione dei piani nella Regione che sembrerebbe, più di ogni altra, aver fatto della pianificazione la regola cardine della propria attività amministrativa.

A livello sovracomunale esistono esclusivamente i piani formulati dai Consorzi per le Aree di sviluppo industriale, che sono strumenti ispirati dalle aziende e che, dunque, rispondono ad esigenze molto settoriali. Questi strumenti sono tuttora gli unici ad avere valore di piani territoriali di coordinamento, pur essendo predisposti da organismi non elettivi. Così, se si comparano le previsioni, tra loro diversissime, anzi opposte, contenute nei piani del 1971 e del 1982 preparati dal Consorzio ASI Sassari-Porto Torres-Alghero, si può osservare che essi si limitano a prendere in considerazione tendenze in atto (positive e di crescita nel 1971, negative, quasi recessive nel 1982) senza alcuna indicazione di scelte politiche, tanto che tale circostanza toglie ad essi ogni valore programmatico. Tali piani, del resto, possono entrare in conflitto con le previsioni degli strumenti urbanistici comunali, come accade, sempre nel caso di Sassari, essendo diversissime le

soluzioni prospettate tanto per le aree industriali, quanto per quelle turistiche.

È questo il motivo per il quale la Regione ha recentemente stabilito che i piani ASI debbano adeguarsi a quanto contenuto nei piani comprensoriali⁽⁵³⁾, il che, se in teoria limita il potere dei Consorzi industriali sul territorio, lascia inalterata la situazione, a causa della già ricordata inesistenza dei piani comprensoriali. Insomma, la Regione è del tutto assente dalla pianificazione territoriale e le ricerche svolte ed i propositi manifestati hanno avuto fin qui una funzione esclusivamente «ideologica», quella legata alla speculazione sui suoli ed all'industria edilizia, essendo questo il settore produttivo che esprime, a livello imprenditoriale, i gruppi meglio organizzati ed agguerriti.

Perciò, parlare di fallimento della rinascita, tanto di quella fondata sull'idea di un impetuoso processo di industrializzazione, così come quella fondata sulla eliminazione degli squilibri territoriali, e individuare l'origine di questo fallimento nella insufficiente politica dello Stato e nella compressione da esso attuata della autonomia regionale appare, alla luce di quanto esposto, inadeguato. Tale concezione, infatti, sposta a livello istituzionale (riforma dello Statuto regionale) la discussione sulle distorsioni dello sviluppo sardo, nascondendo così, le responsabilità che sono proprie della classe dirigente, anche, ed è questa la cosa che qui interessa sottolineare, per quanto riguarda le scelte territoriali.

Non appare dubbio che si possano individuare responsabilità dello Stato (basti pensare alla questione dei trasporti), ma proprio le politiche effettivamente praticate dalla Regione in relazione ai problemi del territorio chiariscono che non tutto è riconducibile a questo elemento e che anzi esso, pur rappresentando uno dei modi decisivi, non è nemmeno quello centrale. La mancata utilizzazione dei poteri, attribuiti in materia urbanistica alla Regione, così come la totale impotenza degli organi periferici della programmazione — i comprensori — chiariscono che la storia della mai avvenuta pianificazione del territorio è un aspetto (come del resto la scelta petrolchimica) dello «sviluppo» sardo

⁽⁵³⁾ L.R. 19 maggio 1981, n. 17, art. 3. Per una aggiornata, ancorché non completa, raccolta delle norme applicabili in Sardegna in materia urbanistica, vedi Marchi, 1981.

e che il tipo di intervento attuato (e non attuato) è proprio quello che tale «sviluppo» postulava.

In definitiva si può affermare che lo sviluppo del territorio in Sardegna si evolve secondo logiche che non solo sono esterne alle enunciazioni programmatiche, ma che ad esse si contrappongono. Quelle enunciazioni, perciò, sono servite a nascondere gli interessi del blocco dominante, il quale ha tentato di mascherare dietro elaborazioni, sempre più complesse ed articolate, il vero scopo delle varie ipotesi di pianificazione, quello cioè di estendere progressivamente il controllo a tutti i processi economici e sociali e di consentire, così, solo gli interventi funzionali e coerenti con le posizioni di privilegio e di potere.

In questo senso i piani (ma soprattutto l'*ideologia* dei piani) non sono falliti, al contrario essi hanno potuto realizzare appieno i loro autentici obiettivi: il maggiore dei quali è costituito dall'utilizzazione del denaro pubblico al fine di sostenere un'industrializzazione senza sviluppo ed una imprenditoria priva di imprese.

5. *I guasti della programmazione*

Una vicenda interessante della pianificazione come proposta non realizzata e/o non realizzabile è data dalla vicenda della costruzione degli alloggi a Sassari negli ultimi dieci anni. Per questo forniscono dati utilissimi le richieste di alloggio presentate al Comune di questa città nell'ottobre del 1980⁽⁵⁴⁾. L'analisi che segue, considerati i limiti di questo lavoro, non è esaustiva in

⁽⁵⁴⁾ Si tratta di *tutte* le domande presentate da 'senza tetto' all'Amministrazione comunale, giacenti presso l'Assessorato ai problemi della casa, e tendenti ad ottenere un alloggio, anche in via provvisoria, in considerazione della particolare situazione di emergenza (sfratto esecutivo, dichiarazione di inabitabilità etc.). Si tratta, dunque, dell'*universo*, dei cittadini che hanno il più pressante ed immediato bisogno di un'abitazione, che, per alcuni versi, costituisce anche un campione indicativo della situazione riguardante le altre domande, inoltrate allo IACP, che, in quel periodo, erano circa 3600. Diciamo indicativo perché, ovviamente, qui si tratta delle persone che vivono, nel più alto grado, il problema della casa e che pertanto statisticamente non rappresentano la situazione generale. Secondo noi, però, ne mostra, meglio ancora di un'analisi statistica, le tendenze. Cfr. Per quanto attiene la rilevanza nell'analisi sociologica di simili dati quantitativi Gilli, 1972², p. 235 e s., e sulla complessità di questo mondo è utile vedere Ferrarotti, 1981, pp. 7-20 e ss.

quanto prende in esame solo alcuni degli elementi ricavabili dalla tabulazione incrociata dei dati disponibili ⁽⁵⁵⁾, essa, tuttavia, mostra per le contraddizioni, talvolta drammatiche che evidenzia, i *reali* processi urbanistici in atto in Sardegna, al di là delle proposte teoriche di pianificazione territoriale, che si dimostrano così, come anche prima dicevamo, delle superfetazioni ideologiche rispetto alla realtà esistente.

Anche a Sassari la crisi degli alloggi ha assunto proporzioni notevolissime ed è diventata uno dei più rimarchevoli problemi sociali, insieme alla disoccupazione ⁽⁵⁶⁾. Infatti, i nuclei familiari che hanno richiesto un'abitazione perché del tutto privi di un tetto o perché abitanti in un alloggio improprio, sono complessivamente 445, su un totale di 33.858 ⁽⁵⁷⁾; le domande qui esaminate sono 414 (31 di esse non sono state utilizzate perché incomplete), siamo dunque in presenza di un numero più che rappresentativo della situazione. Di questi soggetti conosciamo: il sesso, l'età, il luogo di nascita, la zona di provenienza, il reddito individuale mensile e l'attività del capo famiglia, la composizione del nucleo familiare, il numero dei figli e dei conviventi, il reddito cumulativo mensile, la *descrizione della casa in cui la famiglia abita o dalla quale è stata mandata via*, la motivazione della richiesta di alloggio, la zona di residenza e la sua distanza dal centro attivo, e infine, la tipologia edilizia dell'edificio in cui abita; e di questi indicatori ci serviremo per descriverli.

Oltre la metà delle persone che hanno presentato domanda

⁽⁵⁵⁾ L'esame completo di tali elementi sarà contenuto nel più ampio lavoro che concluderà la ricerca in corso.

⁽⁵⁶⁾ Questo problema a Sassari è presente da decenni, come ricorda Clemente (1966, pp. 28-31), il quale indica una serie di soluzioni tendenti a risolvere il problema della casa. Queste comprendono sia il risanamento delle abitazioni già esistenti e l'eliminazione delle condizioni malsane, localizzate soprattutto nel *centro storico*, sia la costruzione di nuovi alloggi (popolari e residenziali) nei nuovi quartieri, alla periferia della città. Per quanto riguarda il risanamento, come ricaviamo anche dalla stessa ricerca, finora non è stato attuato nessun piano concreto di risoluzione del problema. Mentre diversa è la situazione concernente la costruzione di nuovi alloggi. Infatti, negli ultimi 20 anni è stato costruito un gran numero di abitazioni, superiore alla domanda (come si rileva dagli ultimi censimenti). Di questi alloggi, solo una piccola parte è costituita da edilizia residenziale pubblica, questo fatto, insieme agli alti costi ed alla logica esclusivamente speculativa della 'classe' imprenditoriale sassarese, hanno impedito la risoluzione del problema. Cfr. Tedde, in Lelli, 1978, pp. 53-68.

⁽⁵⁷⁾ E su una popolazione complessiva di 118.135. Cfr. Regione Autonoma della Sardegna, 1982.

è di sesso maschile (350), mentre i capi famiglia di sesso femminile costituiscono una parte molto minore (64), ma non irrilevante, secondo una logica abbastanza presente nel Sud, dove l'emigrazione è stata per decenni la valvola di sfogo per quanti cercavano un lavoro. Inoltre, più della metà dei capi famiglia non ha più di 45 anni (infatti la suddivisione per età è la seguente: il 25.36% ha da 20 a 30 anni, il 43.98% ha da 30 a 45 anni, il 23.18% ha da 45 a 65 anni ed il 7.48% supera i 65 anni) ⁽⁵⁸⁾.

È rilevante il fatto che la maggioranza dei soggetti è nata a Sassari (70.30%). Ciò vuol dire che quasi tutte le famiglie che vivono in condizioni abitative disagiate *non è immigrata* ⁽⁵⁹⁾, come era invece il caso degli abitanti (baraccati) di alcuni ghetti (Rizzeddu e Serra Secca), smantellati dall'Amministrazione comunale nel 1975.

Per quanto riguarda il numero dei figli, si tratta di famiglie non più di tipo rurale, ma non ancora di tipo urbano-industriale, con variazioni comunque significative, che vanno nel senso della contrazione del numero dei figli con l'abbassarsi dell'età: soltanto il 10.14% non ha figli (distribuito omogeneamente in tutte le fasce d'età), per cui l'intero nucleo è composto da uno o al massimo da due componenti; degli altri invece, oltre la metà ha uno o due figli, concentrata in particolare nelle prime due fasce d'età, ad esempio: su 98 capi famiglia che dichiarano di avere un figlio, 58 non superano i 30 anni e su 130 che hanno detto di aver due figli, 68 non superano i 45 anni.

Il dato, però, più importante, ai fini del discorso globale che si va svolgendo sugli effetti della politica abitativa, è rilevabile dall'analisi dei motivi delle domande. Anche a Sassari, da qualche anno a questa parte, lo sfratto è una delle cause principali della crisi delle abitazioni. Infatti, il 42,52% dei capi famiglia richiedenti un alloggio ha lo sfratto già eseguito o in esecuzione; se si considerano le fasce d'età si osserva che sono quelle intermedie a su-

⁽⁵⁸⁾ La distribuzione per fasce d'età è la seguente: tra coloro che non superano i 30 anni, il 91.42% è di sesso maschile e l'8.58% è di sesso femminile; anche tra gli appartenenti alla fascia 30-45 anni, la maggior parte (88.46%) è composta da maschi, contro l'11.54% composta da femmine; il distacco, in percentuale, tra i due sessi è invece meno netto se consideriamo i capi famiglia che hanno da 45 a 65 anni e quelli che hanno oltre 65 anni.

⁽⁵⁹⁾ Il che vuol dire che siamo davanti ad una contraddizione strutturale e non ad un problema fisiologico di crescita della città.

bire con maggiore frequenza lo sfratto: nella fascia compresa tra i 30 e i 45 anni si trova il 43,40% di sfrattati, e in quella compresa tra i 45 ed i 65 anni si giunge fino al 62.50%.

I più giovani o abitano in alloggi cosiddetti impropri (39.05%)⁽⁶⁰⁾, oppure non hanno mai avuto una casa e coabitano con altri nuclei familiari (44.76%) (molto spesso la coabitazione coincide con lo stare in un alloggio 'improprio', come vedremo meglio più avanti, per cui le condizioni di vita di questi, già estremamente difficili per la precarietà dei servizi igienici, peggiorano per il sovraffollamento). Inoltre, dei capi famiglia che hanno superato i 65 anni, il 64.52% ha avuto lo sfratto, il 32.26% abita in case malsane e in alloggi impropri ed il 3.22% non ha una casa.

Dal raffronto tra l'età dei capi famiglia ed il tipo di casa in cui abitano, rileviamo che il 68.12%, distribuito in tutte le fasce d'età, vive in alloggi piccoli, con servizi precari o del tutto assenti. Infatti, abitano in una o al massimo due stanze 79 capi famiglia su 105 che non superano i 30 anni, 126 su 182 che hanno da 30 a 45 anni, 58 su 96 che hanno da 45 a 65 anni e 19 su 31 che hanno un'età superiore ai 65 anni. Insomma, accanto allo sfratto, l'altra vera ragione della domanda di case, in una città dove ci sono centri di calcolo e la sede centrale del Banco di Sardegna, è il fatto che le abitazioni spesso *non rispondono alle esigenze minime di una famiglia* e ciò coinvolge indistintamente giovani, meno giovani ed anziani.

Lo stesso dato di compresenza tra vecchio e nuovo, con prevalenza del vecchio, è confermato dalle tipologie edilizie, a parte il 13.28% che abita in baracche e magazzini, la ripartizione è abbastanza omogenea, perché il 28.02% sta in *palazzi*, il 31.16% in *palazzine* ed il 27.54% in edifici *vecchi o fatiscenti*. Ai fini di questa ricerca, abbiamo utilizzato le zone (degradata, periferica e residenziale centrale) stabilite dal Comune di Sassari in applicazione della legge sull'Equo Canone, anche se in realtà, la città di Sassari è costituita soprattutto da due grandi parti: una periferia, immensa rispetto alla zona centrale, fatta di case nuove e popolari ed un centro, cosiddetto storico, composto da case vecchie, prive di

⁽⁶⁰⁾ Abbiamo utilizzato solo in parte i criteri di classificazione dello Istituto di Statistica (che intende per alloggi impropri soltanto le baracche e gli ambienti senza finestre), perché riteniamo che questi siano troppo restrittivi. Questo limite è stato già rilevato da Ferrarotti, 1972², p. 87.

servizi, situato nel cuore della città, vicino ai negozi, alle banche ed alle sedi politiche ed istituzionali. Secondo lo schema delle zone predette, la stragrande maggioranza dei capi famiglia vive in quartieri periferici (44.92%) ed in zone degradate (41.56%), mentre solo una ristretta minoranza (13.52%) abita in zone residenziali centrali. Anche in questo caso, come nel precedente, la distribuzione per fasce d'età è abbastanza omogenea, ad eccezione delle persone che hanno più di 65 anni. Di questi, la maggior parte (54.84%) vive in zone degradate centrali.

Calcolando inoltre la distanza dal luogo di abitazione al centro attivo, intendendo per questo il centro commerciale, finanziario e politico, oltre la metà (57.72%) vive al centro della città, o nei pressi, mentre il rimanente (42.28%) abita lontano. Ovviamente, come abbiamo già detto, i più anziani abitano vicino al centro (80.65%)⁽⁶¹⁾, e così pure la maggior parte dei capi famiglia di età media, mentre i più giovani si distribuiscono tra il centro e la periferia (rispettivamente il 48.58% ed il 51.42%).

Un altro dato significativo, se si eccettua un numero ristretto di casi, è che tutti coloro che hanno richiesto un alloggio sono lavoratori occupati. Infatti, su 414 capi famiglia, solo 38 sono disoccupati o alla ricerca di una prima occupazione, 6 fanno le casalinghe e 2 sono studenti, mentre vi sono 115 operai, 45 impiegati (non abbiamo voluto distinguere tra impiego pubblico e quello privato ed abbiamo incluso, tra questi, gli insegnanti), 13 commercianti, 53 lavoratori terziari subalterni, 74 pensionati e 68 persone che svolgono altre attività. Tra queste ultime vi sono, ad esempio, artigiani, guardie giurate e meccanici. Per cui non sono più solo gli operai e gli strati sociali emarginati (anche se sono sempre i più numerosi) a vivere in alloggi malsani e sovraffollati o ad essere sfrattati. Questa condizione di «disagio abita-

⁽⁶¹⁾ Il *centro storico* di Sassari presenta tutti gli aspetti negativi che caratterizzano i centri storici della maggior parte delle città d'Italia: povertà ed emarginazione dei suoi abitanti, cattivo stato di conservazione delle abitazioni ed un notevole degrado, non soltanto urbanistico (cfr. su questo punto Tedde, in Lelli, 1978, p. 53). Ma non esprime, neppure, l'*anima* della vecchia città, e, i suoi «ruoli simbolici» o, i «suoi tratti architettonici» sono dati soprattutto dalle case malsane, considerate da *sempre* inabitabili, che un tempo venivano murate e recavano una «targhetta di legno sui portoncini d'ingresso», con la scritta in rosso «locale inabitabile». Cfr. Mossa, 1971, p. 80 e sul ruolo del centro storico e sul concetto di «anima della città», vedi per tutti Guidicini, 1976, pp. 11-20.

tivo» ora è estesa anche a strati sociali 'medi' che, tradizionalmente, *non vivevano* questo problema.

Dal punto di vista del rapporto professione-sesso, tra i capi famiglia maschi prevalgono gli operai (che sono in special modo edili), seguiti dai soggetti che esercitano mestieri che non rientrano nelle attività sopraelencate, dai pensionati, dai lavoratori terziari subalterni e dagli impiegati, per cui la maggior parte è inserita nel mercato del lavoro; tra i capi famiglia femmine, la situazione è diversa, poiché queste sono soprattutto pensionate, disoccupate e casalinghe e quindi non sono inserite nel mondo della produzione. Di quelle che invece svolgono un'attività retribuita, la maggior parte fa un lavoro terziario subalterno (in particolare sono generiche e collaboratrici domestiche). Il rapporto tra l'età e l'occupazione del capo famiglia è il seguente: oltre il 50% degli operai, degli impiegati e di coloro che svolgono un'altra attività ha da 30 a 45 anni; mentre sono distribuiti omogeneamente in tutte le fasce d'età i commercianti ed i lavoratori terziari subalterni; sono in parte anomali invece, i dati riguardanti i pensionati, poiché, anche se oltre la metà ha da 45 anni in su, vi è però il 5.40% dei soggetti che non supera i 30 anni ed il 10.82% che ha da 30 a 45 anni che, nonostante l'età giovane, percepiscono la pensione.

Per ciò che concerne il reddito si ricavano due elementi significativi del tipo di sviluppo che caratterizza la città e, in special modo, le fasce più emarginate⁽⁶²⁾. Infatti, anche se nella maggior parte dei casi, il reddito percepito non si avvicina neppure al livello della sussistenza, una parte rilevante ha invece un reddito che mediamente (in Sardegna) non può essere considerato bassissimo. Dai dati si ricava che (a parte un'eccezione) nessuno guadagna più di 1.000.000 al mese, 163 capi famiglia hanno una entrata oscillante tra 500.000 e 1.000.000 e 250 hanno un salario o uno stipendio che non supera 500.000 lire (tra questi sono compresi anche coloro che hanno dichiarato di non aver nessun reddito). Confrontando il reddito individuale con l'attività si rileva che dei disoccupati/inoccupati, il 92.10% ha meno di 500.000 lire; le differenze tra gli operai sono meno nette, poiché il 44.35% guadagna fino ad un milione ed il 55.65% ha meno di 500.000; degli impie-

(62) Già rilevato peraltro da Merler, in Lelli, 1978, pp. 120-124 e ss.

gati, la maggior parte (71.12%) ha da 500.000 fino ad un milione; dei commercianti il 38.46% ha da 500.000 ad un milione ed il 65.54% ha un'entrata mensile al di sotto di 500.000; anche tra i lavoratori terziari subalterni la distribuzione è più omogenea, il 41.50% ha fino ad un milione ed il 58.50% ha meno di 500.000; mentre una gran parte dei pensionati (86.48%) percepisce meno di 500.000; infine, di coloro che svolgono un'altra attività, l'1.48% supera un milione, il 55.88% ha fino ad un milione ed il 42.64% ha un reddito inferiore a 500.000 lire.

Per quanto riguarda la zona di provenienza, si rileva che la maggior parte, distribuita omogeneamente in tutte le attività su elencate, è nata in zone dove l'attività prevalente è quella terziaria, mentre per quanto riguarda la provenienza da altre zone, le percentuali più alte le ritroviamo nella zona agricola, con le casalinghe (33.33%) e con i pensionati (25.67%).

Per quanto concerne la composizione numerica delle famiglie, appare particolarmente significativo il fatto che *non sono le famiglie numerose* ad avere, nel più alto grado, il problema dell'abitazione, bensì i piccoli e medi nuclei, poiché, oltre la metà dei soggetti presi in considerazione, non ha più di due figli e circa un terzo delle famiglie ha un numero di componenti che non supera le 6 persone. La contraddizione apparente è chiarita dal fatto che oltre il capo famiglia, su 414, ben 336 nuclei non hanno nessun altro dei loro componenti inserito nel mercato del lavoro; 56 ne hanno solo uno; 16 ne hanno due; 5 hanno tre persone che lavorano e soltanto una famiglia ha quattro membri inseriti nel mondo del lavoro. Una ulteriore conferma di ciò viene dall'analisi dei nuclei aventi per capo famiglia i pensionati, qui infatti, si trova la percentuale più bassa delle famiglie che non hanno altri componenti che lavorano (il 48.64% rispetto al 90.45% degli operai, al 93.34% degli impiegati ed al 92.30% dei commercianti) e le percentuali più alte delle famiglie che hanno uno, due, tre e quattro membri che svolgono un'attività.

Ciò significa anche che, per oltre la metà (221), il reddito del capo famiglia rimane l'unica fonte di reddito dell'intero nucleo; aumenta invece fino ad un milione l'entrata cumulativa per 171 famiglie e superano il milione 22 nuclei. Non rientrano in quest'ultima percentuale i disoccupati, le casalinghe ed i commercianti.

Tutto questo incide sulle ragioni delle domande, infatti, per quantificare più analiticamente il rapporto motivazione delle richieste e attività svolta, si ha la seguente distribuzione: hanno addotto come motivo lo sfratto, 176 capi famiglia, questi sono soprattutto operai (43), pensionati (40), lavoratori terziari subalterni (25) e coloro che svolgono un altro lavoro (27). Non si discosta di molto il numero di coloro che dichiarano di vivere in case malsane o in alloggi impropri, questi sono complessivamente 153 e sono distribuiti omogeneamente in tutte le attività.

Anche in questo caso, però, come nel precedente, gli operai (50) ed i pensionati (28) sono tra quelli che maggiormente risentono delle condizioni abitative più disagiate. Mentre è più basso, ma non irrilevante, il numero delle famiglie che hanno dichiarato di non avere una casa propria e di coabitare con altri (85): in questo caso le percentuali più alte le troviamo tra i disoccupati (47.36%) e le casalinghe (50%). Inoltre, è significativo il fatto che la maggior parte delle famiglie (282) vive in una o due stanze, con appena i servizi indispensabili e che, proprio dopo i piani regolatori che hanno previsto, a più riprese, il risanamento dei quartieri degradati, sono ancora molti quelli che dichiarano di avere i servizi igienici carenti o del tutto assenti. Questi sono, in gran parte, disoccupati, operai e pensionati, ma anche tra gli altri le percentuali sono alte.

Per quanto attiene le tipologie, in linea di massima la distribuzione dei dati è più omogenea tra coloro che abitano in palazzi, palazzine ed edifici vecchi, mentre non vivono in baracche o magazzini nè le casalinghe, nè gli studenti, questi ultimi non abitano neppure in edifici vecchi.

Per quanto riguarda la residenza nelle diverse zone, si evidenzia subito l'altra faccia dello sviluppo (o il suo modo reale di essere): il maggior numero delle famiglie (358) vive ai margini della città o in quartieri *degradati* e la distribuzione tra le diverse attività è abbastanza omogenea. Mentre solo una piccola parte (56) vive in quartieri residenziali centrali. Considerazioni analoghe sulla *specialità* dello sviluppo sono suggerite dall'esame della distanza del quartiere di residenza dal centro attivo: non vi sono differenze apprezzabili tra le percentuali che riguardano i disoccupati, le casalinghe, gli operai e gli impiegati, poiché, circa la metà di questi abita poco distante e l'altra metà vive lontano

dal centro della città; mentre il 100% degli studenti abita in quartieri centrali e, per ciò che concerne i commercianti, i lavoratori terziari subalterni ed i pensionati, la maggior parte risiede poco distante dal centro.

Il quadro della condizione economica del capo famiglia, rapportato ai motivi di richiesta di assegnazione di un alloggio, conferma ulteriormente il fenomeno che si è delineato: vengono sfrattati o sono costretti a vivere in case malsane e improprie, non più soltanto i lavoratori aventi un reddito basso, ma anche gli appartenenti ai cosiddetti ceti medi. Hanno, infatti, avuto lo sfratto il 100% di coloro che guadagnano più di un milione al mese, il 44.80% di quelli che hanno un'entrata tra 500.000 ed un milione ed il 40.8% delle persone che hanno un reddito inferiore a 500.000. Abitano invece, in case malsane, umide e pericolanti, il 36.80% di coloro che guadagnano fino ad un milione ed il 37.2% dei capi famiglia che hanno meno di 500.000 lire. Mentre non hanno una casa e coabitano il 18.40% delle persone che hanno fino ad un milione ed il 22% di quelle che hanno meno di 500.000 lire. Da ciò si ricava, dunque, che il problema della casa è una costante fissa per le persone che vivono ai limiti della sopravvivenza e che abitano generalmente in alloggi affollati e poveri, situati in edifici vecchi, e che, invece, il numero degli sfratti è più rilevante soprattutto tra coloro che hanno un reddito medio-basso. Ciò è confermato anche dai dati relativi al reddito individuale ed alla zona di residenza, infatti, il livello economico più alto coincide con la residenza delle famiglie in quartieri centrali, mentre chi ha un reddito più basso vive, o al centro, ma in zone degradate, oppure in quartieri popolari alla periferia della città.

Il panorama si definisce sempre nello stesso senso anche quando analizziamo i dati relativi al livello dell'edificio ed alla tipologia edilizia, confrontati con il reddito individuale. Non vi sono grossi mutamenti neppure se si prende in considerazione il reddito dell'intero nucleo familiare, perché, come abbiamo detto precedentemente, anche nei casi in cui all'interno della stessa famiglia vi siano più componenti che lavorano, raramente il reddito complessivo supera il milione, aumenta, invece, la fascia di coloro che dispongono di un reddito medio. Un altro aspetto importante della dinamica degli alloggi è il fatto che quanto minore è il reddito, tanto maggiore è l'indice di affollamento. Infatti,

se raffrontiamo tale indice al reddito percepito, il quadro è il seguente: abitano in una sola stanza 144 nuclei, di cui 91 dispongono di un reddito inferiore a 500.000; vivono in due stanze 138 famiglie, e in questo caso, la metà (69) ha un reddito inferiore a 500.000, mentre aumenta leggermente la fascia di persone che hanno da 500.000 fino ad un milione (60); vivono in tre stanze all'incirca lo stesso numero di famiglie che hanno un reddito non superiore a 500.000 (42) e quelle che guadagnano fino ad un milione (44).

Ulteriore conferma viene dal raffronto tra la descrizione dell'abitazione in cui la famiglia abita o dalla quale è stata mandata via e la tipologia edilizia. Oltre i 2/3 delle case aventi una sola stanza, stanno in edifici vecchi (e spesso fatiscenti), e sono per lo più, alloggi impropri; mentre muta la tipologia edilizia delle abitazioni con due stanze: su 138, 39 sono site in palazzi, 47 in palazzine, 42 in edifici vecchi e 10 sono baracche o magazzini. Gli appartamenti con tre stanze sono situati soprattutto in palazzi (47.82%) e palazzine (38.05%). Oltre la metà delle abitazioni aventi 4 e 5 stanze è situata in palazzi, mentre il rimanente sta in palazzine. Insomma, più è piccola l'abitazione e più è vecchio o improprio lo stabile in cui questa si trova. Ciò è confermato anche dai dati sulle condizioni dei servizi igienici; infatti, l'assenza totale dei servizi, oppure la presenza di servizi carenti ed inadeguati alle esigenze minime di un nucleo familiare, corrisponde, quasi sempre, al livello dell'edificio (popolare o fatiscente), in cui questi sono situati. D'altra parte, oltre la metà delle famiglie che abitano in una sola stanza (63.20%), ha presentato la richiesta di assegnazione di alloggio, perché vive in case malsane e improprie; il 12.5% perché coabita con altri nuclei e ben il 24.30% ha avuto lo sfratto. Diverse sono le percentuali sulla motivazione della maggior parte di coloro che abitano in due stanze; infatti, il 43.48% ha avuto lo sfratto, il 36.24% dichiara di vivere in alloggi impropri ed il 20.28% non ha mai avuto una casa propria e perciò è costretto a coabitare con almeno un altro nucleo familiare.

Tutto ciò viene complicato dall'incremento vertiginoso degli sfratti perché, anche a Sassari, i proprietari di case ricorrono, sempre più spesso, allo sfratto per mandar via i loro inquilini. Non è questa la sede per approfondire tale aspetto del problema,

diciamo però che, qualunque sia la motivazione di sfratto, viene mandato via un gran numero di famiglie, sia da abitazioni vecchie, malsane e improprie, situate in zone degradate, ma poco distanti dal centro commerciale della città, sia da appartamenti situati in zone periferiche. Questa tendenza è confermata anche dai risultati ottenuti dal raffronto tra la categoria dell'edificio e la motivazione della domanda: il 58.54% viene sfrattato da case di tipo popolare, il 40.90% da quelle di tipo economico e civile e soltanto lo 0.56% viene mandato via da case di tipo signorile. Per quanto riguarda gli alloggi impropri e le coabitazioni, le percentuali più alte le troviamo per gli edifici del primo tipo. Le famiglie che hanno lo sfratto abitano, per lo più, in palazzi (41.47%) e in palazzine (34.10%).

Insomma, l'abitare male o il non avere una casa costituisce un aspetto fondamentale dello sviluppo della città e dei suoi piani. Come si ricava dagli stessi dati dell'ultimo censimento. A Sassari, infatti, la popolazione esistente ha subito, tra il 1971 ed il 1981, un incremento di 11.033 unità, pari all'8.7%. Nello stesso periodo le abitazioni sono passate da 27.651 a 38.997, con un incremento di 11.346, pari ad oltre il 41%, e se le abitazioni non occupate nel 1971 erano 2.199, pari al 7.9% del totale, risultavano 6.729 nel 1981, corrispondente a ben il 17.25%. Tra il 1971 ed il 1981 vi è stato a Sassari un incremento delle abitazioni superiore all'incremento dei residenti: malgrado (o proprio per) questo, la crisi degli alloggi, nel corso del periodo considerato, si è molto aggravata, soprattutto perché è enormemente aumentato il numero delle abitazioni non occupate, ossia perché migliaia di case sono state sottratte al mercato delle locazioni.

I dati, mentre dimostrano che la crisi degli alloggi non è dovuta al preteso blocco dell'edilizia, di cui inopinatamente si continua a parlare da più parti⁽⁶³⁾, mettono in evidenza che la crisi degli alloggi è dovuta proprio alla totale assenza di programmazione. Infatti, a fronte di una domanda assai consistente di

⁽⁶³⁾ L'inesistenza di una crisi edilizia è confermata per tutto il territorio regionale. Si ricava infatti, dai dati del censimento nel decennio 1971-1981 che vi è stato in Sardegna un incremento di circa 156.000 abitazioni, pari a quasi il 40% del patrimonio abitativo esistente al 1971. Su questo punto cfr. Sanna, 1982, pp. 41-45.

abitazioni per famiglie dei ceti medio-bassi, il settore si è orientato verso la produzione di case di lusso e di seconde case.

Pertanto, nel settore delle abitazioni a Sassari è presente tanto una pressante domanda, quanto una vistosa offerta, le quali però, per evidenti ragioni di carattere speculativo e per il limitatissimo intervento dell'edilizia residenziale pubblica, sono destinate a non incontrarsi.

Tab. 1

ETA' E LUOGO DI NASCITA DEL CAPO FAMIGLIA

ETA'	SASSARI		PROVINCIA DI SASSARI		ALTRE PROVINCIE		BASE	
	Valori Assol.	%	Valori Assol.	%	Valori Assol.	%	Valori Assol.	%
20 - 30	93	88.60	8	7.60	4	3.80	105	100
30 - 45	127	69.78	35	19.24	20	10.98	182	100
45 - 65	52	54.16	30	31.26	14	14.58	96	100
OLTRE	19	61.30	5	16.12	7	22.58	31	100
TOTALE	291	70.30	78	18.84	45	10.86	414	100

Tab. 2

ETA' DEL CAPO FAMIGLIA E N° DEI FIGLI

ETA'	0		1		2		3		4		5 (oltre)		Base	
	Valori assol.	%	Valori assol.	%	Valori assol.	%	Valori assol.	%	Valori assol.	%	Valori assol.	%	Valori assol.	%
20 - 30	8	7.62	58	55.24	28	26.67	10	9.52	1	0.95			105	100
30 - 45	11	6.05	31	17.04	68	37.36	44	24.17	18	9.89	10	5.49	182	100
45 - 65	12	12.50	6	6.25	22	22.92	19	19.79	16	16.66	21	21.88	96	100
OLTRE	11	35.48	3	9.68	12	38.70	2	6.46	2	6.46	1	3.22	31	100
TOTALE	42	10.14	98	23.68	130	31.40	75	18.12	37	8.94	32	7.72	414	100

Tab. 3

OCCUPAZIONE DEL CAPO FAMIGLIA E N° DEI FIGLI

	0		1		2		3		4		5 (oltre)		BASE Valori assoluti
	Val. assol.	%	Val. assol.	%	Val. assol.	%	Val. assol.	%	Val. assol.	%	Val. assol.	%	
Disoccupato Inoccupato	4	10.52	19	50	8	21.06	2	5.26	2	5.26	3	7.90	38
Casalinga			2	33.34	2	33.34	1	16.66	1	16.66			6
Operaio	6	5.21	25	21.74	47	40.87	22	19.14	9	7.83	6	5.21	115
Studente			1	50			1	50					2
Impiegato (Pubbl./Priv.)	7	15.56	13	28.88	13	28.88	6	13.34	5	11.12	1	2.22	45
Commerciante	1	7.70	3	23.08	4	30.76	4	30.76	1	7.70			13
Lavoro Terz. Subalterno	2	3.77	13	24.52	17	32.08	11	20.76	4	7.55	6	11.32	53
Pensionato	21	28.38	7	9.46	19	25.68	9	12.16	9	12.16	9	12.16	74
Altro	1	1.47	15	22.05	20	29.42	19	27.95	6	8.82	7	10.29	68
TOTALE	42	10.14	98	23.68	130	31.40	75	18.12	37	8.94	32	7.72	414

Tab. 4

OCCUPAZIONE E REDDITO DEL CAPO FAMIGLIA

	+ 1.000.000		Tra 1.000.000 e 500.000		Meno di 500.000		BASE	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Disoccupato / Inoccupato			3	7.90	35	92.10	38	100
Casalinga					6	100	6	100
Operaio			51	44.35	64	55.65	115	100
Studente			2	100			2	100
Impiegato (Pubbl./Priv.)			32	71.12	13	28.88	45	100
Commerciante			5	38.46	8	61.54	13	100
Lavoro Terz. Subalterno			22	41.50	31	58.50	53	100
Pensionato			10	13.52	64	86.48	74	100
Altro	1	1.48	38	55.88	29	42.64	68	100
TOTALE	1	0.24	163	39.38	250	60.38	414	100

Tab. 5

OCCUPAZIONE DEL CAPO FAMIGLIA E MOTIVAZIONE DELLA DOMANDA DI ALLOGGIO

	SFRATTO		ALLOGGIO IMPROPRIO / CASA MALSANA		SENZA CASA / COABITAZIONE		BASE	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Disoccupato / Inoccupato	10	26.32	10	26.32	18	47.36	38	100
Casalinga	2	33.34	1	16.66	3	50	6	100
Operaio	43	37.39	50	43.48	22	19.13	115	100
Studente	1	50	1	50			2	100
Impiegato (Pubbl./Priv.)	22	48.88	14	31.12	9	20	45	100
Commerciante	6	46.16	4	30.76	3	23.08	13	100
Lavoro Terziario Subalterno	25	47.18	18	33.96	10	18.86	53	100
Pensionato	40	54.06	28	37.84	6	8.10	74	100
Altro	27	39.70	27	39.70	14	20.60	68	100
TOTALE	176	42.52	153	36.95	85	20.53	414	100

Tab. 6 DESCRIZIONE DELLA CASA (N. STANZE) E MOTIVAZIONE DELLA DOMANDA DI ALLOGGIO

	SFRATTO		ALLOGGIO IMPROPRIO / CASA MALSANA		SENZA CASA / COABITAZIONE		BASE	
	Valori assoluti	%	Valori Assoluti	%	Valori Assoluti	%	Valori Assoluti	%
1	35	24.30	91	63.20	18	12.5	144	100
2	60	43.48	50	36.24	28	20.28	138	100
3	58	63.04	8	8.70	26	28.26	92	100
4	17	54.85	4	12.90	10	32.25	31	100
Oltre	6	66.66			3	33.34	9	100
TOTALE	176	42.52	153	36.95	85	20.53	414	100

Tab. 7 REDDITO INDIVIDUALE E MOTIVAZIONE DELLA DOMANDA DI ALLOGGIO

	SFRATTO		ALLOGGIO IMPROPRIO / CASA MALSANA		SENZA CASA / COABITAZIONE		BASE	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Più di 1.000.000	1	100					1	100
Tra 500.000 e 1.000.000	73	44.80	60	36.80	30	18.40	163	100
Meno di 500.000	102	40.8	93	37.2	55	22	250	100
TOTALE	176	42.52	153	36.95	85	20.53	414	100

III

Patrizio Paolinelli

Il turismo come eccesso: la Costa Smeralda

1. La Costa Smeralda: «sviluppo» e apparenza - 2. Terziarizzazione industriale, ovvero i mutamenti della struttura economica - 3. Turismo e ideologia nell'azione del Consorzio Costa Smeralda - 4. Vivere turistico, sviluppo «intermedio» e vita quotidiana a Olbia - 5. Integrazione per *separazione*: ipotesi sulla nuova società «intermedia» - 6. Conclusioni

**IL TURISMO COME ECCESSO:
LA COSTA SMERALDA**

1. *La Costa Smeralda: «sviluppo» e apparenza.*

Le dimensioni economiche e culturali assunte dall'industria turistica smeraldina spiazzano le usuali categorie evoluzioniste della teoria sullo sviluppo, costituendo una realtà anomala che, come vedremo, è caratterizzata da una forma particolare di ipersviluppo. Questo «salto» rispetto al normale processo di sviluppo in aree arretrate, proprio nella sua abnormità e ponendo il problema della sproporzione, mette in crisi l'idea comune di progresso sia per l'immediatezza dei profondi mutamenti socio-economici prodotti nella regione, quanto e soprattutto per il suo collocarsi all'interno dell'ipotesi di sviluppo «intermedio» spiegata all'inizio del presente volume (1).

L'eccezionale metamorfosi strutturale e sovrastrutturale realizzata dal boom turistico, ha permesso un forte incremento dei consumi e un livello di vita precedentemente sconosciuti, inducendo d'altro lato inediti modelli di riferimento culturale e d'identificazione sociale. Nonostante ciò cercheremo di dimostrare come questa nuova realtà si inserisca in un progetto sociale nel quale il progresso è previsto solamente all'interno dei meccanismi di stimolazione dettati dalla diversificazione della domanda e del consumo turistico. In tal senso la dinamica della società gallurese si fissa nella attuale forma, staticizzando il mutamento sociale e innestandosi, per questo motivo, su aspetti niente affatto secondari del vecchio modello di sviluppo rivitalizzati come supporti

(1) Per quanto le nostre osservazioni implicino direttamente il rapporto sviluppo/sottosviluppo non è nei nostri intenti entrare nei dettagli di questo specifico tema ma solo problematizzare l'oggetto che stiamo analizzando. Perciò per la letteratura sull'argomento rimandiamo a BAIROCH, 1981.

funzionali a una industria ad alto reddito qual'è quella delle vacanze.

Nel complesso, l'ipersviluppo turistico (che la Costa Smeralda indubbiamente rappresenta, ma certo non esaurisce dal punto di vista strutturale) si trova all'interno di un modello d'assetamento dello sviluppo capitalistico in Sardegna configurandosi in maniera specifica per un *eccesso* di modernità che produce forme simboliche e culturali del tutto originali⁽²⁾. Queste fanno dell'*apparenza* il valore principale attorno al quale ruota l'industria gallurese delle vacanze. Nel contesto delle trasformazioni strutturali diventa centrale per noi l'analisi dei meccanismi di integrazione delle popolazioni locali ai nuovi modelli, partendo dall'osservazione fenomenologica dei comportamenti di gruppo rilevabili anche nella vita quotidiana.

La nostra prospettiva trova la sua ragione nel fatto che l'industria delle vacanze manifesta molti caratteri del secondario — forte concentrazione di capitali in un territorio delimitato, reinvestimento ed espansione del capitale a mano a mano che crescono i livelli produttivi, rigida organizzazione del lavoro etc. — ma se ne differenzia integralmente per la merce che produce. La fabbrica del tempo libero non si inserisce direttamente nel circuito produttivo dei beni materiali ma organizza in serie le attività di gruppo investendole di contenuti culturali e simbolici; per l'importanza che il consumo oggi riveste nella nostra società essa è al contempo un meccanismo di organizzazione del consenso e una «catena di montaggio» del comportamento sociale⁽³⁾.

Tramite quest'ottica è possibile a nostro avviso dimostrare il carattere «intermedio» dell'ipersviluppo turistico seguendo tre direzioni di ricerca così sintetizzabili.

La prima consiste in una nuova dimensione del tempo manipolata e ridefinita nella sua integrità secondo l'organizzazione del «tempo libero». Questa, connessa con l'industrializzazione delle vacanze, rappresenta ciò che G. Debord chiama la pseudo-ciclicità

⁽²⁾ *L'eccessività* dello sviluppo non rappresenta storicamente un fatto eccezionale. Un *eccesso* simile in molti aspetti (per essere dislocato sul mare, perché fondato sul terziario, per la spettacolarità etc.) a quello smeraldino è riscontrabile nel Seicento olandese sulle cui «sproporzioni» cfr. NEGRI 1981.

⁽³⁾ Per un approccio generale al tema cfr. TOMATI, 1979.

del tempo ⁽⁴⁾ traducendosi in definitiva nella alienata serialità del comportamento associato. È solamente nella metafora, nel sogno, nello spettacolo, in una parola, nell'*apparenza*, che il tempo dell'industria turistica si realizza proponendosi nei termini di una migliore qualità della vita, di progresso sociale. In realtà il tempo del turista è esterno a qualsiasi idea di progresso, perché estende il lavoro all'interno della sfera del consumo, dello svago e del divertimento. Le regole del valore sono quelle che organizzano anche l'ordine del non-lavoro, eternizzando la fittizia libertà delle vacanze in un presente mistificato e destoricizzato. In questa dimensione la costruzione del tempo libero rappresenta la cristallizzazione della realtà, l'apparenza di uno sviluppo che tale non è.

La seconda prospettiva di ricerca individua, nello specifico proporsi della Costa Smeralda come «zona turistica integrata», una industria che organizza l'economia sociale complessiva del territorio e in particolare della sua produzione culturale. Infatti le iniziative del Consorzio di gestione della Costa Smeralda non si esauriscono nella realizzazione di unità immobiliari ma assorbono un insieme di attività che comprendono aziende tra loro collegate quale quella dei trasporti (la compagnia aerea Alisarda con un fatturato previsto per quest'anno intorno ai 60 miliardi di lire e con circa 590 occupati stabili ai quali si aggiungono ogni anno circa 50 dipendenti stagionali), della manifattura (l'industria di vasellame e piastrelle Cerasarda con 65 dipendenti e un fatturato previsto per quest'anno intorno ai 3 miliardi di lire), dell'agricoltura (Agrisarda), del commercio (una recente Agenzia Turistica, un'Agenzia Immobiliare — com'è intuibile importantissima — e due società che gestiscono le proprietà alberghiere), della cantieristica navale (il cantiere per barche da diporto Marinarda), altre strutture di supporto turistico concernenti la distribuzione degli alimentari, la gestione dei supermercati e dei ristoranti nelle zone di Porto Cervo (Alimentariasarda), un club che organizza regate veliche ad alti livelli internazionali e altri due clubs sportivi, uno di tennis e l'altro di golf ⁽⁵⁾. L'organici-

⁽⁴⁾ Cfr. DEBORD, 1979.

⁽⁵⁾ L'organo che ha promosso e che dirige l'insieme di queste attività, solo formalmente separate, è appunto il Consorzio Costa Smeralda anche se per uno Statuto nasce come associazione senza scopo di lucro con l'unica finalità di disciplinare e regolamentare l'attività urbanistica

tà e la contemporanea atipicità dell'organizzazione smeraldina rispetto agli altri insediamenti simili, fanno pensare immediatamente a qualcosa di più complesso di un mero centro stagionale per ricchi in vacanza. Dall'insieme delle attività commerciali che abbiamo illustrato sino agli stessi depliant pubblicitari, si ricava il senso di un progetto che copre tutti gli spazi del tempo libero e che indirettamente realizza tra le popolazioni residenti una quotidianità fondata sul modello del «vivere turistico». In altre parole, la Costa Smeralda rappresenta anche un investimento culturale di enorme portata forte del proprio palmare ipersviluppo.

Da qui discende la terza direzione di ricerca nella quale è possibile individuare, secondo noi, il tratto più macroscopico dello sviluppo sbilanciato presente nell'area. Essa riguarda in particolare il peculiare processo d'integrazione di tutti, turisti e residenti, allo sviluppo socio-economico smeraldino basato, come vedremo, su un originale meccanismo che, accanto alla produzione di processi quasi solidaristi, promuove l'esclusione dei sardi e dei loro modelli culturali.

Una realtà del genere si è sempre difesa dalle analisi critiche e infatti la letteratura è apologetica o non esiste. Ciò non esclude una osservazione del comportamento che, connessa con la raccolta di storie di vita, con la partecipazione diretta e in genere con l'impiego di strumenti qualitativi⁽⁶⁾, può fondare una serie di ipotesi *sensate* in una prospettiva di tipo analitico.

2. *Terziarizzazione industriale, ovvero i mutamenti della struttura economica.*

Le attività quotidiane della società gallurese investita dal miracolo smeraldino sono interamente integrate in quel che pos-

nel proprio territorio (allo scopo ha infatti istituito un circostanziato regolamento edilizio che prevede persino quali piante debbano essere coltivate nei giardini delle ville). A titolo d'esempio si veda il recente servizio giornalistico di FRANZONI 1982.

⁽⁶⁾ Per chi come noi ha soggiornato vari anni a Olbia l'osservazione diretta costituisce uno strumento d'analisi del comportamento sociale estremamente importante. Sulla sociologia come «scienza d'osservazione» e in particolare sull'osservazione diretta, cfr. FERRAROTTI, 1961; id. 1977, ed anche FERRAROTTI, 1981.

siamo chiamare l'essere turistico dell'isola (7). Ciò è avvenuto quando gli investimenti di capitali e l'incremento dei redditi apportati dall'industria turistica hanno provocato, per mezzo di un processo ininterrotto ormai da circa venti anni, un profondo stravolgimento dell'antica struttura sociale fondata su un'economia di sussistenza a carattere agricolo. Oggi viene a prodursi una solidarietà sociale attorno a modelli culturali e schemi di riferimento alla vita basati in tutta la loro estensione sulla dimensione turistica.

La radiografia del fenomeno è bene illustrata dai dati strutturali della trasformazione economica e da alcuni comportamenti particolari presenti nella vita quotidiana della società locale. A

(7) Per due ordini di motivi il quotidiano costituisce il punto di riferimento privilegiato dell'intero lavoro. Lo assumiamo da un lato, come il luogo fisico-politico in cui prendono corpo tutti i fattori del mutamento e/o della solidarietà sociale stabilendo un modello di norme e di normalità che caratterizzano uno *stile* di vita; e dall'altro, come lo spazio aperto alla produzione e alla riproduzione dei rapporti intersoggettivi e più in generale dell'intero tessuto sociale. E' al suo interno infatti che i progetti sociali si misurano realizzandosi e/o scontrandosi e che la razionalità di una specifica forma-pensiero si stempera, dal punto di vista dell'individuo, inn «azioni dotate di senso» facendone, secondo la nota definizione di GIDDENS, 1976, pag. 17, uno «scienziato sociale». La quotidianità, secondo l'impostazione che qui seguiamo, agisce in un certo qual modo da cemento della vita di gruppo trovando a sua volta il proprio punto d'appoggio nei fitti processi d'istituzionalizzazione dei comportamenti. In questo senso non risulta difficile focalizzarla come sede delle istanze di dominio in cui si realizzano le dinamiche dell'esclusione e del controllo sociale. E' all'interno di questo quadro che osserviamo infatti lo sviluppo turistico in Gallura rilevandone l'intima struttura di potere e chiarendone in ciò quanto dicevamo poco sopra sul carattere «intermedio». Per l'uso del concetto di vita quotidiana come «luogo della riproduzione di tutto il sistema sociale» cfr. DE LUCA, 1979, pag. 10,11. Una lettura critica della categoria weberiana dell'agire razionale nel quotidiano (cfr. WEBER, 1980, pag. 21 e segg. Vol. I) fu operata da SHUTZ, 1974 e 1979 secondo cui essa si esauriva nello spiegare il solo agire del capitalista indirizzato verso lo scopo. La nozione weberiana fu inserita da SCHULZ all'interno della progettualità complessiva della ragione aprendo in tal modo la strada alla scuola fenomenologica e rilanciando la sociologia della conoscenza. Sul sociologo austriaco si veda la ricostruzione critica del suo pensiero condotta da Izzo, nell'*Introduzione* a SCHUTZ, 1979. Sull'etnometodologia in generale, che per sua definizione si dichiara la sociologia della vita quotidiana ricostruendone il senso comune, cfr. il testo introduttivo di WOLF, 1979. Un capitolo, o una nota a parte meriterebbero gli studi ormai decennali della HELLER sul quotidiano, comunque per tutti si veda HELLER, 1981. Infine, ritornando alla sociologia della conoscenza, questa fornisce tramite il noto lavoro di BERGER, LUCKMANN, 1966, del quale non possiamo discutere qui i gravi limiti di misconoscimento dell'economia, lo schema di base sul quale impostare uno studio del quotidiano nella sua estensione fenomenologica.

tal fine conviene prendere in considerazione l'intera area investita dall'afflusso turistico che, come abbiamo accennato, non si riduce al territorio di proprietà del Consorzio Costa Smeralda (3500 ettari su una superficie costiera di circa 50 chilometri), ma allo sviluppo complessivo dell'industria delle vacanze nella Gallura e in particolare ad Arzachena e a Olbia, considerando quest'ultima come l'epicentro di tutto il fenomeno. I valori sull'occupazione, le presenze, i movimenti turistici etc., che illustreremo, si riferiscono anche ad altri grossi insediamenti, sorti successivamente e in concorrenza con la Costa Smeralda, nel tentativo di cogliere gli aspetti di massa di uno sviluppo turistico nato e ancora segnato da contenuti élitari.

Procedendo con ordine, si rileva subito che su una popolazione di circa 35.000 abitanti l'occupazione a Olbia si distribuisce in tre settori principali: l'edilizia, il commercio, e il comparto alberghiero⁽⁸⁾. Pur con la fluidità dovuta alla presenza di strati frizionali di manodopera è facile segnalare l'attività di numerose aziende a conduzione familiare che essendo inserite nei servizi e nelle costruzioni hanno beneficiato ampiamente dello sviluppo turistico costituendo il tessuto principale dell'economia olbiese. Queste piccole aziende artigianali (circa mille in tutto il territorio) coprono un ruolo fondamentale nel determinare l'elevato tasso d'occupazione impiegando prevalentemente membri della famiglia e anche personale dipendente assunto dalla cerchia parentale o dalle amicizie⁽⁹⁾.

Il settore degli immobili detiene il primato occupazionale in città ed è quello che maggiormente ha contribuito a modificare la struttura delle classi a Olbia. Ciò per due motivi strettamente connessi: primo, perché la manodopera è costituita in gran parte da immigrati provenienti da altre zone dell'isola; secondo, perché si è sviluppato il fenomeno del pendolarismo, causato dall'insediamento fuori dall'area comunale olbiese di gran parte dei cantieri edili e che ha coinvolto immigrati e residenti. Questa dinamica ha modificato enormemente l'organizzazione sociale

⁽⁸⁾ Ovviamente anche il pubblico impiego costituisce un settore importante per l'occupazione, ma non è assolutamente prioritario nel contesto dell'economia surriscaldata soprattutto dal turismo.

⁽⁹⁾ Sul ruolo e la storia della micro-impresa italiana cfr. PACI, 1982. Sulla famiglia sarda in generale cfr. PINNA, 1971, mentre per uno studio specifico del territorio che stiamo analizzando, cfr. MERLER, 1976.

della città favorendo un forte incremento della popolazione negli ultimi 15/20 anni, stimolando inoltre una serie di attività commerciali collegate al pendolarismo e al generale aumento demografico.

Il settore alberghiero pur avendo un ruolo trainante per lo sviluppo delle aziende artigianali è gestito, come nel caso della Costa Smeralda e degli altri grossi complessi turistici, da società multinazionali o di altre regioni italiane. Per quanto concerne l'occupazione locale si può osservare che nell'industria turistica gravitano soprattutto lavoratori stagionali provenienti in particolare dalla fascia studentesca degli istituti superiori⁽¹⁰⁾.

Prima di concludere con questa rapida carrellata sulla occupazione in città è utile spendere qualche parola sul ruolo dei commercianti, i quali insieme agli impresari edili costituiscono le figure di maggior successo nell'economia olbiese. Sono anche qui per lo più dettaglianti che operano in maniera assolutamente svincolata da controlli e condizionamenti pubblici; e questa situazione, alimentata anche dal fatto che la gran parte dei beni di consumo a qualsiasi grado di necessità sono prodotti nella penisola, favorisce la speculazione, la conseguente lievitazione dei prezzi, e in tempi di crisi economica la difesa corporativa dei propri interessi da parte degli esercenti. Il turismo smeraldino per il lusso che lo caratterizza ha offerto a queste figure economiche un fertile terreno sul quale prosperare. Ovviamente, sotto l'aspetto della divisione del lavoro, il risvolto obbligato di questo sviluppo è stato pagato dalle classi subalterne tramite uno sfruttamento intensivo della manodopera interna ed esterna forse senza pari nella moderna storia di Olbia. Tornando all'occupazione possiamo affermare che complessivamente è caratterizzata dalla crescita di lavoro salariato ed anche artigianale e che il turismo oltre a costituire il settore principale dello sviluppo nell'area olbiese presenta tutt'oggi ampie possibilità d'incremento differenziandosi positivamente dal resto delle industrie sarde.

⁽¹⁰⁾ Questa considerazione sul movimento della forza-lavoro è in parte confortata da una ricerca che abbiamo condotto recentemente nella quale su un campione di 312 studenti (rappresentativo del 19.5% dell'intera popolazione studentesca nelle scuole medie superiori) ben 157 dichiarano di svolgere un'attività lavorativa. I valori maggiori sono stati registrati tra studenti che collaborano con l'attività familiare (61), trattandosi di piccole aziende di servizi, e di coloro i quali lavorano d'estate (65), prevalentemente impiegati negli alberghi. Cfr. PAOLINELLI, 1982.

Anche l'altro comune gallurese benedetto dall'industria del tempo libero prospera sull'economia turistica; anzi, rispetto a Olbia, l'occupazione registra un maggior numero di addetti nel settore alberghiero che nelle costruzioni. La ragione di questo scarto risiede nel fatto che gran parte del territorio di proprietà del Consorzio Costa Smeralda cade sotto la giurisdizione comunale di Arzachena e quindi molti lavoratori s'inseriscono più agevolmente negli alberghi mentre la forza-lavoro impiegata nell'edilizia è in larga misura di provenienza esterna. In quest'ultima città al 31/3/1982 ⁽¹⁾ su una popolazione attiva di 4298 unità pari al 53.70% dei residenti (8004 abitanti) la suddivisione degli occupati per settore segnala 1485 addetti all'industria (40.6%) — in larghissima parte occupati nell'edilizia — 1975 (53.29%) addetti nel terziario, 61 (1.65%) addetti in agricoltura e solo 185 (5%) disoccupati, che tali non sono poiché generalmente vengono riassorbiti nella produzione alla riapertura estiva degli alberghi. Compresi quindi questi ultimi lavoratori stagionali la forza-lavoro occupata ad Arzachena è pari al 46.30% della popolazione residente a cui si aggiunge un flusso di lavoratori stranieri o provenienti da altre zone dell'Italia impiegati anch'essi stagionalmente. Nel 1980 l'Ufficio di Collocamento di Porto Cervo, che rientra sotto la giurisdizione di Arzachena, avviava al lavoro 1690 addetti; e nel 1981 sono immigrate nel comune 344 unità lavorative nell'industria e 729 nel terziario. È possibile osservare da queste percentuali come il settore turistico impegni quasi il 90% della forza-lavoro presente ad Arzachena costituendo un utile metro di paragone anche per la situazione olbiese. In generale, come si è già accennato, i compartimenti economici che offrono maggiori possibilità di lavoro sono influenzati e condizionati dall'incremento dell'industria delle vacanze. L'edilizia ad esempio è messa in moto quasi esclusivamente dalla costruzione di ville, seconde case, alberghi etc. Indirettamente tramite questo settore sono notevolmente alimentate le attività bancarie, dell'arredamento, degli stessi materiali edili, dei trasporti etc. coinvolgendo quindi l'insieme dell'area economica che può essere definita esclusivamente turistica.

(1) Questi dati, fonitici dall'Ufficio di Collocamento e della M.O. di Arzachena, comprendono tra la popolazione occupata anche le quote rappresentate dagli artigiani e dai commercianti, (circa 1700 unità).

D'altronde ciò è confermato dal fatto che l'occupazione nelle varie aziende del Consorzio Costa Smeralda registra l'impiego di circa 1600 lavoratori che salgono quasi a 1900 nei mesi estivi. Di questi nel solo settore turistico ⁽¹²⁾ il 52% degli addetti è costituito da lavoratori provenienti da altre zone della Sardegna, i non residenti nell'isola superano di poco il 22%, mentre il 17% degli occupati sono di provenienza locale.

Complessivamente la grande offerta di lavoro prodotta direttamente o indirettamente dall'industria turistica ha permesso una notevole crescita dei residenti ad Arzachena e a Olbia; i due comuni galluresi hanno conosciuto rispettivamente, nel periodo dal 1961 al 1979, un incremento demografico ⁽¹³⁾ del 62% e del 59% superando di gran lunga il tasso medio di crescita nella regione stabilizzato intorno al 13%.

3. *Turismo e ideologia nell'azione del Consorzio Costa Smeralda.*

Le trasformazioni economiche illustrate, oltre a determinare un crescente livello di benessere materiale dei residenti, hanno innestato da tempo un originale circuito di comunicazione sociale che ha scosso profondamente gli antichi equilibri culturali e relazionali. L'influenza delle dinamiche strutturali su questo fenomeno sono state notevoli, ma altrettanto notevole è stata, da parte del Consorzio Costa Smeralda, *la costruzione di un universo ideologico che ha coinvolto turisti e abitanti del luogo* ⁽¹⁴⁾. La realizzazione di questo *nuovo mondo* è evidente dalla organizzazione del tempo e dello spazio che il Consorzio Costa Smeralda riserva al turista ricco. Porto Cervo costituisce in sostanza il recupero del passato e del naturale, rappresentando nella dimensione del villaggio un preciso punto di vista sulla natura e sulla vita ⁽¹⁵⁾. Questa operazione che appare esclusiva nel suo carat-

⁽¹²⁾ Cfr. CAMAGNI, 1981, pag. 6.

⁽¹³⁾ Ivi, pag. 2.

⁽¹⁴⁾ Dalla sterminata letteratura sull'ideologia si veda, per un lavoro anche di sintesi, IZZO, 1978.

⁽¹⁵⁾ Vale la pena di citare ancora il lavoro di CAMAGNI, certamente acritico e per molti aspetti agiografico ma proprio per questo da considerare come una forma pubblicitaria ad altissimo livello e che oltretutto riassume abbastanza bene — forse meglio delle tante e sovrapposte im-

tere élitario si decentra, assumendo aspetti di massa, indirizzandosi da un lato verso la popolazione residente e dall'altro estendendosi all'insieme dell'afflusso turistico. Nel primo caso l'ideologia smeraldina fa leva su un processo, insieme indotto e spontaneo, d'identificazione collettiva ⁽¹⁶⁾ alla propria produzione culturale; e nel secondo presentandosi come lo spazio nel quale sono risolte le conflittualità di classe. In questo la Costa Smeralda è favorita dalla particolare condizione geografica, paesaggistica e sociale dell'isola, ma soprattutto dall'esigenza sempre più diffusa di fuggire dalla grande città. In risoluzione della alienazione metropolitana viene offerto un modello ideologico nuovo d'aggregazione sociale e in questo quadro si spiega sia il comportamento del grande capitalista e/o *rentier*, il quale si costruisce un «borgo» su misura con tanto di piazzetta centrale per gli incontri serali, che quello di migliaia d'altri turisti economicamente meno fortunati. Questi ultimi, soprattutto giovani, passano l'estate centellinando gli spiccioli, vivendo addirittura ai limiti della sopravvivenza, o in qualche caso affrontando il lavoro nero pur di restare in costa. Sia che si tratti degli abituali clienti del prestigioso hotel Cervo, che di giovani con sacco a pelo, l'ideologia smeraldina produce una socializzazione culturale difficilmente riscontrabile nelle altre situazioni che caratterizzano la vita della società. Per questo motivo il turista che sbarca in Gallura si presenta in maniera *anomala* rispetto a chi ha semplicemente capitalizzato del tempo e deve spenderlo in vacanze riposanti. La Costa Smeralda rappresenta insomma una

magini pubblicitarie — l'ipotesi culturale che presiede alla Costa Smeralda. «... la Costa Smeralda nasce per influenza di una 'filosofia' estetica che fissa, coglie e riproduce una visione che è stata definita 'preistorica' del luogo, riflettendo così l'origine stessa dell'insediamento: da un investimento estetico personale si passa progressivamente all'investimento economico. Oggi i centri turistici della Costa Smeralda sono 'borghi mediterranei', un mondo organico... Merito di questa industria turistica è l'aver saputo fabbricare una 'natura' specifica in funzione di un rapporto di consumo con una determinata categoria di turisti». CAMAGNI, 1981, pag. 4. Per un'analisi critica dell'intera operazione culturale smeraldina cfr. BANDINU, 1980, che ha comunque troppo spesso il limite di far cadere comportamenti e contraddizioni reali all'interno di una semiologia ritenuta quasi onnicomprensiva.

⁽¹⁶⁾ Per la spiegazione e l'utilizzazione dal punto di vista della psicologia sociale di questa categoria cfr. tra i loro numerosi lavori, REICH, 1974, e FROMM, 1963, 1974.

ricerca sociale verso nuove forme associative e al contempo la risoluzione di questa tensione.

Pur collocandosi nell'interno di questo saggio non rientra nei nostri fini l'analisi della «personalità» del turista⁽¹⁷⁾, ma è importante tenerne conto perché è sulla sua costruzione ideologica che si fonda l'operazione economico-culturale del Consorzio Costa Smeralda e degli altri insediamenti turistici limitrofi. D'altra parte il fenomeno è imponente e le sue motivazioni culturali riguardano una intera società: nel 1980⁽¹⁸⁾ gli arrivi negli esercizi alberghieri ed extralberghieri a Olbia sono stati 60.105 per un totale di 141.276 presenze; ad Arzachena nello stesso anno sono stati registrati 59.999 arrivi pari a 418.854 presenze. I turisti stranieri sono stati 18.148 (148.238 presenze) ad Arzachena e 7.768 (23.232 presenze) a Olbia, dove nel 1981 si è avuto un notevole incremento di stranieri decresciuti invece ad Arzachena che ha però registrato un maggior afflusso d'italiani⁽¹⁹⁾. Come si vede gli arrivi e le presenze di turisti stranieri a Olbia sono inferiori rispetto a Arzachena e ciò perché si concentrano in questo ultimo comune gli esercizi di proprietà del Consorzio Costa Smeralda. Il turismo smeraldino in quanto élitario (gli alberghi gestiti direttamente dal Consorzio sono tutti di prima categoria, con un costo medio per notte di L. 100.000 a persona), è maggiormente cosmopolita. Seguendo una tendenza costante, dagli anni 1971/1979⁽²⁰⁾ le presenze dei turisti italiani negli esercizi del Consorzio non conoscono un grosso sviluppo, passando da 16.250 a 16.780, mentre gli stranieri aumentano sensibilmente

⁽¹⁷⁾ Su questo argomento in linea generale sono abbastanza condivisibili le ipotesi esposte da BANDINU, 1980.

⁽¹⁸⁾ Questi dati e i successivi sono stati forniti dall'Ente provinciale per il Turismo di Sassari.

⁽¹⁹⁾ Tradotti in numeri i movimenti turistici nel 1981 hanno seguito questa tendenza: a Olbia gli arrivi di turisti stranieri sono stati 10.267 (+32.17% rispetto all'anno precedente) pari a 38.426 presenze (+65.40%); mentre sono decresciuti i valori ad Arzachena: 18.075 arrivi di stranieri (-0.40% rispetto al 1980) per 128.369 presenze (-8.46%). In questa zona, come abbiamo detto, sono aumentati nel 1981 gli arrivi di turisti italiani (dati forniti dall'Azienda Autonoma di soggiorno e turismo di Arzachena), 51.575 (+9.7%) e le loro presenze, 347.342. Nei primi cinque mesi del 1982 le presenze d'italiani e stranieri nel solo comune di Arzachena sono state 33.728 con un incremento del 38.15% rispetto agli stessi mesi del 1981; e le tendenze della stagione attuale si muovono verso livelli da vero e proprio exploit turistico.

⁽²⁰⁾ Cfr. CAMAGNI, 1981, pag. 8.

da 29.014 presenze a 38.722. Ora, c'è da rilevare che le percentuali sin qui illustrate non includono i turisti alloggiati in residences e abitazioni private, che sollevano verticalmente le quote presentate come appare ben chiaro dal flusso di arrivi e partenze nei porti e nell'aeroporto di Olbia; infatti, considerando l'insieme del movimento di linea, privato, charteristico, nazionale e internazionale, nel 1981 ⁽²¹⁾ sono atterrati nell'aeroporto di Olbia C.S. 182.360 passeggeri e ne sono decollati 197.539. Nel porto di Golfo Aranci (che ha una linea di traghetti delle Ferrovie dello Stato) sono approdati, sempre nel 1981, 230.421 passeggeri e salpati 212.860. Gli arrivi nel porto di Olbia (che comprende le linee di navigazione Tirrenia e T.T.E.) sono stati 583.379 e le partenze 581.874, per un totale generale tra arrivi e partenze di 1.988.433 passeggeri.

Tutto questo movimento, che è cambiamento della struttura delle classi, incontro di culture etc., può essere letto all'interno della contraddizione-processo che caratterizza la Costa Smeralda: *l'eccesso dello sviluppo*. Un punto di vista adeguato per analizzare il fenomeno sono proprio le connessioni tra il piano strutturale e quello ideologico. Per meglio dire, in Costa Smeralda la completa subalternità dell'ideologia alla materialità dei rapporti economici produce un'eccezionale istituzionalizzazione dei comportamenti che fanno pensare alla piena realizzazione degli schemi marcusiani sulla chiusura degli universi politici e del linguaggio ⁽²²⁾. Ma senza allontanarci troppo dall'oggetto della nostra analisi vediamo in linea generale qual'è la sequenza di questa dinamica e quali sono le possibili categorie per interpretarla. L'insieme dei fattori che autorizzano il consenso ⁽²³⁾ della società isolana così come della massa di turisti intorno al *mondo smeraldino* si concentrano in un comune denominatore ideologico che è rappresentato dall'uomo in vacanza. Questi è un individuo particolare, «è un uomo *trasportato*, un uomo servi-

⁽²¹⁾ Questi dati sono stati ricavati direttamente dalla Direzione Civile dell'aeroporto di Olbia C.S., dalle Agenzie della Compagnia di navigazione Tirrenia e T.T.E. e dalle FF.SS. ddi Golfo Aranci.

⁽²²⁾ Cfr. MARCUSE, 1969. Per un riscontro sull'indimensionalità dello sviluppo individuale e sociale nella situazione italiana indirizzata verso la formazione di una «società monoculturale», cfr. Lelli, 1981.

⁽²³⁾ Sul rapporto tra consenso e controllo sociale cfr. Toscano, 1978, si veda sull'argomento la sezione, *Il controllo sociale*, pag. 219 e segg.

le» che incarna «il tempo libero astratto della società industriale»⁽²⁴⁾. Su tale base umana ha luogo l'istituzionalizzazione della vita quotidiana gallurese e viceversa l'istituzionalizzazione della vita quotidiana produce questa stessa base umana. Da un punto di vista culturale e simbolico il processo di formazione sociale del consenso avviene soprattutto tramite la combinazione-produzione della tipologia umana fondata sull'«antropologia del turista» con il prodotto peculiare dell'industria delle vacanze che consiste in una nuova dimensione del tempo: il tempo libero⁽²⁵⁾. Come è noto il tempo come merce è uno strano prodotto, reso ancor più singolare se si considera che non solo ogni organizzazione del lavoro produce un tipo ideale di tempo ad essa funzionale ma che nel nostro caso il Consorzio Costa Smeralda produce direttamente il *tempo* e che quindi non è il lavoro ad autorizzare una certa cultura del tempo ma è una cultura fortemente selettiva fattasi industria che in un certo qual modo «lavora» il tempo. In altre parole, l'industria delle vacanze è una fabbrica speciale per una merce altrettanto speciale che è merce solo di consumatori e non di produttori. La parte-uomo dell'apparato produttivo non è più il lavoratore vincolato dal rapporto macchina-tempo-di-sfruttamento/industria, ma il turista vincolato dal nuovo rapporto tempo-consumo. Proprio per questo il turista non riproduce la figura dell'aristocratico perdigiorno, ma è al

(24) Cfr. Bandinu, 1980, pag. 129 e 131.

(25) Sulle varie teorie filosofiche, storiche, o matematiche del tempo, si veda, a titolo generale, Pomian, 1981; Anile, 1981; Le Goff, 1981. Quello che invece ci interessa sottolineare sono due direzioni di analisi: la prima parte dell'elaborazione già accennata di Debord, 1979, ed è quella secondo cui il tempo vissuto nella nostra società è l'estensione generale dell'alienazione a ogni aspetto della vita, è una merce consumabile tra le altre; in questo consiste l'ipotesi-guida del nostro attuale discorso sulla Costa Smeralda. La seconda concerne una precisazione di carattere politico: è pur vero che l'organizzazione del tempo è pervasa dalla logica della merce, ciò non toglie comunque che di questa condizione non si possa prendere coscienza prospettandone il superamento. In proposito vedi i vecchi testi ancor ricchi di spunti critici di Toti, 1975, dove tra l'altro si legga la sofferita e letteralmente bella postilla, *La liberazione del tempo*, pag. 346 e segg. e di Adorno, 1974, di cui si veda il saggio, *Tempo libero*, pag. 77 e segg. Inoltre cfr. Negri, 1982. Comunque per la collocazione di quest'ultimo lavoro all'interno dell'attuale dibattito sul tempo e sulla storia cfr. Formenti, 1982. Infine sul rapporto tempo/ordine-socio-politico, cfr. Canetti, 1981, pag. 482, 484.

contrario un inconsapevole quanto infaticabile lavoratore ⁽²⁶⁾. Ade-
rendo soltanto alla regola del consumo come lavoro, il tempo
pertinente al turista è anch'esso tempo di consumo, di lavoro,
e sotto il profilo ideologico-simbolico, metafora costretta a giu-
stificarsi nello spettacolo. Poiché non lo padroneggia ma ne è
subalterno, il turista è un *residuo* del tempo, e il tempo libero,
il tempo delle vacanze costituisce nei suoi rituali l'unico com-
portamento possibile di un individuo programmato come man-
cante di sé stesso. A nostro avviso, l'importanza di quanto acca-
de in Costa Smeralda risiede proprio nel fatto che qui appare
chiaro quasi in situazione sperimentale (perché non turbata da
fattori esterni), l'uso da parte dei fabbricanti del tempo libero
di tecniche atte a organizzarne da un lato il consumo sociale e
dall'altro i supporti ideologici per giustificarne la realizzazione.
La categoria-chiave per analizzare la dinamica di *questo* immagin-
inario reale riteniamo che sia senz'altro quella prodotta da G.
Debord sul tempo come spettacolo ⁽²⁷⁾: di un tempo cioè senza
storia, che gioca eternamente sul presente, riproponendolo di si-
tuazione in situazione come attualità priva di passato e di futuro;
di un tempo che fa della metafora non un senso, ma un ambiguo
trucco, un'astuzia per estorcere plusvalore dalla sfera del consu-
mo. In tale prospettiva il tempo delle vacanze è veramente tempo
senza sviluppo, senza progresso: l'apparenza di una felicità che
si dà solo come effimera. D'altronde è proprio sulla crisi della
qualità della vita, sul desiderio sociale di felicità che si gioca
tutta l'operazione culturale, economica e simbolica della costru-
zione del tempo libero. La risposta del capitalismo multinazio-
nale nella sua variante smeraldina ai bisogni di comunicazione
e di solidarietà sociale consiste nello spettacolo; a un quotidiano
come storia, vissuto cioè come consapevole coscienza di sé nella
storia e nello spazio, per dirla con Mills, come immaginazione
sociologica ⁽²⁸⁾, i padroni del tempo sostituiscono l'immagine

⁽²⁶⁾ L'analisi da noi affrontata sul rapporto produzione-consumo co-
stituisce una versione molto più complessa di quella teorizzata da
Marx, 1973, soprattutto per il riferimento alla specifica territorializzazione
della realtà relativa al rapporto soggetto-oggetto.

⁽²⁷⁾ Cfr. Debord, 1979.

⁽²⁸⁾ La coscienza è insieme capacità dell'individuo e progetto sociale
di disalienazione secondo l'accezione di Wright Mills, 1962. Si veda anche
Negt, 1972 e Marx, 1975, (b).

«sociale» del consumo, il consumo immaginario del tempo e della vita. «Ciò che è stato rappresentato come la vita reale si rivela semplicemente come la vita più realmente spettacolare..... Alla realtà del tempo si è sostituita la pubblicità del tempo»⁽²⁹⁾. Al ciclo naturale del tempo, alla quotidianità dell'individuo viene a sostituirsi, nel capitalismo più avanzato, una compra-vendita di tempo dove il reale lascia il posto all'immagine e viene superato dallo spettacolo. «Il consumatore reale diviene consumatore di illusioni. La merce è questa illusione effettivamente reale, e lo spettacolo la sua manifestazione generale»⁽³⁰⁾.

L'industria moderna agli inizi del secolo scorso si rovesciò sul sociale modellandolo sull'architettura, sulla temporalità, sul linguaggio della fabbrica; la Costa Smeralda va ancora più avanti, non si limita a rovesciarsi sul sociale: è il sociale spettacolarizzato. Le vere realizzazioni del Consorzio non sono altro che il loro doppio, la loro immagine positiva. Sembra quasi che si sia giunti a un limite oltre il quale non può esservi immaginario possibile. Come già avvisa Debord: «Nello spettacolo, immagine dell'economico imperante, il fine non è niente, lo sviluppo è tutto. Lo spettacolo non vuole riuscire nient'altro che a sé stesso»⁽³¹⁾.

L'influenza determinante nella modificazione della società, della vita quotidiana, dell'immaginario collettivo che questo dispositivo politico e semiotico ha prodotto nella realtà gallurese

⁽²⁹⁾ Cfr. Debord, 1979, pag. 122.

⁽³⁰⁾ Ivi, pag. 145.

⁽³¹⁾ Ivi, pag. 27. L'operazione culturale e ideologica del Consorzio smeraldino attua, a nostro avviso, una sur-codificazione del reale nella dimensione del *simulacro della simulazione e dell'iperrealismo*. Anzi, la Costa Smeralda in quanto realizzazione industriale di una certa visione del mondo è tutta dentro questo processo di semiotizzazione del reale che supera il rapporto bisogni-soddisfazione centralizzandosi sulla seducente spettacolarità dei segni e dei messaggi che rendono scambiabili gli oggetti, il tempo, le relazioni interumane in genere. Il *simulacro della simulazione* è un concetto che tenta di spiegare, all'interno dell'universo di segni nel quale l'individuo costituisce il punto di convergenza, i processi di mistificazione della realtà lungo l'ordine che il codice impone, del potere e del sociale. Come dice Baudrillard riferito alla Francia di Parigi, anche qui non c'è più messaggio, ma controllo indefinito e dettagliato del codice. Siamo insomma dinanzi alla benjaminiana perdita dell'aura (cfr. Benjamin, 1966): la riproducibilità indefinita del segno che nella tecnica della propria serialità oltrepassa il principio della produzione e costruisce un senso della realtà basandolo sulla simulazione operativa. Cfr. Baudrillard, 1979, in particolare pag. 84, 90.

coinvolgendo tutte le classi sociali, ci permette di ipotizzare, nell'accezione che qui abbiamo seguito, lo sviluppo smeraldino come un modello di produzione industriale di cultura e di ideologia. Questo processo, che nei termini operativi possiamo continuare a chiamare ideologico, parte sia dalla promozione sociale del consumo di «tempo libero» che dalla organizzazione di puri comportamenti ideali, e si realizza nella instaurazione di una serie di trasformazioni strutturali del territorio (impulso nei trasporti, realizzazioni urbanistiche, uso collettivo del tempo etc.), dando vita a un circuito totalmente mistificato di comunicazione sociale. In questa parte della Sardegna il capitalismo dà prova di un nuovo salto di qualità. Non si è limitato a organizzare la riproduzione dei mezzi di produzione e consumo, ma agisce su un piano superiore: organizza e produce la realtà tutta intera liquidandone, secondo la propria razionalità, gli antagonismi.

4. *Vivere turistico, sviluppo «intermedio» e vita quotidiana a Olbia.*

Sul piano più direttamente materiale gli sviluppi dell'industria turistica e dei suoi corollari sovrastrutturali pur avendo un momento di massima concentrazione ad Arzachna, si articolano intorno alla città di Olbia che rappresenta il nucleo centrale del *nuovo mondo* smeraldino soprattutto per quanto concerne i suoi influssi di massa e meno élitari. Già per gli investimenti e la circolazione del capitale il ruolo di Olbia è prioritario rispetto a tutti gli altri comuni interessati all'attività alberghiera nel nord Sardegna. Anche Arzachena, solo per gli approvvigionamenti dei bar, dei ristoranti, dei panfili, degli hotel presenti nel suo territorio, dipende da Olbia per l'85% dei rifornimenti di derrate alimentari, per il 60% dell'approvvigionamento di carne e per l'80% dei prodotti ortofrutticoli ⁽³²⁾. D'altro lato Olbia è anche un centro turistico autonomo come risulta dai consumi nei bar e nei ristoranti cittadini da parte dei non residenti e che ammon-

⁽³²⁾ Cfr. CTA STUDIO ASSOCIATO, 1975, pag. 51.

tano rispettivamente al 40% e al 65/70% del consumo totale⁽³³⁾. Nel comune è in atto da anni un accentuato processo di terziarizzazione accentrato in due direzioni: verso la costituzione di un polo commerciale propulsivo per tutta la Gallura e verso la formazione di un centro d'attrazione turistico. Dalle sole cifre l'immagine dello sviluppo non appare turbata da alcuna contraddizione, invece a nostro avviso sono necessarie alcune considerazioni che problematizzino una realtà niente affatto omogenea né tantomeno priva di divisioni e lacerazioni di classe. Il fatto è che la società olbiese si è chiusa nel solo sviluppo turistico attendendosi magari tra i suoi valori massimi e incrementando negli anni i redditi della popolazione residente, ma bloccandosi dal punto di vista del mutamento sociale in generale. Ciò appare chiaro se osserviamo il rapporto tra i livelli di consumo e alcuni indicatori di comportamenti sociali⁽³⁴⁾. Come abbiamo preceden-

⁽³³⁾ Questo dato è confortato dalla grossa attività dei ristoranti. A Olbia nel 1981 sono stati serviti complessivamente 300.000 pasti a cui va aggiunta la vendita per asporto, (pizzerie, self-service ecc.) che equivale ad un buon 5% di ulteriori pasti, e inoltre va contabilizzato un 20% ancora per omissione di fatturazione. La tendenza attuale oltretutto è in crescita e secondo le ultime stime nel gennaio 1982 si sono registrati 18.550 consumazioni nei ristoranti pari all'11,7% in più rispetto allo stesso mese del 1981. Cfr. CTA STUDIO ASSOCIATO, 1982, (b), pag. 21, 22.

⁽³⁴⁾ Quando parliamo di comportamenti e rapporti sociali facciamo riferimento alla terminologia introdotta da Goffman piuttosto che a quella della tradizione marxista sui rapporti sociali di produzione, per cui vedi, ad es., Colletti, 1969, soprattutto il capitolo XI, *Il concetto di «rapporti sociali di produzione»*, p. 357 e sgg. Ciò che ci interessa in questa sede è infatti il concetto di interazione sociale da lui proposto e che si colloca al crocevia di tutte le esperienze quotidiane: dalla costruzione di proprio sé e dell'altro, sino all'ordine delle priorità che una società conferisce alle parole e ai simboli dominanti. L'analisi del sociologo canadese, nella accezione che stiamo seguendo, costituisce un po' la chiave di volta per comprendere quali sono i valori prevalenti di una determinata società, come si realizza il rapporto interindividuale nel quotidiano e su quali accetazioni e/o trasgressioni esso si fonda; infine quali forme assume la normalità alla quale aderisce — interiorizzandone norme e ruoli — l'insieme degli individui. Come è noto Goffman compie nei suoi studi di «microsociologia» la vivisezione forse più spietata dei rapporti quotidiani e delle regole che li presiedono traducendo l'istituzionalizzazione del comportamento fin nelle relazioni più banali e routinizzate. Di quest'autore non intendiamo seguire punto per punto i suoi studi tentando l'analisi della minuta fisiologia di qualche fatto del vissuto di tutti i giorni a Olbia, quanto invece utilizzarne lo schema generale per verificarlo all'interno del modello sociale dominante in Costa Smeralda e per evidenziare la funzionalità dell'organizzazione del quotidiano al progetto sociale dell'ideologia turistica. In quest'ultimo senso l'interazione sociale tra gli individui o tra i piccoli gruppi può essere considerata anche nella parte della Sardegna che stiamo studiando, come

temente accennato, l'elevata domanda di lavoro ha provocato un notevole insediamento di sardi provenienti da altre zone dell'isola e il movimento migratorio non tende ad arrestarsi tanto che nel 1980 si registrano a Olbia 910 immigrati contro 488 emigrati. Prendendo in esame la crisi d'identità culturale — peraltro già riscontrata ⁽³⁵⁾ — che gli immigrati hanno vissuto trovandosi dinanzi all'industria delle vacanze si nota — a un primo livello d'analisi — il diffuso rigetto del vecchio stile di vita in favore dei nuovi valori introdotti dall'ideologia smeraldina. Questo fatto rende estremamente particolare la risposta culturale dei sardi stabilitisi a Olbia e mette in luce la *debolezza* delle istanze che reggevano la vecchia cultura. Tuttavia la situazione, ad un'indagine più approfondita, si presenta maggiormente complessa se si tiene conto che l'intera città adeguandosi al consumismo ha abbracciato il modello di sviluppo smeraldino e allo stesso tempo ha mantenuto in vita una forte tendenza all'accumulazione. In questa maniera *la partecipazione allo sviluppo turistico si è innestata in forma mediata con elementi significativi della cultura tradizionale*. Nelle famiglie sarde stabilitesi a Olbia per motivi di lavoro (ma, per inciso, anche tra i residenti originari), sono sopravvissuti fattori dell'economia di sussistenza quali, l'etica del sacrificio, l'avviamento precoce dei figli al lavoro, la costruzione di una casa propria, la funzione centrale della famiglia come agenzia di socializzazione e di occupazione etc., che si sono innestati perfettamente sull'industria del tempo libero nella forma «avanzata» che abbiamo descritto. In un certo qual modo il Consorzio Costa Smeralda ha risolto molto meglio dell'industria petrolchimica la crisi antropologica del pastore permettendogli di mediare alcune eredità della cultura e dell'economia povera funzionali al nuovo modello di sviluppo. Altri mo-

tra le classi medie americane, un processo più o meno crescente di rapporti umani alienati. I punti d'appoggio di questo processo d'alienazione sociale in Gallura sono sostanzialmente due: il primo consiste nello stesso modello di vita imposto dal Consorzio Costa Smeralda e il secondo nell'accettazione «attiva» del nuovo ordine da parte delle popolazioni locali. Naturalmente sulla nostra interpretazione della categoria di interazione sociale non tutti sono d'accordo, perciò sugli usi in sociologia cfr. Gallino, 1978, ad vocem. Mentre tra i tanti lavori, cfr. Goffman, 1969 (a), 1969 (b), 1971, e 1979. Per una lettura da noi condivisa dell'opera di Goffman, cfr. Maranini, 197.

(35) cfr. per esempio la tesi di Murineddu, 1975.

menti della giustapposizione del nuovo sul vecchio sono individuabili in diversi aspetti della socializzazione. Pensiamo alla attività dei bar che sostituiscono molte funzioni dell'antica osteria e che nella città svolgono ancora un ruolo importante sia dal punto di vista economico⁽³⁶⁾ sia per quanto concerne la rete della comunicazione sociale. Olbia insomma non rappresenta più la vecchia società, che non poteva permettersi così elevati tassi di consumo per beni secondari, e non ne realizza neanche una nuova; essa si pone come «intermedia». Il consumismo non basta a permettere l'uscita dell'intera organizzazione sociale — e non solo dei suoi supporti di mercato — dal circuito dell'arretratezza, anzi, per molti aspetti, lo rafforza, così come accade a Olbia, dove, ad esempio, diventa difficilissimo, se non impossibile, sollecitare nella popolazione interessi culturali e ricreativi diversi da quelli indotti dall'ideologia smeraldina che in ultimo rappresenta la valorizzazione continua della merce come feticcio⁽³⁷⁾. In tale situazione lo sviluppo è vissuto almeno in parte «eroicamente» e con uno spirito che si può definire di frontiera. Questo è evidenziabile, tra l'altro, nelle visite cittadine alle cattedrali del progresso. L'aeroporto Costa Smeralda ad esempio non rappresenta solo una struttura funzionale come per il turista il quale se ne appropria usandolo, ma per intere famiglie è la meta delle loro passeggiate domenicali che assumono così il sapore di un'andata rituale al monumento. Questo filtro generale può spiegare altri fenomeni legati maggiormente ai consumi e alla base ideologica che li presiedono. La situazione sociale relativa al costume è in proposito abbastanza significativa. A Olbia esistono ben 107 negozi di abbigliamento (più due esercizi che vendono tra l'altro capi di confezioni sportive)⁽³⁸⁾, a cui

(36) A Olbia esistono 82 bar, circa uno ogni 374 abitanti, in ottima salute economica anche durante i mesi invernali e in essi i consumi pro-capite della popolazione residente superano le 600.000 L. annue. Cfr. CTA STUDIO ASSOCIATO, 1982, (a).

(37) Sull'uso che facciamo della categoria di feticismo rimandiamo al notissimo capitolo di Marx, 1975, (a), Vol. I, pag. 86 e segg. Per l'estensione di questo concetto al modello sociale globale, secondo noi perfettamente calzante al progetto del Consorzio Costa Smeralda, cfr. Baudrillard, 1976. Rispetto allo specifico territorio che stiamo studiando e in particolare alle difficoltà incontrate dagli operatori culturali pubblici e privati per la scarsissima partecipazione alle loro iniziative ci sia consentito rimandare a Paolinelli, 1982.

(38) Cfr. CTA STUDIO ASSOCIATO, 1981, (a).

vanno aggiunti 30 posteggi d'esercizio ambulanti a posto fisso e itineranti⁽³⁹⁾. In città le spese degli olbiesi per le confezioni sono state nel 1980 di 6 miliardi di lire per una stima pro-capite annua di circa 150.000 lire⁽⁴⁰⁾. Il cospicuo consumo che si ricava dalle cifre dà l'idea di quanto abbiano inciso la moda e i costumi esportati dal turismo élitario internazionale, dalle firme dei grandi sarti, dalle più note riviste specializzate, nel trasformare la visione collettiva del costume e, per un altro aspetto, aprono anche un capitolo molto importante sull'attuale concezione sociale del corpo. A tal fine basta osservare la metamorfosi del codice vestimentario, indubbiamente sintomatica dei mutamenti socio-culturali, che conduce a considerare la moda come l'espressione sociale di un determinato tipo di concezione del corpo e della sua rappresentazione simbolica secondo i criteri proposti da R. Barthes⁽⁴¹⁾. Dai dati risulta evidente l'adattamento uniforme, anzi *eccessivo*, della società gallurese alla moda introdotta dal Consorzio Costa Smeralda. Ciò tradisce nel suo normalizzarsi, farsi cioè norma legittimata e normalità sociale⁽⁴²⁾, che il punto d'appoggio privilegiato dello sviluppo turistico per promuovere il consenso sociale al proprio modello ideologico-culturale si traduce nel corpo. A nostro avviso l'*eccesso* è il veicolo principale dell'ideologia di cui abbiamo parlato precedentemente e nella società olbiese esso si realizza nel rapporto moda-corpo incastrandosi sull'antica cultura pre-smeraldina. Questo avviene per mezzo di un processo d'*inversione* dei meccanismi disciplinari sul corpo

⁽³⁹⁾ Cfr. CTA STUDIO ASSOCIATO, 1981, (c).

⁽⁴⁰⁾ Cfr. CTA STUDIO ASSOCIATO, 1981, (b).

⁽⁴¹⁾ Cfr. Barthes, 1970, 1974. Stilisticamente e talvolta anche metodologicamente vicine a quelle di Barthes sono inoltre le analisi di Baudrillard, 1976, pag. 183 e segg., Baudrillard, 1979, in particolare pag. 99 e segg., pag. 113 e segg. Mentre per un'analisi più vicina alla situazione reale cfr. König, 1978. Infine per l'attinenza tematica del lusso ha con la politica, cfr. Aspesi, 1982.

⁽⁴²⁾ Col termine normalità non pensiamo alla mera routinizzazione dei comportamenti così come fanno Goffman e i teorici del concetto di ruolo, bensì intendiamo la normalità nel senso assegnatole da Foucault: come specchio delle istituzioni, come normalizzazione sociale ottenuta dal potere per mezzo della produzione del sapere. Sono ormai notissimi i lavori di Foucault sul corpo e sulla sessualità sino al processo d'istituzionalizzazione politica del nuovo sapere-potere. Tra i suoi tanti lavori, per ciò che a noi in questa sede interessa, cfr. Foucault, 1976, 1977, 1978. Per una lettura di questo concetto cfr. Mondardini, 1980, in particolare pag. 21, 24 e pag. 101, 104. Infine per una presentazione critica ed esaustiva dell'intero percorso teorico di Foucault, cfr. Cotesta, 1979.

già presenti nell'economia povera e che sono stati oggi rovesciati — ma conservati — dalla ristrutturazione produttiva. Tale operazione permette comunque l'emergere di un'economia capitalista del corpo⁽⁴³⁾, il quale nella società arretrata era considerato prevalentemente come una macchina produttiva, mentre oggi nel sistema turistico è vissuto come feticcio in aderenza all'etica consumista. Ma non basta, l'analisi dell'interazione sociale ci offre nella particolarità del quotidiano altri spunti, forse ancora più significativi, sul ruolo e sulla condizione nuova del corpo nella società olbiese. Partendo da alcuni dati ricavati dalla nostra ricerca sui giovani di Olbia⁽⁴⁴⁾, abbiamo potuto rilevare che i problemi inerenti ai rapporti con l'altro sesso costituiscono, in valori assoluti, uno degli argomenti di discussione più diffusi tra gli studenti delle scuole medie superiori. Inoltre la percentuale di giovani che frequentano compagnie di esso opposto è risultata molto alta. Questi due dati autorizzerebbero a pensare che i rapporti tra i sessi siano vissuti dai giovani olbiesi in maniera più libera rispetto alle aree interne dell'isola, notoriamente legate ad antiche censure. Probabilmente ciò corrisponde alla realtà, ma questo non è qui rilevante; bensì risulta possibile osservare *altre* censure — riscontrabili spesso tra giovanissimi — i cui rapporti di coppia appaiono assai esclusivi e vissuti, da un lato come rifugio esterno ai condizionamenti della famiglia, e, dall'altro, come la ricostituzione del medesimo tipo di struttura familiare, forse ancora più chiusa di quella dei genitori con cui i giovani erano in conflitto⁽⁴⁵⁾. D'altra parte questo è confermato in generale dal ruolo della famiglia nei confronti delle figlie femmine che si risolve in numerosi casi nella funzione di

(43) Questa tesi è stata applicata da Baudrillard, 1976, nell'esame del moderno consumismo. In proposito ci pare adatta la ricognizione storica operata da Foucault nei lavori sopra citati.

(44) Cfr. Paolinelli, 1982.

(45) Da un accertamento condotto presso gli uffici dell'Anagrafe abbiamo rilevato che nel periodo tra il 1978 e il 1981 l'età media dei matrimoni a Olbia è di 27 anni per gli uomini e di 22 per le donne e che la maggior percentuale di sposalizi nell'arco di tempo considerato avviene tra donne di 16/24 anni (circa il 60%) e uomini di 18/26 anni (circa il 70%). È da tenere presente che ad Olbia le nozze sono precedute, per una tradizione ancora fortemente radicata, da un periodo di fidanzamento generalmente non inferiore ad alcuni anni; questo fattore allunga di molto l'età della coppia e seppure con approssimazione ci dà l'idea della precocità d'unione tra i giovani olbiesi.

agenzia matrimoniale e per gli uomini in luogo di sistemazione professionale dato il carattere «imprenditoriale» di molte famiglie. In ciò si connettono aspetti tradizionali tipici delle società arretrate e al contempo forme particolari dell'economia assistita. Peraltro la giustapposizione *mediata* di cui parliamo risulta anche se si considera — partendo sempre dalla nostra inchiesta — l'altissima percentuale di casalinghe (81.73%) tra le madri degli intervistati; questa quota è sintomatica, pur con sfumature diverse che un'indagine ad hoc rileverebbe, della situazione esistente. D'altra parte la particolare struttura della famiglia olbiese si riverbera nettamente sulla condizione generale dei lavoratori dipendenti che è del tutto spoliticizzata e relativamente poco sindacalizzata rispetto alla massa di forza-lavoro impiegata in città. La ragione di tale fatto va ricondotta alla prevalente presenza di aziende (sia di servizi che edili) al di sotto delle quindici unità lavorative, dove non può essere applicato lo Statuto dei lavoratori e dove le assunzioni avvengono per via diretta, cioè senza la mediazione dell'Ufficio di Collocamento zonale. Questo comporta per il salariato una notevole precarietà nel rapporto di lavoro a causa di una normativa che in poche parole autorizza il padronato a imporre qualsiasi situazione. A tale proposito un settore del lavoro femminile a Olbia costituisce un esempio eloquente: le commesse. A livello simbolico-culturale esse sono la categoria che meglio rappresenta lo sviluppo smeraldino: anello importante della catena di vendita, soggetti sfruttati, ma non antagonisti, anzi soddisfatti del proprio ruolo, costituiscono per questi motivi una figura sociale concreta, della giustapposizione anche ideologica del nuovo sul vecchio. Ma vediamo la situazione più da vicino. In città esistono circa 600 commesse, molte delle quali di giovanissima età, dipendenti di aziende familiari e in particolare di negozi d'abbigliamento. Negli esercizi pubblici, se si escludono le aziende di grande distribuzione (supermercati, grandi magazzini etc.) che occupano poco più di 100 commesse, il resto è lavoro nero e/o sottopagato⁽⁴⁶⁾. Ogni anno sono decine e decine le vertenze condotte dalle organizzazioni sindacali per il recupero di spettanze salariali e/o per l'assicurazione di lavoro.

⁽⁴⁶⁾ Le spettanze di una commessa si aggirano per contratto nazionale sulle 600.000 lire mentre nella situazione olbiese raramente superano le 200.000 lire.

La situazione non cambia rispetto al lavoro intellettuale, a carattere prevalentemente impiegatizio, dove però è un po' più difficile evadere i contributi. Comunque sia nel primo che in quest'ultimo settore il datore di lavoro risolve il problema selezionando sin dall'assunzione il personale, ingaggiando lavoratrici acquiscenti o costrette ad accettare qualsiasi condizione data l'alta domanda d'occupazione e lo svantaggio giuridico sopra accennato e, in secondo luogo, assegnando qualifiche non corrispondenti al ruolo reale delle lavoratrici e/o attribuendo uno stipendio inferiore a quello che la dipendente firma nell'accettazione della busta-paga. A tutto ciò vanno aggiunti orari di lavoro massacranti che superano, soprattutto d'estate, le dieci ore, mansioni non previste dalla qualifica (le commesse in genere devono anche occuparsi della pulizia dei locali e spesso, dopo l'orario d'apertura al pubblico, della sistemazione dei magazzini interni al negozio), la mancata retribuzione di straordinari, l'ambiente di lavoro talvolta malsano per l'eccessiva luminosità, scarsa aerazione, inquinamento acustico per la trasmissione ininterrotta di disco-music ad alto volume ecc. A monte del precoce avviamento delle donne al lavoro risiede senz'altro la loro altrettanta precoce esclusione dalla scuola. E la logica che presiede questa situazione consiste nel fatto che dalla famiglia è ritenuta più produttiva l'immissione immediata nel mondo del lavoro che la continuazione degli studi. Non è stato raro per noi ascoltare dai racconti di giovani commesse l'operazione di persuasione svolta dai genitori per favorire il loro abbandono della scuola e la stessa mediazione della famiglia nella ricerca dell'occupazione e negli accordi col datore di lavoro. La condizione occupazionale femminile⁽⁴⁷⁾ nel mercato del lavoro presenta quindi un duplice svantaggio: quello organico, che in Costa Smeralda si addiziona a una immagine della donna come componente dell'organizzazione del divertimento, del consumo, e a tale dato vanno aggiunti gli effetti moltiplicatori della generale concezione sociale del corpo femminile come cosa; e un handicap specifico — il quale af-

⁽⁴⁷⁾ Ribadiamo che ci stiamo riferendo solamente al settore commerciale e che oltre questo l'impiego di forza-lavoro femminile a Olbia si distribuisce in una fabbrica di tonno inscatolato (250 salariati di cui 130 donne) peraltro in crisi da anni, in poche aziende di servizi che occupano alcune decine di unità lavorative, e nel settore impiegatizio.

fonda le proprie radici nel passato — traducibile ad un primo livello nell'intenso sfruttamento del lavoro nero. Inoltre, contrariamente a ciò che si potrebbe attendere, la situazione della forza-lavoro femminile a Olbia non sembra costituire — nonostante tutto — un primo passo verso l'emancipazione dalla dipendenza economica, ma si risolve spesso in *una media o breve esperienza prematrimoniale*. In altre parole, l'attività di lavoro dipendente nel settore del commercio rappresenta per le donne olbiesi una fase transitoria (generalmente non supera i 7/8 anni) che si conclude col matrimonio proprio per la precarietà delle condizioni di lavoro e di remunerazione. L'altra grande sacca di lavoro nero è presente nell'edilizia. Qui la famiglia svolge ancora il ruolo di avviamento e di mediazione col piccolo artigiano e bisogna tenere conto, come già accennato, che le piccole aziende edili impiegano spesso parenti e amici i quali dopo una lunga quarantena come dipendenti hanno la possibilità di entrare in società col proprietario che in genere è un sub-appaltatore. L'insieme dei rapporti si presentano in genere più complessi di quelli descritti per l'occupazione femminile perché nelle costruzioni l'immigrazione esterna copre — come già osservato — la metà della forza-lavoro esistente creando contraddizioni sociali e concorrenza tra i lavoratori in misura superiore al settore commerciale. Dalle forme dei ricatti padronali si possono percepire i motivi. Gli operai pendolari risiedono molto spesso in baracche-dormitorio adiacenti al cantiere, messe a disposizione dall'impresa; per questo motivo, e per tanti altri evidenti, sono facilmente ricattabili dall'azienda che può imporre le proprie condizioni di lavoro e di salario. Questa condizione si inserisce bene nel mercato nero delle case e degli affitti, innesca il fenomeno del doppio lavoro, dell'avviamento precoce dei giovani nella produzione, l'accumulazione ossessiva di capitali per costruirsi una casa nel tempo libero, produce inoltre una forte carica aggressiva nei rapporti interpersonali etc. A tali effetti si deve però correlare l'alta remunerazione che caratterizza l'impiego dei salariati che non godono di assicurazione sul lavoro, differenziandoli da quanto abbiamo verificato all'interno dell'occupazione femminile. Gli operai non assicurati sono pagati in misura parecchio superiore alle tariffe previste dai contratti nazionali per il rischio che il lavoro edile nero comporta in situazioni di scarso rispetto delle norme

previdenziali e per i grossi vantaggi che in termini di profitto l'imprenditore si procura. Da questa situazione non sono immuni i lavoratori residenti a Olbia perché in ogni caso i cantieri distano numerosi chilometri dalla città e per mille altre situazioni di modesta entità che insieme concorrono a creare una organizzazione del lavoro difficilmente attaccabile, basti pensare al rapporto diretto nell'azienda artigianale tra operaio e piccolo proprietario anch'egli inserito nella produzione e spesso amico o parente, oppure al ricatto della media impresa per ciò che concerne il trasporto del personale in cantiere e tante altre forme di condizionamento particolari.

Concludendo questo argomento possiamo affermare che lo sviluppo economico a Olbia, così come nelle altre zone galluresi a cui i fenomeni individuati sono pienamente estendibili, è stato promosso anche grazie all'intenso sfruttamento della forza-lavoro locale e immigrata. Le ricchezze di commercianti e imprenditori che hanno operato nella costa sono passate e tutt'oggi passano tramite la pratica massiccia del lavoro nero e/o sottopagato senza la quale né le loro fortune, né questo tipo di sviluppo avrebbe potuto realizzarsi. All'interno del quadro occupazionale s'inserisce il ruolo diretto o mediato svolto dalla famiglia olbiese e già ampiamente emerso nel corso della nostra analisi. Come abbiamo verificato, sia che si tratti di nuclei di lavoratori dipendenti che di piccole-medie aziende artigianali, in entrambi i casi la famiglia assume una funzione eminentemente produttiva del tutto complementare all'industria delle vacanze. Per questo motivo la struttura familiare olbiese rappresenta uno degli anelli maggiormente significativi dello sviluppo «intermedio» nella città e nella società gallurese in genere. Nell'«equilibrio» tra antico e moderno tutte le classi sociali sono state coinvolte in una comune «corsa all'oro» per incentivare i propri redditi ottenendo esiti indiscutibilmente diversi. Naturalmente ciò ha modificato in maniera radicale alcuni rapporti in seno alla famiglia olbiese che certo non è più quella di venti o trenta anni fa. Tuttavia la condizione di buona parte dell'occupazione femminile e la situazione complessiva della forza-lavoro in città sembrano dimostrare, pur nei limiti delle nostre osservazioni, che *è ancora su aspetti peculiari dell'antico nucleo familiare che si fonda il progresso turistico*. Quel che è cambiato profondamente risulta in sostanza

il mondo esterno alla famiglia; ciò presuppone anche la sua trasformazione ma a gradi molto più lenti che possono talvolta bloccarsi qualora il modello di sviluppo si adegui sulla prima cellula di socializzazione intesa soprattutto come agenzia economica fondamentale. E lo sviluppo turistico a Olbia pare proprio abbia autorizzato questo blocco fondandosi sulla dilatazione del terziario a conduzione familiare. La famiglia antica insomma si è rafforzata per molti aspetti passando dalla passività dell'economia pre-smeraldina a una produzione in attivo nell'attuale situazione. In una parola — il cui paradosso costituisce il meccanismo dell'«intermedio» — nella odierna società olbiese *la famiglia si è sviluppata restando ferma.*

5. *Integrazione per separazione: ipotesi sulla nuova società «intermedia».*

Riprendendo la questione in termini globali appare dunque evidente che, se la moda è parte del potere, la Costa Smeralda instaura un effetto di *disciplinarizzazione* del corpo il quale ha la funzione di pacificare l'individuo col reale⁽⁴⁸⁾. Ad ogni estate la Costa Smeralda si ripropone insieme al rinnovamento del corpo studiato annualmente dalla moda, e, pur rivolgendosi solo indirettamente alle popolazioni locali, incide profondamente sul loro tessuto sociale pervadendo un quotidiano che si modella sul paradigma ideologico-culturale smeraldino, sui «significati» del codice vestimentario stagionalmente proposti e sui loro schemi sociali generali.

Sotto questa luce l'industria delle vacanze si presenta come un modello di potere mobile e fisso al contempo. Fisso, in quanto è una multinazionale, una struttura di dominio economico, e allo stesso tempo un processo di nominazione, una promessa di felicità; mobile, in quanto capace — pur autoconservandosi — di rinnovarsi mutando i segni, i messaggi, per mezzo della ciclicità stagionale della moda. Su un piano generale, questa risulta un mezzo per interpretare una parte importante dell'attività quo-

(48) Ivi, pag. 98 e segg.

tidiana⁽⁴⁹⁾ e soprattutto, per quel che qui c'interessa, determina la capacità sociale di dare «senso» al corpo, di assumerne il carico facendone il centro di un sistema di «segni»⁽⁵⁰⁾. Ciò comporta un effettivo dominio sociale sul corpo, la possibilità d'adattarlo ai meccanismi propri della moda collocandolo in un ordine simbolico e gerarchizzato di funzioni e di messaggi. In riferimento alla selezione del potere, il profilo istituzionale della moda rende chiaro quanto dice J. Baudrillard sulle sue caratteristiche autoritarie. La moda come istituzione acquista in Costa Smeralda un aspetto preminente; e questo per la sua immensa capacità di gestione del corpo, per il suo potenziale di manipolazione quasi inesauribile, che concorre a realizzare nuove forme di sfruttamento e di feticizzazione in relazione ai livelli crescenti di produzione e di consumo⁽⁵¹⁾. A Olbia quest'aspetto fondamentale dell'*universo ideologico smeraldino* può essere colto tout-court nel comportamento in pubblico di molti giovani quando passeggiando per le vie del centro cittadino sembrano *mostrarsi* dentro i propri abiti dinanzi agli altri, quasi che le strade fossero delle passerelle per sfilarci e la città una vetrina. Per dirla con E. Goffman il comportamento diventa rappresentazione: un'*apparenza reale*. Il centro di Olbia per la struttura urbanistica ancora tipica del paese arretrato (un rettilineo di limitate dimensioni costeggiato in entrambi i lati da bar con tavolini esterni e che sfocia in una piccolissima piazza), si presta bene a quest'offerta spettacolare del corpo e probabilmente, offrirlo all'attenzione esterna come *scenario*, rappresenta la maniera per assicurarsi l'accettazione degli altri.

Proprio per la particolare costruzione ideologica del reale la comunicazione sociale in città è più vicina che altrove all'apparato concettuale teorizzato da G. Debord dove il comportamento sociale è studiato in riferimento alla *separazione* che lo determina⁽⁵²⁾. Come dice G. Debord, lo spettacolo altro non è che la mediazione di questa *separazione* sociale. Ed è nell'*apparenza* del

⁽⁴⁸⁾ Cfr. Barthes, 1970, pag. 263.

⁽⁵⁰⁾ Ivi, si veda in particolare il paragrafo 18.11., ed ancora pag. 260 e segg.

⁽⁵¹⁾ Sulla moda come potere di nominazione insovertibile, cfr. Baudrillard, 1979, in particolare pag. 108, 112. Per un approfondimento della relazione forme-merce/forma-segno, cfr. Baudrillard, 1974.

⁽⁵²⁾ Cfr. Debord, 1979, in particolare pag. 21 e segg. e pag. 49 e segg.

corpo mediato dalla moda che si rende possibile l'integrazione degli olbiesi al modello culturale turistico da cui in realtà sono *esclusi*. Infatti se partiamo dalle trasformazioni sociali avviate dal Consorzio Costa Smeralda guardando dalla parte degli abitanti d'origine, ci accorgiamo da un lato della loro massiccia utilizzazione come forza-lavoro e dall'altro della contemporanea *distanza* che li *separa* dalla gestione del potere e degli interessi dell'industria turistica. La Costa Smeralda non è destinata ai sardi neanche come forza-consumo, né essi possono andare in vacanza altrove poiché d'estate si concentrano le attività lavorative che abbiamo descritto. Gli utenti privilegiati sono i rappresentanti dell'élites e per molto tempo ancora la Costa Smeralda rivestirà un ruolo d'attrazione cosmopolita. Ciononostante, *anzi proprio per questo*, la vita quotidiana della società isolana è totalmente colonizzata dalla liturgia consumista del turista privilegiato e ad esso si conforma l'approccio al mondo esterno e alle relazioni intersoggettive. Succede insomma che l'interazione sociale si costituisce sul piano dei valori imposti dal nuovo ordine ma non aderisce affatto al piano di una realtà costruita e destinata alla jet society.

Lo sbilanciamento risulta ancora più evidente se si considera che oltre a non andare mai in vacanza in Costa Smeralda, i sardi anche in quanto lavoratori sono gerarchicamente inseriti (a parte rarissime eccezioni) nelle scale più basse dell'apparato produttivo. Il discorso a questo punto si estende al di là del rapporto corpo-moda e cade all'interno del sistema di potere smeraldino. Questo non è spiegabile esclusivamente, come sembra ipotizzare B. Bandinu⁽⁵³⁾ mutuando la teoria dello scambio simbolico di J. Baudrillard, come potere di donare, poiché in ciò è previsto un rapporto tra le parti che oggi, ma forse da sempre, non esiste, e che ha comunque costituito un momento secondario, quanto bastava per acquistare a prezzo conveniente i terreni su cui edificare. Il potere del Consorzio non ha gettato ponti con la realtà isolana e per questo può *integrare alla rovescia* la società sarda. Quel che risulta centrale nella situazione del suo dominio è proprio la *distanza* che lo *separa* dagli abitanti originari. Molto

⁽⁵³⁾ Cfr. Bandinu, 1980, pag. 24, 25, pag. 32 e segg., pag. 43 e segg., pag. 53, pag. 63.

più del dono, ad indicare l'attuale fase di sviluppo in termini di dipendenza si potrebbero impiegare categorie come quelle del potere-sopravvivenza, del potere-leviatano, del potere come totalità affettiva, proposte rispettivamente da E. Canetti, C. Schmitt e P. Legendre⁽⁵⁴⁾, che qui non possiamo approfondire, è però all'interno di uno schema principalmente di potere che può essere spiegato globalmente il paradosso smeraldino dello sviluppo privo di sviluppo; di uno sviluppo cioè che si *adatta* sul sottosviluppo stabilizzando un peculiare modello di vita collettiva che neutralizza la lotta di classe e rende stazionario il mutamento sociale. A Olbia e in Gallura in genere non si sono avute forme di conflittualità socialmente rilevanti, né rigetto dello stile di vita e dei valori introdotti dall'industria del tempo libero, anzi, per gli aspetti più macroscopici il consenso generalizzato di tutte le classi sociali sarde al modello di sviluppo capitalistico costituisce un caso emblematico d'appiattimento delle contraddizioni, una forma particolare di resa passiva della cultura originaria, forse in questo un'isola nell'isola all'interno della Sardegna. Nella realtà gallurese *l'integrazione mediata sulla separazione* appare come un elemento essenziale per comprendere le relazioni sociali nel loro complesso e soprattutto, per l'argomento sin qui trattato, l'adattamento collettivo al progresso turistico. E' in questo senso che, tra le altre, le nozioni di società spettacolare e di sopravvivenza confluiscono verso gli aspetti che caratterizzano l'allontanamento degli individui dalla gestione politica della società.

6. Conclusioni.

Tirando le fila delle precedenti osservazioni, ci sembra che la ricerca possa proseguire approfondendo l'ipotesi generale sostenuta dal nostro approccio sullo sviluppo turistico in Gallura con la quale abbiamo identificato l'eccesso del progresso sme-

⁽⁵⁴⁾ Sul rapporto potere-esclusione e sui nessi con la dinamica della sopravvivenza cfr. Canetti, 1981, soprattutto le pagg. 279, 282; 316, 328; 334, 336. Dello stesso, 1979, le pagg. 14; 21; 25, 26. Sull'«amore del potere» cfr. Legendre, 1976, in particolare pag. 9 e segg.; pagg. 51, 81; pagg. 91, 117; e ancora, Idem, 1977, pagg. 63, 65; 112, 125. Infine sul potere come totalità cfr. Schmitt, 1972.

raldino con l'*eccesso* del suo potere e in tal senso forse giova presentarla sotto forma di uno *schema*.

L'espansione economica avviata dall'industria delle vacanze nel suo complesso e dal Consorzio Costa Smeralda in particolare, poggia su una straordinaria manipolazione del consenso che, prevedendo la riorganizzazione «intermedia» della struttura sociale gallurese, trova il suo ultimo sbocco nella risoluzione della lotta di classe in termini di pacificazione sociale e di nuova dislocazione della ricchezza «rinnovando» così il tessuto della società isolana. A partire da questa premessa globale sono stati estrapolati alcuni dei supporti ideologici ed economici del progresso nell'area gallurese privilegiando l'analisi dei comportamenti sociali a quella dei rapporti di produzione. Perciò dall'ipotesi generale abbiamo sgranato alcune concrete situazioni relative alla vita quotidiana che costituiscono a nostro avviso una serie di riferimenti dai quali possono prendere spunto future ricerche. Le dinamiche di cui parliamo — pur con cautela con cui vanno lette sequenze di questo tipo — consistono:

- A) nella produzione un universo ideologico-culturale aderente all'industria delle vacanze. Da ciò derivano:
 - a1) i processi d'identificazione collettiva delle popolazioni locali alla «personalità» dello «speciale» turista smeraldino;
 - a2) la costruzione di una realtà sociale fortemente ideologizzata e modellata sul «vivere turistico»;
 - a3) l'organizzazione del tempo libero come tempo dello sfruttamento;
 - a4) la ritualizzazione della vita pubblica e privata che assume in tal modo la forma dello *spettacolo*.
- B) Nell'esclusione «mediata» dei residenti dagli interessi e dai valori del turismo élitario. Questa *separazione* è visibile:
 - b1) nella organizzazione «intermedia» della famiglia olbiese che rappresenta da un lato il modello della micro-impresa e dall'altro un supporto collegato per molti aspetti alla cultura e al ruolo della famiglia pre-smeraldina;
 - b2) nella diffusa pratica del lavoro nero;

b3) nell'organizzazione complessiva del potere smeraldino e dell'industria turistica che alla sua immagine si rifà. Potere e industria che appaiono sempre più *estranei* quanto maggiormente incidono sulla realtà.

Questo schema della società «intermedia» gallurese non ha la pretesa d'interpretare esaustivamente i fatti. Tuttavia, sia le categorie concettuali di cui abbiamo fatto uso, sia le contraddizioni reali individuate, ci pare traccino un percorso utilizzabile per un'analisi non acritica.

IV

Antonio Fadda

**Doppio uso e percezione del diritto:
banditi, equo canone, diritto del lavoro**

1. Le forme della percezione - 2. Il processo sul giornale - 3. Lavoratori e diritto - 4. L'equo canone.

**DOPPIO USO E PERCEZIONE DEL DIRITTO:
BANDITI, EQUO CANONE, DIRITTO DEL LAVORO**

1. Le forme della percezione.

Per poter parlare del diritto in Sardegna o, se si vuole essere più precisi, della percezione che del diritto si ha presso alcune categorie che vanno definite sia in termini di classi sociali sia in termini di aree culturali, è indispensabile che l'analisi sia circostanziata e storicizzata. Ciò significa innanzitutto il rifiuto immediato di considerare la Sardegna come un tutto omogeneo, come un'entità culturale univoca all'interno della quale inserire i vari tasselli in un gioco perfetto di incastri fino a costruire un mosaico, splendido o abietto a seconda dei punti di vista, ma in ogni caso completo ed autentico, contrapponibile in blocco alle immagini della società industriale. Lo schema interpretativo che qui rifiutano comporta alcune distorsioni a nostro avviso molto gravi, infatti, oltre alla discutibilità dell'affermazione della «cultura sarda» una piuttosto che di una frammentazione di sottoculture⁽¹⁾, all'interno di questa ottica le trasformazioni che nella realtà delle città e dei paesi della Sardegna diventano ogni giorno più evidenti, e talvolta laceranti, non possono essere viste come il portato di una rapida evoluzione, ma piuttosto come il dominio, l'imposizione culturale di tipo colonialista operata dall'esterno su una società magari patriarcale, ma in ogni caso autonoma ed autosufficiente. È evidente come una tale concezione statica della cultura sia incapace non solo di spiegare, ma persino di cogliere

(1) Usando il termine di «sottoculture», in riferimento per esempio alla sottocultura pastorale, non si vuole attribuire né a questa né ad altre alcun contenuto negativo né alcuna inferiorità. Si tende unicamente a sottolineare l'arbitrarietà di operazioni che tentino di ricucire esperienze diverse presentandole come un'unica cultura. Sul rapporto cultura-sottocultura cfr. LEWIS 1964, pp. XIV/XVII.

un qualsiasi mutamento che non sia distruzione violenta di valori acquisiti e loro sostituzione con non-valori o, nella migliore delle ipotesi, con valori estranei alla cultura del luogo.

Se restiamo nel campo della percezione del diritto possiamo partire da due concetti ormai universalmente conosciuti e forse tanto abusati da essere ormai ovvi, ma che restano profondamente veri se si fanno salve alcune condizioni. In Sardegna, si dice, il diritto, così come i tribunali, la magistratura, la forza pubblica e, quando ancora c'era, il boia fanno parte di quell'istituzione, la «giustizia», così come lo sono la chiesa o la scuola. Ognuna di queste istituzioni è identificata immediatamente con le punte emergenti e sensibilmente percettibili dell'*iceberg* che le costituisce: il maestro per la scuola, il parroco per la chiesa e per la «giustizia» i carabinieri. Ecco allora emergere il primo concetto: il diritto è percepito soltanto, o quanto meno nella sua forma più immediata, come apparato repressivo, al punto che una delle imprecazioni più gravi è tuttora considerata l'augurare a qualcuno di avere a che fare con la «giustizia», col diritto, ma laugurio peggiore di quello di avere a che fare col medico. Questa concezione del diritto è quindi reale, ma non ha impedito al sassarese Domenico Alberto Azuni di scrivere nel settecento le sue importanti opere sul diritto della navigazione, dalle quali la concezione «sarda» del diritto è distante quanto da un moderno trattato di diritto civile ⁽²⁾. Ma la percezione negativa del diritto non si ferma al suo aspetto repressivo. Si dice anche in Sardegna che «la giustizia insegue la lepre con carro a buoi»: l'imponenza dell'apparato e la maestosità dell'incedere non valgono a compensare la lentezza burocratica che finisce per vanificare i risultati vista la rapidità delle situazioni reali che si muovono senza vincoli formali. Due motivi, l'aspetto repressivo e l'aspetto burocratico, che concorrono dunque a provocare l'insorgere di una sfiducia diffusa nei confronti del diritto visto come inadeguato per

⁽²⁾ Nonostante tali opere siano state scritte dopo l'abbandono della Sardegna da parte di D.A. Azuni, è importante il fatto che i suoi studi e la sua formazione giuridica si siano svolti a Sassari negli anni del cosiddetto *riformismo piemontese* portato avanti dal re Carlo Emanuele III e dal suo ministro Bogino, rimasto tristemente famoso in Sardegna per il frequente ricorso alla pena capitale nella repressione degli atti di resistenza all'introduzione delle leggi piemontesi, bollati tutti indistintamente come banditismo. Su Azuni e la sua formazione cfr. BERLINGUER 1966.

risolvere i problemi che la realtà quotidiana può presentare e percepito quindi come qualcosa di estraneo da cui ci si può aspettare di perdere tutto e di guadagnare niente.

Che questi atteggiamenti nei confronti del diritto siano stati reali è fuori discussione: i proverbi e i modi di dire, ben lungi dal rappresentare la saggezza popolare né tanto meno la *vox dei*, danno tuttavia un'idea sufficientemente credibile delle convinzioni e dei modi di pensare diffusi appunto a livello popolare. D'altra parte l'aspetto esasperante della lentezza delle prassi giuridiche e dei procedimenti giudiziari come motivo rilevante dell'inefficienza della giustizia e della conseguente sfiducia nella stessa è convinzione ormai universale, tanto che la stessa Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui Fenomeni di Criminalità in Sardegna, che svolse la sua indagine agli inizi degli anni settanta, ritenne di dover recepire il disagio derivante da questi ritardi affermando l'essenzialità ai fini di una percezione meno negativa del diritto del buon funzionamento della giustizia, «*il quale non è mai buono se è tardivo*»⁽³⁾. Già in passato tuttavia questo schema non era l'unico né era del tutto vero e non gli si possono attribuire doti di universalità né capacità di fornire una spiegazione esaurientemente globale, accanto a questa percezione del diritto erano presenti anche percezioni di tipo diverso, per cui il problema sia per il presente come per il passato è soprattutto quello della prevalenza in un determinato momento di una percezione sull'altra, dell'emergenza di un tipo di rapporto col diritto su un altro. Resta quindi da accertare dove quando e presso chi fossero diffuse tali percezioni negative del diritto. Quando la giustizia viene considerata come un carro lento e pesante che travolge tutto senza riuscire a raggiungere quanto persegue, quando il diritto viene identificato col carabiniere, il carcere e le lunghe detenzioni preventive, quando si percepisce l'incapacità del diritto di regolare efficacemente una realtà, l'incapacità di ripare in qualche modo a un torto subito, evidentemente allora si cerca, per quanto è possibile e per quanto il diritto stesso lo consente più o meno espressamente, di regolare i rapporti prescindendo dalle norme giuridiche statuali. Ma un'affermazione del genere

⁽³⁾ cfr. Camera dei Deputati 1972, vol. I p. 28. Il corsivo è nel testo.

che suona simile a quanto affermava Pareto (4), portando come esempio di sostituzione della giustizia pubblica con quella privata proprio una *disamistade* di Orgosolo, tuttavia se ne differenzia. Infatti nel caso specifico della Sardegna certi fenomeni che vedremo non sono del tutto riconducibili ad una forma di supplenza di manchevolezze statuali, ma piuttosto rappresentavano una forma di resistenza all'inadeguatezza del diritto statale davanti ad un ordinamento diverso e radicato. Si è, in questa fase, all'interno della logica dell'osservanza delle norme consuetudinarie per quanto riguarda i rapporti civili e della vendetta barbaricina per quanto riguarda i rapporti penali. Ma queste logiche possono sussistere in una comunità chiusa, con limitati scambi con l'esterno e, per quanto riguarda in particolare i rapporti di diritto civile, là dove una consuetudine in tal senso esiste e limitatamente a quei rapporti i cui contenuti ne fanno parte. Per intenderci, la consuetudine può regolare le modalità di acquisto di un asino, ma non di un automobile, ed ormai è più frequente questo secondo caso.

D'altra parte là dove erano più frequenti gli scambi e più sviluppato il commercio i rapporti dovevano avere anche in passato una forma giuridica univoca e riconosciuta come tale. Resta però da dire che con l'andar del tempo da una situazione di convivenza di norme giuridico-formali con norme consuetudinarie spesso diverse o contrastanti con le prime riuscivano a trarre vantaggio coloro che per diversità culturale (leggi: per appartenenza alle classi superiori) affidavano al diritto positivo i loro rapporti. Da qui l'affannoso tentativo di sanare, dandogli veste giuridica, situazioni riconosciute dalla comunità ma non dal diritto, con un susseguirsi di carte bollate, deleghe, inseguimenti di eredi, di testimoni, di notai che confermava la percezione sociale del diritto come un inestricabile labirinto in cui fosse in ogni caso preferibile non entrare, pur nella convinzione ormai raggiunta dell'inadeguatezza della norma consuetudinaria. Un lungo discorso a parte meriterebbe il caso della vendetta barbaricina,

(4) In ogni modo l'esempio portato da Pareto ci sembra che fosse più vicino alla realtà del banditismo sardo di quanto non sia il tentativo di costringere il fenomeno entro gli schemi del banditismo sociale, operazione tentata da Hobsbawn riportando in questa chiave la lettera del bandito Tandeddu già pubblicata da CAGNETTA 1954, p. 209. Cfr. PARETO 1964, vol. II, p. 626; HOBSEBAWN 1966, p. 232.

ma non riteniamo di affrontarlo qui, rimandando a quanto è stato autorevolmente scritto sull'argomento ⁽⁵⁾. Però vale la pena di ricordare come anche in questo caso si trattasse di applicazione di norme e di sanzioni, diverse da quelle del diritto statale ma ugualmente, o forse molto di più, *rigide e definite*, pur trattandosi di sanzioni, per dirla con GURVITCH, di tipo diffuso ⁽⁶⁾. Riteniamo insomma che l'origine e il lungo perdurare della vendetta barbaricina, intesa *come ordinamento giuridico*, possano essere ricondotti oltre alla permanenza di usanze tradizionali a quell'atteggiamento di sfiducia nei confronti della giustizia di cui abbiamo parlato e che faceva apparire il ricorso alla vendetta più remunerativo, in termini di soddisfazione personale, ma spesso anche in termini di ristabilimento dell'equilibrio sociale turbato. Ancora un'altra considerazione su questo argomento prima di passare ad altri ordini di problemi. Abbiamo fatto cenno alla necessità, per regolare certi tipi di rapporti al di fuori delle norme giuridiche, del presupposto di una certa tolleranza da parte del diritto stesso. Per quanto di tale tolleranza, specialmente nei confronti di comportamenti passibili di sanzioni penali, non si possa per definizione trovare traccia nelle leggi, è nostra convinzione che in passato essa fosse molto più diffusa di quanto non si pensi solitamente. Le paci solenni che talvolta con la partecipazione di alti esponenti della chiesa mettevano fine alle sanguinose *disamistades*, ossia a vere lotte tra famiglie e gruppi parentali in un susseguirsi di vendette e controvendette, davano di fatto dei grossi colpi di spugna a reati che a termini di legge si sarebbero dovuti punire con la massima pena. Il fatto che di tanto in tanto il potere centrale e i tutori dell'ordine si accanissero contro chi faceva ricorso alla vendetta, magari organizzando spettacolari «cacce grosse» ⁽⁷⁾, era dovuto più che alla necessità di punire l'autore di un reato alla necessità di riaffermazione pubblica del potere. In ogni caso questo atteggiamento, misto di tolleranza e di repressione, ha contribuito a creare un alone di solidarietà popolare nei confronti dell'illegalista

⁽⁵⁾ Il riferimento d'obbligo è al testo, diventato ormai classico nel suo genere PIGLIARU 1959. Dello stesso autore sono interessanti anche gli altri scritti raccolti insieme ad una riedizione del testo citato in PIGLIARU 1970.

⁽⁶⁾ cfr. GURVITCH 1967, vol. II, p. 260.

⁽⁷⁾ cfr. BECHI 1981.

perseguito ed a tutto scapito delle forze dell'ordine. Solidarietà molto tarda a morire e le cui tracce si ritrovano, sotto forma di omertà, anche oggi che nella percezione sociale dalla figura dell'illegalista si è passati a quella del delinquente⁽⁸⁾.

A questo punto sorgono alcuni interrogativi preliminari. Il primo è il più ovvio: riteniamo legittimo chiedersi perché mentre si discute della percezione attuale del diritto si ritorni sempre ai temi «tradizionali» della vendetta, della «cultura delle zone interne» etc. Il fatto è che prima ancora di chiedersi *come* venga percepito il diritto è opportuno chiedersi *che cosa* venga percepito come diritto. Inoltre ci si deve domandare se quel complesso di rapporti, di norme, di sanzioni, non scritte e non codificate ma scrivibili e codificabili, che va sotto il nome di vendetta barbaricina risulta che sia, o sia mai stato, percepito come diritto. E' necessario trovare una risposta a questi interrogativi per chiarire che se si parla, come in seguito si parlerà, di percezioni del diritto riferendosi unicamente al diritto dello stato, lo si fa non perché sia condivisa la tesi di quei giuristi, basti pensare a Kelsen⁽⁹⁾, che ritengono tale solo quello statale, ma piuttosto perché oggi anche in Sardegna la percezione del diritto sta cambiando sia come contenuto che come forma, non riconoscendo come tale ciò che prima, forse, lo era e accettando invece ciò che prima veniva percepito come «giustizia» con tutte le implicanze negative che il termine comportava. Abbiamo parlato a proposito della vendetta barbaricina di norme codificabili pur se non codificate, e non va dimenticato che solo il pensiero riflesso di A. Pigliaru ha individuato e percepito organicamente la vendetta

⁽⁸⁾ I termini di illegalista e delinquente sono qui usati nella accezione in cui li usa Foucault, e in particolare si vuole mettere l'accento sul fatto che il passaggio da una categoria all'altra si è verificato non tanto per una trasformazione intrinseca alla figura del bandito, quanto piuttosto al mutato atteggiamento dello stato nei suoi confronti. Quest'ultimo elemento, unito ad altri, è stato semmai causa del cambiamento della figura del bandito e non viceversa. Per quanto riguarda i vari tipi di illegalismi, i loro rapporti col potere e la distinzione tra illegalismo e delinquenza cfr. FOUCAULT 1977, p. 81 e sgg. e p. 282 e sgg.

⁽⁹⁾ Secondo Kelsen, non solo si può parlare di diritto soltanto in riferimento alle leggi dello stato, ma stato e diritto si identificano così che, dal punto di vista giuridico, non possono essere concepiti separatamente. Teoria che, come osserva Treves, presenta considerevoli analogie con quella di Weber dello stato come detentore del «monopolio dell'uso legittimo all'uso della forza». Cfr. KELSEN 1966, p. 318 e sgg.; WEBER 1961, p. 692; TREVES 1977, p. 80.

barbaricina come ordinamento giuridico. Certamente se per il diritto si accettano le definizioni di complesso di norme primarie e secondarie o l'insieme delle une con le altre non è facile riconoscere queste caratteristiche nel comportamento di chi accetta e pratica le norme della vendetta barbaricina, ma se si parte da un'impostazione più propriamente sociologica i termini del problema mutano notevolmente⁽¹⁰⁾. Nell'accettazione delle norme della vendetta barbaricina sono infatti riscontrabili gli elementi fondamentali che secondo Luhmann⁽¹¹⁾ stanno alla base di quel complesso meccanismo che è il diritto. Queste norme rappresentavano una sostanziale tutela contro l'imprevedibilità dei comportamenti a garanzia delle relative aspettative, assicurando che eventuali delusioni non superassero il livello di guardia e portassero quindi al venir meno del reciproco affidamento. Considerando il diritto come una risposta dal punto di vista sociale alla paura dell'ignoto, posizione che Luhmann mutua dalle strutture che nel sistema psichico regolano appunto la paura⁽¹²⁾, al pericolo di veder deluse le proprie aspettative, ci sembra che proprio questo fosse in ultima analisi il fine della vendetta barbaricina. D'altra parte, come rileva giustamente Pigliaru⁽¹³⁾, chi veniva meno al dovere della vendetta, e va sottolineato il concetto di dovere, inteso come dovere sociale, e non di diritto individuale, si trovava in posizione di un urto, di debito e in un certo senso di devianza nei confronti della società proprio perché veniva meno alle aspettative, perché assumeva un comportamento non coerente col sistema di cui faceva parte. E proprio in questa delusione delle aspettative, più ancora che nel lasciare in vita chi ci

⁽¹⁰⁾ Mentre rimandiamo ancora a PIGLIARU 1959, ci sembra opportuno sottolineare come il suo modello si inserisca nel dibattito sugli ordinamenti giuridici ed in particolare condivida le posizioni di quanti, come S. Romano, giudicano logicamente improponibile la definizione di ordinamento giuridico come insieme di norme e che sostengono la pluralità degli ordinamenti giuridici contro le teorie che riconducono ogni diritto allo stato. Cfr. ROMANO 1945, p. 9 e sgg. Sulle interpretazioni del diritto come insieme di norme primarie e secondarie cfr. tra gli altri HART 1965, p. 95 e sgg.

⁽¹¹⁾ Cfr. LUHMANN 1977.

⁽¹²⁾ Sulle caratteristiche e le conseguenze della trasposizione nel campo della formazione del diritto di processi propri delle ipotesi antropologiche, interpretando così il diritto come una sorta di «macroantropo», per usare il termine che sia pure in un diverso contesto usa KELSEN 1966 p. 317, cfr. FEBBRAJO 1977, pp. XI/XIV e cfr. LUHMANN 1977, p. 52; e in generale sulla sociologia del diritto di Luhmann cfr. FEBBRAJO 1975.

⁽¹³⁾ Cfr. PIGLIARU 1959, p. 49.

si aspettava che fosse ucciso, in questa sorta di infedeltà stava la vergogna-sanzione di chi non si atteneva alle regole imposte dal codice della vendetta ⁽¹⁴⁾.

Finora abbiamo usato il tempo passato non a caso: riteniamo che rispetto alla situazione attuale si tratti realmente di passato remoto e che certi istituti quali la vendetta fossero già al tramonto quando Pigliaru scriveva il suo fondamentale saggio. Con ciò non vogliamo dire con miopia modernista che sia passato il tempo delle vendette, delle faide, delle rappresaglie e di quanto di simile si continua a leggere sui giornali ma diciamo che sono cambiati i termini della percezione sociale di questi fenomeni. Non è finita la vendetta, è finita la vendetta *come ordinamento giuridico*. L'affidamento nei rapporti civili non è più fondato sulla parola ma sul compromesso o altri atti che diano garanzia dal punto di vista giuridico. Così in caso di contrasto circa un regime di affitto dei pascoli accanto ai dispetti e alle rappresaglie diventa sempre più frequente il ricorso alle sedi locali dell'Unione Contadini e Pastori ed alla fine ai tribunali piuttosto che l'exasperazione dei tentativi individuali di far valere le proprie ragioni.

Abbiamo detto precedentemente che è rimasta traccia presso le popolazioni della Sardegna centrale dell'antica solidarietà verso l'illegalista, ma non c'è dubbio che una cosa sia la solidarietà attiva verso chi si ritiene che sia investito di un ruolo sociale dal quale non può esimersi se non mettendo in discussione la società stessa e i suoi valori, mentre una cosa ben diversa è l'omertà, che si risolve *di fatto* in favoreggiamento, costituita da un comportamento reticente fondato su un misto di apatia, rispetto, antiche remore di sfiducia verso i carabinieri, ma che trova la sua motivazione fondamentale nella paura.

Siamo anche davanti alla fine dell'ineluttabilità della scelta del proprio ordine, elemento che stava alla base dell'accettazione dell'ordinamento giuridico della vendetta barbaricina. Una volta si era chiamati a scegliere in maniera secca e definitiva il proprio ordine totalizzante tra altri ordini spesso anch'essi totalizzanti e perciò in contrasto tra di loro: lo Stato italiano, la chiesa,

⁽¹⁴⁾ Tutto questo trova un fedele riscontro nell'affermazione di Luhmann secondo cui la sicurezza delle aspettative è fondamentale e significativa più di quanto non lo sia l'adempimento delle aspettative stesse. Cfr. LUHMANN 1977, p. 49.

la comunità dei pastori (il «noi pastori») ⁽¹⁵⁾. Oggi i «noi» sono più svariati e meno contrapposti, con sfaccettature spesso ad incastro e soprattutto sono meno totalizzanti. Così se chi una volta sentiva come suo il «noi pastori» da questo «noi», da questo ordine, traeva tutte le indicazioni per ogni suo agire ed in ogni situazione il soggetto agente era sempre membro di quel «noi» e soltanto di quello, oggi questo non avviene più. La stessa persona fa parte di volta in volta, o anche nello stesso momento, di «noi» diversi e si presenta così come «noi pastori», «noi contribuenti», «noi assistibili dalle USL», «noi genitori di scolari», «noi pensionati INPS» perché la società tradizionale si è ormai aperta ⁽¹⁶⁾. Per questo non riteniamo di poter limitare il discorso su questa fase della percezione del diritto alla sola percezione del diritto dello stato, se poi si verifica che soltanto questo viene percepito come diritto ciò è già indice di un sostanziale mutamento nella percezione e nella funzione sociale del diritto stesso. In effetti questo oggi è possibile, anzi è forse proprio il dato caratterizzante della nuova situazione, la forma della sua stabilizzazione attuale, non tanto come progresso da una situazione pregiuridica ad una situazione moderna, quanto invece come *emergenza* del diritto statale tra gli altri.

Per vedere chiaramente questo processo, che appunto non è evolutivo, ma complesso e composto, basta considerare e mettere a fuoco alcuni indicatori dei mutamenti verificatisi in questo campo. In altre parole si può, sulla base di questi indicatori, ridefinire il rapporto tra cittadini e diritto, tra cittadino e istituzioni giuridiche, tra cittadino e fatti giuridicamente rilevanti. Una prima distinzione che è utile operare è quella tra gli indicatori

⁽¹⁵⁾ Osserviamo che proprio nell'affermazione dell'esistenza del «noi pastori» e nella sua approfondita descrizione come ordine a sé trova in gran parte fondamento la teoria di A. Pigliaru della vendetta barbaricina come ordinamento giuridico. Cfr. PIGLIARU 1959, p. 132.

⁽¹⁶⁾ Non ci sembra il caso di approfondire le cause di questa trasformazione nell'individuazione del proprio «noi». Basti accennare al fatto che i mass media, tutti, ma con ovvia priorità la televisione, condizionano indiscutibilmente anche nel senso indicato contribuendo a costruire (accanto ad un «noi telespettatori» che sarebbe interessante approfondire altrove) un tanto idealistico quanto mistificante «noi italiani» che in un certo senso rende al pastore barbaricino meno «altro» lo stato italiano. In questo senso non appaia dissacrante accostare i campionati mondiali di calcio alla lotta contro il terrorismo e al presidente Sandro Pertini, come presidente di tutti gli italiani.

che potremo chiamare diretti e quelli che, per contrario, chiameremo indiretti, intendendo per i primi l'atteggiamento verso problemi o fatti giuridicamente rilevanti, o suscettibili di diventarlo, in cui i «percettori» siano direttamente coinvolti, siano, per usare un linguaggio giuridico, «parte in causa». Ovviamente per indicatori indiretti intendiamo quei fatti, ugualmente rilevanti dal punto di vista giuridico, di cui si è invece semplici spettatori, senza un reale coinvolgimento che vada oltre il mero dato emotivo. Sulla base di questa distinzione si presentano differenti anche i criteri di valutazione e di analisi. Partendo dagli indicatori indiretti, l'attenzione sarà rivolta verso la percezione mediata dai mezzi di comunicazione di massa, e non solo, che il grande pubblico ha dei grossi fatti penali. Non intendiamo però utilizzare per i nostri fini procedimenti penali quali il processo Moro o i processi per le varie stragi, se non come meri elementi di paragone, ma piuttosto i processi celebrati in Sardegna per fatti che secondo la terminologia corrente vengono chiamati di criminalità comune. Evidentemente un discorso di questo tipo è difficilmente quantificabile e l'analisi si terrà prevalentemente su un piano di significatività qualitativa basato soprattutto sull'osservazione diretta. Diverso si presenta il discorso che riguarda gli indicatori che abbiamo chiamati diretti. In questo caso è opportuno affiancare all'analisi qualitativa alcuni dati quantitativi: si tratta infatti di individuare alcuni blocchi qualificanti di ricorsi alla magistratura attraverso la valutazione del tipo, del contenuto e del numero. Qualificanti nel senso che ci consentono di cogliere il passaggio verso una concezione del diritto assolutamente lontana da quella della «giustizia di cui abbiamo parlato all'inizio. Abbiamo ritenuto rilevanti in questo senso i procedimenti in tema di rapporti di lavoro e quelli riguardanti i rapporti di locazione di immobili urbani, nella convinzione che questi casi non esauriscano il discorso, ma che tuttavia alcune loro caratteristiche possano dare utili indicazioni circa il consolidarsi di un diverso rapporto di fiducia e di confidenza col diritto.

2. *Il processo sul giornale.*

In una giornata qualsiasi del giugno 1982, a Londra, un uomo viene trovato impiccato sotto le arcate di un ponte sul Tamigi, coi piedi immersi nell'acqua dell'alta marea. Un fatto di per sé insignificante dal punto di vista giornalistico: in una città come Londra un morto impiccato non fa notizia, nemmeno se dai documenti risulta che è un italiano di nome Gianroberto Calvini. La notizia fa invece il giro del mondo quando si scopre che il morto impiccato è il «banchiere italiano» Roberto Calvi. Due giorni dopo, alla fine di uno sciopero appunto di due giorni, la notizia arriva anche sui quotidiani italiani con grandissimo risalto. Il quotidiano di Sassari *LA NUOVA Nuova Sardegna*, nell'edizione del lunedì, non trascura il fatto, ma nella locandina affissa accanto alle edicole con i principali titoli del giorno spicca soprattutto la notizia dell'assassinio di un pastore a Bitti. Vale la pena di analizzare più a fondo la prima pagina di questo giornale. In apertura, su quattro colonne, è data la notizia della sconcertante morte di Roberto Calvi. Il titolo ha il tono un po' ambiguo che si usa quando si è costretti a dare una notizia che si sa non più freschissima e si compone di occhiello, titolo vero e proprio, sommario. In taglio alto, sempre su quattro colonne, l'altra clamorosa notizia del giorno: «Mortale agguato a Bitti», occhiello: «Due killer lo hanno atteso all'ovile alle prime luci dell'alba», sommario: «Giovane pastore freddato con tre fucilate». Il taglio basso è occupato da tre notizie di secondaria importanza e la spalla è quasi interamente dedicata allo sport. Sopra la testata, l'insolita impaginazione del giornale, formato tabloid, nell'edizione del lunedì lo consente, spicca la fotografia di due personaggi, un uomo e una donna in un'aula di tribunale, uno scarno titolo: «Pasqualba Rosas / accusa Zizzu Serra», con poche righe che rimandano ad un articolo in sesta pagina. Partiamo da questa pagina per il nostro discorso. Come prima cosa si possono individuare un tipo di notizie «obbligatorie» ed un tipo di notizie «discrezionali». Tra le prime vanno incluse quella sulla morte di Calvi e quelle sui campionati mondiali di calcio, notizie obbligatorie perché la loro assenza dalla prima pagina avrebbe marcato pesantemente in maniera negativa una differenza tra questo ed altri giornali. Le altre notizie sono state scelte dalla redazione con un mar-

gine maggiore di discrezionalità, e sono proprio queste che ci interessano in maniera particolare. La notizia in prima pagina ed in posizione di rilievo dell'assassinio a Bitti ci sembra smentire il classico detto che «un cane che morde il padrone non fa notizia, un padrone che morde il cane fa notizia»: un delitto in un paese della Sardegna dove spesso ne avvengono, così come il suicidio di un qualsiasi Gianroberto Calvini a Londra, non è di per sé un fatto più eccezionale di un cane che morde il padrone. Eppure se la notizia è là, al centro della prima pagina, deve esserci una ragione, ma su questo torneremo. L'aspetto però più sorprendente di questa prima pagina ci sembra ravvisabile in quella fotografia sopra la testata, con quel titolo e articolo che sono poco più di una didascalia. Dal titolo appare scontata la notorietà di Pasqualba Rosas e Zizzu Serra e che tutti sappiano che accusa potrebbe mai rivolgere questa a quello, le poche righe che seguono aggiungono qualche particolare, ma non sono sufficienti a far comprendere la notizia a chi non sappia in quale contesto si muovano i due personaggi. Il contesto è quello del processo presso la Corte d'Assise di Cagliari di un certo numero di persone accusate di aver compiuto una lunga serie di sequestri di persona a scopo di estorsione, processo che sulla stampa è stato subito battezzato della «superanonima sequestri». Questa notizia nonostante la sua forma concisa, o anzi proprio per questa, è quella a cui il giornale dà più importanza. Mentre infatti le altre notizie sono autonome, si reggono da sé senza necessità di riferimenti a «storie» precedenti, questa non ha senso se non si sono lette le notizie precedenti di quel superromanzo che sulle pagine della *NUOVA Nuova Sardegna* è diventato il processo alla superanonima. Evidentemente chi fa il giornale sa (e vuole) e il pubblico segue con particolare attenzione le fasi del processo aspettando di volta in volta gli sviluppi dell'udienza successiva. Che c'è di vero in questa presunzione-attenzione per i fatti processuali? Il discorso è in parte connesso con quello più generale sulla presenza sui quotidiani dei fatti di cronaca nera, ma presenta risvolti e peculiarità specifiche. Tra le ovvie spiegazioni della presenza della cronaca nera sulla stampa c'è quella dell'incremento delle vendite, ma intanto i quotidiani non sono imprese econo-

miche⁽¹⁷⁾, e in ogni modo le cinque copie vendute in più a Bitti non possono giustificare in prima pagina della cronaca del fatto citato e in seconda dell'articolo sugli sviluppi della crisi regionale. La spiegazione del fenomeno, del fatto che il delitto faccia notizia nonostante la sua assoluta non eccezionalità, va ricercata piuttosto in quel complesso non univoco di legami, di interessi e di aspettative che caratterizzano ormai anche in Sardegna il rapporto tra lettore e mezzo di comunicazione di massa⁽¹⁸⁾. È noto che, per la natura stessa dei mezzi di comunicazione di massa, il rapporto a senso unico dall'emittente verso il recettore viene appena moderato da qualche rilevazione, gestita quasi sempre dall'emittente stessa, sul livello di consenso riscosso presso i propri lettori. Ma nel caso della stampa locale sarda neppure questo si verifica e l'unico sondaggio di questo tipo di una qualche rilevanza, tralasciando cioè le votazioni per la commessa ideale o simili, è stato il *referendum* sulla grafica della testata della *NUOVA Nuova Sardegna* dopo l'ultimo cambiamento della proprietà⁽¹⁹⁾. Stante que-

⁽¹⁷⁾ Che i quotidiani non siano imprese economicamente redditizie è un fatto ormai accertato, l'esistenza di testate che continuano le pubblicazioni pur accumulando grossi deficit testimonia che ben altri sono gli interessi che mantengono in vita un giornale. Su questi ed altri aspetti della vita dei quotidiani sardi cfr. BRIGAGLIA 1973.

⁽¹⁸⁾ Usiamo appositamente il termine neutro di «lettore» piuttosto che quello di «pubblico» o di «massa» che implicano già delle specificazioni nel modo di porsi del recettore davanti al messaggio, chiarendo tuttavia che non intendiamo riferirci solo al lettore del giornale, ma al recettore di un messaggio comunque trasmesso dai mezzi di comunicazione di massa; quindi «lettore» in questo senso anche della televisione o della radio. Sul concetto di pubblico e di massa cfr. DI NALLO 1977, p. 34 e sgg. e p. 71 e sgg.; MILLS 1970, p. 278 e sgg.; FABRIS 1980, p. 43, anche se in proposito davanti all'affermazione di quest'ultimo che la massa sia «una realtà fittizia che mira a celare i rapporti di classe», viene da chiedersi dove sia la classe mentre la televisione trasmette le partite del campionato mondiale di calcio.

⁽¹⁹⁾ Quindi mancando l'apporto reciproco di informazioni tra i soggetti, caratteristica di questi mezzi sarebbe proprio quella di impedire una reale comunicazione, e proprio in questa caratteristica W. MILLS individua il fattore determinante del cambiamento del pubblico in massa. Se, escludendo per la loro esiguità e marginalità, le lettere al direttore, consideriamo come unico *feed back* i saltuari sondaggi di opinione effettuati tra i lettori stessi, dobbiamo ritenere il loro risultato scontato in partenza in quanto è estremamente raro che un lettore compri un giornale di cui non condivide il contenuto. Riteniamo cioè che i mass media più che convincere direttamente della giustezza di una tesi siano in grado semmai di dare delle conferme, di rafforzare tesi ed opinioni che il lettore vuole vedere rafforzate: chi trova sul giornale fatti e idee che confermano atteggiamenti in lui preesistenti trae sicurezza dalla convinzione che tutti la pensino come lui. Cfr. tra i primi sostenitori di queste tesi KATZ-LAZARSPFELD 1968 e cfr. CAPECCHI-LIVOLSI 1971, pp. 255/256; MILLS 1970, p. 293.

sto rapporto, l'elemento determinante nella scelta del giornale da leggere abitualmente diventa la rispondenza dell'impostazione, delle notizie fornite, della loro interpretazione alle proprie credenze ed ai propri legami ideologici. Un aspetto peculiare e particolarmente marcato in Sardegna è rappresentato dall'orientamento del pubblico verso la stampa locale piuttosto che verso i quotidiani a diffusione nazionale. In realtà però l'elemento territoriale non è in sé un fattore determinante della scelta: di fatto anche questa scelta per la stampa locale si rifà ai criteri di rispondenza o meno alle proprie aspettative.

Pur nella sua marginalità, serve come esempio l'episodio accaduto a Sassari nel febbraio 1971 quando sul settimanale diocesano *Libertà* comparvero una serie di articoli che non si schieravano su posizioni di condanna intransigente del movimento degli studenti. Immediatamente comparve sullo stesso giornale la lettera sdegnata di un professore ordinario dell'Università di Sassari che, sentendosi tradito nei suoi ideali, disdiceva l'abbonamento a *Libertà* ⁽²⁰⁾. Ci pare insomma che anche nel caso della stampa sarda siano da ritenersi inadeguate le interpretazioni dei mass media sia come specchio fedele della realtà nella quale hanno diffusione, sia come strumenti in grado di plasmare i rapporti sociali influenzando attivamente sulle tendenze e le opinioni del pubblico ⁽²¹⁾. Accanto a queste due posizioni ne esiste però una terza che considera i mass media non come strumenti che registrano

⁽²⁰⁾ Siamo chiaramente davanti ad un caso particolare, comunque non isolato ed indice di un comportamento generale. Tutto un discorso a parte meriterebbero i giornali che insistono particolarmente sulla loro indipendenza, ci limitiamo a citare come esempio quanto riportato da Enzensberger in riferimento al settimanale tedesco *Der Spiegel*, accusato da un funzionario del partito comunista di essere un giornale dei servizi segreti britannici, mentre i cattolici si domandavano per conto di chi lo *Spiegel* si accanisse contro la chiesa, le organizzazioni sindacali ritenevano che fosse un giornale legato agli interessi di grossi gruppi imprenditoriali e gli industriali lo consideravano un settimanale di sinistra. Cfr. ENZESBERGER 1965, p. 17.

⁽²¹⁾ Questa idea della manipolazione programmata delle masse attraverso la stampa ha avuto larga diffusione negli anni successivi al sessantotto, ma ad un'analisi più attenta tale interpretazione si rivela a nostro avviso superficiale e la stessa affermazione di Backhaus che Springer «usa il suo potere per creare i sudditi leali del nuovo regime autoritario» ci sembra in contrasto con la successiva ricerca sui giornali del gruppo Springer da cui appare piuttosto come il successo della formula Springer sia dovuto soprattutto all'aver dato spazio sulla sua stampa a posizioni autoritarie largamente diffuse negli strati popolari e piccolo borghesi della Germania. Cfr. BACKHAUS 1968, p. 39 e infra.

gli eventi, ma come strumenti che creano gli eventi stessi⁽²²⁾. Se ritorniamo all'esempio iniziale del delitto di Bitti, questo diventa *evento* nel momento in cui il giornale lo riporta in prima pagina, ciò significa che è vero che durante il fascismo c'erano meno eventi delittuosi, ma non per questo c'erano meno delitti. Diremo quindi, usando le categorie di Mc Quail⁽²³⁾, che la comunicazione di massa non è di solito causa né necessaria né sufficiente degli effetti sull'*audience*, ma piuttosto ne è funzione, concetto che va oltre quello di registrazione fedele, ma anche oltre quello di manipolazione delle masse⁽²⁴⁾.

A questo punto conviene ritornare alla nostra *NUOVA Nuova Sardegna Lunedì* del 21 giugno 1982, e restiamo sempre alla prima pagina perché è questa che colpisce più immediatamente e più diffusamente il pubblico. Come è vero infatti che l'impaginazione, i titoli, le fotografie sono i principali strumenti per informare rapidamente il lettore, è vero ancor di più che quelli contenuti nella prima pagina caratterizzano in maniera più immediata la fisionomia del giornale⁽²⁵⁾.

Non è un fatto nuovo che la cronaca si occupi di episodi delittuosi: la cronaca nera è considerata, come cronaca dei fatti penalmente rilevanti, il modello più semplice di informazione giuridica, ed in questo senso la cronaca giudiziaria sarebbe niente di più che un seguito naturale della cronaca nera⁽²⁶⁾. Tuttavia non va trascurato un altro aspetto della apertura ai fatti di cronaca

(22) Ciò sia in riferimento alle possibili modificazioni nei processi sociali, sia nel senso della creazione di un «immaginario totalizzante destinato a sostituire la realtà nell'esperienza del lettore». Cfr. CESAREO 1981, p. 39.

(23) Cfr. Mc QUAIL 1973, p. 69.

(24) Esempio della comunicazione di massa come funzione delle trasformazioni del pubblico può essere quanto affermato da Habermas circa l'attività parlamentare in cui il dibattito diventa *show* e lo stesso parlamento, a causa della presenza di un grosso pubblico, si trasforma da corporazione che discute a corporazione che dimostra. Ad un diverso livello tale caratteristica dei mass media si riscontra nell'espressione paradossale che spesso non si crede a ciò che si vede fin tanto che non lo si legge sul giornale. Cfr. HABERMAS 1974, p. 246 e MILLS 1970, p. 292.

(25) Sull'importanza di questi fattori, solo apparentemente tecnici, nella trasmissione dell'informazione, così come su altri aspetti riguardanti la decodificazione del messaggio dei quotidiani cfr. DARDANO 1974 e MURIALDI 1975.

(26) Cfr. in questo senso PULITANÒ 1975, p. 151. Per quanto riguarda il punto di vista più strettamente giuridico del rapporto stampa-processo cfr. LIPARI 1975 e in particolare la relazione di VERDE 1975, p. 87 e sgg.

nera da parte della stampa, di quella considerata «popolare» in prevalenza, ma non soltanto di quella. È l'aspetto *spettacolare* dell'informazione, a cui da un po' di tempo a questa parte la stessa televisione ci ha abituati, si pensi per esempio al terremoto del 1980, a tutti i servizi sul caso Moro e sulla liberazione di Dozier, ed al caso forse più clamoroso di informazione-spettacolo: l'incredibile «maratona» in diretta della tragedia di un bambino caduto dentro un pozzo a Vermicino. Tuttavia nel caso della cronaca nera sulla *NUOVA Nuova Sardegna* ci pare che l'elemento spettacolare sia presente in maniera saltuaria e non determinante, così pure per quanto riguarda la cronaca processuale, mentre semmai è individuabile il ricorso alla *spettacolarità* nella cronaca degli incidenti. Edgar Morin giustifica la presenza sulla stampa dei «bei delitti passionali» solo col loro valore emozionale ⁽²⁷⁾, di fatto lo spettacolo coinvolge sempre lo spettatore a livello emotivo, anche quando è fornito dalla opportuna rappresentazione dei fatti di cronaca. Ma in che misura la cronaca giudiziaria può rientrare in questo schema? Certamente per qualche tempo la cronaca di grossi processi penali ha riempito le pagine dei giornali e coinvolto in maniera passionale larghi strati di lettori, il processo Fenaroli alla fine degli anni cinquanta divise l'opinione pubblica in colpevolisti e innocentisti e non fu il solo. Questa attenzione all'aspetto processuale del fatto penale non può essere spiegata con affermazioni interne alla logica giuridica secondo cui «nel processo si ha il momento culminante dell'esperienza giuridica nel suo umano fondarsi sopra urti di interessi e di passioni» ⁽²⁸⁾, ma diciamo piuttosto che il processo diventa cronaca, diventa evento, nel momento in cui si presenta come il fatto davanti al potere. I fenomeni fantastici evasivi che, canalizzando l'aggressività, rappresentano una struttura portante nella tendenza della cultura di massa verso la ricerca della felicità ⁽²⁹⁾ non sono i soli a svolgere questa funzione. Ciò è possibile anche al di fuori della *fiction* rappresentando cronache reali con finalità diverse.

Pensando a certe cronache processuali, per lo più degli anni passati per quanto riguarda gran parte della stampa, ma

⁽²⁷⁾ Cfr. MORIN 1967, p. 112.

⁽²⁸⁾ Cfr. CESARINI SFORZA 1955, p. 161.

⁽²⁹⁾ Cfr. MORIN 1967, p. 123 e sgg.

non per quanto riguarda *LA NUOVA Nuova Sardegna* come avremo modo di vedere in seguito, vengono in mente i discorsi di Foucault sullo splendore dei supplizi. Da una parte l'aggressività viene orchestrata e canalizzata, dall'altra il pubblico si sente garantito nella sua integrità contrapposta alla devianza altrui ed i criminali diventano così i capri espiatori della collettività⁽³⁰⁾.

Tuttavia da un po' di tempo, proprio perché cambia la funzione reale sociale del diritto, si assiste ad un'evoluzione anche per ciò che riguarda le cronache processuali. Restando fermo quanto detto fin qui circa le sue funzioni, è rilevante come gli stessi risultati vengano ora raggiunti relegando la cronaca processuale per crimini comuni in secondo piano e dando invece ampio spazio ai processi politici. È stato affermato che la cronaca giudiziaria è ormai in gran parte cronaca di processi politici o comunque con grosse implicazioni a livello politico e sociale⁽³¹⁾, però ci pare, e ne abbiamo già accennato, che mentre nei grossi quotidiani a diffusione nazionale questo spostamento dell'attenzione sia una tendenza univoca, *LA NUOVA Nuova Sardegna* continui a dare notevole risalto ai processi per criminalità comune mostrando così una tendenza inversa, o meglio, mostrando ancora il carattere particolare intermedio della situazione sarda in cui aspetti diversi dei rapporti sociali in particolare per ciò che riguarda i fatti giuridici sono contemporaneamente presenti o addirittura complementari. Comunque se negli anni cinquanta il caso Fenaroli, o se vogliamo restare in Sardegna il caso degli «amanti diabolici» di Osilo, dividevano sia l'uno che l'altro i lettori della *Nuova Sardegna* in innocentisti e colpevolisti, ora è sempre più raro che la cronaca del quotidiano di Sassari riporti con dovizia di particolari processi per fatti accaduti al di fuori della Sardegna. Sembra quasi che la stampa locale continui, in questo campo a rappresentare fatti che ritiene in qualche modo riconducibili ad una specificità del fenomeno «sardo». Al processo

⁽³⁰⁾ Viene da pensare che la carretta dei forzati sia stata sostituita, nella sua funzione non strettamente di mezzo di trasporto, non dal cellulare, ma piuttosto dalla cronaca giudiziaria. Si pensi in questo alla *Gazette des Tribunaux* citata più volte dallo stesso Foucault, ma anche, per restare più vicini a noi nel tempo, al *Bild Zeitung*. Cfr. FOUCAULT 1977, p. 35 e sgg.; BACKHAUS 1968, p. 161 e sgg.; MORIN 1967, p. 113.

⁽³¹⁾ In primo piano risalta infatti la presenza dei processi per terrorismo e di quei pochi connessi a qualche aspetto della così detta «questione morale». Cfr. PULITANÒ 1975.

celebrato a Cagliari contro i testimoni di Geova che non fecero praticare le trasfusioni di sangue alla loro bambina talassemica che successivamente perse la vita venne data sulla stampa locale una certa pubblicità, ma non adeguata alla problematica suscitata dal fatto, che riguardava l'aspetto etico della vicenda, connesso col tema della libertà di coscienza, e l'aspetto giuridico concernente il rapporto di causa ed effetto tra le mancate trasfusioni e la morte della bambina. Di fatto il livello di informazione del pubblico è rimasto molto basso e le reazioni non sono andate al di là della condanna assoluta dei genitori-mostri che hanno fatto morire la loro bambina. Ben diversa la pubblicità, che in alcuni momenti ha presentato aspetti di vera e propria «campagna», data al processo alla «superanonima sequestri».

Intanto lo stesso andamento delle vicende processuali favorisce il ripetersi del *cliché* ormai sperimentato in campo nazionale per i grossi processi per terrorismo: la presenza di pentiti e di superpentiti, i riconoscimenti, i sovraluoghi, le minacce, le condanne per falsa testimonianza, le ritrattazioni, garantiscono *suspence* e colpi di scena. Nella stessa linea di tendenza si inserisce il fatto che già nei giorni precedenti l'inizio del processo, ed anche in questo si ripete il valido *cliché* del processo politico, *LA NUOVA Nuova Sardegna* aveva tentato di creare un clima di attesa incominciando la campagna con la presentazione dei personaggi chiave della vicenda: gli imputati, la corte, le vittime dei sequestri, così come la descrizione dei lavori per trasformare una palestra in aula di tribunale. E tutti questi elementi si inseriscono in una linea che supera le descrizioni tra il distaccato e l'emotivo, *romantiche* in un certo senso, dei processi e dei loro personaggi nelle cronache giudiziarie tradizionali, ma che risponde a canoni più moderni e che sono nazionali, a cui non è estraneo un tocco di efficientismo istituzionale (la palestra che diventa tribunale).

Erano presenti quindi sul quotidiano in questione tutti gli elementi formali per una classica «campagna» intorno al processo, ma nonostante la forte presenza della cronaca processuale sul giornale, la «campagna» non c'è stata e dobbiamo domandarci il perché. Quando parliamo di «campagna» intendiamo riferirci a qualcosa che mobiliti, non importa se in pro o in contro, l'opinione pubblica, che crei partecipazione, solidarietà o desiderio di punizione. Ci riferiamo, ancora una volta, al processo per

il caso Moro, ma anche alla cronaca del processo Bartsch sul *Bild Zeitung* ⁽³²⁾: in entrambi i casi il processo è utilizzato dalla stampa per fini dimostrativi e politici più che per fini critici. Sia che si tratti di un processo politico (Moro) sia che si tratti di un processo per criminalità comune (Bartsch), la cronaca processuale può essere ricondotta alla logica della campagna per lo stato forte ⁽³³⁾.

Eppure non ci pare che questa logica possa essere individuata nella cronaca del superprocesso sulla *NUOVA Nuova Sardegna*. Nei casi accennati in cui questa campagna esiste e trova rispon- denza tra i lettori riteniamo che ciò sia dovuto, sulla base delle osservazioni fatte in precedenza, a quel rapporto tra emittente e recettore che fa sì che il lettore trovi sul giornale ciò che vuole trovare, che attraverso la lettura delle notizie trovi conferma delle sue opinioni. Questo, dicevamo, è il caso dei giornali del gruppo Springer, ma è anche il caso della nostra stampa locale, per cui sui fatti di terrorismo, e sui loro risvolti processuali, si imbastisce la campagna perché questo è ciò che il pubblico si aspetta, perché la lotta al terrorismo è ormai diventata fattore unificante di linee politiche e di esperienze, oltre che di classi sociali, diverse. Ma quando si fa il processo sul giornale ai sequestri di persona, nonostante la presunta specificità sarda del fenomeno, la cam- pagna seppure ci siano tutti gli ingredienti formali mutati dalla cro- naca dei processi politici non decolla, questo processo non riesce a costituire un momento di aggregazione. Emerge qualche spigo- losità nel rapporto tra pubblico e notizia dovuta probabilmente a difficoltà da parte dell'emittente nella mediazione istituzionale. Difficoltà agevolmente superabile quando si tratta di terrorismo o di grandi istituzioni come lo stato, ma che continua a far sen- tire il suo peso nella percezione di altri aspetti del diritto: non si è nella fase di esaltazione del consenso, ma di produzione del diritto, alla sua metamorfosi in una situazione in cui il diritto statutale emerge ma non è il solo.

Questo elemento ci pare di per sé rilevante, ma l'aspetto più significativo ci sembra riscontrabile nel fatto che ai margini della

⁽³²⁾ Cfr. ancora BACKHAUS 1968, p. 261 e sgg.

⁽³³⁾ Su questa evoluzione del processo penale che viene confezionato dalla stampa ad uso e consumo della cultura di massa cfr. HABERMAS 1974, p. 246 e PULITANO 1975, p. 153.

cronaca giudiziaria cui ci riferiamo non ha preso il via *nessun* processo di aggregazione, né quello riconducibile ai meccanismi di scarico dell'aggressività verso il criminale «altro», né un'ormai improbabile tendenza a riconoscersi in alcuno dei valori rappresentati dagli imputati. Proprio in questo ci sembra di poter individuare un notevole indice del mutamento nella percezione del diritto: il calo di interesse della massa dei lettori per gli aspetti processuali del fatto giuridico, quando si tratti di episodi di criminalità comune o di banditismo, mostra un sostanziale allineamento con quanto avviene a livello nazionale, dove le prerogative che prima erano proprie del «processo sul giornale» si sono da tempo ristrette al campo dei processi politici. In conclusione ci sembra di poter affermare, e l'assenza di una specifica analisi del contenuto è una scelta dovuta alla considerazione di come spesso questa si limiti agli aspetti formali della comunicazione di massa trascurando il rapporto tra pubblico ed emittente che invece qui ci pare più rilevante⁽³⁴⁾, che proprio nella particolare rilevanza data dalla stampa locale agli aspetti processuali degli episodi di banditismo sta la conferma del ridotto interesse del pubblico (non si riesce ad imbastire la «campagna») nei confronti di questo aspetto del diritto, come conseguenza della mutata percezione del diritto stesso: episodi come quello di Bitti incominciano ad essere lontani nella maggior parte dei casi dal nuovo tipo di percezione sociale del diritto. La «giustizia», coi suoi tribunali, non appare più come quella strana e malaugurata interferenza da parte di un potere estraneo nei rapporti sociali regolati autonomamente e che trovano al loro interno i mezzi per sanzionare e punire, ma il processo penale diventa realmente il naturale sviluppo di un fatto penalmente rilevante.

3. *Lavoratori e diritto.*

Indicazioni per taluni versi più specifiche, anche perché si riferiscono direttamente a fatti e istituzioni giuridiche, per cogliere la nuova dimensione della percezione del diritto in Sardegna ven-

⁽³⁴⁾ Sulle critiche all'analisi del contenuto cfr. FABRIS 1980, p. 23 e comunque cfr. anche DE LILLO 1971.

gono dall'analisi immediata di comportamenti qualificabili come giuridici. Essi anzi rimettono totalmente in discussione una certa immagine del sardo davanti al diritto e mostrano un nuovo, complesso, rapporto. Intendiamo ora il termine «giuridico» in un'accezione in fondo restrittiva come insieme di norme, come ordinamento, come istituzioni, come avvocati e magistrati. Ora se è problematico definire le forme e fasi delle trasformazioni sociali identificando con certezza definitiva le cause e gli effetti, ciò è particolarmente vero nel caso del mutamento della percezione del diritto-istituzione da espressione di un potere nemico a strumento capace di apportare soluzioni, risolvere contrasti, garantire situazioni ed anche come strumento di litigiosità in sostituzione di altri più tradizionali. Nel nostro caso si verifica che la diversa percezione sociale del diritto crea una maggiore fiducia nel ricorso allo stesso e quindi porta al consolidarsi della nuova percezione. In altre parole, la dimestichezza col ricorso al diritto crea la dimestichezza stessa, cosicché contrasti nati da rapporti di vicinanza o di confine è sempre più probabile che vengano portati davanti al magistrato e che gli accordi vengano fissati da un contratto oltre che da una stretta di mano.

A connotare in questo senso intermedio la fase che ci interessa sta in primo luogo il ricorso al tribunale del lavoro. Diciamo che siamo di fronte ad un caso significativo perché intanto la sua frequenza mostra come il rivolgersi al tribunale, sia pure in un rapporto mediato tramite la presenza delle organizzazioni sindacali, sia almeno in questo caso la prassi normale in caso di contrasti di interesse, anche perché si tratta di contrasti riconducibili a problemi sociali per cui il ricorso al diritto è abituale, ma ci pare anche che il ricorso al tribunale del lavoro, per alcune sue caratteristiche, abbia costituito e costituisca un momento fondamentale nel processo di socializzazione all'uso del diritto⁽³⁵⁾. Nei processi di lavoro riteniamo di poter individuare quella compresenza di causa ed effetto di cui parlavamo: la fiducia e la dimestichezza sono qui risultato acquisito, ma proprio questo è condizione di maggior fiducia e dimestichezza anche per quanto riguarda altri settori dell'applicazione del diritto.

Prima di rivolgere in maniera più diretta la nostra attenzione

⁽³⁵⁾ Cfr. ROMAGNOLI 1974.

alle sentenze del pretore del lavoro di Sassari, presa come esempio significativo per la sua particolare posizione di mediazione tra aree ad economia ancora prevalentemente agropastorale e l'area di recente industrializzazione gravitante intorno a Porto Torres, vogliamo ancora fare qualche considerazione preliminare. Tra i fattori determinanti il superamento di concezioni e di abitudini ritenute come spesso abbiamo ricordato «arcaiche», «tradizionali», «tipiche delle zone interne», sono stati spesso indicati la diffusione dei mass media e la nascita dell'industria, in realtà il rapporto non è stato meccanico: dei mass media si è detto, sull'industrializzazione va rilevato che per gli aspetti che qui ci riguardano se di «effetti» si può parlare essi vanno intesi non come risultato della sostituzione di valori arcaici con altri più moderni, dovuti al superiore livello di vita, ma piuttosto come risultato *mediato* dovuto alla più diretta percezione del rapporto di lavoro capitalistico e degli aspetti del suo diritto quali il carattere allo stesso tempo rigido e astratto di contratti di lavoro come rapporto tra soggetti giuridicamente uguali, alla maggiore presenza delle organizzazioni sindacali, alla conseguente maggiore consapevolezza dei propri diritti.

Diversi fattori tuttavia ci portano a ritenere che non si possa parlare di maggiore conoscenza giuridica da parte dei lavoratori, che invece mantengono un'assoluta estraneità alla problematica in questo campo⁽³⁶⁾. Tra le organizzazioni sindacali esiste a Sassari qualche lieve differenza sulla procedura adottata quando un lavoratore, sia esso iscritto o non iscritto al sindacato, si rivolge all'organizzazione per chiedere la tutela di un diritto che ritiene leso. Nelle grandi linee comunque la prassi seguita dai sindacalisti che si occupano delle controversie individuali è abbastanza omogenea: dopo l'esposizione del caso, una prima valutazione delle prove e solo se si ha la convinzione che la richiesta del lavoratore sia fondata, si provvede ad elaborare i conteggi, nel caso di somma dovuta, o comunque a definire i termini della vertenza ed alla convocazione delle parti⁽³⁷⁾. L'ufficio legale della CGIL

⁽³⁶⁾ Cfr. AA.VV. 1973 e LELLI 1980, interessante pure la Ricerca CNR ancora in corso diretta da LELLI.

⁽³⁷⁾ Questo aspetto tecnico dell'attività dell'operatore sindacale sta acquistando un ruolo sempre maggiore e più definito, fino a rappresentare quasi una nuova professionalità all'interno del mestiere del sindacalista.

ha la tendenza a tentare prima l'accordo tramite la trattativa diretta e poi la discussione del caso presso l'Ufficio del Lavoro, ritenendo la procedura presso quest'ultimo più rapida e ritenendo pure che, nel caso che non si giunga ad un accordo, l'aver tentato anche questa via costituisca un modo per acquistare forza davanti al pretore. Viceversa la CISL è contraria alla pratica davanti all'Ufficio del Lavoro perché, essendo questa una trattativa accade spesso che il lavoratore ceda e si giunga a livelli di transazione molto bassi che potrebbero indebolire l'immagine del sindacato⁽³⁸⁾. In ogni modo quando l'accordo non viene raggiunto in nessuna di queste sedi si passano gli incartamenti all'avvocato perché proceda in sede legale. Da questo punto la vicenda è nelle mani degli operatori del diritto specializzati e i termini in parte nuovi in cui questa viene impostata sfuggono alla portata degli stessi lavoratori. Sfuggono i termini giuridici: esiste un distacco pressoché totale da parte operaia, e pur se in misura minore anche da parte sindacale, dalla «giuridicizzazione» dei rapporti sociali, rapporti che essendo per il lavoratore rapporti di vissuto quotidiano, entrando nella sfera giuridica entrano a far parte di un altro mondo e per lui inaccessibile. Va tuttavia precisato che non sono i rapporti in sé che sfuggono di mano al lavoratore, quanto il diverso modo di viverli e di interpretarli trasportandoli di colpo ad un diverso livello del vivere sociale⁽³⁹⁾, va pure sottolineato che il distacco non è ostilità, anzi proprio questo distacco-delega costituisce la massima garanzia del consenso. In ogni caso, per nostra osservazione diretta e per affermazione degli stessi sindacalisti che si occupano delle controversie, il lavoratore non vive il

Sulle trasformazioni del *mestiere* del sindacato, già negli anni settanta, cfr. MANGHI 1977, p. 67 e sgg. e cfr. DERIU-BORELLI-LELLI 1981. Sugli aspetti dell'attività sindacale legati alla «carriera» del sindacalista, cfr. PIRZIO AMMASSARI-MATTIOLI 1982.

⁽³⁸⁾ A questo proposito ci è stato detto chiaramente come spesso il lavoratore nelle trattative sia presso l'Ufficio del Lavoro sia presso l'Associazione Industriale o l'Unione Commercianti sia propenso a contrattare la somma e per *motivi personali* preferisca accordarsi su cifre inferiori piuttosto che arrivare alle vie legali. Ci pare che proprio in questi *motivi personali* si possa trovare un fondamento, o un residuo, di quegli atteggiamenti tradizionali che spesso contribuivano su un'immagine negativa del diritto. Su questo comunque torneremo in seguito.

⁽³⁹⁾ La diversità dei livelli va intesa non come separazione netta, ma piuttosto come aspetto della pluridimensionalità dei fenomeni sociali, e quindi i livelli che da una parte entrano in conflitto tra di loro dall'altra si compenetrano essenzialmente. Cfr. GURVITCH 1967, p. 226.

rapporto giudiziale se non in forma molto marginale e, sia in caso di sua vittoria sia in caso di vittoria della controparte, non sarà in grado di indicare il come e il perché abbia avuto ragione o torto. Uno degli aspetti che più immediatamente colpiscono quando si tenta il confronto tra il livello giudiziale e il livello che, per intenderci, chiameremo «quotidiano» è proprio questa assoluta incomunicabilità per cui l'operaio che ha vinto la causa di impugnazione di licenziamento continuerà ad affermare di aver vinto perché il licenziamento era ingiusto, anche se questo è stato ritenuto illegittimo per un semplice difetto di forma. Allo stesso modo è difficile accettare il mancato accoglimento del suo ricorso perché per tale atto è prevista la forma scritta «ad substantiam». Se questo discorso ha validità non solo per la Sardegna ma dovunque, nel nostro caso è importante soprattutto che avvenga il ricorso al diritto, ciò che conta, come dato emergente, è la presa di coscienza che il problema è giuridico.

Per quanto riguarda le controversie portate in pretura, o anche per le quali ci si è semplicemente rivolti alle organizzazioni sindacali, per il recupero di somme di denaro dovute dal datore di lavoro, colpiscono subito due particolari. Il primo di questi, riscontrabile soprattutto nel settore dell'edilizia, è che il contenzioso ha luogo generalmente tra lavoratori e titolari di piccole imprese, mentre le grosse imprese tendono a definire con chiarezza all'inizio del rapporto tutti gli aspetti del contratto di lavoro ed a rispettarlo poi ⁽⁴⁰⁾. Tale distinzione tra dipendenti di piccole o grosse imprese si riscontra anche nel secondo particolare rilevante: i lavoratori dipendenti da piccole imprese si rivolgono generalmente al sindacato solo dopo la fine del loro rapporto di lavoro, sapendo che, se qualcosa loro dovuta non è stata percepita, tramite il sindacato riusciranno ad ottenerla. Questa distinzione però tra il prima e il dopo la conclusione del rapporto di lavoro passa anche per il livello di sindacalizzazione: il lavoratore sindacalizzato tende a rivolgersi alla sua organizzazione appena si accorge di non avere una retribuzione corretta se non addirittura

⁽⁴⁰⁾ La ragione di questa diversità di comportamento va forse individuata nella diversa esperienza e nella più radicata pratica col diritto che hanno le grosse imprese rispetto alle piccole, generalmente artigianali e di recente costituzione, in cui i rapporti sono spesso informali e basati ancora «sulla parola».

all'inizio del rapporto di lavoro per una conoscenza preliminare e dei livelli di retribuzione e degli aspetti del contratto (ferie, orari, straordinario, etc.), il meno sindacalizzato lo fa invece alla fine del rapporto. Questi discorsi di cui abbiamo tentato la verifica in sede locale non sono validi soltanto per il caso di Sassari, ma sono indici abbastanza generalizzabili del rapporto mediato a diversi livelli tra lavoratore e sfera giuridica tanto da escludere tutto quanto è giuridico formale dal campo della conoscenza del lavoratore anche iscritto al sindacato o anche dello stesso operatore sindacale. Esclusione e non conoscenza che non sono ignoranza casuale, ma che appaiono ormai come un fatto strutturale che trova riscontro nella situazione di *delega* quasi totale data dal sindacato agli avvocati per quanto riguarda non solo la tutela giuridica dei lavoratori, ma tutti gli aspetti giuridicamente rilevanti dell'attività sindacale. Delega che nella migliore delle ipotesi trova un minimo di riserva nella costituzione degli uffici legali, marginali e largamente autonomi rispetto all'organizzazione complessiva. Il rapporto quindi, proprio per l'estraneità delle due sfere, diventa di doppia delega, dal lavoratore al sindacato, dal sindacato all'avvocato, quando la presenza dell'ufficio legale sindacale non rappresenta un'ulteriore mediazione invece che costituire un elemento di semplificazione. Ma per lo stesso discorso fatto sul distacco che non esclude il consenso, anche questa non conoscenza non è contro gli operatori del diritto, ma al contrario ogni delega costituisce un rafforzamento ed una motivazione di base per i soggetti delegati.

Esistendo queste premesse di non comunicabilità, di non conoscenza, c'è da precisare in che senso è proponibile l'ipotesi precedentemente formulata del diritto del lavoro, e di quel momento particolare che è rappresentato dal nuovo processo del lavoro, come momento fondamentale nella socializzazione all'uso del diritto. Qui, piuttosto che nei discorsi sul banditismo vecchio o nuovo, riteniamo che sia individuabile una specificità locale, determinata dal nuovo rapporto che si va creando tra strati popolari e diritto, rapporto impostato questa volta sulla fiducia piuttosto che sulla diffidenza. Il livello di conoscenza del diritto e di comprensione delle sue formule non sono mutati, tuttavia ci pare che sulla base del tipo e della quantità dei ricorsi presentati dai lavoratori al pretore del lavoro non sia possibile sostenere che

l'incomprensibilità dei rapporti giuridici porti a percepire il diritto come la «giustizia» di cui abbiamo parlato all'inizio, cioè come un'istituzione nemica, e nemici i suoi rappresentanti: magistratura e forze dell'ordine. In questo cambiamento della percezione del diritto, di cui abbiamo già rilevato un aspetto del mutato modo di recepire la cronaca giudiziaria, sta la specificità della situazione attuale della Sardegna e la funzione educativa del diritto del lavoro consiste a nostro avviso proprio nell'aver favorito questa trasformazione. Il lavoratore che, sia pure attraverso la mediazione sindacale, entra in tribunale e da questo vede garantiti i suoi diritti muta necessariamente il suo atteggiamento nei confronti del diritto in generale. Diversi elementi concorrono a dare queste caratteristiche al processo del lavoro: la specificità della materia trattata, la brevità dei tempi, la presenza delle organizzazioni sindacali. Sebbene nessuno di questi fattori sia da solo sufficiente a spiegare l'incremento del ricorso allo statuto dei lavoratori ⁽⁴¹⁾ soprattutto se il discorso si riferisce al campo nazionale ⁽⁴²⁾, riteniamo che tuttavia essi siano di rilevante importanza nel determinare il diffondersi di un nuovo tipo di percezione dei rapporti giudiziari in quei casi, come il nostro, in cui il ricorso al diritto per far valere i propri interessi era considerato fino a non molto tempo fa alla stregua di una dispendiosa stravaganza. Determinante in questo senso ci sembra anche il nuovo rapporto con gli avvocati, proprio a causa di quella mediazione costituita dal sindacato, per cui il lavoratore non si trova più singolarmente e sprovvedutamente esposto alle condizioni tradizionali di esercizio della libera professione, ma avverte di far parte di una massa di utenti di giustizia organizzata dal sindacato. È interessante in proposito sottolineare come questo rapporto diverso, incominciato con le cause di lavoro, si vada estendendo ad altri campi

⁽⁴¹⁾ Si tratta ovviamente della legge 20-5-1970 n. 300, conosciuta appunto come *Statuto dei Lavoratori*. In proposito cfr. FRENI-GIUGNI 1971, e, per l'aspetto pratico, giurisprudenziale e sociale, PERA 1973 e TREU 1975 e 1976.

⁽⁴²⁾ Cfr. in questo senso quanto affermato da Melucci e Rositi che, a sostegno della assoluta incredibilità dell'ipotesi dell'abbreviamento dei tempi come causa dell'incremento del ricorso allo statuto dei lavoratori, citano il fatto che non esiste connessione tra le zone in cui le cause hanno tempi più brevi e le zone in cui sono più numerose. Va tuttavia tenuto conto che la rilevazione è stata operata dagli autori in un periodo precedente all'entrata in vigore della nuova procedura nelle cause in materia di lavoro. Per il nostro punto di vista rimandiamo più avanti, comunque cfr. MELUCCI-ROSITI 1975, p. 142.

dell'applicazione del diritto con la costituzione di associazioni quali quelle degli inquilini, consentendo così l'accesso al terreno delle regole giuridiche a larghe masse in posizione meno subordinata ⁽⁴³⁾.

I discorsi fin qui fatti trovano conferma e fondamento nell'analisi di alcuni dati rilevati presso la cancelleria della Pretura del Lavoro di Sassari attraverso un confronto tra i dati riferiti al 1980 e quelli riferiti al 1974, primo anno di applicazione della nuova procedura per le controversie in materia di lavoro (cfr. le tab. 1 e 2). La prima caratteristica, comune ai due anni presi come campione, è l'enorme maggioranza delle sentenze che hanno come oggetto le pensioni di invalidità e le rendite per inabilità ⁽⁴⁴⁾. Aggregando le due voci, queste vengono a costituire il 91,66% delle sentenze pronunziate dal pretore del lavoro nel 1980 e l'87,36% nel 1974. La sproporzione rispetto alle sentenze che hanno per oggetto vere e proprie controversie di lavoro è evidente, questo dato potrebbe in apparenza sminuire la credibilità dell'ipotesi sul valore trainante ed educativo del nuovo processo del lavoro. In realtà ne costituisce invece una conferma se pensiamo che l'accresciuto ricorso al tribunale per questioni di assistenza può essere indice del passaggio dalla percezione di questa come risultato di rapporti clientelari alla consapevolezza che è il diritto, e quindi il ricorso per vie legali, a garantire il risultato voluto. Ciò è ancor più vero se si considera che nel 1980 le sentenze del pretore del lavoro sono più che triplicate rispetto al 1974 e che il notevole balzo in avanti è determinato soprattutto da quelle sentenze che hanno come oggetto appunto le pensioni di invalidità o le rendite per inabilità, che passano da 384 a 1240 le prime e da 3 a 67 le seconde. Non staremo qui ad affrontare il discorso sullo stato assistenziale, anche perché le pensioni di invalidità non ne sono che un aspetto e neppure il più importante, né dedicheremo particolare attenzione alla circostanza che in quegli anni nella pro-

⁽⁴³⁾ Cfr. TREU 1975, p. 53 e RESTA 1977, p. 20, dove afferma che in questo modo soggetti che prima erano estranei diventano agenti del mutamento sociale.

⁽⁴⁴⁾ Abbiamo ritenuto opportuno aggregare le due voci perché in entrambi i casi si tratta di ricorsi non contro il datore di lavoro, ma contro istituti nazionali per ottenere da questi una forma di assistenza. Le cause di pensione di invalidità hanno infatti come controparte l'INPS, quelle per rendita per inabilità, infortunio o malattia professionale hanno come controparte l'INAIL.

vincia di Sassari si era in presenza di un pensionato per ogni unità lavorativa ⁽⁴⁵⁾. Prendiamo atto semplicemente che in questo contesto si inseriscono i fatti che stiamo esaminando, ma torniamo alla linea principale del nostro discorso: tralasciando sia lo aspetto economico, sia l'aspetto etico del problema delle pensioni, ribadiamo l'importanza del crescente ricorso alla magistratura in questo settore come indicatore di un nuovo tipo di percezione del diritto e di una nuova fiducia in questo.

Un altro dato che appare evidente, anche esso comune ai due anni presi in esame, è la quasi assoluta mancanza di sentenze pronunziate ex art. 28 dello Statuto dei lavoratori: 2 sole sentenze nel 1980, pari allo 0,14% del totale (percentuale che sale leggermente sino all'1,68% se si considera la base senza calcolare le sentenze in materia previdenziale, cioè su un totale di 119 sentenze), nessuna nel 1974. Questa assenza del ricorso all'art. 28 merita una spiegazione, dal momento che troppi elementi fanno ritenere inverosimile che da parte padronale non esista attività antisindacale ⁽⁴⁶⁾. A nostro avviso le ragioni vere della scarsità dei ricorsi all'art. 28 vano individuate non tanto nei fatti reali quanto nelle loro valutazioni soggettive da parte del sindacato. Così acquista maggior rilevanza quanto dichiarato dagli operatori sindacali delle varie confederazioni a conferma della cautela da parte sindacale nel fare ricorso all'art. 28, evitando pur in presenza di attività antisindacale di arrivare in pretura. È significativo a questo proposito un episodio verificatosi nel 1972 a Porto Torres, quando una delle imprese operanti nell'ambito della zona industriale

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Relazione INPS 1978, pp. 6/7.

⁽⁴⁶⁾ I motivi della scarsità del ricorso all'art. 28 possono essere ricondotti a tre fattori fondamentali. Il primo è il mutato atteggiamento dei datori di lavoro che hanno abbandonato da tempo gli atteggiamenti più grossolanamente repressivi: ormai il padrone gioca abilmente su questioni minime, quali le concessioni di permessi o simili. Tuttavia il timore dell'azione legale è valso talvolta a far rimuovere dall'azienda un provvedimento antisindacale non appena proposto il ricorso da parte dei sindacati. Esiste comunque una forte cautela da parte delle organizzazioni sindacali a promuovere l'azione ex art. 28, cautela dovuta al fatto che in questo caso non si tratta di dare l'appoggio ad un lavoratore, ma di agire di propria iniziativa, col rischio di ripercussioni a livello politico e di prestigio di un eventuale esito negativo della causa. Una prudenza almeno pari a quella delle organizzazioni sindacali è mostrata anche dagli avvocati, e questo è il terzo fattore che spiega l'esiguità del ricorso ex art. 28, i quali ci hanno parlato di grosse difficoltà nel provare l'atteggiamento antisindacale sino ad arrivare a parlare di sostanziale inversione dell'onere della prova.

facente capo alla SIR licenziò in blocco tutto il consiglio di fabbrica. Il sindacato per motivi di opportunità politica, oltre che tecnico-giuridica, decise di rinunciare al ricorso all'art. 28 e preferì arrivare alla revoca dei licenziamenti in seguito a ricorsi individuali sulla base di irregolarità formali nell'atto del licenziamento stesso. Un'osservazione importante in margine a questo episodio è come le persone che vi hanno preso parte, o anche sono state coinvolte come spettatori e rappresentati da quel consiglio di fabbrica, ritengano che prima di tutto la revoca del licenziamento sia stata una grossa vittoria politica e in secondo luogo che tale vittoria sia stata determinata dal fatto che i membri del consiglio di fabbrica non potessero essere licenziati. È comunque difficile trovare la consapevolezza che per ottenere la revoca dei provvedimenti si sia dovuti ricorrere ad un cavillo formale.

Le sentenze aventi per oggetto impugnazione di licenziamento mantengono pressoché immutato il loro valore assoluto nei due anni considerati: da 25 a 22, ma nel 1980 si ha un considerevole calo del peso percentuale di queste sentenze rispetto al totale delle sentenze pronunziate dal pretore del lavoro: 1,54% nel 1980 contro il 5,64% del 1974. Il calo è dovuto senza dubbio in gran parte all'aumento delle sentenze riferite a controversie previdenziali, ma anche se si escludono queste e si prendono in considerazione solo le sentenze più direttamente riferibili a controversie di lavoro, si può osservare come la percentuale cali ugualmente dal 44,65 al 18,49%. Questa diminuzione può trovare una spiegazione se consideriamo parallelamente l'andamento opposto delle sentenze riferite a cause per pagamento di somma. Queste ultime passano da 25 nel 1974 a 75 nel 1980; in termini percentuali non c'è variazione rilevante se si considerano come base tutte le sentenze (5,64% nel 1974, 5,26% nel 1980), ma se si escludono le controversie previdenziali acquista notevole significato anche l'aumento percentuale delle sentenze per pagamento di somma sulle altre: dal 44,65% al 63,03%. L'indicazione che è possibile ricavare da questi ultimi dati è che la conflittualità in materia di lavoro tende a spostarsi da contenuti che investono l'esistenza stessa del rapporto di lavoro a contenuti riferibili in maniera più specifica agli aspetti retributivi del rapporto stesso.

Al di là dei casi specifici esaminati si impone una considerazione generale, per la sua evidenza e per il suo significato. Dal

1978 al 1980 le sentenze pronunziate dal pretore del lavoro di Sassari si sono più che triplicate, passando da 443 a 1426. Non abbiamo nessun elemento che ci possa far pensare che nello stesso periodo siano aumentati i motivi concreti per ricorrere al pretore, anzi siamo portati a credere che nel 1974 i licenziamenti arbitrari, le leggerezze sulla busta paga e altri comportamenti che in sostanza fossero lesivi dei diritti dei lavoratori fossero più diffusi. Dobbiamo dunque ritenere che non siano aumentati in questo periodo i fatti passibili di ricorso, ma che sia cresciuta invece la determinatezza dei lavoratori nell'intraprendere l'azione legale nei confronti dei loro datori di lavoro. A titolo di informazione abbiamo voluto prendere nota delle cause iscritte in ruolo presso la cancelleria del tribunale civile di Sassari negli stessi anni, rilevando un calo da 1325 iscrizioni nel 1974 a 1124 nel 1980. Non è necessario entrare nel merito dei contenuti delle iscrizioni per trovare conferme dell'andamento differenziato del movimento dei processi civili rispetto a quello delle controversie di lavoro. Di fatto con le nuove procedure stabilite dalla legge 11/VIII/1973 n. 533 il procedimento in materia di lavoro si libera di tutta una serie di elementi che rendevano il ricorso alla magistratura civile poco rispondente alle esigenze di giustizia. Certamente la sola brevità dei tempi del processo non è sufficiente a spiegare l'incremento del ricorso allo statuto dei lavoratori, però riteniamo senza dubbio vero che la lentezza e la burocratizzazione abbiano grosse responsabilità nel rifiuto della giustizia civile e, prima dell'entrata in vigore dell'attuale procedura, ne abbiano avute anche per quanto riguarda le controversie di lavoro sottoposte agli stessi vincoli⁽⁴⁷⁾. È indubbio che la durata media delle cause in materia di lavoro, calcolata in 86 mesi (più di sette anni!), con la sospensione dell'esecutività della sentenza fino al pronunziamento decisivo della cassazione⁽⁴⁸⁾ costituisse da una parte un efficace

(47) Riprendiamo qui l'affermazione citata di Melucci e Rositi e in senso opposto citiamo quanto affermato da Resta che parla di scarsità di offerta di giustizia in campo civile dovuta appunto alla lentezza e burocratizzazione con cui il privato che voglia ricorrere deve fare i conti. In campo penale, nonostante esistano ugualmente tali inconvenienti, l'offerta di giustizia sarebbe maggiore in quanto questo campo non sarebbe vincolato all'iniziativa privata. Cfr. oltre MELUCCI-ROSITI 1975, RESTA 1977, pp. 63 e 80.

(48) Per quanto riguarda le controversie pensionistiche che per loro natura avrebbero esigito tempi più brevi, si arrivava invece nella maggioranza dei casi ad una durata dai 75 ai 95 mesi Cfr. CNR - Università di Bo-

disincentivo per quei lavoratori che intendessero ricorrere al tribunale, dall'altra garantisca notevoli margini di sicurezza, e di recuperabilità nel caso di somme dovute, ai datori di lavoro. Se al fatto che con la nuova procedura il processo di primo grado non dovrebbe superare la durata di due mesi e mezzo aggiungiamo la sostanziale gratuità del processo, ci pare di poter sostenere che la normativa attuale costituisce invece un reale incentivo a che il lavoratore si rivolga alla magistratura per ottenere giustizia. A proposito della gratuità è però importante rilevare che più che essere garantita dalla normativa che prevede il diritto al gratuito patrocinio per quei lavoratori con un reddito familiare annuo inferiore ai due milioni ⁽⁴⁹⁾, questa sia garantita dall'intervento delle organizzazioni sindacali presso le quali sta infatti prendendo piede la prassi che il lavoratore che si rivolge ad esse nel caso che perda la causa non paghi niente, mentre in caso di vittoria lasci il 10% circa di quanto ottenuto al sindacato che dal fondo così costituito provvederà a retribuire gli avvocati.

Gran parte delle considerazioni fin qui fatte sono valide anche in sede nazionale: lo statuto dei lavoratori e la nuova procedura per le controversie in materia di lavoro non sono valide solo per Sassari e per la Sardegna. Tuttavia ci pare che in Sardegna proprio questo settore di applicazione del diritto abbia avuto una funzione fondamentale nel determinare quella diversa percezione del diritto che si può considerare ormai il dato emergente in questo campo.

4. *L'equo canone.*

Abbiamo già accennato alla perplessità manifestata da alcune organizzazioni sindacali per i tentativi di accordo tra lavoratori e datori di lavoro in sede di trattativa presso l'Ufficio del Lavoro. Tale perplessità ci è stata motivata col timore che alcuni lavoratori, per *motivi personali*, preferissero accordarsi su un basso livello di transazione piuttosto che proseguire la contro-

logna e di Pisa 1971. I dati riportati fanno riferimento agli anni 1968/69, quindi prima dell'entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori e della nuova procedura nelle cause di lavoro.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. in proposito ICHINO 1977, vol. I p. 275.

versia davanti al magistrato. In questi motivi personali è possibile riscoprire i residui dei timori, delle resistenze, della paura dell'ignoto legati alla vecchia percezione del diritto. Uno dei dati caratteristici delle posizioni più tradizionali nei confronti del diritto era quello che se si può ottenere cinquanta per via amichevole, questo è preferibile a tutti i rischi, non solo giudiziari, connessi al tentativo di ottenere per vie legali il cento che è dovuto. Ricordiamo intanto che siamo in una fase intermedia tra una percezione del diritto (vendetta barbaricina, spiccata attenzione per gli aspetti processuali dei fatti penalmente rilevanti, atteggiamento più che di sfiducia di distacco, e questa volta di distacco *contro*, dalla giustizia penale e civile) ad un'altra caratterizzata dall'affermarsi del diritto statale, ma in forma mediata e di cui per certi versi il passato è parte. Per cui davanti alla prospettiva di un'azione legale accanto al rischio finanziario, che in certi casi può essere un rischio calcolato, dovuto ad un eventuale insuccesso nella causa, con le conseguenti spese legali e giudiziarie, è ancora presente talvolta l'ombra di un rischio indefinito, ma comunque di carattere sociale. I buoni rapporti valgono spesso più di una vittoria legale da cui si teme che possano nascere inimicizie; anche se in misura minore che in passato è ancora avvertibile, limitatamente ai piccoli centri, la paura del controllo sociale e di una sanzione da parte della comunità, di cui l'ironia e il sarcasmo sono ormai gli aspetti più rilevanti, nei confronti del ricorrente alla giustizia. La presenza dell'ironia e del sarcasmo è dovuta soprattutto al fatto che il più povero, il più ignorante, o in generale il più debole cerchi di contrapporsi al più istruito, al più ricco, al più potente ricorrendo alla legge, strumento che da sempre è stato considerato un'arma nelle mani del più potente. Doppio rischio quindi: quello di perdere la causa e il denaro e quello di perdere la faccia⁽⁵⁰⁾ diventando ridicolo agli occhi della comunità.

Abbiamo già visto come il diritto del lavoro, grazie anche all'opera delle organizzazioni sindacali, costituisca uno dei momenti fondamentali nel processo di superamento di questi ed altri *motivi personali*, o comunque extralegali, che in parte rap-

⁽⁵⁰⁾ Nel senso comune dell'espressione, ma anche in quello usato da Goffman a proposito dei giochi di faccia. Cfr. GOFFMAN 1971, p. 7 e segg.

presentano un freno al ricorso alla magistratura e che comunque condizionano di fatto la percezione del diritto. Resta salva però la validità delle affermazioni circa il ruolo trainante di questo settore della giurisprudenza nella rottura di quegli equilibri che relegavano il diritto al controllo ed alla regolazione soltanto degli aspetti marginali al sistema dei privilegi⁽⁵¹⁾. Ed è importante sottolineare come questa funzione che abbiamo definito trainante ed educativa sia propria di quella sfera del diritto in cui le trasformazioni e le innovazioni sia di merito che procedurali sono nate non come risposta ad istanze tecniche neutrali, ma piuttosto come risultato di tensioni sociali e di processi politici di mutamento. E proprio in questo senso il diritto del lavoro incomincia a non essere più un caso isolato, ma è possibile trovare un parallelo oltre che tra la funzione svolta dalle organizzazioni sindacali e quella delle associazioni degli inquilini⁽⁵²⁾, tra la portata sociale (innovativa) delle disposizioni giuslavoristiche e quella delle disposizioni in materia di locazione di immobili urbani⁽⁵³⁾. Riteniamo infatti che la legislazione sulla casa abbia consentito la continuazione di quella pratica della confidenza col diritto di cui le innovazioni giuslavoristiche hanno costituito forse l'avvio. Il fatto che più di un quarto (il 25,89%) delle iscrizioni nei ruoli della cancelleria civile del tribunale di Sassari nell'anno 1980 sia di cause aventi per oggetto aspetti del rapporto di locazione di immobili urbani indica inequivocabilmente, senza che siano indispensabili ulteriori verifiche e confronti, un notevole ricorso alla magistratura, e comunque all'uso del diritto, per risolvere contrasti o dare soluzione a problemi per i quali prima la «parola» costituiva l'elemento vincolante (cfr. tab. 3). Il fatto che in un paese vicino a Sassari si possa ancora verificare che l'inquilino sfrattato aspetti di sera il locatore per aggredirlo non smentisce la nostra ipotesi, anzi costituisce la conferma della compresenza, in questo settore, della percezione del diritto come strumento di litigiosità (lo sfratto, appunto ne è l'espressione) accanto al ricorso ad altri mezzi quali l'aggressione e l'intimidazione. Ciò mostra l'aspet-

⁽⁵¹⁾ Cfr. RESTA 1977, pp. 92/93.

⁽⁵²⁾ Cfr. TREU E975, p. 53

⁽⁵³⁾ Ci riferiamo soprattutto alla legge 27-7-1978 n. 392, istitutiva dell'equo canone. Su alcuni aspetti sociali del rapporto di locazione cfr. INZITARI 1979.

to essenzialmente dinamico, in trasformazione, ma soprattutto complesso e intermedio, del modo di percepire il diritto e di viverne alcuni aspetti.

Tuttavia il ricorso al diritto in questo settore presenta alcuni aspetti che vale la pena di evidenziare. È possibile affermare che dall'entrata in vigore della legge n. 392 il livello di litigiosità nei rapporti di locazione è notevolmente aumentato, mentre i contenuti delle controversie portate davanti al magistrato si sono modificati nel tempo. Nella prima fase infatti, quella di transizione dal regime dei fitti bloccati a quello dell'equo canone, era notevole la resistenza da parte del locatore a diminuire il canone in adeguamento alle nuove disposizioni, per cui l'inquilino spesso si rivolgeva alla magistratura per ottenere la determinazione del canone. La frequenza dei ricorsi in questo senso si è andata però diradando dal momento in cui gli inquilini si sono resi conto delle rappresaglie che il padrone della casa poteva mettere in atto nei loro confronti. La più diffusa di queste rappresaglie si è dimostrata lo sfratto per necessità, con la costruzione di situazioni spesso artificiose, ma comunque giuridicamente valide, che consentissero al proprietario di rientrare in possesso dell'appartamento locato. I rischi connessi al diverso utilizzo dell'appartamento di cui si è ottenuto il rilascio possono aver costituito un freno al ricorso a questa rappresaglia, ma non talmente forte da impedire l'accettazione da parte del conduttore di un canone superiore a quello dovuto per legge, per paura di perdere la disponibilità della casa, con conseguente nascita di un mercato nero degli appartamenti svincolato dalle norme dell'equo canone.

Un elemento importante dal punto di vista della percezione del diritto e che differenzia questo settore dagli altri, compreso quello del diritto del lavoro di cui abbiamo parlato, è la conoscenza sufficientemente corretta della legislazione in materia da parte dei soggetti che si rivolgono alla magistratura. Tale conoscenza, la cui esistenza ci è stata confermata da magistrati che si sono occupati a lungo di questo tipo di cause, costituisce di fatto un superamento di quella separazione tra sfera quotidiana e sfera giuridica di cui abbiamo riscontrato la presenza a proposito del rapporto dei lavoratori col diritto del lavoro. A nostro avviso nel superamento di questa separazione è fondamentale l'opera di sostegno e di informazione svolta dal SUNIA presso

gli inquilini, ma rivestono un ruolo di primo piano anche i mezzi di comunicazione di massa: teniamo presente che molta stampa nazionale ha un rubrica fissa dedicata alla soluzione di quesiti in ordine ad aspetti controversi o poco chiari del rapporto di locazione e che presso alcune emittenti televisive locali si sono svolti per lungo tempo dibattiti e consulenze sugli stessi problemi.

Parallelamente a queste considerazioni sulla conoscenza giuridica dei ricorrenti emerge, anche come conseguenza di questa, la consapevolezza dell'inquilino che si oppone allo sfratto che quasi mai otterrà ragione e potrà continuare ad occupare l'appartamento. Nella maggioranza dei casi, e anche qui siamo nel campo delle valutazioni soggettive, la resistenza dell'inquilino è motivata quindi non dalla speranza di veder riconosciuto un suo diritto, ma dalla certezza di prendere tempo per cercare un altro appartamento, difficile da trovare almeno che non ci si rivolga al mercato nero rassegnandosi a non veder applicate le norme legislative vigenti. Che questa sia la motivazione di fondo lo si deduce anche dalla correttezza in genere più che formale dei rapporti tra le parti davanti al magistrato, infatti si assiste in genere al reciproco riconoscimento delle rispettive ragioni, che a momenti sfiora la solidarietà, accompagnato spesso da un desolato «come posso fare?» È chiaro da quanto detto finora come il ricorso al diritto in questo campo sia, nella generalità dei casi, limitato ai ceti meno abbienti ed alla media borghesia. Esiste una netta separazione di livelli nel mercato degli appartamenti da locare per cui è estremamente raro che in tribunale ricorrano locatori o conduttori appartenenti ai ceti più abbienti, i quali trovano sempre il modo di evitare di esporsi comparando davanti al giudice. In questo campo di applicazione del diritto si assiste quindi ad una sorta di riappropriazione dello stesso da parte delle classi popolari, ma proprio questa riappropriazione in realtà ha paradossalmente favorito la disapplicazione e il rifiuto del diritto stesso da parte di certi proprietari di case, non solo appartenenti ai ceti più elevati, a conferma, qualora ce ne fosse bisogno, del peso determinante della proprietà nei rapporti sociali e di potere.

Da questi elementi, pur nella loro limitatezza, emerge tuttavia un dato rilevante perché allo stesso tempo indice e risultato delle trasformazioni in corso. Non c'è dubbio che ormai tra le

possibili variabili di comportamento, che a loro volta determinano il comportamento degli altri membri del gruppo, riveste un peso sempre maggiore l'eventualità di un ricorso alla magistratura. Così pure è indubbio che con l'introduzione di questa variabile mutano i rapporti tra i membri del gruppo: fra gli elementi determinanti la scelta di un comportamento riveste un ruolo fondamentale quel che ci si aspetta che gli altri si aspettino da noi⁽⁵⁴⁾, ma una volta rotta la certezza che le reazioni rientreranno negli schemi della vendetta barbaricina o di altri rapporti tradizionali, l'eventualità del ricorso all'uso del diritto costituirà una possibilità dal peso sempre più considerevole. Ciò significa che il diritto entra ormai a far parte, in maniera spesso determinante, non solo dei rapporti sociali, ma anche delle azioni del vissuto quotidiano, nella misura in cui queste non sono episodi isolati ma rientrano nel quadro dei comportamenti condizionati dal rapporto con gli altri membri del gruppo⁽⁵⁵⁾.

È in questo divenire, in questo coesistere di rapporti diversi che si condizionano a vicenda, ma in cui il diritto statutale incomincia a costituire un saldo punto di riferimento, in questa unione di situazioni spesso contraddittorie, ma incastrate le une nelle altre più che contrapposte e separate che a nostro avviso vanno ricercate le forme della fase attuale delle trasformazioni sociali in Sardegna. Il campo della percezione sociale del diritto è uno, ed è ancora tutto da indagare dal momento che queste note altro non vogliono essere se non una proposta ed un'ipotesi di lavoro, ma tuttavia ci pare che presenti aspetti non trascurabili ai fini della comprensione del momento attuale.

⁽⁵⁴⁾ Siamo nel campo delle aspettative di aspettative cui abbiamo già fatto riferimento, ma anche, estendendo il discorso a livello generale sul comportamento in pubblico, nel campo dell'interazione tra soggetti Cfr. LUHMANN 1977, p. 42 e GOFFMAN 1971.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. quanto scrive Ardigò a proposito dei mondi vitali e delle relazioni faccia a faccia. Cfr. ARDIGÒ 1980, p. 9 e segg.

Tabella 1

SENTENZE PRONUNZiate DAL PRETORE DEL LAVORO

OGGETTO	1974		1980	
	N.	%	N.	%
Pensioni di invalidità o rendite per inabilità	387	87,36	1.307	91,66
Impugnazione di licenziamento	25	5,64	22	1,54
Pagamento somma	25	5,64	75	5,26
Opposizione a decreto ingiuntivo	6	1,36	9	0,63
Opposizione a sanzione disciplinare	0	0,00	2	0,14
Sentenze ex art. 28	0	0,00	2	0,14
Altre	0	0,00	9	0,63
TOTALE	443	100,00	1.426	100,00

Fonte: Nostra rilevazione presso la Cancelleria della Pretura del Lavoro di Sassari.

Tabella 2

SENTENZE RIFERIBILI A CONTROVERSIE DI LAVORO (*)

OGGETTO	1974		1980	
	N.	%	N.	%
Impugnazione di licenziamento	25	44,65	22	18,49
Pagamento somma	25	44,65	75	63,03
Opposizione a decreto ingiuntivo	6	10,70	9	7,56
Opposizione a sanzione disciplinare	0	0,00	2	1,68
Sentenze ex art. 28	0	0,00	2	1,68
Altre	0	0,00	9	7,65
TOTALE	56	100,00	119	100,00

Fonte: Nostra rilevazione presso la Cancelleria della Pretura del Lavoro di Sassari.

(*) Cioè sentenze pronunziate dal Pretore del Lavoro con esclusione delle cause aventi per oggetto materie previdenziali.

Tabella 3

ISCRIZIONI NEI RUOLI DEL TRIBUNALE CIVILE DI SASSARI ANNO 1980

OGGETTO	N.	%
Sfratto, rilascio di immobile, recesso del locatore	241	21,44
Determinazione e adeguamento canone	33	2,94
Altre in materia di locazione	17	1,51
Totale in materia di locazione	291	25,89
Altre iscrizioni	833	74,11
TOTALE GENERALE	1.124	100,00

Fonte: Nostra rilevazione presso la Cancelleria Civile del Tribunale di Sassari.

V

Maria Francesca Dettori
**Un privato autorevole: autorità e famiglia
per 100 studentesse di Magistero**

**UN PRIVATO AUTOREVOLE: AUTORITA' E
FAMIGLIA PER 100 STUDENTESSE DI MAGISTERO**

La famiglia è un istituto ⁽¹⁾ profondamente sensibile ai cambiamenti ed è nel contempo elemento modificabile e modificante della realtà economica e sociale, pertanto assorbe e riflette le alterazioni, le trasformazioni, le disfunzionalità e le contraddizioni dovute al processo di industrializzazione e alle sue conseguenze non solo in termini economici ma anche di organizzazione sociale; uno studio sulla famiglia sarda non può quindi esimersi dall'individuarela come *momento* della struttura sociale nella sua complessità così da poter cogliere, nel momento della sua osservazione, il processo globale proprio della realtà storicamente determinata. È pur vero che nel complesso di trasformazioni dello 'sviluppo' il tema famiglia è sempre stato considerato come un ostacolo allo sviluppo stesso in quanto fonte di conservazione di valori arcaici (il familismo o familiarismo) che bloccano, impedendo il decollo delle zone arretrate: questa è la posizione che emerge, seppure in modo diverso, dagli scritti di Banfield, Pinna e per alcuni aspetti dallo stesso Pigliaru ⁽²⁾ ma, a nostro avviso, essa non ha rappresentato un ostacolo anzi è stata inglobata dallo sviluppo (e in parte ha inglobato in sé) di cui rappresenta una *parte* effettiva ⁽³⁾ e di cui, peraltro, ha *segnato* il carattere particolare.

Il problema allora, per entrare subito in *medias res*, è quello

⁽¹⁾ Assumiamo il concetto di famiglia come concetto operativo per non entrare nella complessa problematica che la vede da una parte come un istituto permanente con caratteristiche transtoriche, naturali, sempre valide, e dall'altra frutto dell'organizzazione sociale; le metodologie di approccio al tema famiglia nella sociologia moderna si muovono infatti su due indirizzi interpretativi e su due concezioni fondamentali: una storico-funzionale e una naturalistica; per un approfondimento sul tema cfr. Ardigò, 1966, II, pp. 581-680 e Cerroni, 1968.

⁽²⁾ Cfr. a proposito: Banfield, 1976; Pinna, 1971; Pigliaru, Morin. Dore, 1971.

⁽³⁾ Cfr. Lelli, 1978, ed ancora Lelli, Merler, Pitto, 1967.

di vedere, in una situazione sperimentale data, nel contesto di una particolare struttura sociale, di una dimensione economica e con una particolarità culturale e organizzazione di potere politico date, le caratteristiche proprie dell'istituto familiare concretamente realizzate nella specifica forma di 'sviluppo-sottosviluppo' ⁽⁴⁾ che ha caratterizzato lo sviluppo capitalistico in Sardegna, «un processo di colonizzazione che non avviene nella forma tradizionale della distruzione della cultura ma, attraverso la funzionalizzazione di quest'ultima ... alla nuova organizzazione dei valori, ai nuovi processi di economia» ⁽⁵⁾. In questa chiave l'obiettivo principale della ricerca di cui si pubblicano qui i dati è quello di vedere la percezione che una serie di soggetti umani sicuramente *nuovi*, ovvero toccati dallo 'sviluppo' e che studiano nel Magistero di Sassari, ha dell'autorità familiare e per converso di quella pubblica in quanto 'ruolo' e 'facoltà' socialmente legittimata e soprattutto vedere i connotati che assume una nozione dilatata di potere e autorità politica e/o familiare con l'attribuzione di prerogative personali e/o funzionali; vedere insomma se e in che misura, la crisi che travaglia l'istituto familiare nei suoi aspetti socio-psicologici sia strutturale sia cioè arrivata ad intaccare quegli elementi di fondo che caratterizzavano la (le) precedente forma familiare ⁽⁶⁾ in un contesto socio-politico-culturale come quello di Sassari e dintorni, cioè di aree interessate sia dallo sviluppo industriale-chimico degli anni '50 (Porto Torres) sia da quello turistico (Alghero e la costa Nord-Occ.) e dove, a causa del

⁽⁴⁾ A proposito della particolarità di questa sequenza sv./sott. cfr. quanto dice Lelli nel saggio introduttivo a questo volume, vedi anche Lelli, Merler, Pitto, 1967, pag. 154.

⁽⁵⁾ Ivi, pag. 144.

⁽⁶⁾ Per 'precedente' forma familiare, per 'vecchio' e per 'tradizionale' che usiamo senza nessuna connotazione valutativa intendiamo tutto ciò che (non solo nell'ambito familiare ma nella organizzazione sociale e politica) aveva caratterizzato la società sarda (vedi nota 7) prima ancora dello 'sviluppo' industriale, prima ancora che concretamente si avviasero i nuovi processi di costruzione-distruzione della società capitalistica; il tutto visto in una cornice *storicamente* precedente a quel processo di *acculturazione*, di modernità, di progresso che sembrava l'unico possibile. Non essendo questa la sede per affrontare un discorso che ci porterebbe a ripercorrere la Storia della Sardegna degli ultimi 60 anni, a noi preme qui ritrovare il fatto a nostro avviso più rilevante dovuto all'introduzione del mercato capitalistico e cioè la separazione tra società politica e società civile, tra pubblico e privato, tra la 'vecchia' socialità di tipo collettivo e quella 'nuova' di tipo privatistico e le contraddizioni che porta nel vissuto delle persone.

passaggio culturale indotto dal mercato capitalistico, la situazione di 'ambiguità' e di intreccio e contrasto del 'vecchio' col 'nuovo' porta l'assunzione di nuovi modelli da emulare, nuovi ruoli e rapporti interfamiliari (7). In verità il primo sconvolgimento della struttura familiare sarda avvenne già prima della industrializzazione e cioè con le guerre mondiali che coinvolsero direttamente la composizione del nucleo familiare determinando squilibri e contraddizioni che nessuna dominazione precedente aveva prodotto; la guerra allontanando migliaia di contadini e pastori dalle campagne per la prima volta aveva interrotto l'apprendistato delle giovani generazioni dalle vecchie favorendo così l'abbandono, non soltanto momentaneo, di vecchie consuetudini e tradizioni sociali fortemente radicate (8). Il contatto con una realtà

(7) Parlando della Sardegna, dei suoi valori, consuetudini e tradizioni normalmente ci si riferisce ad 'una realtà' isolana come un tutt'unico che in fondo non è mai esistito o, per meglio dire, ci si riferisce a quella particolare cultura isolana che è quella barbaricina assunta poi come campione rappresentativo della 'realtà sarda', questo è avvenuto perché probabilmente gli studi di giuristi, antropologi e sociologi si sono riversati su questa area della Sardegna ritenuta per vari motivi più 'interessante' ed all'interno di questa cultura si è voluto ricercare il particolare, i così detti valori mitici tradizionali come la balentia, l'orgoglio, il senso di ospitalità e dell'onore, il matriarcato ecc. (vedere a proposito: Pigliaru, 1974; Meloni, 1974; Pigliaru, Pinna, Morin, Dore, 1971; Pinna, 1971). Esistevano invece tante 'realtà isolane' con caratteristiche proprie e con basi sia sociali che culturali ed economiche profondamente diverse, così come esistevano anche diversi 'tipi' di famiglie (cfr. a questo proposito, Lelli, 1982). Tale 'diversità' del passato ha generato oggi le diverse risposte alla penetrazione capitalistica mediata anche dalla maggiore o minore forza resistenziale sviluppata contro i nuovi valori.

La zona più direttamente interessata dalla ricerca, ovvero le aree di provenienza degli studenti, comprende parte della regione storica del Logudoro al centro, della Nurra ad Occidente e dell'Anglona o Nord-Ovest; per la fertilità del suolo e per una economia ricca non solo di prodotti ma anche di scambi e grazie ad uno sviluppo costiero veramente notevole si è trovata, anche nel passato, a diretto contatto con diverse culture e ha acquisito una maggiore elasticità e una maggiore disponibilità al mutamento, in altri termini si tratta di un vecchio 'meno vecchio' della cultura barbaricina (il modo di vita è condizionato dall'economia, dalla struttura del territorio e dalla posizione geografica) e in rapporto a questa ha sviluppato una funzione 'resistenziale' meno forte rispetto al nuovo modello culturale imposto e favorendo nel contempo, proprio a causa di questa 'apertura' il nascere di incoerenze, conflitti ed ambiguità da cui una certa 'chiusura' avrebbe potuto preservarla.

(8) Il passaggio di un ampio strato di popolazione attiva dalla attività primaria a quella terziaria con la conseguente urbanizzazione dei centri principali e spopolamento delle campagne e la massiccia diffusione dei mezzi di comunicazione ha prodotto, a livello familiare, una tendenza alla 'contrazione' per la diminuzione dei membri nelle famiglie contadine, mentre ha modificato poco la composizione di quelle pastorali, riducendo però nel complesso il numero delle une e delle altre.

capitalistica più aperta e progredita è stato senz'altro un elemento importante per il nascere e l'instaurarsi di nuovi rapporti sociali fra i giovani ed anche della modificazione di quelli fra le generazioni; questo primo contatto con una realtà 'diversa' più l'intensificarsi delle comunicazioni di massa hanno preparato il terreno per l'assunzione in forma diretta del nuovo modello culturale proprio del mercato capitalistico.

Questo processo ha alterato, oltre all'aspetto fisico-geografico dell'isola, anche l'immagine culturale proprio perché il 'progresso' non è limitato soltanto alla sfera economica ma ha portato anche l'assunzione o l'adattamento ai nuovi valori, non meraviglia quindi che valori propri di una società prevalentemente agro-pastorale, radicati ed interiorizzati in secoli di storia, a contatto con valori propri di una società industrializzata abbiano generato una situazione di *crisi* che accomuna sia il vecchio che il nuovo proprio perché quest'ultimo non è frutto di maturazione, passaggio spontaneo di superamento del vecchio, ma passaggio *obbligato*, richiesto ed imposto da una situazione di mercato anch'essa imposta e per lo più 'esterna'. La nuova colonizzazione insieme al benessere, al consumismo e in nome del progresso ha sconvolto il mondo privato e sociale della Sardegna senza peraltro realizzarne le aspettative economiche e deludendone le speranze. Da allora la società sarda vive profonde ma difficili trasformazioni che incidono anche nell'ambito familiare che però sembra 'resistere' come struttura soprattutto a livello psico-sociale proprio perché legata ancora per certi versi ai vecchi modelli e per altri funzionale per forme e contenuti al sistema capitalistico, soprattutto a livello economico ⁽⁹⁾.

È certamente vero che in un primo tempo a causa del clima di euforia per le enormi possibilità economiche prospettate dall'industrializzazione, il popolo sardo si è prestato bene al gioco del capitale che ha portato nell'ambito familiare ad una divisione di ruoli all'interno della famiglia (il marito operaio-salariato e la moglie casalinga) ed all'esterno l'ha vista sempre più emarginata

⁽⁹⁾ La famiglia borghese si è realizzata come area di sfruttamento della donna contro la *sostanziale* parità di ruoli della famiglia tradizionale sarda dove la donna come gli altri membri della famiglia o del gruppo parentale partecipava alla produzione economica.

dal processo di produzione, sempre più privatizzata rispetto a quello ⁽¹⁰⁾. Nella prima ondata di eccitazione non si è attuata alcuna resistenza alla penetrazione dell'ideologia borghese e anzi quei 'valori tradizionali' che pure erano rimasti venivano non solo tollerati ma incoraggiati dal nuovo sistema sociale in modo da funzionare come area di scarico delle frustrazioni ed insoddisfazioni accumulate nell'area 'pubblica' sempre più distante da quella privata. Oggi, dopo che si è capito che il progresso significa anche disoccupazione, pendolarità, emigrazione, mancanza di alloggi, disgregazione sociale, distruzione non solo sul piano economico-produttivo-geografico ma anche familiare e che molti valori sono sopravvissuti per inerzia, per tradizione, per forma, emerge e si delinea soprattutto tra la nuova generazione una riscoperta e una visione di valori preesistenti al capitale — in forma autentica, non folkloristico-sentimentale, ma come punto di partenza per la creazione di una diversa qualità del presente, è proprio in questa nuova ricerca che la famiglia 'resiste' certamente come 'valore', forse anche unico.

La validità di una simile affermazione non può però essere fondata programmaticamente, in termini generali o politici, ma deve partire da analisi empiriche concrete ed in tale direzione si è mossa la nostra ricerca, vedere cioè se in questa era che solo per comodità si può chiamare 'transitoria', l'autorità familiare ha cambiato, seppure in quella ristretta 'unità familiare' costituita dal vincolo di sangue che comunque sopravvive e che peraltro è 'legalmente' stabilito con un aumentato intervento della regolazione giuridica e con la continua produzione di 'norme' in un campo precedentemente semi-dimenticato. I soggetti della ricerca sono pertanto giovani e precisamente donne e studentesse universita-

⁽¹⁰⁾ Fu Spencer a dare rilievo sociologico alla tendenziale contrazione della famiglia moderna prospettando e prevedendo (singolare per un evoluzionista) ad un certo punto di disintegrazione un processo inverso di ritorno, cfr. Spencer, 1967; Durkheim collegò tale tendenza alla contrazione ad alcuni caratteri della società industriale, cfr. Durkheim, 1962; ma anche chi non la vede come *tendenza* ammette però che la famiglia nucleare è certamente un dato di fatto nella società moderna, vedi anche Parsons, in Anshen, 1955 che insiste principalmente sulle implicazioni psicologiche di tale struttura nella famiglia americana, si veda inoltre per una puntuale riflessione marxista su questo tema Cerroni, 1971.

rie ⁽¹¹⁾ perché riteniamo che in questa fascia di popolazione si possano meglio cogliere le conflittualità emergenti dalla coesistenza del vecchio col nuovo proprio perché essa è attivamente coinvolta ed interessata agli aspetti sia positivi che negativi dello sviluppo mancato e delle sue conseguenze. Non abbiamo voluto operare, deliberatamente nel proporre i nostri test, una separazione tra l'autorità materna e paterna, cioè non abbiamo voluto personificare l'autorità sia perché ciò avrebbe creato ulteriori problemi per l'analisi e l'esame dei risultati non giustificati dagli obiettivi della ricerca sia, anche perché riteniamo comune alle 'diverse realtà isolate' e all'area storico-geografica interessata, la struttura profondamente *ugualitaria* della famiglia sarda ⁽¹²⁾ perché, se il padre era quasi sempre l'autorità formale massima verso cui si aveva un incondizionato rispetto e in lui era riposta la funzione produttivo-economica e la formazione professionale dei figli maschi, la donna risultava un elemento preminente nella organizzazione e nella gestione familiare sia nella dimensione affettiva che in quella economica ⁽¹³⁾.

Infatti, secondo gli schemi di analisi più accettabili, la famiglia sarda costituiva un nucleo economico-produttivo di sussistenza e molte funzioni oggi svolte da altri organismi avvenivano nella cerchia parentale, dalla formazione professionale (per consuetudine difficilmente mutabile per generazioni) alle varie forme di assistenza con una minima mobilità e suddivisione di compiti anche se la stessa socializzazione dei bambini avveniva con figure adulte non necessariamente limitate ai genitori. Oggi anche la stessa famiglia pastorale ed agricola, pure se in maniera più accentuata per le famiglie contadine, è caratterizzata da un alto grado di instabilità e di insicurezza interna anche perché il sistema istituzionale non è in grado di fornire i servizi che ha tolto in termine di educazione, socializzazione, integrazione ecc., non

⁽¹¹⁾ La logica capitalistica del consumo è proprio ai giovani che si rivolge, essi sono coloro che pagano più d'altri, quotidianamente, l'attuale organizzazione «fra l'emancipazione della donna come essere sociale e il suo ruolo familiare come imposizione del capitale» Bonanni, 1978, pag. 216.

⁽¹²⁾ Vedere quanto sostiene su questo Lener, 1971, pp. 87-117.

⁽¹³⁾ Per gli elementi anche giuridici che chiariscono questa dimensione della struttura ugualitaria dell'istituto familiare sardo cfr. Vismara, 1971, pp. 181-203.

esistendo strutture in grado di sostituire le funzioni svolte precedentemente dalla famiglia. L'istituto familiare acquista una nuova dimensione acquisitiva ma è investito dai medesimi problemi che incontra una personalità in sviluppo che, seppure struttura capace di una continua mutuabilità o maturazione è anche nel contempo per quanto 'modificabile' spesso assai 'resistente' in profondità a mutamenti sostanziali; tale resistenza che ancora oggi si riscontra all'interno della famiglia, la divisione del lavoro, l'apparente declino e instabilità dei ruoli di autorità e il precario rapporto tra gli stessi genitori crea la situazione attuale di *crisi* dell'istituto familiare, una *crisi* seriamente stabilizzata. Ma per chiarire i termini di questo equilibrio dinamico è bene passare all'osservazione *interna* e pertanto all'esposizione dei dati della nostra ricerca sulla percezione dell'autorità familiare tra le studentesse di Sassari.

Uno studio sulla percezione di una categoria come l'autorità familiare richiede la possibilità di accesso alle tendenze più profonde e molte volte latenti che coinvolgono l'individuo anche a livello psicologico ⁽¹⁴⁾, soprattutto su un tema del genere, anche senza voler fare riferimento qui alla problematica psicanalitica, che è estranea all'analisi che si è voluta fare, le reazioni dei soggetti hanno indubbiamente motivazioni psicologiche profonde che risalgono ai primi anni di vita e come tali anche se non si trovano 'in superficie' costituiscono la struttura latente degli atteggiamenti che condizionano il comportamento sociale sia di sottomissione che di contestazione delle autorità pubbliche ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁴⁾ È ormai indiscusso che l'autorità familiare, proprio per la sua carica emotiva, ha più forza obbligatoria di altre categorie sociali sia per i modi di azione, sia per il tempo di intervento e sia per la natura stessa del rapporto che avviene tra soggetti sentimentalmente legati fra di loro. Se pensiamo che proprio nell'ambito familiare il soggetto umano apprende per la prima volta ad affrontare le relazioni inter-personali imparando a distinguere i ruoli e i membri che la compongono ed apprende per la prima volta, attraverso il condizionamento del premio e del castigo, ad accettare alcuni valori e a rifiutarne altri, processo che seppure in modo diverso dura tutta la vita; la famiglia è senza dubbio il 'luogo' di massima 'interiorizzazione' di valori, luogo che determina la struttura caratteriale dell'individuo; a tal fine si vedano fra i tanti, ma soprattutto perché offrono un panorama complessivo e per noi, rappresentativo della questione, anche nei suoi termini empirici, Adorno, 1973; Horkheimer, 1974.

⁽¹⁵⁾ In altri termini l'autorità familiare può imporsi sia come meccanica applicazione rigida di regole o può diventare il mezzo con cui è

Considerando l'oggetto specifico della rilevazione e trattandosi di un discorso che in qualche modo implicava reazioni emotive, abbiamo ritenuto che il grado di apertura con cui il soggetto intervistato avrebbe potuto parlare (intervista guidata) o scrivere (questionario) sarebbe stato fortemente condizionato da conflitti di valore, difficoltà e contraddizioni con conseguente discontinuità di comportamento, pertanto si è scelto uno strumento che pur nei suoi limiti è più oggettivo: il differenziale semantico⁽¹⁶⁾ tecnica che seppure diminuisce la quantità di informazione ne coglie però la *qualità* in quanto tende ad individuare il significato più profondo che un determinato concetto ha per il soggetto esaminato potendo persino misurare l'intensità della percezione; inoltre la sua applicazione si presenta molto semplice con conseguente facilità e rapidità di esecuzione derivante dall'uso di una scala bipolare costituita da una serie di alternative verbali ai poli estremi e con la possibilità di sette scelte di risposte per ogni coppia di attributi di segno opposto e direttamente antitetici⁽¹⁷⁾. In questo modo si sono avuti tre gradi di accordo e i medesimi gradi di disaccordo più un grado neutro. Lo schema sottoposto è stato il seguente:

	1	2	3	4	5	6	7	
BUONA	—	—	—	—	—	—	—	CATTIVA
FORTE	—	—	—	—	—	—	—	DEBOLE

Come si vede, la distensione delle coppie di attributi è effettuata su uno spazio di sette intervalli ed il punteggio può evidentemente variare da 1 a 7 in termini assoluti, ma di fatto essendo le posizioni di giudizio sette divise in due aree, una positiva e un'altra negativa, oscilla da +3 a -3, i gradi indicavano infatti queste posizioni di giudizio:

possibile una assimilazione positiva di valori e lo sviluppo di una coscienza critica e responsabile, vedi a questo proposito le dinamiche descritte da Goffman, 1971; id., 1975.

⁽¹⁶⁾ Per una descrizione della tecnica cfr. Capozza, 1979.

⁽¹⁷⁾ La scelta dei concetti non ha dato origine a molti problemi, ci si è limitati ad utilizzare termini che a nostro avviso risultavano pertinenti alla situazione di analisi considerando anche che si ipotizzava una certa familiarità dei soggetti con i concetti usati in quanto le interviste avevano quasi tutte sostenuto almeno un esame di sociologia.

dai 19 ai 21 anni, per il 25% da 22 a 24 anni e soltanto il 19% va oltre, co un limite massimo di 37 anni; il 52% abita a Sassari mentre il 48% proviene da paesi distanti non più di 35 Km. e frequenta l'Università con una certa regolarità (soprattutto quelle delle prime due fasce d'età) servendosi dei mezzi pubblici.

Dai quadri analitici dei punteggi di ogni singolo soggetto, appaiono posizioni totalmente opposte che spariscono nell'analisi per punteggi medi e appare consistente *per l'autorità pubblica lo slittamento generale verso posizioni di giudizio più negative* rispetto a un maggiore addensamento di giudizi positivi verso l'autorità familiare. L'unico punto di 'quasi' accordo si è raggiunto con *forte* (3,60 per l'autorità familiare e 4,00 per quella pubblica, ved. tab. n° 1) e ciò contribuisce a delineare la persona detentrica di ruoli d'autorità come particolarmente dotata di forza e quindi di comando e potere anche perché l'unico altro punteggio semi-positivo per l'autorità politica è *attiva* (4,10). Se a queste due posizioni di giudizio aggiungiamo una immagine diffusa di autorità pubblica repressiva, inefficiente, ingiusta, complessivamente amorale e corrotta tanto da evocare una equazione autorità pubblica = dominio, per la quale l'autorità pubblica non è accettata ma unicamente sopportata perché inevitabile, è abbastanza facile delineare una percezione del potere come fatto formalmente stabilizzato, una visione '*autoritaria*' più che autorevole dell'autorità pubblica che è pressoché *opposta* a quella dell'autorità familiare che, seppure forte e attiva anch'essa, è comunque *onesta, giusta, legittima, degna di rispetto e affettuosa*, ciò indica chiaramente in soggetti sicuramente moderni, una permanenza della famiglia non unicamente come istituzione ma come *valore* nettamente contrapposto alla sfera del pubblico assunto soltanto come dimensione nettamente istituzionale autoritaria. È pur vero che anche verso l'autorità familiare si assume a volte un atteggiamento di dipendenza e di sottomissione che viene però espresso nella forma di 'interesse all'affetto' e si rilevano dei punti di *crisi*: lo scambio emotivo che è proprio delle relazioni inter-familiari probabilmente condiziona i soggetti dall'esprimere un rifiuto e una netta contestazione dell'autorità familiare che seppure onesta, giusta e legittima è comunque poco convincente, non ragionevole, in parte egoista e repressiva. In ogni caso, tra persone che pure hanno vissuto l'esperienza del movimento del 1977, che a Sassari ha

avuto a Magistero il suo epicentro⁽¹⁹⁾ non vi è una contestazione 'aperta e chiara' della famiglia, si manifesta anzi un tentativo di compromesso tra l'accettazione di questa come *valore*, come luogo di effettiva unità e coesione dei suoi membri, e il rifiuto della stessa nella sua forma istituzionale, nella sua funzione imposta dall'ideologia borghese; probabilmente una espressione negativa dell'autorità familiare violerebbe l'immagine (ideale) del detentore di autorità e tale atteggiamento potrebbe trasformarsi, proiettata tale figura ideale sul mondo esterno, in sottomissione alle figure di potere e quindi in un interesse 'passivo' al potere⁽²⁰⁾; in altri soggetti emerge invece una forma di conflitto con l'autorità sia familiare sia pubblica che può dipendere dalla tentata e fallita imposizione della 'propria' autorità con la differenza che i primi hanno sviluppato una forte disponibilità alla sottomissione, gli ultimi un forte sentimento di ribellione con la caratteristica struttura autoritaria per entrambi.

Per l'autorità familiare comunque, e questo è il dato più significativo, *non si è registrato mediamente nessun grado negativo* e il grado positivo più alto (+2,66) è per 'degnà di rispetto' e (+2,92) per 'amata', per l'autorità invece pubblica non si è registrato *mediamente nessun grado positivo* e il grado negativo più alto è (6,34) per disonesta, sporca (6,14) e egoista (6,00). Sebbene siano stati usati tutti e tre i gradi di accordo e di disaccordo, il quarto grado che corrisponde al 'non so' al neutro è stato utilizzato più frequentemente degli altri più che per chiara indifferenza per una incapacità di decisione, una posizione di ambiguità data da una combinazione ambivalente ma imprecisa di consensi e dissensi. Questa interpretazione è avvalorata dal fatto che i soggetti hanno dimostrato un disinteresse e una generale disinformazione-confusione per la parte politica del questionario probabilmente perché *già funzionano i meccanismi di estraneità del*

⁽¹⁹⁾ Cfr. a proposito Sias, 1978, pp. 247-271 e Miscali, 1978, pp. 233-246.

⁽²⁰⁾ Per una analisi degli atteggiamenti psicologici che si formano e si sviluppano all'interno della famiglia e nella prima infanzia e che condizionano la struttura caratteriale dell'individuo, determinandone poi il comportamento sociale futuro, vedere l'analisi di Adorno, 1973; Fromm, 1971; per quanto riguarda la permanenza dell'istituto familiare come strumento di dominio vedere Marcuse, 1966 e 1970; Horkheimer, 1974; per quanto riguarda in generale le tendenze socio-psicologiche della scuola di Francoforte si veda Aperi, 1977; Zima, 1976; Schmidt, Rusconi, 1974.

politico tipici delle società sviluppate, ciò è tanto più grave se si considera il livello di istruzione particolarmente alto ed è un fatto socialmente inquietante soprattutto perché costituisce il terreno ideale che in una situazione di crisi può condurre facilmente alla accettazione di un modello reazionario.

Inoltre la situazione di precarietà economica, di disoccupazione, di condizioni di lavoro instabili che fa parte dell'ambiente sociale (la facoltà e il territorio) in cui vivono i nostri soggetti ha portato ad una ulteriore separazione tra ciò che è pubblico e ciò che è privato; in questa chiave il persistere dell'istituto familiare 'serve' alle disfunzioni sociali presentandosi come unica alternativa, come unico spazio in cui ci si ritrova come essere umani⁽²¹⁾. Rappresenta infatti in questa forma (permettendo il sopravvivere di modelli tradizionali di comportamento rispetto alla nuova situazione economica e sociale che significa anche mancanza di case, di lavoro, di servizi sociali) un riscatto ideologico di difesa dalla realtà di disoccupazione, di disgregazione sociale e di sottosviluppo che ostacola sempre più una trasformazione positiva delle funzioni familiari. Non a caso il 72% dei soggetti non svolge alcuna attività politica, non è nemmeno simpatizzante di un partito o gruppo politico e proviene da un ambiente che registra altrettanto 'disinteresse' per la vita politico-sociale. Non può costituire una scusante accettabile il fatto che la donna sia stata nel passato effettivamente emarginata dalla vita politica e pubblica ed infatti le lotte portate avanti negli ultimi anni a livello nazionale hanno trovato un certo spazio anche a livello locale ed anzi proprio nel luogo dell'analisi e se, precedentemente, l'attività politica della donna si era svolta passivamente dietro quella dell'uomo seguendo le direttive imposte prima dal padre e poi dal marito e quindi praticamente inesistente, oggi questa condizione sembrerebbe superata se pensiamo alle lotte avvenute in Sardegna sull'aborto e sul divorzio per le quali la donna ha realmente lottato in prima persona; una possibile spiegazione può essere che l'adesione delle donne a certi momenti della vita politica del paese ha subito sia in generale, sia nella esperienza della facoltà una rapida caduta (che in verità rientra nel discorso più generale dell'allontanamento del 'pubblico' e che non interessa

(21) Cfr. a proposito Ardigo', 1966.

soltanto le donne) dovuta al fatto che il coinvolgimento concreto nella vita politica delle donne, fino ad allora soggetti passivi di questa economia di potere, non si è poi realizzato in una integrazione effettiva nella politica più generale, le donne che hanno lottato per alcuni aspetti specifici del loro quotidiano 'essere donna' hanno visto diminuire la prospettiva di un coinvolgimento politico nel discorso complessivo di una organizzazione sociale ⁽²²⁾.

È pur vero che non è facile districarsi nel nostro sistema politico e vedere come le cose stanno realmente, è difficile penetrare un mondo che maschera il suo effettivo aspetto e la scuola o l'università a qualunque livello non è certamente una valida istituzione che illustri le basi su cui confrontare poi sia la conoscenza diretta sia il pensiero teorico.

Il mondo privato dei nostri intervistati in sintonia con una esperienza peraltro nazionale, diventa sempre più piccolo e il pubblico sempre più distante e astratto e tanto più il soggetto umano riesce a risolvere le difficoltà contingenti nella e sulla famiglia tanto più 'il pubblico' diventa indesiderabile; l'apparente indifferenza è in definitiva espressione di rifiuto di qualche cosa che risulta sgradevole oltre che 'distante'. Questo spiega probabilmente perché soltanto il 28% delle studentesse che hanno compilato le schede dice di svolgere in qualche modo attività politica sia come simpatizzanti sia come iscritte ad un partito (il 12% sono radicali, il 16% sono iscritte al P.C.I., il 2% alla D.C. e l'8% fa parte di gruppi politici di estrema sinistra).

Risulta rilevante la differente percezione dell'autorità, rispetto alla percezione media, dei soggetti che hanno espresso simpatie politiche come si vede dai due distinti profili che alleghiamo; in uno (Tab. n° 2) è visibile la percezione dell'autorità pubblica di coloro che appartengono alla sinistra storica e di coloro che rappresentano l'area più radicale della nostra vita politica (gruppi di estrema sinistra e gli attivisti del partito radicale), nel secondo (Tab. n° 3) è visibile la percezione dell'autorità familiare per i medesimi soggetti; per entrambi i gruppi non si rilevano grosse differenze sulla percezione di quest'ultima categoria che si mantiene quasi sempre su posizioni di giudizio leggermente positive

⁽²²⁾ Cfr. ancora sul movimento femminista sassarese, Miscali, 1978, pp. 233-240.

per i soggetti della sinistra storica e su una posizione prevalentemente 'neutra' per i soggetti dell'estrema sinistra e comunque nessuna chiara posizione di rifiuto per entrambi; diversa è invece la percezione dell'autorità pubblica verso la quale i primi soggetti mostrano una chiara e coerente ostilità con posizioni di giudizio nettamente negative per le caratteristiche 'etiche' della categoria e sentita come fortemente condizionante nel suo carattere politico con punte molto alte per *forte* e *convincente*. Il secondo gruppo di soggetti è più chiaramente su posizioni negative e radicali probabilmente dettate più da un forte sentimento di ribellione che da un ponderato senso critico di valutazione; nessun profilo è parso opportuno tracciare per coloro che sono iscritti alla D.C. sia perché il numero di tali soggetti è basso (appena il 2%) sia perché notevolmente vicino alla percezione media. In alcuni soggetti che hanno espresso simpatie politiche si rileva un atteggiamento negativo verso qualsiasi autorità ed è estremamente difficile distinguere tale atteggiamento come 'vero' atteggiamento non-autoritario e democratico per determinare se un individuo è *realmente indipendente o sostituisce la propria dipendenza con una trasposizione negativa* ⁽²³⁾.

Taluni atteggiamenti pseudo-democratici rappresentano infatti per lo più tentativi di compromesso, voluti o no coscientemente, tra la tendenza ad esprimere direttamente l'ostilità e la tendenza a conformarsi ai valori pre-costituiti, è pur vero che non è facile criticare validamente e costruttivamente l'autorità costituita perché si vive e si pensa con le regole dell'autorità tanto più quando il privato è dominato da una proiezione diversa, tradizionale appunto, tanto che lo stesso sentimento di opposizione e di ribellione là dove emerge piuttosto che venire espresso in modo moderato è invece radicale e vuole il rovesciamento dello status quo (Tab. nn° 4-5). Sia l'accordo sia il disaccordo non hanno espresso semplicemente un rispetto o un conflitto realistico ed equilibrato per l'autorità ma da una parte, un bisogno emotivo di sottomissione esagerato e totale e dall'altra un sentimento di ribellione anch'esso emotivo e non critico, certamente dovuto a

(23) Riteniamo sia necessario correlare i criteri sociologici di indagine con criteri psicologici considerando che la difesa di una autorità punitiva è strettamente legata poi all'atteggiamento sociale di tolleranza o accettazione passiva dell'autorità in quanto autorità.

carezza nello sviluppo di una autorità 'interna' cioè di una propria coscienza e personalità autonoma; il nuovo viene rifiutato come valore (il processo di acculturazione all'ideologia borghese non si è del tutto attuato) pur sapendo che la situazione di mercato è difficilmente mutabile e ciò rende più forte e talora esagerato il riflusso verso il 'tradizionale' i cui valori non vengono percepiti come estranei e lontani ma come propri e naturali perché interiorizzati e diventati parte integrante della personalità.

Tutto ciò dà vita ad un assetto valorativo in *equilibrio sbilanciato* caratterizzato dalla *difficoltà* a discernere cosa ancora sia valido del passato e cosa invece bisogna cambiare; è una confusione reale e per i nostri intervistati (e di nuovo il discorso può essere trasportato sul piano più generale) non si tratta più e soltanto del consueto conflitto tra le generazioni, che c'è sempre stato, non si tratta più di divergenze mentali-psicologiche ma di uno squilibrio prodotto da vere e proprie istituzioni frutto della nuova organizzazione sociale non mediate ma coesistenti quasi gerarchicamente, spazialmente, con quelle preesistenti.

Ci si isola nell'unica realtà che appare ancora vicina e accessibile seppure oggetto di disaccordo, di conflitti e di contestazione: la famiglia, percepita come il 'luogo' su cui è possibile intervenire positivamente; non è difficile così trovare una tendenza alla 'idealizzazione' arcaica dei genitori con conseguente mancanza di valutazione oggettiva e critica e cioè una valutazione dei genitori in termini di uguaglianza e di cooperazione reciproca che porterebbe allo sviluppo di un 'affetto positivo' in netto contrasto con 'l'affetto bloccato' proprio dei soggetti che, intimamente ostili nei confronti dell'autorità, si sentono ancora 'obbligati' anche eticamente a sottomettersi pur non potendo totalmente accettare questo tipo di dipendenza. Non bisogna dimenticare inoltre che l'atteggiamento di sottomissione e l'assenza di ribellione reale è sicuramente connesso alla dipendenza materiale nei confronti dei genitori ⁽²⁴⁾ che non viene però riconosciuta come tale così che l'aspirazione all'indipendenza è frenata anche dal timore che il disaccordo provochi o la perdita o la diminuzione dell'intensità d'affetto da parte dei genitori tanto che molti non soltanto

⁽²⁴⁾ La famiglia funziona effettivamente come fonte che soddisfa i bisogni dei suoi componenti, una famiglia che non produce più in funzione del mercato ma dei suoi stessi membri-consumatori.

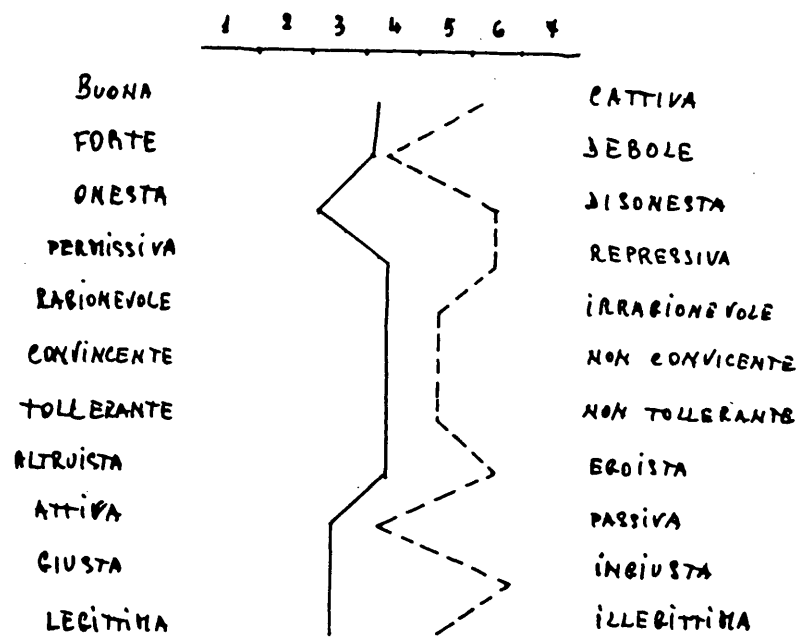
si sottomettono alla disciplina e alle punizioni perché non è lasciata loro altra scelta, ma a volte sono in accordo completo con tale tipo di educazione. Una possibile ipotesi è che la sottomissione all'autorità sia un modo di affrontare sentimenti ambivalenti nei confronti di figure dotate d'autorità così che impulsi ostili e ribelli, mantenuti sotto controllo dal timore, conducono il soggetto ad esagerare nel rispetto, nell'obbedienza, nella gratitudine il che peraltro trova una continua fondazione-certificazione nei modelli ancora proposti dalla percezione sociale, dal controllo sociale stesso, sia nei paesi, sia nelle città. I soggetti a basso punteggio manifestano infatti una glorificazione stereotipata e rigida verso l'autorità familiare con esagerato rispetto e nel contempo con profondo risentimento che si manifesta occasionalmente nella compilazione delle schede; i soggetti ad alto punteggio mostrano in parte una maggiore sicurezza rispetto all'autorità e il disaccordo è dichiarato apertamente dando luogo ad un grado di indipendenza maggiore nei confronti delle istituzioni e delle autorità in generale.

Se questa ricerca ha un senso è quello di mostrare l'enorme complessità di un discorso sulla famiglia sarda, sia perché complesso è parlare oggi di famiglia sia per il carattere specifico della situazione locale. Il nostro lavoro ha esaminato la realtà storicamente determinata, in tal senso quanto abbiamo detto finora non vuole essere l'esposizione di un risultato, di un sapere acquisito, ma solo una ipotesi e una proposta di indicazioni interpretative, siamo di fronte a un problema non tanto da risolvere ma da enunciare. Sta di fatto che le grosse trasformazioni sociali hanno imposto mutamenti d'ordine economico, sociale e professionale accanto a cui sono in atto trasformazioni di carattere culturale, politico ed individuale per nulla irriducibili a legittima necessità di sopravvivenza di una propria identità sia come cultura sia come popolo. Coesistono i valori del capitale e una famiglia, specie per il ruolo che essa svolge nei confronti dei suoi membri, che si caratterizza non solo come area di scarico di frustrazioni e aggressività accumulate nell'area pubblica ma come momento di riscoperta e intima necessità di stare insieme, come luogo di progressiva incidenza educativa e non come sterile confronto (o scontro) di modelli esterni.

I dati della ricerca ci dicono che i nostri soggetti, le giovani

intervistate non possono scegliere tra il vecchio tradizionale ormai superato nella sua antica veste, e il vuoto domestico creato dall'industrializzazione accelerata perché queste in realtà sono polarità ideologiche mentre la loro esperienza è *ambivalente*, confusa e prevede come possibile anche una ricomposizione comunitaria-partecipativa dell'istituto familiare, cioè un *vecchio* rigenerato e adattato alla nuova situazione. Pur nella miriade di contraddizioni riscontrate infatti appare chiaro che il 'vecchio' e il 'nuovo' sono certamente dei valori contrastanti che però coesistono perché agiscono su sfere *differenti*, il tradizionale sopravvive ancora nel privato, il nuovo sembra agire sul pubblico. Se è vero che per quanto riguarda lo sviluppo economico, la Sardegna si è arrestata in una fase che pur apparendo di transizione è stabile, riteniamo che anche a livello dei valori familiari non si possa parlare di una evoluzione verso la fine della famiglia e della sua autorità, secondo gli schemi della sociologia della famiglia, ma che invece vi sia nell'isola, accanto a questo processo, e senza dubbio, forse anche con funzione di suo *risarcimento*, una famiglia come valore che oggi rimane, non come culto del passato o come chiusura antisociale, ma come punto di partenza per la creazione di una diversa qualità del presente, come 'difesa' di una socialità diversa da quella tradizionale anche se questo, proprio perché appare nella compresenza, e con meccanismi di funzionalizzazione all'egemonia, soprattutto nella comunicazione sociale dei nuovi 'valori', spesso si manifesta come confusione.

(Tab. N° 1)



PROFILO DELLA PERCEZIONE MEDIA per GLI 11 ATTRIBUTI SIMILI PER L'AUTORITA' FAMILIARE e PER L'AUTORITA' PUBBLICA.

—— A.F.
---- A.P.

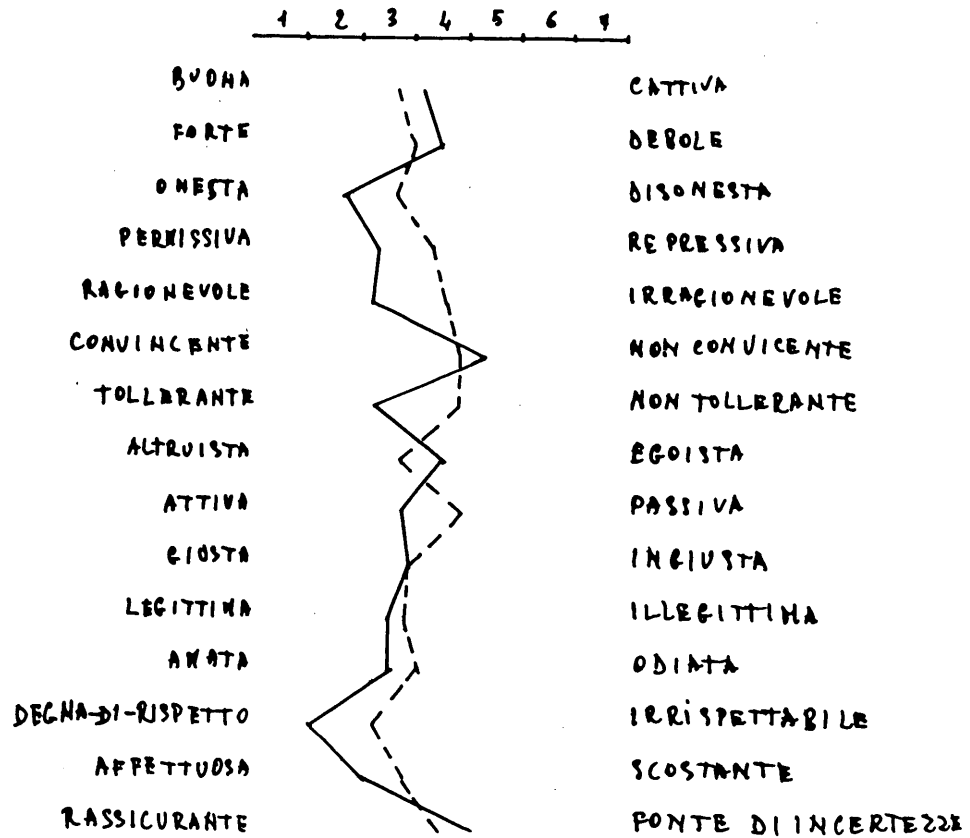
(TAB. N° 2)



PERCEZIONE DELL'A.P. IN SOGGETTI CHE HANNO ESPRESSO SIMPATIE POLITICHE PER LA SINISTRA STORICA (P.L.I. - P.S.I.) E PER MOVIMENTI DI SINISTRA EXTRA PARLAMENTARE E PARTITO RADICALE

—— SINISTRA STORICA
- - - - MOV. EXTRA PARLAMENTARI

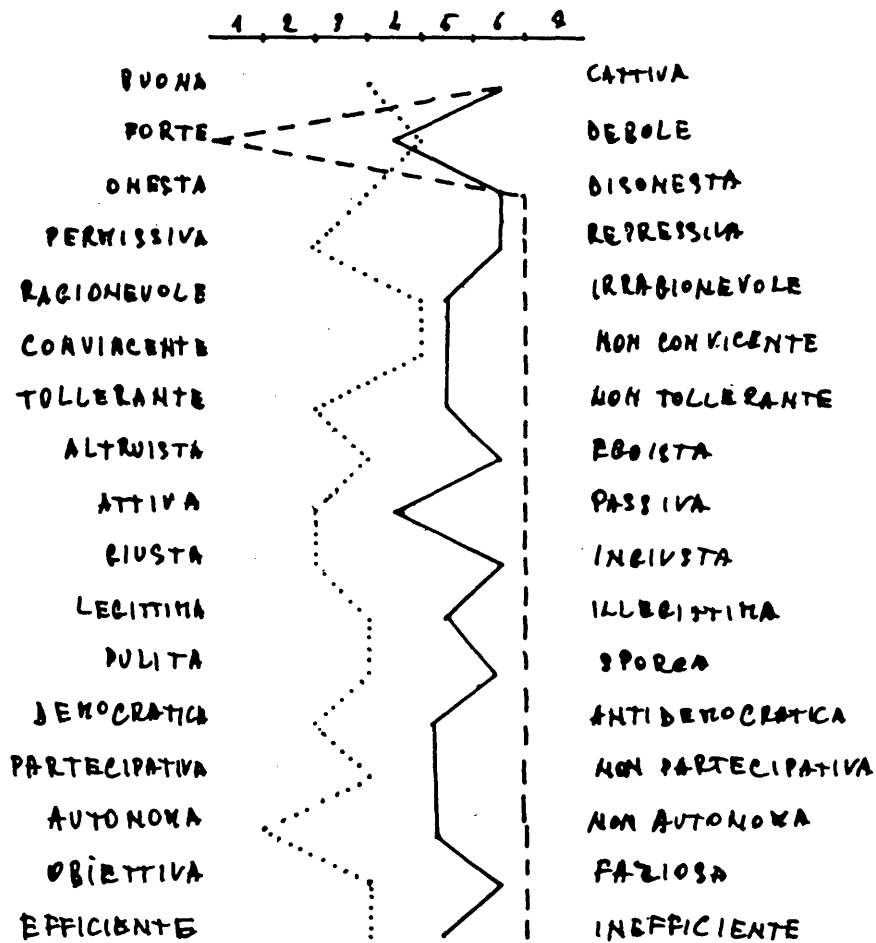
(TAB. N°3)



PROFILO A.F.

_____ BANISTRA STORICA

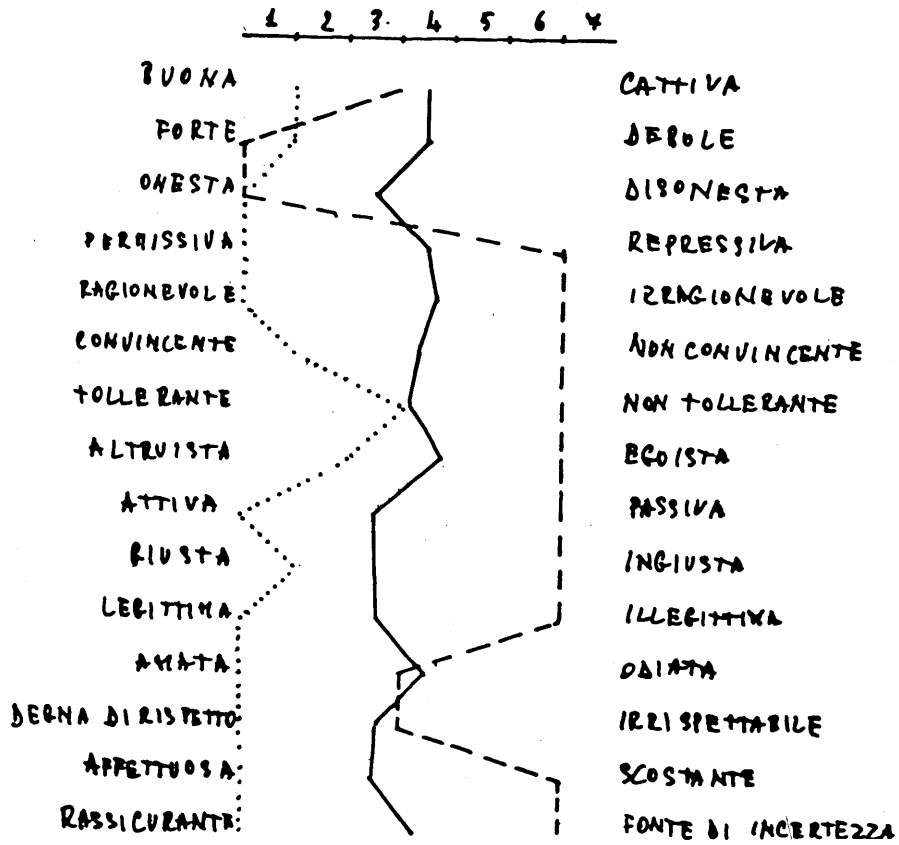
----- NOV. EXSTR.



PROFILO DELLA PERCEZIONE DELL'A.P. IN UN SOGGETTO AD ALTO PUNTEGGIO, UN SOGGETTO A BASSO PUNTEGGIO E PERCEZIONE MEDIA.

— P. M.
- - - Alt. P.
..... B. P.

(TAB. N° 5)



PROFLO DELLA PERCEZIONE DELL'A.F. IN UN SOGGETTO AD ALTO PUNTEGGIO, IN UNO A BASSO PUNTEGGIO E PERCEZIONE MEDIA

——— P. M.
- - - - ALT. P.
..... B. P.

VI

Gianfranco Sias

Il dibattito sulle variabili dello sviluppo in Sardegna

IL DIBATTITO SULLE VARIABILI DELLO SVILUPPO IN SARDEGNA

In Sardegna il dibattito politico di questi anni ha oscillato tra due posizioni: quella dei critici dei limiti (democratici o economici, spesso democratici ed economici) dello sviluppo e quella dei teorici dello «sviluppo» come fatto coloniale, così peraltro è stato per tutti gli anni sessanta; lo stesso, anche se in termini più articolati, si può dire del dibattito culturale.

A partire dal 1978 (prendiamo questa data come punto di partenza per ragioni puramente *interne*; nel 1978 è uscito l'ultimo libro del Gruppo di Scienze Sociali, di cui il volume attuale è una specie di seguito, e per il dibattito culturale fino a quella data pensiamo di aver dato contributi se non sufficienti almeno concreti) infatti sono usciti una serie di libri ed articoli che hanno arricchito il panorama del dibattito ma non ne hanno modificato le linee.

1. Un discorso sulla Sardegna non può prescindere dalla conoscenza del lavoro dell'Organo politico che la guida. Un testo illuminante a riguardo lo ha redatto il Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori» (*Autonomia, Programmazione e meridionalismo*, Sassari, Gallizzi, 1979); in esso ci viene proposta la storia della settima legislatura regionale (1974/1979), cioè la legislatura che più pesantemente ha dovuto sentire ed affrontare la crisi politico-economica che già aveva colpito l'isola negli anni precedenti, ma che ora si andava drammatizzando. Il testo ricomponne in diverse parti il quinquennio di governo: in una prima parte ricostruisce cronologicamente i fatti della legislatura; in una seconda parte, forse la più interessante, raccoglie documenti e brani di documenti politici che, se è vero che provengono da «fonti» poli-

tiche istituzionali (vari schieramenti politici), costituiscono comunque un aspetto del dibattito «aperto» a cui ancora oggi è importante e del massimo interesse partecipare; nella terza parte vengono ricostruiti gli eventi che hanno caratterizzato la vita della Regione in questa legislatura; infine una quarta parte riguarda l'attività legislativa del Consiglio Regionale. È in fondo un importante documento di «storia» della Sardegna, nelle sue componenti politiche e nelle sue scelte economiche e sociali, che è importante conoscere, proprio per i temi che propone: temi dibattuti allora la cui validità ed attualità sono arrivati fino all'oggi. Sempre sugli stessi temi della settima legislatura interviene un testo di P. Careddu (*Autonomia ora o mai più*, Sassari, Sassari Sera Documenti, 1979) ponendosi in qualche modo da controaltare alla impostazione «istituzionale» del testo del Centro «P. Dettori». Spesso con tensione esasperata, ma sempre in termini critico-dialettici il libro propone una visione anch'essa «storica» del quinquennio della settima legislatura della Regione. In toni polemici, ma che non mancano di efficacia, il testo puntualizza e pone in discussione le posizioni politiche e di politica economica prese dal Consiglio Regionale, illustrando le vie spesso ritenute «poco ortodosse» seguite nel governare la Regione. È senz'altro un testo «arrabbiato», questo di P. Careddu, ma utile; condivisibile o meno ci offre comunque delle informazioni dall'altra parte delle istituzioni.

All'interno del dibattito politico regionale si collocano gli atti del convegno «*Lotta autonomistica e politica di rinascita*» organizzato dal PCI a Cagliari (1-2 marzo 1980) e pubblicato sotto il titolo AA.VV., *Una politica per la Sardegna degli anni '80*, Cagliari, Della Torre, 1980. Il dibattito contenuto nel testo affronta la realtà della crisi «autonomistica» dell'isola, nelle sue conseguenze e nelle metodologie di soluzione. I termini della soluzione diventano, in ultima analisi, tutti politici, di intervento interpartitico nella politica di governo regionale: la proposta di soluzione si configura così come un cambiamento politico ai vertici del governo regionale, in un'ottica di ripartizione politico-amministrativa tra le diverse forze politiche che ormai si ripete da anni. Nella tensione del dibattito e nello sforzo di proposta «politica» dentro una dialettica tutta «istituzionale» e partitica (e non poteva essere diversamente essendo un partito l'organizzatore del con-

vegno) manca però una «fantasia» propositiva di alternativa reale alla linea politico-economica sin qui seguita dal Governo Regionale: manca lo sforzo di entrare realmente nella «dialettica del sociale» isolano, di capirne i bisogni, nella realtà attuale ed in quella prospettica, siano essi economici, ma anche politici e sociali. In questo dibattito manca l'aspetto della «quotidianità» dell'isola, oggi e domani; che è nel presente il problema più reale, non solo in termini regionali ma in termini nazionali.

2. Su un piano di analisi prettamente di politica economica si muove A. Mutti, *Politica ed economia in Sardegna nella fase di pre-industrializzazione*, in «Rassegna italiana di Sociologia», 2, 1981, così come il testo di A. Sassu, *Strategia dell'impresa e sviluppo economico. L'esperienza della Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1980. Analizzando i termini della dipendenza dell'isola e dei modelli di insediamento delle imprese nella Regione l'A. afferma che l'industrializzazione in Sardegna è entrata nella strategia oligopolistica dei grandi gruppi nazionali e multinazionali. Ma il modello di industrializzazione che così si realizza rientra nella strategia generale dello sviluppo economico nazionale, su linee che peraltro erano già segnate negli anni '50. Questa linea di sviluppo è però franata nell'isola; e il fallimento di queste scelte oligopolistiche (petrolchimica) non ha fatto altro che aggravare ulteriormente la dipendenza dell'isola dal capitale esterno, ampliando l'incapacità dell'economia isolana di dar luogo ad uno sviluppo autonomo e autopropulsivo. Insomma, conclude il testo, l'economia isolana è sempre più dipendente ed assistita, anche perché non ci troviamo più in una economia di tipo capitalista che si basa su due poli: da una parte una classe operaia e dall'altra una classe imprenditoriale, con conseguenti schemi ben definiti di comportamento, ma in una sorta di economia amministrativa estremamente burocratizzata in cui una nuova classe di «burocrati» costituisce un nuovo «blocco storico» con diversi settori padronali. In parte in questa ottica si muovono A. Mutti, *Industrializzazione e assistenzialismo in Sardegna*, in «Rassegna italiana di Sociologia», 3, 1982, e una serie di interventi su *Insularità e dipendenza economica* (in «La programmazione in Sardegna», 70, 1978) che

nella analisi molto pragmatica della realtà assita in Sardegna ⁽¹⁾, e della sua dipendenza, che secondo noi diventa non solo economica, ma, all'interno dell'Autonomia, anche sempre più politica, non smentisce ma problematizza l'affermazione di A. Paba (*La Sardegna e la teoria della «dipendenza»*, in «Ichnusa», 1, 1982) che con un'analisi teorica tenta di dimostrare l'inapplicabilità del concetto di «dipendenza» al caso della Sardegna. Sui problemi dello sviluppo economico la rivista, curata dalla Regione, «La programmazione in Sardegna» pubblica alcuni numeri monografici sui progetti di diversi comparti presentati al Consiglio Regionale (*Progetto di promozione dei comparti vitivinicolo, ortofrutticolo e lattiero caseario*, 75/76, 1979; *Progetto di promozione per una base di trasformazione mineralurgica, metallurgica, manifatturiera di minerali non ferrosi*, 77/78, 1979) e su indirizzi e direttive più generali (*Stato di attuazione degli interventi e dei progetti 1976-1979 e Proposta di indirizzi e direttive per il programma di sviluppo 1980-1982*, 79, 1980; *Indirizzi e direttive per l'elaborazione del Programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982*, 80-81, 1980). Interessanti, sia per le analisi che fanno sia per le proposte che portano i due articoli, sempre su «La programmazione in Sardegna» (82/83, 1980), che dopo parecchi numeri ospita interventi esterni, di G. Cossu (*Economia, innovazioni e piano per una nuova fase dello sviluppo in Sardegna*) e di P. Carleo (*Appunti sulla pesca in Sardegna*), dove da una parte, dopo una analisi rigorosa sull'andamento del dibattito sullo sviluppo in Sardegna, si cerca di proporre alcuni elementi innovativi, dall'altra si dà una mappa molto precisa delle condizioni della pesca nell'isola. In termini meno tecnici ma più antropo-sociologici della pesca e dei pescatori si interessano E. Delitala (*Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, in «Lares», 2, 1980) e G. Mondardini (*Villaggi di pescatori in Sardegna. Disgregazione e urbanizzazione*, Sassari, Iniziative Culturali, 1981). Quella dei pescatori è una realtà indubbiamente trascurata, in termini di analisi, eppure estremamente problematica. L'attività della pesca posta, nei programmi di sviluppo, in subordine ad altre attività industriali, soffre oggi di una crescente crisi e di una lenta agonia (come

⁽¹⁾ Il dibattito sulla dipendenza dell'isola veniva già sviluppato alcuni anni fa, cfr. AA.VV., 1976.

testimoniano le statistiche di P. Carleo). Ma la crisi non si ferma solamente all'aspetto economico-produttivo; l'intervento della Mondardini soprattutto pone in evidenza come non solo in Sardegna vada mutando la struttura economica del mondo della pesca, ma come anche gli stessi luoghi di vita, le caratteristiche urbane e territoriali in cui queste attività si concentrano abbiano subito e continuino a subire profonde trasformazioni, così come cambiano le loro strutture sociali: la marginalizzazione di cui i pescatori soffrono, i cambiamenti nelle funzioni della famiglia e nelle loro dinamiche di ruolo, non sono che gli aspetti macroscopicamente evidenti della «ristrutturazione» in atto. E gli esempi di Porto Torres e Stintino (su cui si sofferma anche la Delitala) ci portano in concreto a «toccare con mano» la realtà della crisi e delle conseguenti trasformazioni strutturali di questa realtà: che dalla variabile economica si allarga alla variabile sociale, con gravi conseguenze psico-affettive-comportamentali; e tutto ciò, soprattutto nei casi citati, non può non coinvolgere, per i suoi effetti, l'industrializzazione selvaggia avvenuta in quella costa, dove l'attività petrolchimica è stata politicamente imposta in un mondo produttivo che, invece, avrebbe necessitato di spinte propulsive e rigeneratrici, in termini di adeguamento tecnologico della produzione e della trasformazione dei prodotti.

3. Un altro comparto la cui realtà appare più spesso sui giornali (per la protesta operaia) che nelle analisi politico-economiche che animano i dibattiti in Sardegna, è quello minerario, sul quale la Regione ha presentato il progetto apparso su «La programmazione in Sardegna» e che abbiamo già citato, ma riguardo al quale il dibattito langue nonostante l'attualità della crisi energetica. È importante perciò, anche per riportarne l'attenzione, il lavoro di ricostruzione storica che alcuni autori hanno dedicato proprio all'industria mineraria in Sardegna: A. Alberti e M. Carta (*Industria mineraria e movimento operaio in Sardegna 1850/1950*, Cagliari, Della Torre, 1980) ripercorrono con puntualità la storia dell'industria estrattiva nell'isola, ricostruendo anche i movimenti e le lotte a cui i minatori hanno dato vita, promuovendo la nascita di un proletariato combattivo, che, nel secondo dopoguerra,

ha segnato una pagina di storia operaia estremamente importante, e che peraltro rimane ancora aperta soprattutto per la zona in cui viene scritta: quella zona dell'Iglesiente che era, e rimane tra le più povere della Sardegna, lo sfruttamento delle cui risorse si chiede oggi, come allora, nella prospettiva di una rinascita che deve ancora venire. Un altro testo di storia economica piuttosto interessante sull'argomento è quello di M.S. Rollandi, *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita di Carbonia 1919/1939*, Cagliari, Della Torre, 1981. L'autrice da una parte ricostruisce una mappa completa delle miniere e dei minerali estratti in Sardegna, così come ci illustra gli errori di politica economica dello Stato rispetto alle potenzialità economiche dell'industria estrattiva dell'isola nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali: l'intervento massiccio dello Stato a sostegno delle società minerarie ed il ruolo di pura fornitrice di materie prime affidato all'isola, dove all'industria estrattiva non si è mai voluta affiancare l'industria di trasformazione del prodotto (unico caso è stato l'apertura della fonderia di piombo di San Gavino Monreale); dall'altra evidenza la condizione operaia nelle miniere isolate, dove alla nuova organizzazione del lavoro (dal sistema Bedaux alle applicazioni del taylorismo), che trovava immediata applicazione nel ciclo produttivo, faceva riscontro una feroce politica di compressione salariale.

Della storia politica dell'Iglesiente si interessa invece F. Manconi che ha curato un testo (con una sua ampia introduzione storica sul periodo di intervento) di scritti inediti ed autobiografici di A. Corsi (*Socialismo e fascismo nell'Iglesiente*, Cagliari, Della Torre, 1979) deputato e nome illustre del socialismo riformista in Sardegna, attraverso il quale vuole illustrare e, tutto sommato, recuperare alcune posizioni assunte, all'interno del movimento operaio sardo, dal socialismo riformista rispetto a problemi strettamente locali così come rispetto al fascismo ed alla lotta autonomistica in Sardegna. Su questi temi di recupero storico delle personalità che l'isola ha dato alla lotta politica in Italia si muove anche il testo di A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, Della Torre, 1978; lo stesso autore ha curato il testo di V. Spano, *Per l'unità del popolo sardo*, Cagliari, Della Torre, 1978.

Al di là della attuale crisi (G. Melis, *Storiografia e storia in*

Sardegna: radiografia di una crisi, in «Ossidiana», 1, 1981) il discorso storico-politico e storico-economico, in Sardegna sono stati sinora oggetto di assiduo interesse da parte degli intellettuali (?); delle ultime produzioni vanno ricordati i testi di L. Del Piano, *Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874/1949)*, Cagliari, Della Torre, 1979 (?) e di G.G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna Moderna*, Cagliari, Della Torre, 1981, che ricostruisce i vari modelli dei contratti associativi (soccida) delle terre in Sardegna. Interessante il testo di M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Della Torre, 1979, nel quale, con una puntuale ricostruzione degli avvenimenti storico-politico-amministrativi, ci viene illustrato un periodo carico di tensione politico-culturale della città di Sassari, dei suoi dintorni, e della sua borghesia dirigente. Un capitolo di storia ancora vivo nel ricordo di molti intellettuali (e non), nelle sue lotte e dibattiti politici come nei suoi aspetti culturali da città di provincia, viva però e molto aperta all'«esterno», della quale oggi, forse, non si riesce a recuperare, in termini positivi, la tensione sociale, politica e culturale.

Più celebrativa la storia «amministrativa» dedicata a Cagliari da G. Sorgia e G. Todde (*Cagliari, sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari, Lions, 1981) che, attraverso il dominio della città pisano prima, aragonese e spagnolo poi, porta a conoscere, assieme a lati già noti, alcune notizie di prima mano sulla capitale dell'isola, fino al governo dei Savoia e al periodo della grande guerra: passando dalla nascita e organizzazione della sua Università e dei suoi quartieri il testo ci illustra più specificamente i problemi e la storia della amministrazione di Cagliari, e di questa ci fa un elenco degli esponenti dal 1333 al 1981. Sempre alla storia di Cagliari ci riporta la storia di un suo quartiere, quello più antico, Marina, nel libro di A. Romagnino, *Cagliari, Marina. Me-*

(?) Cfr. la bibliografia che propone A. Boscolo in, A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, 1976.

(?) Nell'ambito della ricerca storica in Sardegna si inserisce per la sua particolarità il testo di G. Doneddu, 1977; una ricerca sulla nascita ed evoluzione dei ceti e l'origine e lo sviluppo della società fondiaria, che indica nuove date della proprietà privata nell'isola e apre problematiche storiche sull'avvento della privatizzazione delle terre e sulla affermazione del capitale borghese. Sull'argomento si veda anche la ristampa anastatica del testo di R. Di Tucci, 1928, 1979.

torie ed immagini per un recupero del vecchio quartiere, Milano, Electa, 1981. È una conoscenza storica e immediata di una situazione storico-ambientale del passato della città, rivisitato con immagini di oggi. Proprio attraverso le immagini, oltre alla esposizione scritta del testo, il libro riporta il fascino del centro storico cittadino: dalle sue attività commerciali, ai suoi spazi architettonici, alla sua dimensione urbanistica.

4. Di Sassari e dei suoi problemi oggi si interessa il testo del Gruppo di Scienze Sociali dell'Università di Sassari, *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì, 1978. Ma i problemi di una città, in Sardegna, sono in fondo generalizzabili a tutto il suo territorio: uno di questi problemi viene affrontato, per un verso dal libro di P. Sassu, *Vent'anni di formazione professionale in Sardegna*, Sassari, Dessì, 1979, riguardo ai servizi e ai bisogni giovanili. Il libro porta avanti una analisi molto cruda di come la scuola professionale in Sardegna sia un mondo a se stante, avulso dalla realtà dell'isola, e non realizzi quella fusione tra scuola e lavoro che questo tipo di formazione scolastica dovrebbe attuare. Anzi si evince chiaramente dal testo come la discrasia permanente tra lavoro manuale e attività creativa sia la regola generale che ordina il rapporto tra scuola professionale e lavoro in Sardegna. Ciò viene ancora più messo in evidenza dalla rivalutazione del lavoro come chiave problematica della formazione professionale, sia a livello scolastico sia a livello educativo, che il testo propone. Allora quale è la soluzione del problema: essa non si pone certo in termini puramente teorici, ma nella trasformazione pratica delle condizioni generali della società sarda. Ciò nel cambiamento del rapporto uomo-macchina così come nel cambiamento del rapporto struttura sociale-educazione e del rapporto lavoro-bisogni sociali reali; cioè nella democratizzazione della gestione delle strutture dei processi educativi e nella sua razionalizzazione in termini di funzionalità e di finalità.

All'interno del rapporto tra la scuola ⁽⁴⁾ e la società nell'isola si pone anche il testo di D. Carcupino e R. Fancellu, *La Sardegna*

⁽⁴⁾ Sui problemi della scuola in Sardegna vedi l'apporto dato da AA. VV., 1976.

del diritto allo studio, Sassari, Iniziative Culturali, 1979. Nella prima parte del libro R. Fancellu analizza il problema del diritto allo studio all'interno della logica dell'autonomia, tema dominante, quest'ultimo, del dibattito politico dell'isola. Partendo dalla funzione della promozione culturale, in termini di cultura democratica allargata alle culture locali, viene analizzata nei suoi termini giuridici la legge sul diritto allo studio a livello nazionale e nelle specifiche regionali: a livello di competenze nella linea di tendenza e programmazione degli interventi da parte della Regione e degli strumenti da utilizzare. Tutto ciò all'interno di una critica propositiva delle autonomie di gestione locale rispetto alla legislazione statale. Nella seconda parte del libro D. Carcupino fa la cronistoria del fallimento di una legge, quella regionale (del'11/10/1971 n. 26) sulla scuola. Di come la legge nasce, delle speranze che suscita, della sua applicazione e, infine, di come giunge al fallimento. La dura critica che segue viene rivolta non solo alla legge in se, ma alle strutture, o alla loro mancanza, che a questo fallimento hanno portato: dalla improvvisazione (voluta?) di un corpo insegnante impreparato, alla mancanza di volontà politica per attuarla, in ultima analisi alla precisa volontà politica di affossare degli strumenti culturali, all'interno della scuola, che potevano assumere toni di scomodità politica.

Sulla carenza dei servizi polemizza criticamente il testo di A. Granese, T. Mameli, F. Marini, *L'educazione tradita. Handicap ed emarginazione in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1979; l'analisi punta, su un primo livello, alla critica-descrizione dei processi e delle dinamiche emarginative nel sociale: dalla famiglia alla scuola e alle risposte negative che, a livello istituzionale si danno, in Sardegna, al problema, criticandone l'inadeguatezza e la sterilità. Si tenta di dare, su un secondo livello, nuove indicazioni ed indirizzi di intervento, all'interno di una strategia di recupero degli emarginati più complessiva. A tal fine vengono analizzati gli interventi normativi sul problema sia a livello istituzionale più generale sia a livello delle istituzioni locali, cioè della Regione Sarda.

5. Il ruolo della donna ha avuto in Sardegna sempre un posto di rilievo nella organizzazione sociale: prima come centro intorno a cui ruotava l'organizzazione interna della famiglia pastorale,

poi come soggetto di protesta politica per una ripresa soggettiva della donna in quanto tale e della sua presenza culturale nell'assetto sociale (di taglio generale ma interessante l'articolo di A. Oppo, *Movimento femminista e presenza culturale delle donne*, in «Ossidiana», 1, 1981) all'interno di una organizzazione sociale gestita dal potere maschile e per un suo inserimento nel mondo del lavoro. Anche se questo «inserimento» non proviene da una richiesta generalizzata e la sua attuazione presenta non pochi problemi, come risulta dall'indagine di G. Sabatini (*L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Milano, Angeli, 1979) la quale, partendo dalla critica dello sviluppo petrolchimico, dimostra come, così come è stato attuato, sia stato causa di depauperamento lavorativo e abbia portato di conseguenza all'abbandono di interventi compatibili con un piena valorizzazione delle risorse locali in modo da attuare un riequilibrio dei diversi settori produttivi così come un riequilibrio territoriale della base produttiva. Tutto ciò ha un suo riflesso (negativo) nella partecipazione femminile alla attività lavorativa nell'isola. L'inserimento della donna sarda nel mondo del lavoro necessiterebbe peraltro: da una parte dell'intervento politico Regionale in termini culturali in modo da provocare la «rimozione» delle remore che non hanno permesso sinora alla popolazione attiva femminile nel suo complesso la partecipazione alla attività lavorativa nell'isola, determinando l'abbandono da parte della donna sarda di quegli atteggiamenti «individualistici e familistici» che fanno parte di un certo retaggio culturale e che ne ha finora limitato l'intervento nel mondo del lavoro; dall'altra parte è altrettanto necessario un cambiamento di indirizzo dei modelli di sviluppo sinora attuati: l'intervento educativo e culturale da parte degli Enti pubblici ha presa e valore solo all'interno di un tessuto sociale ed economico stabile, fuori dalla crisi, che invece è realtà quotidiana del processo economico «indotto e distorto» dell'isola. Dentro questo discorso vanno inseriti quegli interventi che analizzano il ruolo della donna nel lavoro delle campagne (A. Oppo, *Ceti contadini e occupazione femminile: alcune osservazioni*, e G. Murru Corrigan, *Le mandorlaie del Campidano*, in «Quaderni sardi di storia», 1, 1980) nella ricerca di una sua collocazione produttiva nel comparto agricolo (M.G. Da Re, *La casa e i campi. Per una ricerca sul ruolo produttivo delle donne in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia»,

1, 1980); anche perché questo tipo di analisi porta dritto nel cuore del problema del ruolo della donna nella famiglia in Sardegna, nelle sue diverse aree (G. Mondardini, *Consultori e modelli familiari in Sardegna: un'area del nord*, in «Sociologia del diritto», 3, 1980, e L. Orrù, *Donna, casa e salute nella Sardegna tradizionale*, in «Quaderni sardi di storia», 1, 1980). Sulla struttura della famiglia intervengono con un'agile nota storico-socio-psicologica A. Tedde e G. Nuvoli (*Note sulla famiglia in Sardegna*, Sassari, Diesse, 1978) in cui sostanzialmente tendono a verificare come nella realtà attuale, la famiglia sarda si sia sviluppata mantenendo un equilibrio egualitario all'interno della sua struttura, dove la quasi pariteticità tra i coniugi nella vita economica e sociale della famiglia, pur nella diversità delle loro funzioni (prettamente economica quella del marito, socio educativa, all'interno del lavoro domestico, quello della donna), corrisponde col dominio-rispetto da parte dei genitori riguardo al resto della famiglia. Opposta quasi a questa visione-interpretazione della famiglia, almeno quel che riguarda il centro Sardegna⁽⁵⁾, l'ipotesi che porta avanti M. Pitzalis Acciario (*In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbaricino*, Milano, Feltrinelli, 1978) che analizza alcune delle funzioni della donna all'interno della famiglia barbaricina così come il contesto sociale in cui essa si muove: la gestione, da parte della donna, culturale affettivo-amministrativa *dentro* il nucleo familiare, la gestione di un «certo» consenso ed una «certa» politica di gruppo, fuori della famiglia, *dentro* il gruppo sociale in cui la famiglia è inserita. Ma la donna sostituisce anche l'uomo che nella famiglia è quasi sempre assente: fuori nei pascoli d'estate, nelle transumanze d'inverno e spesso nella latitanza forzata; e lo sostituisce dentro la famiglia così come all'interno dell'intreccio sociale e culturale dei paesi barbaricini: ed in qualche modo lo protegge e lo difende all'interno di una *logica* culturale secondo cui il banditismo è un pezzo di *quella* cultura, quasi mai una manifestazione delinquenziale. Quanto però l'analisi svolta dall'Acciario permetta di verificare la presenza nella società barbaricina di una struttura matriarcale non è possibile definirlo, come peraltro afferma in una sua critica al testo dell'autrice G. Mon-

(5) Cfr. sulla famiglia barbaricina le ipotesi, ormai «classiche», di L. Pinna, 1971 e il saggio di B. Meloni, 1974.

dardini, *Norme e controllo sociale*, Sassari, Iniziative Culturali, 1980 (cfr. appendice pp. 149 e seg.), anche perché non viene sufficientemente approfondita l'analisi normativa così come quella economico-produttiva e sulle funzioni che nella struttura economico-produttiva svolge la famiglia, in cui in tutti i casi il potere, e non solo quello produttivo, nell'assetto strutturale barbaricino, rimane all'uomo; sull'argomento è interessante la posizione di M. Lelli, *Famiglia/Donna*, in *Enciclopedia dell'autonomia*, Cagliari, Della Torre, 1982.

6. Un tema, quello del banditismo, presente anche nell'analisi della Acciario, continua ad avere un'importanza fondamentale nella cultura e nella politica dell'isola, per la sua attualità. Del fenomeno si è occupato un convegno tenutosi a Nuoro (*A dieci anni dall'istituzione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna: aggiornamenti e verifiche delle sue conclusioni*) nel dicembre del 1979, la pubblicazione dei cui atti, (AA.VV., *Banditismo e rinascita della Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1980), porta un ulteriore contributo al dibattito sul fenomeno. Partendo dalla realtà sempre presente ed attuale del banditismo nell'isola, si analizzano i nodi economico-sociali che determinano la crisi in cui l'isola continua da anni a dibattersi. E seppur mantenendo schemi interpretativi che si rifanno alla «giustizia» dell'analisi condotta dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta (1969/1972), si intravedono, nel dibattito svoltosi nel convegno, le nuove tendenze politico-culturali che la consapevolezza del fallimento dei Piani di Rinascita prospetta. Infatti seppur si mantengono proposte di sviluppo legate all'industria chimica dell'isola, visto come un bene che «comunque» bisogna difendere, è pur vero che le indicazioni di sviluppo future pescano in nuovi modelli le direzioni da prendere: soprattutto nel senso della valorizzazione delle risorse naturali dell'isola che partendo dallo sviluppo dell'economia agricola e pastorale, equivalente ad un rinnovamento della struttura economico-sociale dell'isola e del suo «interno», vuole ribaltare i rapporti strutturali esistenti. Rinnovamento, in termini di razionalità tecnologica nuova, di un tipo di produzione agricola e di allevamento sempre presente nell'isola significa, di conseguenza, possi-

bilità di creare una rete di piccole e medie industrie di trasformazione delle risorse locali, che deve sostituirsi ad una industrializzazione indotta e distorta, il cui fallimento oggi è visibile a tutti. Tra le risorse locali vanno inserite anche le possibilità di sfruttamento delle attività turistiche dell'isola: un turismo che però deve allontanarsi dai modelli «elitari» sinora percorsi. A questo fine l'analisi che il testo porta avanti tocca un punto nodale quale è la necessità di comporre una unità territoriale dell'isola col «continente», risolvendo in via definitiva il problema cruciale dei trasporti e dei collegamenti tra l'isola e il resto del paese (di questi ultimi problemi in particolare si sono occupati G. Corona, P. Mistretta, *I trasporti in Sardegna*, Milano, Angeli, 1979). L'impegno richiesto in questo senso coinvolge non solo la politica economica dell'isola ma quella di tutto il sistema nazionale. Anche a questo cambiamento «radicale» di indirizzi viene, tutto sommato, demandata la soluzione del problema del banditismo in Sardegna.

Con un taglio più antropo-sociologico affronta il fenomeno del banditismo P. Marongiu (*Teoria e storia del banditismo sociale in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1981) che riprendendo alcuni temi espressi dalla «scuola» di antropo-criminologia dell'Ateneo cagliaritano, porta avanti una linea di sviluppo teorico che si rifà all'analisi hobsbawiana del *banditismo sociale*. Il libro traccia una storia abbastanza completa delle analisi sinora condotte sul banditismo a partire dal positivismo italiano (Lombroso e Niceforo) per giungere agli studi impostati e condotti da A. Pigliaru e M. Pira, e pone l'accento sulla componente «sociale» del mondo pastorale che genera e mitizza il fenomeno, quando non lo protegge apertamente, e sulla differenziazione e «originalità» che esso assume nell'isola nei suoi «aspetti strutturali di una precisa realtà storica, socio-economica e culturale», e nella sua «stretta correlazione tra forme specifiche di criminalità e società pastorale». Tale particolarità del fenomeno, nei suoi aspetti sociali, saranno anche le molle evolucionistiche che porteranno ad una sua possibile estinzione nei termini «sociali» sinora adottati, ma connotando in se il rischio, stante le contraddizioni economiche e sociali della struttura in cui il banditismo si muove, di un cambiamento del fenomeno su nuove basi che perdendo la configurazione hobsbawiana di sociale ne assumeranno una a carattere più propriamente politico. Qui sta la novità

delle tesi dell'A., proprio nella visione prospettica di un cambiamento politico-antropologico della struttura delinquenziale e delle sue forme alla luce della «crisi» che la società isolana attraversa ⁽⁶⁾.

Delle analisi di M. Pira sul banditismo ci ha riportato il testo di P. Marongiu, e proprio Michelangelo Pira, prima della sua morte, ci ha lasciato una testimonianza (*La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1978) che può considerarsi una guida alla cultura, alla politica ed ai problemi sociali della società sarda, della quale affronta i punti nodali con estrema lucidità professionale. Dal concetto di cultura «sarda» agli strumenti di questa, ovvero dalle spinte etnocentriche al folklore, dalla cultura prettamente «barbaricina» alla influenza della tecnologia e dei mass media, dalla analisi-ricerca delle sue fonti normative alla loro conflittualità con le «nuove» norme, dalla problematica autonomistica al dibattito sul bilinguismo il libro di Pira da la dimensione della realtà e della complessità antropologica della Sardegna, delle sue identità e dei suoi fenomeni: dalla società pastorale al banditismo e alla ideologia che gli fa da supporto. Dai modelli culturali della Sardegna alla sua scuola «sociale», l'A. ci porta verso uno stimolante dibattito sulla funzione di questa rispetto a quella istituzionale, nella sua dialettica di rivolta e di accettazione dei nuovi modelli culturali importati come dei nuovi modelli economico-produttivi imposti.

7. Il problema giovanile, il problema della quotidianità, dei bisogni e della qualità della vita in Sardegna oggi è un tema necessariamente da sviluppare. Proprio dentro questa problematica si immerge P. Paolinelli (*Il tempo libero dei giovani ad Olbia*, Sassari, Iniziative Culturali, 1982) nell'affrontare una realtà, quella dei giovani ad Olbia che, pur circoscritta, proprio per le caratteristiche che ha assunto può essere un efficace termine di paragone per la realtà isolana nel suo complesso. Questo libro nasce dalla esigenza di verificare, con una ricerca sul campo, i

⁽⁶⁾ L'analisi del fenomeno, nelle sue componenti specifiche, ricorda per molti versi, quella sviluppata all'inizio del secolo da G. Bechi, 1900, 1973.

cambiamenti culturali e strutturali, e la loro incidenza sui giovani, in una situazione sociale sconvolta dallo sviluppo selvaggio dell'industria turistica della Costa Smeralda. L'esigenza di nuovi bisogni, dentro una realtà il cui profondo mutamento dei comportamenti ha costituito una svolta: un abbandono di valori tradizionali non sostituiti però adeguatamente da nuovi valori, in una situazione, quella attuale, dove alla sublimazione di una realtà ludica, quale quella turistica della zona, corrisponde una spolticizzazione in senso sociale, in cui la dialettica turismo-carenze strutturali produce una serie di effetti deleteri che sono peraltro percepiti inaspettatamente dai giovani olbiesi, la capacità critica dei quali giunge a porre in discussione l'organizzazione feticistica del tempo libero così come la tecnologia di condizionamento del potere dell'industria delle vacanze smeraldina. Laddove dietro gli aspetti estetizzanti e sublimanti, in teoria liberatori, della nuova «attività» sociale, si scoprono i fini ben più brutali di una sistematica speculazione che pesa anche, e soprattutto, sulla vita quotidiana dei giovani (e non solo dei giovani) ad Olbia.

Il discorso sui giovani di Olbia ci fa scontrare con una realtà, quella dell'industria turistica, che, al di là delle sue espressioni più evidenti, in Sardegna continua, quasi tra l'indifferenza generale, la sua avanzata. Ma il discorso sulla industria turistica assume un che di totemico che si trasforma in tabù impronunciabile, tale è la mancanza di interesse politico e di analisi a riguardo nell'isola. Infatti a parte un testo (AA.VV., *Il comprensorio turistico occidentale della Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1979), che propone un'ipotesi di sviluppo turistico nell'oristanese e un'introduzione sui piani degli altri comprensori turistici elaborati dal Centro di Programmazione regionale, ed alcuni articoli recentemente apparsi su riviste nazionali (R. Camagni, *Il ruolo della spesa e dell'investimento turistico nell'economia gallurese e sarda*, supplemento a «Mondo economico», 50, 1981 e A. Franzoni, *Quando il socio è l'Aga Khan*, in «Espansione», 145, 1982) bisogna andare lontano nel tempo ⁽⁷⁾ per trovare degli approcci ad un problema così importante per l'economia e la struttura socio-territoriale dell'isola. È poi da rilevare che tutti gli inter-

(7) Cfr. AA.VV., 1976. Estremamente interessante sulla situazione della natura in Sardegna è anche il paragrafo a riguardo (*I nuovi Saraceni in Sardegna*) del testo di A. Cederna, 1975.

venti riguardano il fenomeno più appariscente dell'insediamento turistico in Sardegna.

Solo ultimamente c'è stato un interessante intervento, sempre sul fenomeno smeraldino, da parte di B. Bandinu (*Costa Smeralda*, Milano, Rizzoli, 1980). È quella di Bandinu una sottile analisi di come il capitalismo turistico si sia impossessato di un lembo di costa della Sardegna, e di come abbia «dolcemente» stravolto la configurazione economico sociale della zona. Con un viaggio che parte dall'analisi della strumentalizzazione psicologica in termini libidico-mitici della festa-vacanza del turista d'élite per giungere a chiarire i termini dei costi economico-sociali pagati dalla popolazione gallurese della costa, l'A. ci porta a conoscere la storia di una speculazione apparentemente indolore attraverso la distruzione-ricostruzione segnica e totemica della «natura» nella Costa Smeralda. Dallo sbarco degli imprenditori all'acquisto-simbolo del dono-terra, secondo la teoria dello scambio proposta da J. Baudrillard, ci illustra come l'incontro-scontro tra l'imprenditoria turistica e il pastore ed il contadino locali sia stato segnato dalla diversità dei livelli tecnico-culturali di due mondi antitetici: da una parte il capitale che intravede il profitto dell'investimento nella terra, dall'altra i proprietari che della terra hanno una dimensione, per un verso affettiva e per l'altro di mezzo di pura sopravvivenza. Tutta la raffinata filosofia di una nascita e di una affermazione economica quale è quella del consorzio Costa Smeralda ci viene dall'autore mostrata fin nell'intimo della cultura che sorregge le scelte estetico-urbanistiche che il marchio impone nelle costruzioni dell'area, così come nelle scelte estetiche degli interni degli alberghi sorti nella costa, così come nella struttura urbanistica del «borgo» di Porto Cervo. Ma oltre i confini segnati dai massi *totemici* che indicano l'inizio e la fine della costa esclusiva, stanno i sardi, che di questa enorme speculazione raccolgono solo le briciole (sotto forma di paga degli edili e dei lavoratori stagionali a cui il Consorzio dà lavoro), ma di tutto ciò che sta sotto la punta dell'iceberg economico nulla resta in Sardegna al di là delle cento lire a metro quadro pagate per il terreno sulla costa.

Mancano peraltro interventi urbanistici e di programmazione territoriale; diventa così molto importante il numero monografico di «Ossidiana» (2, 1982) sulla città, il territorio e il fenomeno

urbanistico in Sardegna; un'intervento molto svelto è quello di G. Maciocco, *La pianificazione territoriale come metodo di classificazione. Un'esperienza di riequilibrio di risorse in un territorio regionale e metodi di classificazione*, Sassari, Gallizzi, 1980. Sull'urbanistica in Sardegna M. R. Marchi (*Urbanistica in Sardegna*, Cagliari, Società poligrafica sarda, 1982) ha pubblicato una raccolta delle norme che disciplinano l'edificabilità dei suoli; piuttosto polemicamente interviene A. Sanna (*Le magnifiche sorti e progressive dell'urbanistica in Sardegna*, in «Ichnusa», 1, 1982) sulla non casualità del rapporto tra il rapido moltiplicarsi dei piani per il controllo del territorio e l'aggravarsi dei problemi insediativi.

Marcello Lelli

**Il decentramento come fenomeno globale:
aspetti e modalità di attuazione**

Appendice

1. I limiti degli studi sulla partecipazione e il decentramento - 2. Decentramento e partecipazione come fenomeni globali - 3. La nuova dimensione dei rapporti pubblico-privato - 4. Decentramento e spazi socio-politici nuovi - 5. L'autocritica necessaria delle organizzazioni - 6. Una proposta di ricerca

**IL DECENTRAMENTO COME FENOMENO GLOBALE:
ASPETTI E MODALITA' DI ATTUAZIONE ***

1. I limiti degli studi sulla partecipazione e il decentramento.

La letteratura politica e sociologica sulla partecipazione, fatto in fondo nuovo, almeno per le esigenze a cui negli ultimi anni ha tentato di rispondere e per i bisogni di nuova politica di cui in parte si è posta come espressione, sembra, più di quella fondata su approcci giuridici, territoriali etc., (forse anche a causa del quadro normativo che definisce strettamente e per molti versi limita la partecipazione stessa⁽¹⁾) oscillare tra due poli peraltro simili a quelli che delimitano la maggior parte delle analisi sul rapporto tra sfera pubblica e esperienza delle persone nell'Italia di oggi⁽²⁾; o se ne dipingono le realizzazioni come vittorie e si leggono in chiave di apologia delle strutture politiche esistenti le più piccole moltiplicazioni locali dei rapporti stabiliti nelle

* Il presente lavoro, che nasce come approfondimento teorico delle tematiche connesse al comportamento in pubblico e ai rapporti persone istituzioni in Sardegna, è stato anche presentato come relazione al Convegno indetto dal comune di Giulianova sul «Decentramento nei suoi diversi aspetti», Giulianova, Giugno 1982.

⁽¹⁾ Sul problema della legislazione sul decentramento si veda la relazione presentata a questo stesso Convegno da Chiappetti, per delle interessanti osservazioni che esprimono bene anche il nostro punto di vista cfr. Cassese *Burocrazia e economia pubblica* Bologna, Il Mulino 1978 pp. 261-275 e Allegretti *I quartieri tra decentramento comunale e autonomia di base*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico» 1, 1977 particolarmente interessante per i riferimenti al *quartiere*, e per il fatto che parla di Cagliari e della sua periferia, cioè di aree ambedue estremamente decentrate in altro senso. Una buona raccolta di documentazione è inoltre quella approntata dalla Lega delle autonomie locali cfr. Morales-Longo-Stefanini *I consigli di quartiere: decentramento e partecipazione democratica*, Roma, Edizioni delle Autonomie 1980.

⁽²⁾ Usiamo i termini sfera pubblica ed esperienza nell'accezione proposta da Klugs e Negt *Sfera pubblica e esperienza* Milano, Marzotta 1978, sul punto cfr. comunque *infra*.

elezioni ⁽³⁾, oppure, specularmente, si considera il decentramento una specie di apparato ideologico di stato alla Althusser, una rappresentazione fantasmatica e coinvolgente degli inganni della politica ⁽⁴⁾ e si cade nella denigrazione di ogni tentativo di cambiamento. Da quanto si scrive spesso troppo rapidamente sul «Potere locale» alle critiche della «nuova» sinistra, agli scontri di tipo «protocollare», ma non solo tra il Prefetto e il Presidente di una giunta regionale per decidere, in occasione della visita di un Presidente della Repubblica, chi debba essere il primo a riceverlo, se l'eletto dal popolo o l'alto funzionario dello stato, questa popolarità riassume purtroppo, anche se con sfumature diverse e con spazi di analisi sociologica e politica interessanti che qui dobbiamo tralasciare solo per ragioni di spazio, lo stato delle conoscenze, del sapere sulla questione, uno stato che poi, nel momento in cui diventa il patrimonio conoscitivo sulla partecipazione, condiviso o no ma generale, interagisce materialmente con gli interessi politici che tendono a mantenere la partecipazione nella propria sfera e di fatto contribuisce a limitarla.

Ora, alla radice dei limiti di questa analisi c'è, ad avviso di chi scrive un difetto ricorrente della cultura politica italiana, della vecchia come della nuova, un difetto di analisi sociologica sia nel caso della scarsa conoscenza dei mutamenti del reale, delle emergenze del nuovo, sia in quello più generale di un atteggiamento sbagliato nei confronti di queste emergenze. Di fronte al problema partecipazione saltano le categorie normali della scienza della politica e troppo spesso essa viene tradotta in qualche cosa di diverso, in una specie di fantapolitica che la mima e la nega: i bisogni nuovi vengono riconosciuti soltanto se possono essere tradotti in richieste istituzionali e le istituzioni per rispon-

⁽³⁾ Cfr. Merloni-Urbani *Il governo del territorio* Bari, De Donato 1977 e vedi, tra gli altri la buona antologia curata da Cazzola e Wiatr *Partecipazione e sviluppo nella politica locale* Roma, Officina edizioni 1974. Una interessante autocritica, tanto più interessante perché viene dai protagonisti dell'esperienza e sottolinea la non omogeneità tra decentramento e partecipazione, sono gli atti del Convegno *Partecipazione quale realtà* (Pavia 15-16 marzo 1980) promosso dalla Lega per le autonomie locali e il potere locale, raccolti in *Il comune democratico* 8-9, 1980, ma vedi anche *infra*.

⁽⁴⁾ Cfr. su questo, anche per le indicazioni bibliografiche che contiene, su questo tipo di letteratura, Della Pergola *Diritto alla città e lotte urbane* Milano, Feltrinelli 1975.

dervi si moltiplicano ⁽⁵⁾ a volte entrando anche in contraddizione con sé stesse. L'esigenza di partecipazione così come si è venuta sviluppando dalla fine degli anni sessanta è infatti profondamente diversa dalla consapevolezza dei limiti di censo e di campo di intervento che per anni ha accompagnato polemicamente la crescita della democrazia liberale, come richiesta di presenza delle masse nelle decisioni pubbliche, rappresentanza e/o partecipazione diretta al potere politico del quarto stato, è qualche cosa di molto più profondo.

Non è né solamente una critica della gestione politica autoritaria di quegli anni, che pure è, ma una vera e propria critica della politica, ovvero di quel particolare rapporto politica-mondo privato che si è delineato in occidente negli anni che vanno dal New Deal al 1970. Essa è critica cioè per alcuni versi dello stesso scambio politico ⁽⁶⁾, con cui vengono riconosciuti e politicizzati solo i bisogni quantificabili in termini di distribuzione del reddito e del potere decisionale, con mediazioni tra diversi gruppi sociali e/o di pressione politica, incardinati dentro una precisa struttura istituzionale e capaci di assumere con i soggetti o un rapporto di negazione della loro identità personale ponendoli come cittadini dentro le organizzazioni, o assumendoli come privati nel sistema distributivo dato ⁽⁷⁾. In questo senso il politico si è davvero

⁽⁵⁾ Cfr. su questo l'ormai classico Wilensky *Neo-corporativismo accentrato e stato assistenziale* Bologna, Cappelli 1980.

⁽⁶⁾ Su questo termine e sulle sue crisi più recenti, prima avvertite a livello sindacale, ora anche direttamente ai partiti politici di fronte alle esperienze dei movimenti collettivi, cfr. Pizzorno *I soggetti del pluralismo* Bologna, Il Mulino 1980, che riassume numerosi suoi interventi sul punto, e vedi inoltre Meucci (a cura di) *Movimenti di rivolta*, Milano, Etas libri 1976 e Crouchè-Pizzorno *Conflitti in Europa* Milano, Etas libri 1978.

⁽⁷⁾ Per questo tipo di analisi politica del Welfare state giunge a spiegare anche i meccanismi complessivi dello stato assistenziale cfr. Ardigò *Crisi di governabilità e mondi vitali* Bologna, Cappelli 1980, che è tutto mirato proprio all'analisi dei limiti posti dallo stato del benessere alla partecipazione. Sulla stessa linea vedi Donati-Rossi (a cura di) *Welfare state: Problemi e alternative* Milano, Angeli 1981 e Donati-Ardigò (a cura di) *Politica sociale e perdita del centro*, Milano, Angeli 1981. D'altra parte, pur partendo da una posizione ideologica diversa, giunge a posizioni analoghe sulla quasi impossibilità nello stato attuale della partecipazione anche Habermas di cui vedi *Sul concetto di partecipazione politica* in Pozzoli (a cura di) *Germania: verso una società autoritaria* (Bari, Laterza 1969, *Storia e critica della opinione pubblica* Bari, Laterza 1971, *Teoria della società e tecnologia sociale* (discussione con Luhmann, Etas Kompass, Milano 1973), e lo stesso avviene a Offe *Lo stato del capitalismo maturo* Milano, Etas Libri 1977.

fatto autonomo dal sociale ⁽⁸⁾ e si è costruito intorno, attraverso una politica economica il cui sbocco non poteva essere che quello assistenziale, dei ceti sociali dipendenti che lo sostengono e ne rendono più facile lo sganciamento dal resto dell'organizzazione sociale, a cui vengono sempre più sottratti gli spazi della vita civile, appaltati direttamente o alle aziende private o alle agenzie della comunicazione di massa. È contro questo insieme di fenomeni — e non per caso la spinta spesso è venuta dai giovani messi su posizioni di controcultura ⁽⁹⁾ dallo stesso sistema che non gode delle tradizioni di mediazione della democrazia anglosassone davanti alle risocializzazioni prodotte dalla musica beat o rock — che si sono mosse le richieste di partecipazione che, per dirla con uno dei loro più attenti studiosi, Ardigò, hanno posto il problema di recuperare spazio per i mondi vitali ⁽¹⁰⁾. Che poi molte volte queste proposte si siano mescolate con la critica di scelte politiche concrete e con denunce dei limiti dell'azione politica dei partiti di opposizione e dei sindacati non ne modifica il carattere sostanziale di critica della politica, della mediazione politica in quanto tale.

Siamo insomma, per citare l'ormai tanto di moda, ma anche tanto sconosciuto Prigogine, non davanti a un mutamento qualsiasi della vita socio-politica ma in uno di quei momenti in cui decine di fatti, fino a poco prima, dispersi, convergono a cambiare la direzione, il senso, la forma di una aggregazione sociale, alla spia di una vera e propria *fluttuazione* ⁽¹¹⁾, di un cambiamento profondo che non assume di necessità forme eversive verso l'ordi-

⁽⁸⁾ A proposito di questa autonomia, che è molto più concreta di quella di cui da un po' si parla tra teorici marxisti, cfr. Nannei *La nuovissima classe Milano*, Sugarco 1977 (che integra con nomi e cognomi i già interessanti anche se giornalistici Galli-Nannei *Lo stato assistenziale Milano*, Sugarco 1976 e Scalfari-Turani *Razza padrona Milano*, Feltrinelli 1974) d'altra parte sul carattere generale di questo fenomeno cfr. Wilensky *op. cit.*

⁽⁹⁾ Su questo problema della controcultura giovanile, su cui si è fin troppo parlato, giova vedere le acute osservazioni di Tullio Altana in *I valori difficili* Milano, Bompiani 1977 e vedi anche Ricolfi-Sciolla *Senza padri nè maestri* Bari, De Donato 1980.

⁽¹⁰⁾ Per questo concetto che d'ora in poi useremo in forma operativa per indicare il privato non strutturato cfr. Ardigò *Crisi cit.* p. 15 e sgg.

⁽¹¹⁾ Cfr. su questo concetto Prigogine-Stengers *La nuova alleanza* Torino, Einaudi 1981 e id. *Ordine-disordine, Enciclopedia Einaudi*, Torino 1980 *ad Vocem*, vedi inoltre il recente Baracca-Vulpiani *Contro Prigogine* «Alfabeta» 37, 1982.

ne esistente, ma che non per questo può essere percepito, perché non è violento, come indolore e come contraddizione risolubile con la semplice moltiplicazione speculare di ciò che c'è già. La domanda di partecipazione, e la richiesta di decentramento che ne consegue⁽¹²⁾, partono da una serie di bisogni radicali proprio in quanto tali esclusi dall'ordine vigente e dall'esigenza perciò di influenzare i poteri fuori dalle categorie spazio-temporali predefinite, organizzando autonomamente ciò che il potere ha dichiarato a priori come non organizzabile (la sfera della qualità, quella dei rapporti privati, quella dei rapporti interpersonali etc.) proprio mentre lo inseriva in una struttura di ferro tanto più dura quanto meno esplicita. Questa domanda non può essere accolta come associazione di nuove categorie (magari inventate a tavolino) alla gestione dell'esistente ma si pone come fatto di rottura dello statu quo non solo a livello dei suoi equilibri politici ma a un livello più profondo, quello del sistema dei rapporti tra pubblico e privato⁽¹³⁾. È qui che sta soprattutto, secondo noi il difetto di analisi sociologica: questo, che è il risultato di un profondo cambiamento della struttura sociale in cui la dinamica del conflitto non passa più soltanto attraverso la fabbrica e la dialettica operai-patroni, così come la logica del consenso non è più componibile dentro alla sola mediazione politica, ma cammina nella direzione assai più complessa della integrazione dei singoli come corpi totali nel sistema spesso fuori dalla politica stessa,

(12) Sulla crisi di questa equazione partecipazione decentramento cfr. Gli atti del convegno di Pavia cit. e lì vedi in particolare Tornati *La domanda di partecipazione e la risposta degli enti locali*, Chiodi *La partecipazione e il sistema dei poteri*, Cammelli *Partecipazione e amministrazione democratica*. D'altra parte che ciò che non è violento anzi legalitario possa svolgere una funzione di rottura, e comunque sia molto doloroso, in una sistema in crisi, è cosa nota al punto che per esempio è ormai prassi d'ordine quella di considerare la disapplicazione della legge una regola, soprattutto a livello locale (cfr. *Leggi manifesto e crisi del diritto in Italia, Diritto e città: l'inapplicabilità amministrativa del diritto a Roma*. Atti del seminario omonimo. «Archivio italiano di sociologia del diritto», 1, 1977, oppure Bettini *Burocrazia comunale e società in Italia* Roma, Carucci 1982).

(13) Nè è possibile pensare qui che ci si trovi davanti a sottosistemi dipendenti dal primo che anzi a volte le connessioni appaiono persino rovesciate nel senso che il rapporto pubblico-privato si rivela più importante di un qualsiasi sottosistema, cfr. comunque Ardigò *op. cit.*, Ardigò Donati *op. cit.* e, contra, ma con lo stesso risultato, Bettini *Governo della città, processi partecipatori e sottosistemi urbani. Le circoscrizioni a Roma. L'atteggiamento dei cittadini della IX circoscrizione* Roma, Carucci 1978.

almeno in apparenza ⁽¹⁴⁾, non è stato capito dalle forze politiche sia perché è al di fuori delle loro categorie non solo concettuali ma organizzative, sia perché per troppo tempo la dimensione quotidiana della vita è stata riservata alla Chiesa e agli studiosi di motivazioni per la pubblicità o al mondo medicalizzato dello psichiatra, sia perché si ha giustamente paura, in un paese che è già passato attraverso esperienze autoritarie, della critica della politica, sia per il ruolo che spesso questa critica ha assunto.

Così la partecipazione è stata scambiata per una esigenza di decentramento, come avvicinamento di nuovi gruppi sociali al potere, nelle versioni migliori, come associazione corporativa al potere, nelle versioni deteriori ⁽¹⁵⁾. Così sono nati mostri giuridici come i decreti delegati per la scuola che hanno inventato una categoria sociale inesistente fondata sulla falsa politicizzazione del privato borghese, quella dei genitori, e non per niente si sono rivelati nel tempo degli strumenti più sicuri della riprivatizzazione tradizionale dei rapporti sociali nella scuola ⁽¹⁶⁾. Così si è pensato che partecipazione dei lavoratori potesse tradursi nella presenza di circa cinquantamila sindacalisti, eletti o designati, in diversi consigli di amministrazione, di gestione etc. lasciati in mano alle sapienti manipolazioni giuridiche degli altri membri, pro-

⁽¹⁴⁾ Cfr. a questo proposito Luhmann *potere e complessità sociale* Milano, Il Saggiatore 1979, e per una visione complessiva delle nuove forme di integrazione, anche informatica, con notevoli informazioni bibliografiche Gozzi *Crisi, contraddizione, potere. Note sul paradigma marxiano*, «Aut Aut» 186, 1981 e Barbano *Il «duro» e il «molle». Per una analisi sociologica delle «nuove tecnologie»* in Barbano (a cura di) *Nuove tecnologie. Sociologia e informazione* Milano, Angeli 1982, sul problema dei cambiamenti della mediazione politica nel senso della produzione dell'autonomia del politico cfr. invece Sepe *Cultura di governo e cultura d sinistra. Il dibattito sull'autonomia del politico tra gli intellettuali del PCI*, «Queste istituzioni» 43, 1981. Per una informazione complessiva delle tesi di Habermas sul punto Giacometti *Lavoro interazione ideologia. Un saggio sul Jurgen Habermas* Milano, Angeli 1982.

⁽¹⁵⁾ Cfr. p. es. La Ganga *Scegliere la democrazia come misura della efficienza*, «Il potere locale» n. 8, 12, 1982, Lazzari *La partecipazione quale realtà* e Tornati *op. cit.* in *Atti del convegno di Pavia cit.* Cammelli *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, «Il mulino», 259, 1978.

⁽¹⁶⁾ Per il crollo verticale della partecipazione scolastica fin dai suoi inizi cfr. Censis *Scuola e partecipazione sociale* Roma, (Censis) 1976 e l'ottima analisi in termini psicanalitici di Fornari del 1977, nella quale sono spiegate, sin dall'origine le sue ragioni profonde, (cfr. Fornari *Il Minotauro* Milano, Rizzoli 1977).

fessionali, di questi organismi⁽¹⁷⁾. Così si è pensato che la partecipazione potesse esaurirsi in una più forte presenza organizzativa dei partiti e dei sindacati sul territorio e si è data vita a un'opera di decentramento delle strutture che nella sostanza non le ha modificate. In questo modo una richiesta che aveva un carattere di rottura è stata letta come domanda di mero inserimento e se ciò da alcuni partiti è stato fatto con la intenzione di svuotarla, da altri, ed è molto più grave, questa lettura è stata fatta nell'illusione che bastasse allargare la democrazia politica per integrare pacificamente democrazia diretta e democrazia delegata, magari grazie alla crescita della stessa forma-partito⁽¹⁸⁾. Il decentramento, proprio perché sembrava rispondere a un grande bisogno di massa, è sembrato essere la maniera facile con cui rinnovare le istituzioni, semplicemente moltiplicandole e portandole più vicino alla gente (come se il problema fosse in termini di vicinanza spaziale o di numero, ché allora la Svizzera che caccia gli emigranti sarebbe la vera culla della democrazia partecipata): il sindacato che aveva individuato nei consigli di zona la possibilità di rovesciare sul territorio la conflittualità interna alla fabbrica ha risolto i suoi problemi creando strutture orizzontali della sua organizzazione⁽¹⁹⁾, i partiti hanno potenziato i loro comitati regionali e le loro sezioni territoriali, magari anche modificando gli statuti, i piccoli comuni si sono uniti in consorzi e comprensori e i grandi si sono divisi in circoscrizioni⁽²⁰⁾, la

(17) Cfr. a questo proposito l'interessante e profondamente autocritica analisi dell'esperienza sindacale condotta da Treu-Roccella-Ferrari *Sindacalisti nelle istituzioni* Roma, Edizioni lavoro 1980, e vedi anche l'ampia rassegna sulla presenza sindacale nelle strutture consiliari pubbliche di Pugliese-Così *I modelli organizzatori degli enti pubblici* Milano, Giuffrè 1978.

(18) Cfr. a questo proposito quanto sostiene nel complesso, anche in riferimento al sindacato, Trentin in *Il Sindacato dei consigli* Roma, Editori Riuniti 1980, in cui si sottolinea continuamente la necessità di riempire le istituzioni (vedi in particolare alle pag. 248 e sgg.), e quello che in *Masse e potere* (Roma, Editori Riuniti 1977) dice Pietro Ingrao sulla integrazione tra democrazia parlamentare e democrazia diretta e sulla sempre maggiore complessità di quest'ultima.

(19) Cfr. a questo proposito la critica dell'esperienza dei consigli di zona di Milanaccio, (a cura di) *La partecipazione sulbalterna* Torino, Torino Stampatori 1976, che, pur se ricca di spunti critici, rappresenta il tipo di ipotesi criticato da Milanaccio e dalle forze a cui fa riferimento.

(20) Per attente analisi recenti, e fondate sull'esperienza di tutte queste divisioni, cfr. Morale-Stefanini-Longo *I consigli di quartiere cit.*

salute è stata dispersa sul territorio nelle Unità sanitarie locali, senza neppure sfruttare le nuove possibilità di ricentralizzazione decentrata offerte dalle nuove disponibilità di distribuire i saperi e i poteri mediante l'informatica. E alla fine si è scoperto che *tuttavia* l'esigenza di partecipazione rimaneva irrisolta. In questo *tuttavia* sta tutto il limite delle esperienze fatte finora, il loro difetto originario.

Questo non vuol dire che, in uno stato a tradizione piemontese e centralistica, certe operazioni non andassero fatte o oggi siano inutili, anzi, ancora oggi le regioni si scontrano con lo stato centrale, il decentramento della lotta sindacale è servito ad articolare meglio le lotte, il centralismo dello stato combatte ancora con gli strumenti finanziari le autonomie locali. Ciò non toglie però che in termini di partecipazione bisogna registrare molti insuccessi primo fra tutti proprio il difetto di presenza nella politica dei soggetti principali della partecipazione stessa i cittadini *privati*. Questo deriva, e ne è la spia, dalla effettiva diversità di piani su cui ci si muove: da una parte le forze politiche che adattano se stesse a una ipotesi di autoallargamento per la partecipazione (e spesso spostano solo funzionari da incarichi centrali a incarichi locali) dall'altra gruppi sociali che hanno bisogno di un rapporto diverso con la politica senza neppure saperlo esprimere bene e spesso proprio questi allargamenti vengono ulteriormente esclusi mentre al loro posto entrano nella società politica nuove categorie e nuove corporazioni. Il problema principale di questo convegno è perciò proprio quello di registrare questa diversità di piano e indagare in quella specie di terra di nessuno che è costituita dalle nuove esigenze di socializzazione, dalla scomparsa delle ritualità di una volta (comprese quelle religiose o familiari), dalla scomparsa della famiglia estesa, dalle regole del sistema

AAVV *Comprensori e riordino infra-regionale*, «Regione e governo locale» 1, 1981, Petrocelli *Origini e prospettive dell'ente intermedio* Roma, Edizioni delle autonomie 1981, INU *Regioni programmazione pianificazione territoriale. L'esperienza comprensoriale delle regioni nel processo di riforma delle autonomie e dei poteri locali* Roma, Edizioni delle autonomie 1981 e, per un interessante uso delle categorie degli enti intermedi in una pratica specifica di programmazione territoriale Assessorato alla Rinascita della Regione Autonoma della Sardegna. Centro di programmazione regionale *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale* Cagliari (a cura del centro regionale di programmazione) 1980.

delle comunicazioni di massa ⁽²¹⁾. Questa terra di nessuno non è da conquistare, perché nel momento in cui si tenta di racchiuderla in categorie non sue, scompare, diventa sussumibile o ribelle, ma è comunque altra cosa, rispetto agli schemi di chi la osserva.

Qui veramente lo spazio di studio e di lavoro è notevole, e qui possono svolgere un ruolo importante gli enti locali, che proprio per la indeterminatezza delle norme che li regolano, possono tentare operazioni impossibili per altre istituzioni e straordinarie per la società politica. Per fare questo però l'unica nozione di partecipazione da cui muoversi deve essere quella riferita ai bisogni nuovi e alla struttura sociale che cambia, non la sua caricatura, che troppo spesso, l'abitudine del fare politica sempre allo stesso modo, tende a riproporre e a riprodurre.

2. *Decentramento e partecipazione come fenomeni globali.*

È per i motivi che abbiamo esposto finora che abbiamo voluto introdurre, nel titolo di queste brevi note, accanto alla parola decentramento l'aggettivo *globale*. Non perché pensiamo alla possibilità, astratta teoricamente, sciocca praticamente, di eliminare ogni forma di delega nella gestione del potere locale, né perché pensiamo ai sogni della telematica, quasi che non fosse costruita su un linguaggio che è contro ogni politica e ogni partecipazione, ma perché pensiamo che sia utile e possibile parlare di decentramento in termini di partecipazione solo se si superano le limitazioni delle norme ⁽²²⁾, ovvero se esso viene inteso come strumento di attuazione di una politica della partecipazione che agisca al livello richiesto dalle emergenze sociali e non a partire dai problemi di ricostruzione della propria immagine espressi dalla società politica. Secondo questa direzione di analisi, ha poco senso, noi crediamo, parlare di quartiere, comunità, area come unità di base

⁽²¹⁾ Valgano per tutti a questo proposito gli *Atti* del convegno *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione* curato da Rositi (Milano 3 Voll. Comunità 1973), Baudrillard *Lo scambio simbolico e la morte* Milano Feltrinelli 1979 e Balbo *Stato di Famiglia* Milano, Etas libri 1976.

⁽²²⁾ In particolare quelle assai limitatrici della Legge 8 aprile 1976 n. 278, «Norme sul decentramento e sulla partecipazione dei cittadini alla partecipazione del comune».

della partecipazione, se manca la capacità di cogliere il carattere di struttura sociale globale (o se, veramente, non c'è) ⁽²³⁾ e se non ci si pone il problema di portarlo come insieme sociale alla partecipazione non per farlo entrare nelle regole del gioco ma per modificarle secondo linee di cui la sua stessa esistenza è una spia (in questo senso la scelta di determinate unità di misura è già una opzione politica). Quando diciamo rompere, pure nei limiti istituzionali dati, la divisione tra pubblico e privato innescando un fenomeno di cambiamento non limitato all'universo del discorso della politica. Una ipotesi del genere implica però una serie di considerazioni preliminari di carattere teorico e di ricerca che riguardano:

- la presa di coscienza e l'analisi della nuova dislocazione dei rapporti tra pubblico e privato e della scomparsa di quei luoghi sociali intermedi che permettevano la sussistenza contemporanea dell'esaltazione dell'interesse generale e la privatizzazione totale dei modi di vita trasformati in interessi ⁽²⁴⁾;
- una analisi della forma attuale delle istituzioni sia all'esterno sia nel loro funzionamento interno, soprattutto in riferimento a quelle costruite su ipotesi politiche che tendono a sottolineare le istituzioni più come luogo di aggregazione libera del collettivo che come fatto strutturale autoritativo delle volontà organizzate e organizzabili socialmente ⁽²⁵⁾;
- un riesame delle organizzazioni tout court, anche alla luce delle nuove possibilità comunicative e di decentramento offerto

⁽²³⁾ Cfr. a questo proposito Guidicini-Tentori *Borgo, quartiere, città* Milano Angeli 1972, in cui si tenta una definizione concettuale del quartiere. Resta inteso comunque che nel nostro senso la migliore definizione di quartiere, anche sul piano della operatività scientifica è quella che si ricava dal libro sulla Magliana (cfr. Comitato di quartiere (a cura di) *La Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario* Milano, Feltrinelli 1977).

⁽²⁴⁾ Ci riferiamo qui a quegli spazi non territorializzati che restano ancora o come sopravvivenze di esperienze precedenti di società non mercificate e come riadattamenti di società contadine al moderno (le feste, i battesimi, le cresime, gli incontri tra famiglie etc.) che hanno una profonda funzione di mediazione nello scambio sociale, cfr. Ardigò *Crisi cit.* p. 75 e sgg. e vedi anche, per quanto approssimativo, AA.VV. *Il trionfo del privato* Bari Laterza 1980.

⁽²⁵⁾ Cfr. Barbera *Le istituzioni del pluralismo* Bari, De Donato 1976 e id. *Commento all'art. I della Costituzione* in Branca (a cura di) *Commentario della costituzione. Principi fondamentali* Bologna, Zanichelli 1972.

dalle nuove tecnologie informatiche ⁽²⁶⁾ e alla luce dei cambiamenti verificatisi negli ultimi anni nella teoria e nella pratica degli strumenti-partito, specialmente in quelli che dalla gestione della battaglia di opposizione si sono trovati a esercitare, in una forma ambigua perché non completa e con altri poteri sovraordinati, delle forme di governo ⁽²⁷⁾;

- un esame delle modalità di attuazione del decentramento ⁽²⁸⁾ sia nelle esperienze passate sia tenendo conto del fatto che, già nel momento della sua prima impostazione, si toccano questioni di carattere generale e ci si trova di fronte a problemi di metodo che non riguardano solo l'attuabilità di un processo predeterminato ma si scoprono come il modo di costituzione del processo medesimo.

A questo proposito è bene sottolineare, anche come introduzione a tutta l'esposizione che segue, che, se in generale, sul piano metodologico qualunque processo di riforma, istituzionale e non, non ha senso se viene calato dall'alto secondo le regole di un mero approccio tecnologico che alla lunga cancella la realtà pur di attuarsi o, meglio, mostrarsi come attuabile ⁽²⁹⁾ — e di ciò è prova per. es. tutta l'esperienza della programmazione territoriale del dopoguerra, fondata su una urbanistica ⁽³⁰⁾, partecipa-

⁽²⁶⁾ Cfr. Barbaro *op. cit.* Ma vedi anche Loiodice *Informazione e partecipazione* Reggio Calabria, Nuovi editori meridionali riuniti 1978.

⁽²⁷⁾ A questo proposito cfr. l'amplissimo lavoro PCI curato da Accornero e Ilardi sulla trasformazione organizzativa del PCI per gli annali di Feltrinelli, che, pur se nella discontinuità dovuta alla diversità degli autori, fornisce un panorama assai accurato dei cambiamenti che possono interessare il nostro discorso, cfr. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli *Annali Anno ventunesimo, 1981 Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979* Milano, Feltrinelli 1982.

⁽²⁸⁾ Per cui vedi Stefanini *Decentramento e partecipazione democratica* in Stefanini, Morales e Longo *op. cit.*

⁽²⁹⁾ Sui limiti di questo modo di progettare, che in fondo consiste nel verificare soltanto sulla carta, e magari con simulazioni fatte con il personal computer, la complessità teorica di una serie di scelte, assunte come modello praticabile del reale (e proprio perché praticabile sovente finanziabile secondo la conformità a norme ancora più generali e più prestabilite) cfr. le recenti critiche apparse su «Laboratorio politico», 2 1981, (Asor Rosa *La felicità e la politica*, Boder *Fenomenologia e logica del progetto*, Cacciari *Progetto*), ma vedi anche, per un discorso molto anteriore e più puntuale Clemente *Progetto e tecnologie* in AA.VV. *Un pianeta da abitare* Bologna, SAIE 1972.

⁽³⁰⁾ Cfr. a questo proposito Ricoveri-Marcelloni-Iacobelli-Tortora *Ideologia e territorio* Roma, Savelli 1973, e, tra gli altri Allione *La pianificazione in Italia* Padova, Marsilio 1974.

tiva e democratica nelle intenzioni, che non ha saputo cogliere le contraddizioni della realtà perché erano fuori dal suo orizzonte concettuale, delle sue griglie interpretative che oggi la stessa ragione urbanistica critica duramente ⁽³¹⁾ — tanto più questo è vero in una situazione come la nostra in cui già la stessa definizione sociologica e politica dei soggetti verso cui operare l'intervento, con cui lavorare, è profondamente diversa rispetto a quelle tradizionali e deve essere definita sia oggettivamente, sia, che è più difficile, soggettivamente. In questo modo il problema delle modalità e della attuazione dell'intervento e/o degli interventi di decentramento, ben lungi dall'essere la semplice difficoltà operativa di tradurre in sequenze di azioni fattibili e orientate in progetto definito, si rivela come il problema del modo di costituzione del progetto, la invenzione di una serie di proposte che non sono solo disegni del fare ma anche conoscenza e percezione di emergenze reali. Diventa cioè ricerca vera, senza risultato pre-costituito, cioè uno studio dei rapporti sociali, della loro trama, in cui sì il progetto rappresenta la griglia *che muove per contraddizioni*, continuamente in cerca delle discontinuità del reale che la mettono in crisi piuttosto che delle continuità che la possono verificare. Così le sue istituzioni, che sono ad un tempo un fatto materiale ma anche il suo statuto scientifico, la sua regola del sapere sono sempre istituzioni provvisorie, ovvero le modalità di attuazione del centramento sono sempre un processo e mai una conclusione, proprio perché mirano a produrre spazi nuovi deterritorializzati che scavalcano l'ordine prestabilito e che, nel momento in cui vi introducono soggetti in fusione non possono non essere anche loro in fusione. Questo implica che le esperienze fatte fino a ora, e che sono state appaganti all'inizio proprio perché avevano questo carattere di rottura, (mentre si sono rivelate poi solo sostitutive della richiesta privata perché in realtà partiti e potere sono dissociati e pur organizzandosi secondo modelli burocratici e centralizzati non hanno dato autonomia ai nuovi spazi ma li hanno ricondotti nella «trama privata» dello stato ⁽³²⁾ trasformando la partecipazione in cogestione e rilegittima-

⁽³¹⁾ Cfr. tra tutti Tafuri *Progetto e utopia* Bari, Laterza 1971.

⁽³²⁾ Cfr. Ruggiu *Istituzioni e spazio del sociale*, in corso di stampa tra gli *Atti* delle giornate di Studio in Onore di Antonio Pigliaru (Sassari 1979) come numero monografico di «Studi sassaresi» (n. 10).

zione della delega), vanno analizzate soprattutto, proprio a partire da questo limite, in quanto sono state tuttavia capaci di produrre discontinuità rispetto ai soggetti con cui operavano, anche malgrado la presenza di meccanismi istituzionali, i vari consigli di zona, di circoscrizione di quartiere, di dubbio valore partecipativo. Leggendole secondo questa chiave le esperienze passate, su cui peraltro le stesse organizzazioni più attente alla partecipazione, hanno espresso serie autocritiche, possono essere utilizzate come aiuto reale per il cambiamento: d'altra parte il passaggio in cui si svolge questo convegno è a ciò abbastanza favorevole proprio perché, finiti gli entusiasmi acritici per cui ogni struttura decentrata sembrava un fatto partecipativo, e esauriti i discorsi di contrapposizione globale a ogni forma possibile di cambiamento delle istituzioni, è credibile adesso un discorso sul decentramento come problema di riforma dei rapporti sociali che sia sgombro da preoccupazioni estrinseche (difensive) e possa rivolgersi soltanto alle sue difficoltà interne, possa cioè affrontare il nodo di una sua esistenza sociologica superando sia i rischi di politicizzare tutto, sia quelli di ridurre tutto a mero decentramento amministrativo e cogliendosi invece come uno dei momenti costitutivi della nuova fluttuazione dei rapporti sociali e politici. Ma a questo punto è bene entrare più direttamente nel merito.

3. *La nuova dimensione dei rapporti pubblico-privato.*

La nuova struttura dei rapporti pubblico-privato a cui si è già fatto cenno, e che si sviluppa nella stessa sfera della organizzazione del lavoro, modifica profondamente il rapporto persone-partiti: questi ultimi vedono così ridotta la loro funzione di unico organo capace di portare al livello pubblico, (e proprio per questo mantenendoli nella sfera degli interessi privati secondo vecchie tipologie alla Tocqueville), le esigenze delle persone singole, assunte sempre come dualità, come cittadini e come corpi civili, di carne, di salute, di sesso etc.⁽³³⁾. Questa riduzione, che ha

⁽³³⁾ Cfr. per la prima forma di costituzione politica di questa pluralità oltre al classico Della Volpe *La libertà comunista* Milano, Edizioni avanti 1962, Illuminati *Gli inganni di Sarastro* Torino, Einaudi 1981 e per la costituzione teorica dei corpi, anche come parte di un sapere, Foucault *Nascita della clinica* Torino, Einaudi 1969, e id. *La volontà di sapere* Milano, Feltrinelli 1979.

in linea di massima lo stesso spettro sia nelle grandi città sia nelle periferie di provincia, perché alla aggregazione materiale delle persone si sostituisce quella simbolica indetta dai mezzi di comunicazione di massa, con identici aspetti di fruizione⁽³⁴⁾ passiva indipendentemente dallo spazio dove si effettua, porta i partiti e le loro organizzazioni politiche tradizionali, di massa o di opinione, invece che verso una contrazione di attività, verso la esaltazione progressiva del loro ruolo istituzionale, che si compone, con quello delle altre istituzioni che originano dall'alto e attraversa le persone producendo complessivamente dei nuovi soggetti integrati quasi a priori nel nuovo ordine, dove pure si incrementano i meccanismi autoritativi. In questo modo la partecipazione politica, secondo un collaudato modello di Habermas, diventa da critica dell'opinione pubblica a presenza organizzata di soggetti-corpi dentro le istituzioni⁽³⁵⁾ e, allo stesso tempo, comincia a scomparire la discontinuità tra istituzioni di tipo diverso, amministrative, politiche, giuridiche, sanitarie etc.: sotto il medesimo segno dell'efficienza e dell'autorità si ordinano sia gli enti locali, sia i partiti, sia le aziende, che non per nulla vengono continuamente sollecitate dai media ad utilizzare le stesse metodologie, e la nuova tecnologia della elaborazione delle informazioni⁽³⁶⁾. In questo contesto il discorso del decentramento, rafforzato dalla possibilità di manipolare l'informazione distribuita, si pone soltanto come possibilità di estendere gli organismi esistenti, della trama delle ordinarie relazioni in pubblico⁽³⁷⁾,

⁽³⁴⁾ Cfr. su ciò il classico Katz Lazarsfeld *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa* Torino, Eri 1968, sia il vecchio ma utile ancora De Rita *I contadini e la televisione* Bologna, Il Mulino 1963.

⁽³⁵⁾ Cfr. su questo Maraffi (a cura di) *La società neo-corporativa* Bologna, Il Mulino 1981, che fornisce anche doviziose indicazioni bibliografiche.

⁽³⁶⁾ Sulla possibilità della omologazione del funzionamento dei vari tipi di istituzioni e/o organizzazioni a partire dall'uso dei medesimi sistemi informativi poco è stato detto fino a ora sulla base forse della convinzione della neutralità del nuovo mezzo. In realtà però esso, proprio perché è soprattutto un linguaggio tende proprio a costruire questa omogenità a partire da suoi criteri che peraltro come dato primario escludono la politica e la sostituiscono con il problem solving dell'EDP, ma su questo cfr. Barbano *op. cit.* e Manacorda *Il calcolatore del capitale* Milano, Feltrinelli 1977.

⁽³⁷⁾ Cfr. a questo proposito per la sottolineatura del carattere neo-rituale e necessitato di queste relazioni Goffman *Relazioni in pubblico* Milano, Bompiani 1981 e, più in generale Schutz *Studi sociologici* Torino, Utet 1980, Wolf, *Sociologia della vita quotidiana*, Roma, Espresso strumenti 1979.

ovvero si fa strumento di sostituzione dei riti intermedi con riti nuovi, assemblea, riunione, manifestazione, petizione, festa dell'anziano, della donna etc. che magari una volta avevano un sapore di contrapposizione alle feste ufficiali della tradizione cattolica ma adesso hanno cambiato significato e rispecchiano i valori della nuova società. Ciò vuol dire che spesso anche quei partiti che sono aperti verso la partecipazione non riescono a coglierne il senso profondo e riproducono i processi di surmoltiplicazione del politico.

4. *Decentramento e spazi politici nuovi.*

Il problema è invece, come speriamo di avere chiarito, diverso: e cioè è quello di produrre al posto di spazi finti di destrutturazione sostitutiva del sociale nuovi territori dentro cui imprigionare la vita collettiva, spazi di discontinuità, nuove continuità tra pubblico e personale, pubblico e privato, inventando da qui nuove forme per l'autogestione. In questo senso la battaglia e le iniziative per la partecipazione e il decentramento, che non è soltanto istituzionale, implica la battaglia contro l'uso unidirezionale dei mezzi di comunicazione di massa, implica la riappropriazione sociale di una serie di spazi finora lasciati alla pubblicità, ai maestri dell'etica e ai dottori della legge⁽³⁸⁾, implica la riconquista di tematiche civili che fino a oggi sono state escluse dalla politica, significa la scoperta dei diritti delle categorie dell'essere invece che dell'avere come gli anziani, le donne, i giovani, i malati etc. Tutto questo mette in discussione l'ordine delle istituzioni, e se vi sono istituzioni (e ve ne sono) interessate davvero alla partecipazione prima di tutto per loro si pone un problema non tanto di autocritica, che è facile, quanto di autoanalisi, di ridiscussione della propria esistenza e del proprio significato. Al di là e al di fuori spesso delle intenzioni dei soggetti è in corso infatti un processo di istituzionalizzazione generalizzata della vita che coinvolge prima di tutto l'interno delle istituzioni stesse, che perdono sempre di più il loro carattere

⁽³⁸⁾ Cfr. sulla continuità di questo affidamento nei secoli Legendre *Gli scomunicanti* Padova, Marsilio 1975, Cordero *Gli osservanti* Milano, Giuffrè 1965, e id. *Riti e sapienza del diritto* Bari, Laterza 1981.

non in una vecchia ripresa marcusiana ma nella prospettiva di una critica della politica fatta apparato tecnologico e territorializzazione della vita. Questo, che a prima vista è un problema insolubile, anche perché volutamente lo abbiamo posto in termini di antilogia, si rivela, sulla base della storia della politica di opposizione di questo dopoguerra, un teorema possibile perfino riconoscendo i limiti giuridici dentro cui si è costretti. La possibilità di creare nuove forme di democrazia socializzante esiste ed è anche una necessità. Al posto della riunione a cui si va in maniera rituale bisogna produrre dei luoghi in cui la decisione sia possibile, almeno per spazi limitati, e in cui si esercita un potere, e una volontà.

originario di associazioni di liberi ed eguali (quando naturalmente l'avevano) e tendono invece, nel momento in cui debbono canalizzare sempre di più meccanismi di aggressività, a trasformare le loro regole interne di vita democratica in riti, ponendosi in forma autoritativa nei confronti dei loro aderenti, assunti anche loro come soggetti astratti, parte subalterna di una democrazia formale. Questo però in alcune situazioni avviene serenamente, direi quasi naturalmente, in altre, per esempio nel sindacato, si scontra con la stessa ideologia costitutiva della organizzazione e crea delle contraddizioni profonde che spesso sfociano in contraddizioni personali di comportamento dei suoi militanti, oppure in veri e propri momenti di crisi delle strutture⁽³⁹⁾. In questa chiave il problema della partecipazione può essere un momento importante proprio per la lettura di questa crisi e per la rifondazione dei nuovi rapporti politici, per la critica della separatezza del politico⁽⁴⁰⁾, all'interno stesso delle istituzioni, per la scoperta dei momenti di autoritarismo che vi sono restati o che vi nascono adesso. Gli stessi cambiamenti che hanno accentuato la territorializzazione della vita quotidiana hanno influito infatti anche sui partiti, i sindacati, le altre strutture pubbliche e prima di proporre come modello il loro nuovo essere organizzativo va sottoposto a critiche profonde.

⁽³⁹⁾ Cfr. a questo proposito i due contributi riassuntivi di Regini *I dilemmi del sindacato* Bologna, Il Mulino 1981 e di Manghi *Declinare crescendo* Bologna, Il Mulino 1977, e Milanaccio *op. cit.*

⁽⁴⁰⁾ Cfr. Ruggiu *op. cit.* e per l'analisi di una esperienza di separatezza diventata struttura materiale Di Leo *Il modello di Stalin* Milano, Feltrinelli 1978.

5. *L'autocritica necessaria delle organizzazioni.*

D'altra parte la critica degli schemi organizzativi non si impone solo per gli enti pubblici ma per tutte le aziende e organizzazioni funzionali (dalla fabbrica alle unità sanitarie) che tendono ad essere governate da un linguaggio non solo unico ma che realizza al massimo l'astrazione della mercificazione e la porta fin nella vita quotidiana, nella sua stessa progettazione. Il problema è pertanto quello di un recupero generalizzato del pensiero negativo contro tutto ciò che, poiché si è già organizzato, si difende,

Per assurdo, così come il condominio esiste per la materialità dei millesimi posseduti che costituiscono la base materiale indiscutibile del soggetto, così il decentramento deve avvenire producendo spazi che siano una base materiale possibile, in cui si decide di quello che si può, e si parla sapendo di parlare, recuperando una funzione comunicativa e non propagandistica ai discorsi, di quello che non si può decidere. Si decide sui bisogni e si parla dei grandi fatti, senza fingere l'unione fisica con le grandi decisioni. Non ha senso che una associazione di anziani si schieri contro la Thatcher, lo farà ognuno dei suoi membri come politico generale, l'associazione però può comunicarne, saperne, discuterne, e anche schierarsi ma sapendo i limiti di quest'ultima decisione. La marcia della pace la organizzano i partiti e altre aggregazioni o sono strumentali (e non partecipative) o, se rispondono a scelte ideologiche, sono già al di qua della partecipazione. Il nodo è perciò quello della definizione delle competenze, non solo in senso decisionale, ma di risposta ai bisogni, che sono materiali ma anche radicali, di discussione, di conoscenza e non di ripetizione di riti nuovi. Secondo noi insomma è possibile pensare uno spazio che riduca la territorializzazione dei comportamenti, è possibile trovare quei terreni e quei soggetti che in un progetto di decentramento non solo decidano cose che sono di competenza della politica ma decidano politicamente (e discutano) anche cose che ne sono fuori. È questo l'unico preliminare di base per cominciare un discorso concreto sul decentramento.

6. *Una proposta di ricerca.*

La vera conclusione perciò di queste note è la affermazione della necessità di impostare una ricerca che da un lato individui i nuovi soggetti da coinvolgere nel processo, non pensando come spesso si fa alle sole quote deboli della popolazione, ma anche ai normali, assunti nella loro personalità sociale globale e non solo come lavoratori e/o cittadini, dall'altra sappia cogliere, sul primo terreno oggi disponibile, quello dei servizi, intesi nel senso più largo possibile (che in una società terziarizzata vuol dire molto) ⁽⁴¹⁾ il luogo delle competenze e delle decisioni sui diversi tipi di bisogni. In questo senso una operazione di decentramento è anche un'opera di rivoluzione antropologico-culturale, che in parte è ostacolata dalle carenze normative e dai difetti delle istituzioni ma in parte ne è liberata. È possibile rifare luoghi intermedi è possibile riempire il decentramento di cose, non facendone una brutta copia dell'autonomia del politico.

Perché tutto questo sia possibile, oltre al ripensamento e alla riflessione sulle esperienze precedenti, occorre una notevole gamma di ricerche, anche esse di tipo nuovo, non calate dall'alto, occorre innescare una attività, pratico-sociale, di autoconoscenza da parte delle comunità e dei gruppi interessati dall'operazione, che non somigli in nessun modo alla ricerca a committenza (alternativa o tradizionale che sia), nella quale il sociologo viene a ricercare e sperimentare in periferia le ipotesi che ha già formulato altrove e delle quali si è convinto. Questa attività di ricerca deve prodursi come ricostruzione delle proprie categorie, come invenzione di sé e in questo contesto il ruolo del tecnico conta ma deve essere tale, e deve essere dichiarato, aperto, confrontato, discusso. D'altra parte anche i soggetti della ricerca, così come li abbiamo individuati, prima, debbono essere ritrovati nel corso della stessa attività di ricerca, a partire dai bisogni che portano, anche essi magari da ridiscutere come la stessa unità di analisi, il quartiere.

⁽⁴¹⁾ Cfr. a questo proposito, proprio in un contesto di esperienze locali gli *Atti del XII convegno* di studi organizzato dall'Istituto per gli studi di servizio sociale e dalla Giunta regionale Toscana, Firenze 15-16 dicembre 1977, *Cultura e servizi sociali nella programmazione del territorio* Roma, Carucci 1978.

Se in qualche misura quanto abbiamo detto fino a ora ha un senso scientifico prima di tutto va modificato lo stesso soggetto che studia (che poi è soprattutto l'espressione istituzionale, democratica, della comunità), che non deve ricostruire su di sé il reale, non deve porsi come modello, ma anzi deve ridursi più che può a tecnico dell'ascolto, senza negarsi come possibilità di decisione politica ma non travalicando la conoscenza degli altri, il che, se è difficile per soggetti-persone, tanto più lo è per soggetti-organizzazione. Ma chi scrive ha fiducia che ciò sia possibile, anzi avvenga, e conta già che in questo convegno ne vengano affidamenti sicuri.

Bibliografia

A

- AA.VV., *Un liceo di provincia. L'«Azuni» di Sassari*, Sassari, Dessì, 1976.
- AA.VV., *Modelos de desarrollo en América Latina*, Berlin, Fundación Alemana para el Desarrollo Internacional, 1974.
- AA.VV., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- AA.VV., *I rapporti della dipendenza. Ipotesi di ricerca sulla Sardegna*. Sassari, Dessì, 1976.
- AA.VV., *La Rinascita fallita*, Sassari, Dessì, 1975.
- AA.VV., *Riflessioni sulla formazione sindacale*, Roma, ESI, 1973.
- AA.VV., *Sociologia do desenvolvimento*, Rio De Janeiro, Zahar, 1977.
- AA.VV., *Subdesenvolvimento e desenvolvimento*, Rio de Janeiro, Zahar, 1969.
- AA.VV., *Il turismo sulle coste nord della Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1976.
- AA.VV., *Urbanização e subdesenvolvimento*, Rio de Janeiro, Zahar, 1969.
- ABIS E., *Sviluppo industriale e assetto del territorio*, in Mistretta P. (a cura di), *Problemi di pianificazione regionale. Il caso della Sardegna*, Milano, F. Angeli, 1981.
- ALBERONI F., *Famiglia e lotta di classe*, «Rassegna italiana di Sociologia», 1, 1970.
- ADORNO T.W., *Parole chiave*, Milano, Sugar-co 1974.
- ADORNO T.W. (a cura di), *La personalità autoritaria*, voll. I-II, Milano, Comunità, 1974.
- AFONSO, C.A. e SOUZA, H. de, *O estado e o desenvolvimento capitalista no Brasil. A crise fiscal*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1977.
- AIMO M.A., *Istituto matrimoniale e società in Sardegna*, in Atti del Convegno *Famiglia e società sarda*, «Studi Sassaesi», III-2, 1968/69, Milano 1971.
- ABRANCHES S.H., *Estado e desenvolvimento capitalista*, in «Dados», 20, 1979.
- ALLEGRETTI U., *Che ne facciamo di questa autonomia?*, in «Ichnusa», 1, 1982.
- ALLEGRETTI U., *Il dibattito sulla crisi e il rilancio della autonomia sarda*, «Le Regioni», 2, 1981.
- ALLEGRETTI U., *Una ipotesi per la formazione dei quadri amministrativi in un'area di sviluppo*, «Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione», 4, 1975.
- AMENDOLA G., *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- AMIN S., *Accumulation on a World Scale: a Critique of the Theory of Underdevelopment*, New York, Monthly Review press, 1974.
- AMIN S., *Sulla transizione*, Roma, Jaca Book, 1978.
- AMIN S. e Altri, *La crisi dell'imperialismo*, Roma, Coines, 1976.
- ANFOSSI A., *Socialità e organizzazione in Sardegna*, Milano, Angeli, 1968.
- ANGIONI G., *La coscienza infelice*, «Ichnusa», 1, 1982.
- ANGIONI G., *Sa laureru. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1979.
- ANGIONI G., *Il ricco, il povero, il signore, il mercante*, «Studi sardi di storia», 1, 1980.

- ANGIONI G., *Tre riflessioni e una premessa su Cultura e Cultura popolare*, «Problemi del socialismo», 15, 1979.
- ANILE A.M., *Spazio/tempo*, in *Enciclopedia*, vol. XIII, Torino, Einaudi, 1981.
- ANSHEN R.N. (a cura di), *La famiglia, la sua funzione e il suo destino*, Milano, Bompiani, 1968.
- APARGI F., *Marxismo e ricerca sociale nella scuola di Francoforte*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- ARDIGÒ A., *Note sulla struttura sociale della famiglia*, in «Rassegna italiana di Sociologia», Aprile-giugno, 1961.
- ARDIGÒ A., *Le teorie della disintegrazione della famiglia nella sociologia dell'800*, «Studi di Sociologia», Luglio-settembre, 1965.
- ARDIGÒ A., *Sociologia della famiglia*, «Questioni di sociologia» Vol. I, Brescia, La Scuola, 1966.
- ARDIGÒ A., DONATI P.P., *Famiglia e industrializzazione, Continuità e discontinuità negli orientamenti di valori in una comunità a forte sviluppo endogeno*, Milano, Angeli, 1976.
- ARDIGÒ A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.
- ARE D., *Autonomia e solidarietà nel Muntiferru*, Santulussurgiu, Il Muntiferru, 1959.
- ARE G., *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974.
- ARRIGHI G., *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Torino, Einaudi, 1969.
- ASOR ROSA A., *La felicità e la politica*, «Laboratorio Politico», 2, 1981.
- ASPESI N., *Il lusso e l'autarchia*, «L'illustrazione italiana», 5, 1982.
- ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA SARDA, *Almanacco della Sardegna 1974*, Cagliari, 1974 (in particolare la parte I, *Il rilancio della programmazione in Sardegna*, pp. 9-191).
- AUGUSTO M.H.O., *Intervencionismo estatal e ideologia desenvolvimentista*, S. Paulo, Simbolo, 1978.
- «Autonomia Cronache», 4/5, 1968.
- AVAGLIANO L., *A. Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli, Libreria Scientifica editrice, 1970.
- AZZENA A., *Espansione delle autonomie territoriali e specialità dell'ordinamento sardo*, Pisa, ETS, 1979.

B

- BACHA E., *Os mitos de una década*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1976.
- BACKHAUS G. (a cura di), *Springer: la manipolazione delle masse*, Torino, Einaudi, 1968.
- BADAS R., *Arcipelago casa*, in «Ichnusa», 2, 1982.
- BADAS R., MILESI M.E., SANNA A., *La questione delle abitazioni*, Cagliari, Edes, 1977.
- BAGLIONI G., *L'ideologia della borghesia industriale*, Torino, Einaudi, 1974.
- BATROCH P., *Sviluppo/sottosviluppo*, in *Enciclopedia*, vol. XIII, Torino Einaudi, 1981.
- BALES R.E., PARSONS T., *Autorità famiglia e socializzazione*, Milano, Mondadori, 1974.
- BAMBIRRA V., *Il capitalismo asservito dell'America Latina*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- BANDINU B., *Costa Smeralda*, Milano, Rizzoli, 1980.
- BANFIELD E.C., *Una comunità del mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961 (ora anche in De Masi A. (a cura di), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976).

- BARAN P.A., *Il «surplus» economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- BARBARO F., *Il «duro» e il «molle». Per una analisi sociologica delle nuove tecnologie*, in Barbaro F. a (cura di), *Nuove tecnologie, sociologia e informazione quotidiana*, Milano, Angeli, 1982.
- BARBERIS C., *Profilo economico del pastore*, Commissione Parlamentare di inchiesta sul banditismo in Sardegna - Camera dei Deputati - V Legislatura - Roma, 1972.
- BARBIELLINI AMIDEI G., BANDINU B., *Il re è un feticcio*, Milano, Rizzoli, 1976.
- BARRINGTON MOORE J. jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi, 1969.
- BARTHES R., *Sistema della moda*, Torino, Einaudi, 1970.
- BARTHES R., *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
- BAUDRILLARD J., *Per un critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mazzotta, 1974.
- BAUDRILLARD J., *La società dei consumi*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- BAUDRILLARD J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- BECHI G., *Caccia Grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, Cagliari, Gasperini, 1900-1973 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1981).
- BENDIX R., *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari, Laterza, 1969.
- BENJAMIN W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966.
- BERGER P.L., LUCKMANN T., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- BERLINGUER L., *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749/1827)*, Milano, Giuffrè, 1966.
- BOCCHI G., *L'arricchimento della natura*, «Alfabeta», 30, 1981.
- BODEI R., *Fenomenologia e logica del progetto*, «Laboratorio politico», 2, 1981.
- BOGGS J., *Lotta di classe e razzismo*, Bari, Laterza, 1968.
- BONANNI G., *La famiglia*, in M. Lelli (a cura di). *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì, 1978.
- BONAZZI G., *Relazione al Convegno Italiano di Sociologia*, Roma, 1981, in G. Statera (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano, Angeli, 1982.
- BOSCOLO A., *La Sardegna bizantina e atogiudicale*, Sassari, Chiarella, 1978.
- BOSCOLO A., BULFERETTI L., DEL PIANO L., *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, Padova, Cedam, 1963.
- BOSCOLO A., BRIGAGLIA M., DEL PIANO L., *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, Della Torre, 1974-1976.
- BOTTOMORE T.B., *Elite e società*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- BRAUDEL F., *Civiltà ed imperi del Mediterraneo ai tempi di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953-1976.
- BRAUDEL F., *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973.
- BRAUDEL F., *Capitalismo e società materiale (secoli XVI-XVIII)*, Torino Einaudi, 1977.
- BRAUDEL F., *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982.
- BRAUDEL F., *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- BRIGAGLIA M. (a cura di), *L'informazione in Sardegna*, Sassari, Dessì, 1973.
- BRUSCO S., *Introduzione ad una inchiesta. Sei domande sulla politica di rinascita*, in «Ichnusa», 56/57, 1964.
- BOURDIEU P., *La distinction*, Paris, Minuit, 1979.
- BOURDIEU P., *Questions de Sociologie*, Paris, Minuit, 1980.

C

- CABITZA G., *Sardegna: rivolta contro la colonizzazione*, Milano-Cagliari, Feltrinelli, 1968.
- CACCIARI M., *Progetto*, in «Laboratorio politico», 2, 1981.
- CAGNETTA F., *Inchiesta su Orgosolo*, «Nuovi argomenti», sett./ott., 1954.
- CAMACHO D., *La dominación cultural en el subdesarrollo*, San José, Editorial Costarica, 1972.
- CAMAGNI R., *Il ruolo della spesa e dell'investimento turistico nell'economia gallurese e sarda*, supplemento a «mondo economico», 50, 1981.
- CAMERA DEI DEPUTATI, V legislatura, *Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, Roma, Tipografia del Senato, 1972.
- CANETTI E., *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1981.
- CANETTI E., *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981.
- CAPECCHI V., LIVOLSI M., *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani, 1971.
- CAPOZZA D., *Il differenziale semantico*, Bologna, 1979.
- CARDOSO F.H., *Politica e desenvolvimento em sociedades dependentes*, Rio de Janeiro, Zahar, 1969.
- CARDOSO F.H., FALETTO E., *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- CARDOSO F.H., *'Teoria de la dependencia' o analisis de situaciones concretas de dependencia*, in «Revista latinoamericana de ciencia politica», I, 1971.
- CARDOSO F.H., *Las contradicciones del desarrollo asociado*, «Revista Paraguaya de sociologia», 29, 1974.
- CARDOSO F.H., SERRA J., *As desventuras da dialética de dependência*, «Estudos CEBRAP» 23, 1980.
- CARDOSO F.H., *O modelo politico e outros ensaios*, S. Paulo e Rio de Janeiro, Difusão Editorial, 1979.
- CARDOSO F.H., *As idéias e seu lugar. Ensaio sobre as teorias do desenvolvimento*, Petrópolis, Vozes, 1969.
- CARDOSO M. LIMOEIRO, *Ideologia do desonvolvimento*, Rio de Janeiro, Paz e terra, 1978.
- CARPENTER R., *Clima e storia*, Torino, Einaudi, 1969.
- CARRUS N. (a cura di), *L'iniziativa urbanistica della Regione sarda*, Relazione presentata al XII Congresso Nazionale di Urbanistica (Napoli 14/16 nov. 1968) in «La Programmazione in Sardegna», 17, 1968.
- CARRUS N., *Intervento al dibattito* (a cura di S. Brusco) *Introduzione ad una inchiesta. Sei domande sulla politica di rinascita*, «Ichnusa», 56/57, 1964.
- CARUSO S., *Burocrazia e capitale in Italia*, Verona, Bertani, 1975.
- CARVALHO E.A. (Organizador), *Antropologia econômica*, S. Paulo, Ciências Humanas, 1978.
- CARVALHO O. de, *Desenvolvimento regional*, Rio de Janeiro, Campus, 1979.
- CASANOVA P.G., *Sociologia de la explotación*, México, Siglo Veintiuno, 1978.
- CASSESE S. (a cura di), *L'amministrazione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- CASSESE S., *La carriera del burocrate: dirigenza amministrativa e dirigenza politica in Italia*, in Visentini L. (a cura di), *Lavoro professionalità e carriera nella pubblica amministrazione*, Milano, Angeli, 1982.
- CATTANEO C., *La città considerata come principio ideale della storia italiana* (a cura di M. Brusatin), Padova, Marsilio, 1972.
- CEDERNA A., *La distruzione della natura in Italia*, Torino, Einaudi, 1975.

- CENAMI E., *Studi di supporto alle determinazioni del PRGC di Sassari per la componente: assetto urbano*, Sassari, Comune di Sassari, s.d. (ma 1979).
- CENSIS, *Aspetti e problemi di fenomenologia sociale in un'area della Sardegna*, in Commissione Parlamentare di inchiesta sul banditismo in Sardegna - Camera dei Deputati - V Legislatura, Roma, 1972.
- CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Programmazione/cifre. Osservatorio socio-economico-statistico*, 3, 1982.
- CERRONI U., *La libertà dei moderni*, Bari, De Donato, 1968.
- CERRONI U., *La società industriale e le trasformazioni della famiglia*, «Studi sassaresi» Società sassarese per le aziende giuridiche III-2, 968-1969, Milano 1971.
- CESAREO G., *Fa notizia*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- CESARINI SFORZA W., *Filosofia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1955.
- CGIL, *Atti del Convegno Quindici anni di lotte operaie*, Sassari, cicl., 1982.
- CNR, Comitato per le scienze politiche e giuridiche, Università di Bologna e di Pisa, *Controversie di lavoro e previdenziali*, Milano, Giuffrè, 1971.
- CHIOMENTI F., *Il consorzio come strumento per la ricerca scientifica: aspetti giuridici del problema*, «Bollettino degli interessi sardi», 2, 1980.
- CIACAGLI M., *Democrazia Cristiana e potere nel mezzogiorno*, Firenze, Guarraldi 1977.
- CIRCOLO CITTÀ E CAMPAGNA DI CAGLIARI, *Per una università contadina*, Cagliari, Sardegna Nuova, 1971.
- CIRCOLO GIOVANILE DI ORGOSOLO, *Le lotte popolari ad Orgosolo*, «Quaderni Piacentini», 39, 1969.
- CLEMENTE F., *La pianificazione territoriale in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1964.
- CLEMENTE F., *Piano regolatore comunale di Sassari*, Sassari, Poddighe, 1966.
- CLEMENTE F., *I poli regionali in Sardegna. Una ipotesi di assetto territoriale*, Milano, Etas kompass, 1968.
- CLEMENTE F., *La dimensione comprensoriale come problema di metodo della pianificazione territoriale*, in «La programmazione in Sardegna», 59, 1976.
- COLAVITTI G., *Sviluppo industriale e partecipazione popolare in Atti del Convegno Forme di autonomia e diritto di resistenza*, «Studi Sassaresi», III-3, 1970/1971, Milano 1973.
- COLLETTI L., *Il marxismo ed Hegel*, Bari, Laterza, 1969.
- COMITATO DI BASE, *Il comitato operaio di base della petrolchimica di Porto Torres*, «Quaderni Piacentini», 39, 1969.
- Consorzio per l'area di sviluppo Industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, *Piano regolatore territoriale, I. Relazione generale*, Sassari, Chiarella 1971.
- Consorzio per l'area di sviluppo Industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, *Piano regolatore territoriale, II. Ricerche di base*, Sassari, Chiarella 1971.
- Consorzio per l'area di sviluppo Industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, *Variante generale Piano regolatore territoriale*, Consorzio ASI, 1982.
- COSSU A., *Note sulla famiglia in ambiente di trasformazione o in via di sviluppo*, in Società sassarese per le scienze giuridiche, *Famiglia e società sarda*, Atti del Convegno omonimo, «Studi Sassaresi», III-2, 1971.
- COTESTA V., *Linguaggio, potere, individuo*, Bari, Dedalo 1979.
- CTA STUDIO ASSOCIATO, Udine, a cura del Comune di Olbia, *Studio per il piano di sviluppo e adeguamento per il commercio, rapporto n. 2, novembre 1975*, 1975.

- CTA STUDIO ASSOCIATO, Udine, a cura del Comune di Olbia, *Studio per il piano di sviluppo e adeguamento per il commercio, rilevamento della rete distributiva al 31-5-1981 per gli esercizi con tabella I-II-VI-IX*, 1981.
- CTA STUDIO ASSOCIATO, Udine, a cura del Comune di Olbia, *Studio per il piano di sviluppo e adeguamento per il commercio, relazione aggiuntiva, 30-6-1981*, 1981.
- CTA STUDIO ASSOCIATO, Udine, a cura del Comune di Olbia, *Studio per il piano di sviluppo ed adeguamento per il commercio, relazione relativa all'ambulanzato, 30-10-1981*, 1981.
- CTA STUDIO ASSOCIATO, Udine, a cura del Comune di Olbia, *Studio per il piano di sviluppo e adeguamento per il commercio, rilevamento degli esercizi attivi in Olbia città, al 20-3-1982*, 1982.
- CTA STUDIO ASSOCIATO, Udine, a cura del Comune di Olbia, *Studio per il piano di sviluppo e adeguamento per il commercio, relazione alla normativa de pubblici esercizi, 31-12-1982*, 1982.

D

- D'AMICO R., *Burocrazia e Ente Regione: l'apparato amministrativo della regione siciliana*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- DARDANO M., *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza, 1974.
- DEBORD G., *La società dello spettacolo*, Firenze, Vallecchi, 1979.
- DE FALCO L., *Stato di attuazione del piano di rinascita*, Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Banditismo in Sardegna, *Documenti* (Camera dei Deputati, V legislatura, doc. XXIII 3bis, Roma 1972).
- DELEUZE G., *Differenza e ripetizione*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- DELEUZE G., GUATTARI F., *L'antiedipo*, Torino, Einaudi, 1975.
- DELEUZE G., GUATTARI F., *Rizoma*, Parma, Pratiche 1977.
- DELEUZE G., GUATTARI F., *Mille plateaux*, Paris, Editions de Minuit 1980.
- DE LILLO A. (a cura di), *L'analisi del contenuto*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- DEL PIANO L., *Antologia storica della questione sarda*, Padova, Cedam, 1959.
- DEL PIANO L., *La legislazione speciale per la Sardegna dal settecento allo statuto speciale*, in *Il piano di rinascita della Sardegna - leggi e programmi*, Sassari, Gallizzi, 1971.
- DEL PIANO L., *La Sardegna dal riformismo settecentesco allo statuto speciale*, Sassari, Gallizzi, 1971.
- DEL RIO G., *Discorso al Convegno della d.c. sui problemi del Mezzogiorno*. Napoli ott. 1967, in *Atti del Convegno su Programmazione sviluppo economico e mezzogiorno*, in «La Programmazione in Sardegna», 11-12, 1967.
- DEL RIO G., *Sull'attuazione del piano di rinascita*, Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Banditismo in Sardegna, *Documenti*, (Camera dei deputati, V legislatura, doc. XXIII 3bis, Roma 1972).
- DERYCKE P.H., *Economia urbana*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- DERIU A., BORELLI P., LELLI M., *Le contraddizioni interne del rapporto sindacato-istituzioni: il problema della formazione giuridica degli operatori sindacali*, «Sociologia del lavoro», 14, 1981.
- DETTORI P., *Intervento al dibattito* (a cura di Brusco S.) *Introduzione ad una inchiesta. Sei domande sulla politica di rinascita*, «Ichnusa», 56/57, 1964.
- DETTORI P., *I problemi della Sardegna e la legislatura sprecata*, Sassari, Nuova Autonomia 1975.
- DE SETA C., *Città, territorio e mezzogiorno in Italia*, Torino, Einaudi, 1977.

- DEUTCH K.W., *Social mobilization and political development*, «The american political science review», LV, 3, 1961.
- DI NALLO E., *Per una teoria delle comunicazioni di massa*, Milano, Angeli 1977.
- DI TORO C., ILLUMINATI A., *Prima e dopo il centro-sinistra*, Roma, Ideologie 1970.
- DI TUCCI R., *La proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari, Forni 1928-1979. Documenti dell'occupazione dell'Ateneo di Sassari del 1971, «Studi Sassarini» III-3, 1970/1971, Milano 1973.
- DONEDDU G., *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, Iniziative culturali, 1977.
- DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1962.
- DURKHEIM E., *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, UTET, 1969.

E

- ECHAVARRIA J.M., *Las propuestas de un nuevo orden economico internacional en perspectivas*, «Revista paraguaya de sociologia», 38, 1977.
- ECHEVARRIA J.M., *Un modelo teórico de desarrollo aplicable a América Latina*, in *Aspectos sociales del desarrollo economico en América Latina*, Bruxelles, UNESCO, 1962, I v.
- ENGELS F., *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963.
- ENZESBERGER H.M., *Questioni di dettaglio*, Milano, Feltrinelli 1965.

F

- FABRIS G. (a cura di), *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Milano, Angeli 1980.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi 1961.
- FANON F., *Il negro e l'altro*, Milano, Il Saggiatore 1963.
- FARA G., *Crisi di crescita tra vecchio e nuovo*, «Sardegna economia», 1, 1982.
- FEBBRAJO A., *Funzionalismo strutturale e sociologia del diritto nell'opera di Niklas Luhmann*, Milano, Giuffrè 1975.
- FEBBRAJO A., *Introduzione a LUHMANN* 1977.
- FERNANDES F., *Sociedade de classes e subdesenvolvimento*, Rio de Janeiro, Zahar 1968.
- FERNANDES F., *Patrones de dominación externa en América latina*, «Revista mexicana de sociologia», XXXII, 1970.
- FERNANDES F., *A sociologia no Brasil*, Petrópolis, Vozes, 1977.
- FERRACUTI F., LAZZARI R., WOLFGANG M.E., *La violenza in Sardegna*, Roma, Bulzoni 1970.
- FERRAROTTI F., *La sociologia come partecipazione*, Torino, Taylor 1961.
- FERRAROTTI F., *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza 1971.
- FERRAROTTI F., *Trattato di sociologia*, Torino, UTET 1977.
- FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza 1981.
- FERRAROTTI F., *Vite di periferia*, Milano, Mondadori, 1981.
- FIGUEIREDO V., *Desenvolvimento dependente brasileiro*, Rio de Janeiro, Zahar 1978.
- FINLEY M.I., *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Bari, Laterza 1981.

- FIORI G., *Gramsci e il mondo sardo*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Cagliari aprile 1967, vol. I, Roma, Editori Riuniti 1969.
- FOIS G., *Storia della Brigata Sassari*, Sassari, Gallizzi 1981.
- FORMENTI C., *La fine del valore d'uso. Riproduzione, informazione, controllo*, Milano, Feltrinelli 1980.
- FORMENTI C., *Negri, il senso del tempo*, «Alfabeta», 37, 1982.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976.
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977.
- FOUCAULT M., *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli 1978.
- FRANK A.G., *The Development of Underdevelopment*, «Monthly Review», XVII, 1966.
- FRANK A.G., *Le développement du sous-développement*, Paris, Maspero 1971.
- FRANK A.G., *Sul sottosviluppo capitalista*, Milano, Jaca book 1971.
- FRANK A.G., *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Torino, Einaudi 1971.
- FRANK A.G., *Acumulação dependente e subdesenvolvimento*, S. Paulo, Brasiliense, 1979.
- FRANZONI A., *Quando il socio è l'Aga Khan*, «Espansione», 145, 1982.
- FRENI A., GIUGNI G., *Lo statuto dei lavoratori*, Milano, Giuffrè 1971.
- FREUD S., *Psicoanalisi e società*, Roma, Newton Compton 1969.
- FREUD S., *Totem e tabù*, Roma, Newton Compton 1973.
- FROMM E., *Fuga dalla libertà*, Milano Comunità 1963-1979.
- FROMM E., *Autorità e famiglia*, «Sexpol», Firenze, Guaraldi 1971.
- FROMM E., *Parte sociopsicologica*, in Horkheimer M. (a cura di), *Studi sulla autorità e la famiglia*, Torino, UTET 1974.
- FUÀ G., SYLOS LABINI A., *Idee per la programmazione economica*, Bari, Laterza 1963.
- FURTADO C., *Dialética do desenvolvimento*, Rio de Janeiro, Fundo de cultura, 1964.
- FURTADO C., *Teoria e política do desenvolvimento econômico*, S. Paulo, Editora nacional 1967.
- FURTADO C., *O mito do desenvolvimento econômico*, Rio de Janeiro, Paz e terra 1974.
- FURTADO C., *Pequena introdução ao desenvolvimento*, S. Paulo, Editora nacional 1980.

G

- GALBRAITH J.K., *La società opulenta*, Milano, Etas Kompass 1968.
- GALLINI C., *Tradizioni sarde e miti d'oggi*, Cagliari, Edes 1977.
- GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET 1978.
- GALZAGNA M., *Il gioco delle perle di vetro*, «Alfabeta», 3, 1981.
- GENTILI A.M., MIZZAU G., TADDIA I., *Africa come storia*, Milano, Angeli 1980.
- GERMANI G., *Aspectos teóricos de la maginalidad*, «Revista paraguaya de sociologia» 23, 1972.
- GERMANI G., *Sociologia della modernizzazione*, Bari, Laterza 1975.
- GERSCHENKRON A., *Il problema storico della arretratezza economica*, Torino, Einaudi 1965.
- GIDDENS A., *Nuove regole del metodo sociologico*, Bologna, Il Mulino 1979.
- GILLI G.A., *Come si fa ricerca*, Milano, Mondadori, 1972.
- GINATEMPO N., *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Milano, Mazzotta, 1976.
- GOFFMAN E., *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino 1969 - 1971.

- GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino 1969 - 1975.
- GOFFMAN E., *Il comportamento in pubblico*, Torino, Einaudi 1971.
- GOFFMAN E., *Espressione e identità*, Milano, Mondadori 1979.
- GONZALEZ CASANOVA P., *Sociologia de la explotación*, Mexico, Siglo veintiuno 1978.
- GONZALEZ H., *O que é subdesenvolvimento*, S. Paulo, Brasiliense 1981.
- GOTTMANN J., *Megalopoli*, I-II, Torino, Einaudi, 1970.
- GOZZI G., *Crisi, contraddizione e potere. Note sul paradigma marxiano*, «Aut-Aut», 186, 1981.
- GRACIARENA J., *La dinamica del capitalismo: subdesarrollo en América Latina*, «Foro internacional», 13, 1973.
- GRAMSCI A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi 1949-1973.
- GUIDICINI P., *I centri storici*, Roma, Studium 1976.
- GURVITCH G., *Trattato di sociologia*, Milano, Il Saggiatore 1967.

H

- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza 1971-1974.
- HABERMAS J., LUHMANN N., *Teoria della società o tecnologia sociale*, Milano, Etas compass 1973.
- HART H., *Il concetto di diritto*, Torino, Einaudi 1965.
- HELLER A., *Sociologia della vita quotidiana*, Roma, Editori Riuniti 1981.
- HOBSBAWN H.J., *I ribelli*, Torino, Einaudi 1966.
- HORKHEIMER M. (a cura di), *Studi sull'autorità e la famiglia*, Torino, UTET 1974.

I

- ICHINO P., *Diritto del lavoro per i lavoratori*, Bari, De Donato 1977.
- IDDA L., *Identikit del pastore*, «Ichnusa», 1, 1982.
- INZITARI B., *Autonomia e controllo pubblico nel rapporto di locazione*, Napoli, Jovene 1979.
- ISPROM, *Indagine sulla famiglia e i valori culturali nel polo di industrializzazione di Ottana, rapporto finale* (a cura di Lelli M. e Buratto F.), Sassari 1976.
- ISTITUTO GRAMSCI, *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, Editori Riuniti 1961.
- ISTITUTO GRAMSCI, *Programmazione economica e rinnovamento democratico*, Roma, Editori Riuniti 1963.
- ISVET (Centro Regionale di Programmazione, Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Rinascita), *Studio di piano generale di assetto territoriale dell'area di influenza del nucleo industriale della Sardegna centrale. Rapporto sulla fase conoscitiva*, parte II, rapporti di settore, C, *La situazione culturale*, Roma 1971.
- IZZO A., *Il concetto di ideologia*, Milano, ISEDI 1978.
- IZZO A., *Introduzione a Schutz A., Saggi sociologici*, Torino, UTET 1979.

J

- JACOBELLI P., MARCELLONI M., RICOVERI G., TORTORA F., *Ideologia e territorio*, Roma, Savelli 1973.

- JAGUARIBE H., *Desenvolvimento econômico e desenvolvimento político*, Rio de Janeiro, Fundo de cultura 1962.
 JAGUARIBE H., *Problemas do desenvolvimento latinoamericano*, Rio de Janeiro, Civilização brasileira 1967.
 JAGUARIBE H., *Causas del subdesarrollo latinoamericano*, «Revista paraguaya de Sociologia» 19, 1970.
 JAGUARIBE H., *Crises e alternativas da América Latina*, S. Paulo, Perspectiva 1976.

K

- KATZ E., LAZARSFELD P.F., *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Torino, ERI 1968.
 KELSEN H., *La dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi 1965.
 KERR C. e altri, *L'industrialismo e l'uomo nell'industria*, Milano, Angeli 1969.
 KÖNIG R., *Il potere della moda*, Napoli, Liguori 1976.

L

- LAWRENS D.H., *Mare e Sardegna in Opere*, X, Milano, Mondadori 1961.
 LECCA S., *Aria di crisi nelle città, aria di città nei paesi. Il caso di Cagliari*, «Sardegna economia», 1, 1982.
 LEGENDRE P., *Gli scomunicanti*, Padova, Marsilio 1976.
 LEGENDRE P., *Godere del potere*, Padova, Marsilio 1976.
 LEGOFF J., *Storia*, in *Enciclopedia*, vol. XIII, Einaudi, Torino 1981.
 LELLI M., *Classi e movimento sociale nella Sardegna centrale - Sviluppo industriale e società ad Ottana*, in AA.VV., 1975.
 LELLI M., *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, Bari, De Donato 1975.
 LELLI M., PITTO C., MERLER A., *Famiglia e processo di industrializzazione in Sardegna: una linea di ricerca*, in AA.VV., 1976.
 LELLI M., *Teoria del privato*, Napoli, Liguori 1978.
 LELLI M. (a cura di), *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì 1978.
 LELLI M., *Operatori sindacali e formazione giuridica. Ipotesi per una indagine del rapporto immagine sindacale, istituzioni, diritto*, «Democrazia sindacale», 2, 1980.
 LELLI M., *Il trionfo delle istituzioni*, Pisa, ETS 1981.
 LELLI M., *Famiglia/donna*, in *Enciclopedia della Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1982.
 LENER S., *Famiglia e società sarda nel generale processo di trasformazione del mondo contemporaneo - Atti del Convegno, Famiglia e società sarda*, «Studi sassaresi» III-2, 1968-1969, Milano 1971.
 LEONARDI F., *La Sociologia della famiglia; aspetti metodologici e teorici*, «Rassegna italiana di sociologia», 2, 1961.
 LE ROY LADOURIE E., *Tempo della festa*, Torino, Einaudi 1982.
 LEVI-STRAUSS C., *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore 1969.
 LEVI-STRAUSS C., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli 1969.
 LEWIS O., *La cultura della povertà*, Milano, Mondadori 1964.
 LILLIU G., *La degradazione storica della società barbaricina*, «Autonomia cronache», 2, 1969.
 LILLIU G., *Autonomia come resistenza*, Cagliari, Fossataro 1970.

- LILLIU G., *Resistenza e autonomia*, Cagliari, Fossataro 1970.
- LILLIU G., *La costante resistenziale sarda* in *Atti del Convegno Forme di autonomia e diritto di resistenza*, «Studi sassaresi», III-3, 1970/1971, Milano 1973.
- LIPARI N. (a cura di), *Giustizia e informazione. Atti del XV Congresso dell'associazione italiana magistrati*, Bari, Laterza 1975.
- LOMBARDI SATRIANI L.M., MELIGRANA M., *Diritto egemone e diritto popolare*, Vibo Valentia, Qualecultura 1975.
- LOMBARDINI S., *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, Torino, Einaudi 1966.
- LUHMANN N., *Sociologia del diritto*, Bari, Laterza 1977.
- LUHMANN N., *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore 1979.
- LUTZ V., *Il processo di sviluppo in un sistema economico dualistico*, «Moneta e credito» 44, 1958 (ora anche in AA.VV., *Il mercato del lavoro in Italia*, Milano, Angeli 1974/1977).
- LUTZ V., *Alcuni aspetti strutturali del problema del mezzogiorno*, «Moneta e credito», 56, 1961.

M

- MACIOCCO G., *La pianificazione territoriale come metodo di classificazione*, Sassari, Gallizzi 1980.
- MANCONI L., SERRA M., *Lo sviluppo capitalistico e la lotta di classe in Sardegna*, «Quaderni Piacentini», 39, 1969.
- MANGHI B., *Declinare crescendo*, Bologna, Il Mulino 1978.
- MARANINI P., *La società e le cose. Sociologia e ideologia da Durkheim a Goffman*, Milano, ILI 1972.
- MARCHI M.R., *Urbanistica in Sardegna*, Cagliari, Società poligrafica sarda 1981.
- MARCUSE N., *Industrializzazione e capitalismo* in AA.VV., *Max Weber e la sociologia oggi*, Milano, Jaca book 1972.
- MARCUSE N., *Ragione e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino 1966.
- MARCUSE N., *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi 1969.
- MARCUSE N., *L'autorità e la famiglia*, Torino, Einaudi 1970.
- MARCUSE N., *Saggio sulla liberazione*, Torino, Einaudi 1978.
- MARIANI A., *Fascismo e «città nuove»*, Milano, Feltrinelli 1976.
- MARONGIU G., *Autonomia sviluppo politico e sviluppo economico*, in *Atti del Convegno Forme di autonomia e diritto di resistenza*, «Studi Sassaresi», III-3, 1970/1971, Milano 1973.
- MARX K., *Introduzione del 57*, in *Per la critica dell'economia politica*, Roma Newton Compton 1973.
- MARX K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi 1975.
- MARX K., *Il Capitale*, Torino, Einaudi 1975.
- MC QUAIL R., *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Bologna, Il Mulino 1973.
- MEISTER A., *Sviluppo comunitario e partecipazione sociale*, Milano, Comunità 1971.
- MELIS G., *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre 1975.
- MELONI B., *La famiglia pastorale in Barbagia*, «Quaderni di sociologia», 2, 1974.
- MELUCCI A., ROSITI F., *L'ambivalenza istituzionale: sindacato e magistratura nella applicazione dello statuto dei lavoratori*, in TREU 1975.
- MERLER A., *Sviluppo e sottosviluppo*, in *Enciclopedia della Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1982.
- MERLER A., *Dalla famiglia politica alla famiglia coatta*, in «Quaderni boltonesi», 9, in corso di stampa (1983).

- MERLER A., *La diversificazione dei territori e delle funzioni urbane*, in «Ossidiana», 2, 1982.
- MERLER A. (a cura di), *La Sardegna e le sue industrie*, in «Quaderni boltonesi», 6-7-8, 1980-1981-1982.
- MERLER A., *Scienze sociali, scuola, occupazione*, Napoli, Liguori 1980.
- MERLER A., *La programmazione culturale in Sardegna*, in AA.VV., *La Rinascita fallita*, Sassari, Dessì 1975.
- MERLER A., *Prime ipotesi per uno studio sulla famiglia e la stratificazione sociale in Gallura*, AA.VV., *I rapporti della dipendenza. Ipotesi di ricerca sulla Sardegna*, Sassari, Dessì 1976.
- MERLER A., *Famiglia e dialettica sociale. Appunti per un saggio bibliografico* in AA.VV., *I rapporti della dipendenza. Ipotesi di ricerca sulla Sardegna*, Sassari, Dessì 1976.
- MERLER A., *Lavorare a Sassari*, in M. Lelli (a cura di), *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì 1978.
- MERTON K.R., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino 1959-1970.
- MICHEL A., *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino 1974.
- MILELLA A., *Un nuovo strumento per la ricerca scientifica il consorzio*, Sassari, Centro stampa Università, 1980.
- MILLS C.W., *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore 1962.
- MILLS C.W., *La élite del potere*, Milano, Feltrinelli 1970.
- Ministero del bilancio e della programmazione economica, *Progetto 80*, Firenze, Sansoni 1970.
- MIONI A. (a cura di) *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Milano, Angeli, 1980.
- MISCALI G., *Il movimento delle donne*, in M. Lelli (a cura di), *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì 1978.
- MIT - CLUB DI ROMA, *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori 1972.
- MOMIGLIANO F., *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Torino, Einaudi 1966.
- MONDARDINI G., *Storia di case di donne e di ovvietà*, in LELLI M. (a cura di), *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì 1978.
- MONDARDINI G., *Critica del diritto materno: la differenziazione maschile e femminile in Barbagia*, in Id., *Norme e controllo sociale*, Sassari, Iniziative culturali 1980.
- MONDARDINI G., *Villaggi di pescatori in Sardegna. Disgregazione e riurbanizzazione*, Sassari, Iniziative culturali 1981.
- MOREIRA N., *Modelo peruano*, Buenos Aires, La linea 1974.
- MORGAN H., *La società antica*, Milano, Feltrinelli 1970.
- MORI G., *L'industrializzazione in Italia*, Bologna, Il Mulino 1977.
- MORIN E., *L'industria culturale*, Bologna, Il Mulino 1967.
- MORO B., SATTÀ G., LO MONACO M., PUGGIONI G., ANATRA B., *Insularità e dipendenza economica*, (dibattito) «La programmazione in Sardegna», 70, 1978, pp. 3-28.
- MOSSA V., *Temi attuali di urbanistica e architettura in Sardégnna*, «La programmazione in Sardegna», 32-33, 1971.
- MOVIMENTO STUDENTESCO, *Edizione speciale per la Sardegna*, Milano-Sassari, Ed. Mov. Stud. 1974.
- MOVIMENTO STUDENTESCO DI CAGLIARI, *Lotte nella scuola e in fabbrica nella provincia di Cagliari*, «Quaderni Piacentini», 39, 1969.
- MURINEDDU G., *Studio sociologico di una comunità di agro-pastori usciti dall'isolamento*, tesi di laurea, Università degli studi di Roma 1975.
- MURIALDI P., *Come si legge un giornale*, Bari, Laterza 1975.
- MUSIO G., *La cultura solitaria*, Bologna, Il Mulino 1969.
- MUSIO G., *La scienza dell'uomo. I problemi dell'antropologia culturale*, Firenze, CLUSF, 1974.

- MUTTI A., *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Torino, Loescher 1973.
- MUTTI A., *Politica ed economia in Sardegna nella fase di pre-industrializzazione*, «Rassegna italiana di sociologia», 3, 1981.
- MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli 1959.

N

- NEGRI A., *Stato e Politica, Scienze politiche I*, Milano, Feltrinelli, Fisher 1970.
- NEGRI A., *L'anomalia selvaggia*, Milano, Feltrinelli 1981.
- NEGRI A., *Macchina tempo*, Milano, Feltrinelli 1982.
- NEGT O., *Coscienza operaia nella società tecnologica*, Bari, Laterza 1972.
- NICEFORO U., *La delinquenza in Sardegna (1897)*, Cagliari, Della Torre 1977.

O

- ONNI B., PORCU F., *Evoluzione del costume alimentare a Santulussurgiu nel secondo dopoguerra*, «Realtà e problemi dell'educazione degli adulti», 15/16, 1966.
- OPPO A., *Ceti contadini e occupazione femminile: alcune osservazioni*, «Quaderni sardi di Storia», 1, 1980.
- Orgosolo novembre 1968, quattro giorni di sciopero e di assemblee popolari*, Milano, Feltrinelli (documenti I), 1968.
- ORTU G.G., *La comunità rurale sarda tra storia e utopia* in «Ossidiana», 2, 1982.
- ORTU G., *La donna nella società sarda*, Cagliari, Fossataro 1975.
- OSCOOB, SUCI, TANNENBAUM, *The measurement of meaning*, Urbane University of Illinois 1961.

P

- PABA A., *La Sardegna e la teoria della dipendenza*, «Ichnusa», 1, 1982.
- PACI M., *La struttura sociale italiana*, Bologna, Il Mulino 1982.
- PALAZZO A., *Sviluppo e sottosviluppo*, Roma, Carucci 1979.
- PAOLINELLI P., *Il tempo libero dei giovani ad Olbia*, Sassari, Iniziative culturali 1982.
- PARETO V., *Trattato di sociologia generale*, Milano, Comunità 1964.
- PARSONS T., *Il sistema sociale*, Milano, Comunità 1965-1981.
- PARSONS T., SMELSER E., *Economia e società*, Milano, Angeli 1970.
- PARSONS T., *Sistemi di società, I, Le Società tradizionali*, Bologna, Il Mulino 1971.
- PEARSON L.B. e ADISESHIAH M.S., *Desenvolvimento global: utopia ou realidade?*, Rio de Janeiro, Fundação Getúlio Vargas 1972.
- PERA G., *L'applicazione dello statuto dei lavoratori, tendenze e orientamenti*, Milano, Angeli 1973.
- PERRON F., *L'economia del XX secolo*, Milano, Comunità 1965.

- PHILLIPS B.S., *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1974.
Piano di rinascita della Sardegna. Leggi e programmi, Sassari, Gallizzi 1971.
- PIGLIARU A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè 1959.
- PIGLIARU A., *Editoriale*, «Ichnusa», 1961.
- PIGLIARU A., *Il rapporto politica-cultura oggi in Sardegna*, «Ichnusa», 53/54, 1964.
- PIGLIARU A., *Il banditismo in Sardegna*, Milano, Giuffrè 1970-1975.
- PIGLIARU A. e altri, *I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne*, «La programmazione in Sardegna», 35, 1971.
- PINNA L., *Una ipotesi antropologica per la conoscenza in Sardegna*, «Ichnusa», 40, 1961.
- PINNA L., *Disgregazione sociale e famiglia esclusiva*, in *Atti del Convegno Famiglia e società sarda*, «Studi sassaresi», III-2, 1968-1970, Milano 1971.
- PINNA L., *La famiglia esclusiva*, Bari, Laterza 1971.
- PINTO L.A. COSTA, *Sociologia e desenvolvimento*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira 1965.
- PINTO, L.A. COSTA, *Desenvolvimento econômico e transição social*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1967.
- PINTORE G., *Sardegna: Regione o colonia*, Milano, Mazzotta 1974.
- PIRA M., *Sardegna tra due lingue*, Cagliari, La Zattera 1968.
- PIRA M., *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano, Giuffrè 1978.
- PIRASTU I., *Il banditismo in Sardegna*, Roma, Editori Riuniti 1973.
- PIRZIO AMMASSARI G., MATTIOLI F., *I sindacalisti*, Bari, De Donato, 1982.
- PITTAU M., *Grammatica del sardo-nuorese. Il più conservativo dei parlari neolatini*, Bologna, Patron 1972.
- PITTO C., *La disgregazione urbana nel nord-Sardegna*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, Sassari, Dessì 1975.
- PITTO C., *Mutamento sociale e territorio*, Pisa, ETS 1981.
- PITZALIS ACCIARO M., *In nome della madre*, Milano, Feltrinelli 1978.
- PIZZORNO A., *Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perchè non c'è niente da fare a Montegrano*, «quaderni di sociologia», 3, 1962.
- PIZZORNO A., *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in AA.VV., *Il caso italiano*, Milano, Garzanti 1974.
- POMIAN K., *Tempo/Temporalità*, in *Enciclopedia*, vol. XIV, Torino, Einaudi 1981.
- PRADO J.C., *Esboço de fundamentos da teoria econômica*, S. Paulo, Brasiliense 1957.
- PRADO J.C., *História e desenvolvimento*, S. Paulo, Brasiliense 1978.
- PREBISCH R., *Hacia una dinamica del desarrollo latinoamericano*, New York ONU 680/Rev. 1, 1963.
- PRIGOGINE I., STENGERS I., *Ordine/disordine*, vol., *Enciclopedia*, Torino, Einaudi 1980.
- PULITANÒ G., «Potere di informazione» e «Giustizia»: per un controllo democratico delle istituzioni, in LIPARI 1975.

Q

- QUIJANO A., *Dependencia, cambio social y urbanización*, «Revista Mexicana de Sociología», XXX, 1968.
- QUIJANO A., *Dependencia y urbanización en América Latina*, in Cardoso F.H., Wefort F.D., *América Latina: ensayos de interpretación socio-logico-política*, Santiago, Editorial Universitaria 1970.

QUIJANO A., *Redefinición de la dependencia y marginalización en América Latina*, Santiago, Centro de estudios Socio-económicos de la Universidad de Chile.

R

- RAMA G.W., *Dependencia y segmentación en el Uruguay en el siglo XIX*, «Revista paraguaya de sociología», 44, 1979.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna. Piano quinquennale 1965-1969*, Cagliari, Centro di Programmazione regionale, 1966a.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Il turismo nel piano quinquennale 1965-1969. I piani di comprensorio turistico*, «La programmazione in Sardegna», 1, 1966b.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *La prima relazione del piano per il parco nazionale del Gennargentu*, «La programmazione in Sardegna», 16, 1968.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *La proposta di legge nazionale per l'istituzione del parco nazionale del Gennargentu*, «La programmazione in Sardegna», 19/20, 1969.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Opzioni per gli anni settanta*, «La programmazione in Sardegna», 34, 1971.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Studio di piano generale di assetto territoriale per la zona di influenza dell'area industriale della Sardegna centrale. Rapporto sulla fase di programmazione*, Roma, ISVET 1972.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Per il parco naturale del Limbara (sintesi della prima fase della proposta di piano)*, «La programmazione in Sardegna», 43/44, 1973a.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Il piano per le zone interne a prevalente economia pastorale*, «La programmazione in Sardegna», 47, 1973b.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Conferenza regionale della programmazione*, «La programmazione in Sardegna», 57/58, 1976.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, Assessorato alla Programmazione, *Bilancio e assetto del territorio. Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Cagliari, Centro Regionale di Programmazione, 1980.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Programmazione/Cifre. Osservatorio socio-economico-statistico*, Cagliari, Centro di Programmazione regionale, 1982.
- REICH W., *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Sugar 1971, Mondadori 1974.
- Relazione del presidente del Comitato alla Conferenza informativa sull'attività della sede dell'INPS di Sassari per il 1977*, Sassari 1978 (cycl.).
- RESTA E., *Conflitti sociali e giustizia*, Bari, De Donato 1977.
- Ricerca CNR diretta da Lelli M. su *Formazione e ruolo degli operatori giuridici non giuristi* (Con particolare riferimento alla azione sindacale) i cui primi risultati sono in corso di stampa in «Studi Sassaresi», 8, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, in corso di stampa.
- RIVAROLA D.M., *Bases preliminares para el estudio de la movilidad social en el Paraguay*, «Revista paraguaya de sociología», 1, 1964.
- ROBINSON J., *Ideologie e scienza economica*, Firenze, Sansoni 1981.
- ROLLANDI M.S., *Miniere e minatori in Sardegna*, Cagliari, Della Torre 1982.

- ROMAGNOLI U., *Lavoratori e sindacato tra vecchio e nuovo diritto*, Bologna, Il Mulino 1974.
- ROMANO S.F., *Le classi sociali in Italia*, Torino, Einaudi 1965.
- ROMANO S., *L'ordinamento giuridico*, Firenze, Sansoni 1945.
- ROSTOW W.W., *The Stages of Economic Growth*, Cambridge, University Press 1960.
- RUFFOLO G., *La grande impresa nella società moderna*, Torino, Einaudi 1967-971.

S

- SANNA A., *Abitare in Sardegna in questi anni ottanta*, in «Ichnusa», 2, 1982.
- SANNA A., *Le magnifiche sorti e progressive dell'urbanistica in Sardegna*, in «Ichnusa», 1, 1982.
- SANNA R., *Il problema della diversità. Il caso di Bitti*, tesi di laurea discussa nella sessione autunnale dell'a.a. 1980/81 alla Facoltà di Magistero di Sassari.
- SANTOS T. DE, *Dependencia y cambio social*, Santiago, Centro de estudios socio-económicos de la Universidad de Chile, 1970.
- SANTOS T. DE, *La nuova dipendenza*, Milano, Jaca Book 1971.
- SARACENO C. (a cura di), *La famiglia nella società contemporanea*, Torino, Loescher 1975.
- SARACENO C. (a cura di), *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato 1976.
- SARACENO P., *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, Feltrinelli 1963.
- SARACENO P., *La programmazione degli anni settanta*, Milano, Etas kompass 1970.
- SASSU A., *Dipendenza, accumulazione e teoria dell'impresa*, Milano, Giuffrè 1979.
- SCHMIDT C., *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino 1981.
- SCHMIDT C., RUSCONI, *La scuola di Francoforte*, Bari, De Donato 1974.
- SCHUTZ A., *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, Il Mulino 1974.
- SCHUTZ A., *Saggi sociologici*, Torino, UTET 1979.
- SECCHI B., *Va tutto bene quando l'edilizia va bene?*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 7-8, 1970.
- SECHI S., *Spunti critici sul piano di rinascita*, in «Ichnusa», 48/49, 1962.
- SECHI S., *Piano di sviluppo e sindacato di classe in Sardegna*, «Ichnusa», 52, 1964.
- SECHI S., *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale 1918/1926*, Torino, Fondazione Einaudi 1969.
- SECHI S. (a cura di), *Dipendenza e sottosviluppo in America latina*, Torino, Fondazione Einaudi 1972.
- SECHI S., *Grande fabbrica assistita e controllo sociale: un'ipotesi di lavoro*, «Sociologia del lavoro», 7, 1979.
- SERRA J., *As desventuras do economicismo*, «Dados», 20, 1979.
- SERRA J., CARDOSO F.H., *As desventuras da dialetica da dependencia*, «Estudos CEBRA» 23, 1980.
- SELIS G., *Produzione e consumo del sottoproletariato*, Cagliari, Della Torre 1976.
- Seminario de C.L.A.C.S.O., *El empleo en América Latina*, México, Siglo veintinuno 1976.
- SFORZA G., GALLUS L., *I comprensori della Sardegna. Primi elementi di base*, in «La programmazione in Sardegna», 59, 1976.
- SIAS F., *Risvolti sociologici della ricerca scientifica in Italia: 3, la Sardegna*, Sassari, Centro stampa dell'Università 1979.

- SIAS G., *Gli studenti*, in M. Lelli (a cura di) *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì 1978.
- SIAS G., *La risposta popolare al fallimento del piano di rinascita: rivendicazioni e lotte popolari in Sardegna*, in AA.VV., *La Rinascita fallita*, Sassari, Dessì 1975.
- SIRCHIA A., *Quando Cagliari sognava di diventare una città industriale*, «Sardegna economia», 1, 1982.
- SPENCER E., *Principi di sociologia*, Torino, UTET 1967.
- STAUVENHAGEN R., *Le classi sociali nelle società agrarie*, Milano, Feltrinelli 1971.
- SUNKEL O., *El subdesarrollo latinoamericano y la teoría del desarrollo*, México, Siglo veintiuno 1970.
- SUNKEL O., *Big business and «dependencia»*, in «Foreign affairs», L, 1972.
- SVIMEZ, *Aspetti sociali e culturali dello sviluppo economico in Sardegna*, Roma 1960.
- SWEEZY P.M. e altri, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Borin-ghieri 1970.

T

- TARROW S., *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, Torino, Einaudi 1972.
- TEDDE A., *Edilizia tra pubblico e cooperativo*, in M. Lelli (a cura di), *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì 1978.
- TOCQUEVILLE A. DE, *La democrazia in America*, Bologna, Cappelli 1971.
- TOMATI M., *I fabbricanti di vacanze*, Milano, Angeli 1973.
- TOSCANO M.A., *Evoluzione e crisi del mondo normativo, Durkheim e Weber*, Bari, Laterza 1975.
- TOSCANO M.A. (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, Milano, Angeli 1978.
- TOTI G., *Il tempo libero*, Roma, Editori Riuniti 1975.
- TOURAINÉ A., *Le società dipendenti*, Napoli, Liguori 1979.
- TRENTIN B., *Politica dei redditi e programmazione*, «Critica marxista», I, 1964.
- TREU T. (a cura di), *L'uso politico dello statuto dei lavoratori*, Bologna, Il Mulino 1975.
- TREU T. (a cura di), *Lo statuto dei lavoratori: prassi sindacale e motivazioni dei giudici*, Bologna, Il Mulino 1976.
- TREVES R., *Introduzione alla sociologia del diritto*, Milano, Comunità 1977.

V

- VERDE G., *Informazione nell'iniziativa processuale, segreto e dissenso*, in LIPARI 1975.
- VISENTINI L. (a cura di), *Lavoro, professionalità e carriera nella pubblica amministrazione*, Milano, Angeli 1982.
- VISMARA F., *Momenti di storia della famiglia sarda*, in *Atti del convegno Famiglia e società sarda*, «Studi Sassaresi», III-2, 1968-1970, Milano 1971.

W

- WAGNER M., *La lingua sarda: storia spirito, forma*, Berna 1951.
- WEBER M., *Economia e società*, Milano, Comunità 1961.

- WEFFORT F., *Notas sobre la teoria de la dependencia: ¿teoria de clase o ideologia nacional?*, in «Revista latino americana de ciencia politica», I, 1971.
- WILENSKY H.L., *Neocorporativismo, accentramento e stato assistenziale*, Bologna, Cappelli 1979.
- WIRTH L., *L'urbanesimo come modo di vita*, in Pagani A. (a cura di), *Antologia delle scienze sociali*, II, Bologna, Il Mulino 1963.
- WOLF M., *Sociologia della vita quotidiana*, Milano, Espresso strumenti 1979.

Z

- ZIMA P.V., *Guida alla scuola di Francoforte*, Milano, Rizzoli 1976.

Indice

— Essere, non essere, intermedio. Appunto per una prefazione, <i>di M.A. Toscano</i>	5
— Introduzione: Dallo sviluppo all'equilibrio. Nuove ipotesi sulla crisi sarda, <i>di M. Lelli</i>	19
— Saggio comparativo: La dipendenza transitoria nell'uso della classe notarile, <i>di A. Merler</i>	53
Cap. I - Il ceto politico che si fa lo sviluppo, <i>di A. Fiori</i>	83
Cap. II - Ideologia e territorio: i piani irrealizzabili, <i>di A. Mazzette</i>	121
Cap. III - Il turismo come eccesso. La Costa Smeralda, <i>di P. Paolinelli</i>	163
Cap. IV - Doppio uso e percezione del diritto: banditi, equo canone, diritto del lavoro, <i>di A. Fadda</i>	197
Cap. V - Un privato autorevole: autorità e famiglia per 100 studentesse di Magistero, <i>di M.F. Dettori</i>	237
Cap. VI - Il dibattito sulle variabili dello sviluppo in Sardegna, <i>di G. Sias</i>	261
— Appendice: La via della partecipazione, <i>di M. Lelli</i>	281
— Bibliografia	303

Nel presente volume si pubblicano parzialmente i risultati di ricerche svolte nelle Facoltà di Magistero e di Giurisprudenza di Sassari con i fondi per la ricerca scientifica assegnati dal Ministero della Pubblica Istruzione a Marcello Lelli. Il saggio di Alberto Merler raccoglie anche risultati della ricerca CNR CT 80.00798.10 a lui assegnata.

Finito di stampare
nel mese di Giugno 1983
dalla Stamperia Artistica
Via Cardinale Fossati, 13 - Tel. 275878
SASSARI

Prima edizione: 1982
Seconda edizione: 1983